00100099

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 03 December, 2015

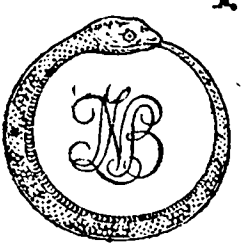
SCELTE
COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME III

100099



PADOVA

PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCXI

94 . 852 . 0
Goll Sco
100

00100099

LA

BOTTEGA DEL CAFFÈ

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN MANTOVA LA PRIMAVERA

DELL' ANNO, MDCCL

PERSONAGGI

RIDOLFO caffettiere

DON MARZIO gentiluomo napolitano

EUGENIO mercante

FLAMINIO sotto nome di conte Leandro

PLACIDA moglie di Flaminio in abito di pellegrina

VITTORIA moglie di Eugenio

LISAURA ballerina

PANDOLFO biscazziere

TRAPPOLA garzone di Ridolfo

Un garzone del parrucchiere che parla

Altro garzone del caffettiere che parla

Un cameriere di locanda che parla

Capitano di birri che parla

Altri camerieri di locanda che non parlano

Altri garzoni della bottega di caffè che non parlano

La Scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre botteghe: quella di mezzo ad uso di caffè: quella alla diritta di parrucchiere e barbiere: quella alla sinistra ad uso di giuoco, o sia biscazza; e sopra le tre botteghe suddette si vedono alcuni stanzini praticabili appartenenti alla bisca, colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del barbiere (con una strada in mezzo) evvi la casa della ballerina, e dalla parte della bisca vedesi la locanda con porte e finestre praticabili.

ATTO PRIMO

SCEÑA PRIMA

Ridolfo, Trappola e altri garzoni.

Rid. Animo, figliuoli, portatevi bene; siate lesti e pronti a servir gli avventori con civiltà, con proprietà: perchè tante volte dipende il credito di una bottega dalla buona maniera di quei che servono.

Trap. Caro signor padrone, per dirvi la verità, questo levarsi di buon'ora non è niente fatto per la mia complessione.

Rid. Eppure bisogna levarsi presto. Bisogna servir tutti. A buon'ora vengono quelli che hanno da far viaggio. I lavoranti, i barcaruoli, i marinaj, tutta gente che si alza di buon mattino.

Trap. È veramente una cosa che fa crepar di ridere, veder anche i facchini venir a bevere il loro caffè.

Rid. Tutti cercan di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l'acquavite, adesso è in voga il caffè.

Trap. E quella signora, dove porto il caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega, che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol bever il suo caffè.

Rid. La gola è un vizio che non finisce mai, ed è quel vizio che cresce sempre quanto più l'uomo invecchia.

Trap. Non si vede venir nessuno a bottega, si poteva dormire un'altra oretta.

Rid. Or ora verrà della gente: non è poi tanto di buon ora. Non vedete? Il barbiere ha aperto, è in bottega lavorando parrucche. Guarda, anche il botteghino del giuoco è aperto.

Trap. Oh in quanto poi a questa biscazza è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

Rid. Buono. A messer Pandolfo avrà fruttato bene.

Trap. A quel cane frutta sempre bene; guadagna nelle carte, guadagna negli scrocchi, guadagna a far di balla (*) coi barattieri. I danari di chi va là dentro sono tutti suoi.

Rid. Non v' innamoraste mai di questo guadagno, perchè la farina del diavolo va tutta in crusca.

Trap. Quel povero signor Eugenio! lo ha precipitato.

Rid. Guardate anche quegli che poco giudizio! ha moglie, una giovane di garbo e di proposito, e corre dietro a tutte le donne, e poi di più giuoca da disperato.

Trap. Piccole galanterie della gioventù moderna.

Rid. Giuoca con quel conte Leandro, e gli ha persi sicuri.

Trap. Oh quel signor conte è un bel fior di virtù.

Rid. Oh via, andate a tostare il caffè per farne una caffettiera di fresco.

Trap. Vi metto degli avanzi di jeri sera?

Rid. No, fatelo buono.

Trap. Signor padrone ho poca memoria. Quant' è che avete aperto bottega?

Rid. Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

Trap È tempo da mutar costume.

Rid. Come sarebbe a dire?

Trap. Quando si apre una bottega nuova, si fà il caffè perfetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda e brodo lungo.

(*parte.*

Rid. È grazioso costui. Spero che farà bene per la mia bottega; perchè in quelle botteghe dove vi è qualcheduno che sappia fare il buffone tutti corrono.

SCENA II.

Ridolfo e messer Pandolfo dalla bottega del giuoco strofinandosi gli occhi come assonnato.

Rid. Messer Pandolfo, volete il caffè?

Pan. Sì, mi farete piacere.

Rid. Giovani, date il caffè a messer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.

Pan. No, no, bisogna che io lo beva presto, e che ritorni al travaglio. (*un giovane porta il caffè a Pan.*

Rid. Giuocano ancora in bottega?

Pan. Si lavora a due telaj.

Rid. Così presto?

(*) Far di balla è un gergo Lombardo, che significa intendersi fra gente accorta, partecipare dell' utile ec.

Pan. Giuocano da jeri in quà.
Rid. A che giuoco?
Pan. A un giuoco innocente: *prima e seconda.* (*)
Rid. E come va?
Pan. Per me va bene.
Rid. Vi siete divertito anche voi a giuocare?
Pan. Sì, anch' io ho tagliato un poco.
Rid. Compatite, amico; io non ho da entrare ne' vostri interessi; ma non istà bene, che il padrone della bottega giuochi, perchè se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.
Pan. A me basta che non mi burlino: del resto poi, che sospettino quanto vogliono, non ci penso.
Rid. Caro amico, siamo vicini, e non vorrei che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato dell' altre volte in cattura.
Pan. Mi contento di poco. Ho buscati due zecchini, e non ho voluto altro.
Rid. Bravo, pelar la quaglia senza farla gridare. A chi gli avete vinti?
Pan. Ad un garzone d' un orefice.
Rid. Male, malissimo: così si dà mano ai giovani, perchè rubino ai loro padroni.
Pan. Eh non mi venite a moralizzare. Chi è gonzo stia a casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giuocare.
Rid. Tener giuoco stimo il meno, ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio, e in questa sorta di cose si fa presto a precipitare.
Pan. Io bricconate non ne fo. So giuocare, son fortunato, e per questo vinco.
Rid. Bravo, tirate innanzi così. Il signor Eugenio ha giuocato questa notte?
Pan. Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito, e ha perso tutti i denari.
Rid. (Povero giovane!) Quanto averà perduto?
Pan. Cento zecchini in contanti; e ora perde sulla parola.
Rid. Con chi giuoca?
Pan. Col signor conte.
Rid. Con quello sì fatto?
Pan. Appunto con quello.
Rid. E con chi altri?
Pan. Essi due soli: a testa a testa.
Rid. Poveraccio! sta fresco davvero.

(*) Intende al Faraone.

Pan. Che importa? A me basta che scozzino delle carte assai.

Rid. Non terrei giuoco, se credessi di farmi ricco.

Pan. No? Per qual ragione?

Rid. Mi pare che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinar la gente.

Pan. Eh, amico, se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini.

Rid. No me ne importa niente. Finora sono stato a servire, e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll'ajuto del mio padrone d'allora, ch'era il padre, come sapete, del signor Eugenio, ho aperta questa bottega, e con questa voglio vivere onoratamente, e non voglio far torto alla mia professione.

Pan. Oh anche nella vostra professione vi sono de' bei capi d'opera.

Rid. Ve ne sono in tutte le professioni. Ma da quelli non vanno le persone ragguardevoli che vengono alla mia bottega.

Pan. Avete anche voi gli stanzini segreti.

Rid. È vero: ma non si chiude la porta.

Pan. Il caffè non potete negarlo a nessuno.

Rid. Le chicchere non si macchiano.

Pan. Eh via! Si serra un occhio.

Rid. Non si serra niente: in questa bottega non vien che gente onorata.

Pan. Sì, sì, siete principiante.

Rid. Che vorreste dire?

(*gente dalla bottega del giuoco chiama*: carte.

Pan. La servo. (*verso la sua bottega.*

Rid. Per carità levate dal tavolino quel povero signor Eugenio.

Pan. Per me, che perda anche la camicia, non ci penso.

(*s'incammina verso la sua bottega.*

Rid. Amico, il caffè ho da notarlo?

Pan. Niente, lo giuocheremo a Primiera.

Rid. Io non son gonzo, amico.

Pan. Via che serve? Sapete pure che i miei avventori si servono alla vostra bottega. Mi maraviglio che attendiate a queste piccole cose. (*s'incammina. Tornano a chiamare.*

Pan. Eccòmi. (*entra nel giuoco.*

Rid. Bel mestiere! vivere sulle disgrazie, sulla rovina della gioventù! Per me non vi sarà mai pericolo, che tenga giuoco. Si principia con i giuochetti, e poi si termina colla Bassetta. No, no: caffè, caffè, giacchè col caffè si

guadagna il cinquanta per cento; che cosa vogliamo cercar di più?

SCENA III.

Don Marzio e Ridolfo.

Rid. Ecco qui, quel che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione.) (*da se*

D. M. Caffè.

Rid. Subito, sarà servita.

D. M. Che vi è di nuovo, Ridolfo?

Rid. Non saprei, signore.

D. M. Non si è ancora veduto nessuno a questa vostra bottega?

Rid. È per anco buon' ora.

D. M. Buon' ora? Sono sedici ore sonate.

Rid. Oh illustrissimo no, non sono ancora quattordici.

D. M. Eh via, buffone.

Rid. Le assicuro io, che le quattordici non son sonate.

D. M. Eh via, asino.

Rid. Ella mi strapazza senza ragione.

D. M. Ho contato in questo punto le ore, e vi dico che sono sedeci; e poi guardate il mio orologio; questo non fallisce mai. (*gli mostra l'orologio.*

Rid. Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredeci ore e tre quarti.

D. M. Non può essere. (*cava l'occhialetto e guarda.*

Rid. Che dice?

D. M. Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

Rid. Dove l' ha comprato quell' orologio?

D. M. L' ho fatto venir da Londra.

Rid. L' hanno ingannata.

D. M. Mi hanno ingannato? Perchè?

Rid. Le hanno mandato un orologio cattivo. (*ironicamente.*

D. M. Come, cattivo? È uno dei più perfetti che abbia fatto il Quarè.

Rid. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

D. M. Questo va sempre bene, non fallisce mai.

Rid. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice che sono sedici.

D. M. Il mio orologio va bene.

Rid. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.

D. M. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu di'male e guarda ch' io non ti dia qualche cosa nel capo.
(*un giovane porta il caffè.*

Rid. È servita del caffè. (*Con isdegno*) (Oh che bestiaccia!) (*da se.*

D. M. Si è veduto il signor Eugenio?

Rid. Illustrissimo signor no.

D. M. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effeminato! sempre moglie! sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo: è un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie! sempre moglie!
(*bevendo il caffè.*

Rid. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare qui da messer Pandolfo.

D. M. Se lo dico io. Sempre giuoco! sempre giuoco!
(*dà la chicchera e s' alza.*

Rid. (Sempre giuoco, sempre moglie, sempre il diavolo che se lo porti). (*da se.*

D. M. È venuto da me l' altro giorno con tutta segretezza a pregarmi, che gli prestassi dieci zecchini sopra un pajo d' orecchini di sua moglie.

Rid. Vede bene; tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

D. M. Oh, io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli qui; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare che io sia al coperto? (*mostra gli orecchini in una custodia.*

Rid. Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

D. M. Avete il vostro garzone?

Rid. Vi sarà.

D. M. Chiamatelo. Ehi Trappola.

SCENA IV.

Trappola dall' interno della bottega, e detti.

Trap. Eccomi.

D. M. Vieni qui. Va dal giojelliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini che gli ho prestati.

Trap. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

D. M. Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.

Rid. (Meschino, in che mani è capitato!) (*da se.*

Trap. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

D. M. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

Trap. Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.

D. M. Perchè?

Trap. Perchè ho un vizio, che ridico tutto con facilità.

D. M. Male, malissimo; se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

Trap. Ma come ella l'ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

D. M. Va a vedere, se il barbiere è a tempo per farmi la barba

Trap. La servo. (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando).

(*entra dal barbiere.*

D. M. Ditemi Ridolfo: che cosa fa quella ballerina qui vicina?

Rid. In verità non so niente.

D. M. Mi è stato detto, che il conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

Rid. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (Voglio badare a' fatti miei.) (*entra in bottega.*

SCENA V.

Trappola e D. Marzio.

Trap. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. illustrissima.

D. M. Dimmi: sai niente tu di quella ballerina che sta qui vicino?

Trap. Della signora Lisaura?

D. M. Sì.

Trap. So, e non so.

D. M. Raccontami qualche cosa.

Trap. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.

D. M. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo: il conte Leandro la pratica?

Trap. Alle sue ore la pratica.

D. M. Che vuol dire alle sue ore?

Trap. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

D. M. Bravo; ora capisco. È un amico di buon cuore che non vuole recarle pregiudizio.

Trap. Anzi desidera che la si profitti, per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

D. M. Meglio! Oh che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.

Trap. Al giojelliere lo posso dire, che sono della moglie del signor Eugenio?

D. M. Si, diglielo pure.

Trap. (Fra il signor D. Marzio ed io formiamo una bellissima segretaria). *(parte.*

SCENA VI.

D. Marzio, poi Ridolfo.

D. M. Ridolfo.

Rid. Signore.

D. M. Se voi non sapete niente della ballerina, vi racconterò io.

Rid. Io per dirgliela, dei fatti degli altri non me ne curo molto.

D. M. Ma sta bene saper qualche cosa per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza del conte Leandro, ed egli dai profitti della ballerina ricava il prezzo della sua protezione. In vece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola; e per cagione di lui forse è costretta a far quello che non farebbe. Oh che briccone!

Rid. Ma io son qui tutto il giorno e posso attestare, che in casa sua non vedo andare altri che il conte Leandro.

D. M. Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo. Sempre flusso e riflusso. Ha la porta di dietro, pazzo.

Rid. Io bado alla mia bottega: s'ella ha la porta di dietro che importa a me? Io non vado a dar di naso a nessuno.

D. M. Bestia! Così parli con un par mio? *(s'alza.*

Rid. Le domando perdono, non si può dire una facezia?

D. M. Dammi un bicchier di rosolio.

Rid. (Questa barzelletta mi costerà due soldi).
(*fa cenno ai giovani che dieno il rosolio.*
D. M. (Oh questa poi della ballerina, voglio che tutti la sappiano).
Rid. Servita del rosolio.
D. M. Flusso e riflusso per la porta di dietro.
(*bevendo il rosolio.*
Rid. Ella starà male quando ha il flusso e riflusso per la porta di dietro.

SCENA VII.

Eugenio dalla bottega del giuoco vestito da notte e stralunato, guardando il cielo e battendo i piedi, e detti.

D. M. Schiavo, signor Eugenio.
Eug. Che ora è?
D. M. Sedici ore sonate.
Rid. E il suo orologio va bene.
Eug. Caffè.
Rid. La servo subito. (*va in bottega.*
D. M. Amico, com'è andata?
Eug. Caffè. (*non abbadando a D. Marzio.*
Rid. Subito. (*di lontano.*
D. M. Avete perso? (*ad Eugenio.*
Eug. Caffè. (*gridando forte.*
D. M. (Ho inteso, li ha persi tutti). (*va a sedere.*

SCENA VIII.

Pandolfo dalla bottega del giuoco e detti.

Pan. Signor Eugenio, una parola. (*lo tira in disparte.*
Eug. So quel che volete dirmi. Ho perso trenta zecchini sulla parola. Son galantuomo, li pagherò.
Pan. Ma il signor conte è là che aspetta. Dice che ha esposto al pericolo i suoi denari, e vuol esser pagato.
D. M. (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono. (*da se.*
Rid. Ecco il caffè. (*ad Eugenio.*
Eug. Andate via (*a Ridolfo*). Ha vinti cento zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettata via la notte.
(*a Pandolfo.*
Pan. Queste non sono parole da giuocatore; V. S. sa meglio di me come va l'ordine in materia di giuoco.

Rid. Signore, il caffè si raffredda. (*ad Eugenio.*
Eug. Lasciatemi stare. (*a Ridolfo.*
Rid. Se non lo voleva . . .
Eug. Andate via.
Rid. Lo beverò io. (*si ritira col caffè.*
D. M. (Che cosa dicono?) (*a Rid. che non gli risponde.*
Eug. So ancor io, che quando si perde si paga, ma quando non ve n'è, non si può pagare. (*a Pand.*
Pan. Sentite, per salvare la vostra reputazione, son uomo capace di ritrovare trenta zecchini.
Eug. Oh bravo! Caffè. (*chiama forte.*
Rid. Ora bisogna farlo. (*ad Eugenio.*
Eug. Sono tre ore che domando caffè, e ancora non l'avete fatto?
Rid. L'ho portato, ed ella mi ha cacciato via.
Pan. Gliel'ordini con premura, che lo farà da suo pari.
Eug. Ditemi, vi dà l'animo di farmi un caffè, ma buono? Via, da bravo. (*a Ridolfo.*
Rid. Quando mi dia tempo, la servo. (*va in bottega.*
D. M. (Qualche grand'affare. Son curioso di saperlo). (*da se.*
Eug. Animo, Pandolfo, trovatemi questi trenta zecchini.
Pan. Io ho un amico che li darà; ma pegno e regalo.
Eug. Non mi parlate di pegno, che non facciamo niente. Ho que' panni a Rialto che voi sapete: obbligherò que' panni, e quando gli venderò, pagherò.
D. M. (Pagherò. Ha detto pagherò. Ha perso sulla parola). (*da se.*
Pan. Bene; che cosa vuol dar di regalo?
Eug. Fate voi quel che credete a proposito.
Pan. Senta; non vi vorrà meno di un zecchino alla settimana.
Eug. Un zecchino di usura alla settimana?
Rid. col caffè). Servita del caffè. (*ad Eugenio.*
Eug. Andate via. (*a Ridolfo.*
Rid. La seconda di cambio.
Eug. Un zecchino alla settimana? (*a Pandolfo.*
Pan. Per trenta zecchini è una cosa discreta.
Rid. Lo vuole, o non lo vuole? (*ad Eugenio.*
Eug. Andate via, che ve lo getto in faccia. (*a Rid.*
Rid. (Poveraccio! il giuoco l'ha ubbriacato). (*porta il caffè in bottega.*
D. M. s'alza e va vicino ad Eugenio). Signor Eugenio, vi è qualche differenza? Volete che l'aggiusti io?
Eug. Niente, signor D. Marzio; la prego lasciarmi stare.

D. M. Se avete bisogno, comandate.

Eug. Le dico, che non mi occorre niente.

D. M. Messer Pandolfo; che avete voi col signor Eugenio?

Pan. Un piccolo affare, che non abbiamo piacere di farlo sapere a tutto il mondo.

D. M. Io sono amico del signor Eugenio, so tutti i fatti suoi, e sa che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci zecchini sopra un pajo d' orecchini; non è egli vero? e non l' ho detto a nessuno.

Eug. Si poteva anche risparmiare di dirlo adesso.

D. M. Eh qui con messer Pandolfo si può parlare con libertà. Avete perso sulla parola? avete bisogno di nulla? Son qui.

Eug. Per dirgliela, ho perso sulla parola trenta zecchini.

D. M. Trenta zecchini, e dieci che ve ne ho dati sono quaranta; gli orecchini non possono valer tanto.

Pan. Trenta zecchini glieli troverò io.

D. M. Bravo; trovategliene quaranta: mi darete i miei dieci, e vi darò i suoi orecchini.

Eug. (Maledetto sia quando mi sono impicciato con costui). (*da se.*

D. M. Perchè non prendere il danaro che vi offerisce il signor Pandolfo? (*ad Eugenio.*

Eug. Perchè vuole un zecchino alla settimana.

Pan. Io per me non voglio niente: è l' amico che fa il servizio che vuol così.

Eug. Fate una cosa; parlate col signor conte; ditegli che mi dia tempo ventiquattr' ore; son galantuomo, lo pagherò.

Pan. Ho paura ch' egli abbia da andar via, e che voglia il danaro subito.

Eug. Se potessi vendere una pezza, o due di que' panni mi spiccerei.

Pan. Vuole che veda io di ritrovare il compratore?

Eug. Sì, caro amico, fatemi il piacere, che vi pagherò la vostra senseria.

Pan. Lasci ch' io dica una parola al signor conte, e vado subito. (*entra in bottega del giuoco.*

D. M. Avete perso molto? (*ad Eugenio.*

Eug. Cento zecchini che aveva riscossi jeri, e poi trenta sulla parola.

D. M. Potevate portarmi i dieci che vi ho prestati.

Eug. Via, non mi mortificate più: ve gli darò i vostri dieci zecchini.

Pan. (*col tabarro e cappello dalla sua bottega*). Il signor conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto vado a veder di far quel servizio. Se si risveglia ho lasciato l'ordine al giovane che gli dica il bisogno. V. S. non si parta di qui.

Eug. Vi aspetto in questo luogo medesimo.

Pan. (Questo tabarro è vecchio: ora è il tempo di farmene un nuovo a uso). (*da se*) (*parte.*

SCENA IX.

D. Marzio ed Eugenio, poi Ridolfo.

D. M. Venite qui, sedete, beviamo il caffè.

Eug Caffè. (*siedono.*

Rid. A che giuoco giuochiamo, signor Eugenio? Si prende spasso de' fatti miei?

Eug. Caro amico, compatite, sono stordito.

Rid. Eh caro signor Eugenio, se V. S. volesse badare a me, la non si troverebbe in tal caso.

Eug. Non so che dire, avete ragione.

Rid. Vado a farle un altro caffè, e poi la discorreremo. (*si ritira in bottega.*

D. M. Avete saputo della ballerina, che pareva non volesse nessuno? Il conte la mantiene.

Eug. Credo di si, che possa mantenerla, vince gli zecchini a centinaja.

D. M. Io ho saputo tutto.

Eug. Come l'avete saputo, caro amico?

D. M. Eh, io so tutto. Sono informato di tutto. So quando vi va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia; so tutto.

Eug. Il conte è poi solo?

D. M. Oibò: vi è la porta di dietro.

Rid. col caffè). Ecco qui il terzo caffè. (*ad Eugenio.*

D. M. Ah! che dite, Ridolfo? so tutto io della ballerina?

Rid. Io le ho detto un'altra volta, che non me ne intrico.

D. M. Grand'uomo son io per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le virtuose e di tutte le ballerine, ha da venir da me.

Eug. Dunque questa signora ballerina è un capo d'opera.

D. M. L'ho veramente scoperta come va. È robba di tutto gusto. Ah, Ridolfo, lo so io?

Rid. Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna ch' io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una donna da bene.

D. M. Una donna da bene? una donna da bene?

Rid. Io le dico, che in casa sua non vi và nessuno.

D. M. Per la porta di dietro flusso e riflusso.

Eug. E sì ella pare una ragazza più tosto savia.

D. M. Si savia! Il conte Buonatesta la mantiene. Poi vi va chi vuole.

Eug. Io ho provato qualche volta a dirle delle paroline, e non ho fatto niente.

D. M. Avete un filippo da scommettere? andiamo.

Rid. (Oh che lingua!) (*da se.*

Eug. Vengo qui a bever il caffè ogni giorno, e per dirla non ho veduto andarvi nessuno.

D. M. Non sapete che ha la porta segreta qui nella strada remota? Vanno per di là.

Eug. Sarà così.

D. M. È senz' altro.

SCENA X.

Il garzone del barbiere e detti.

Gar. Illustrissimo, se vuol farsi far la barba, il padrone l'aspetta. (*a D. Marzio.*

D. M. Vengo. È così come io vi dico. Vado a farmi la barba, e come torno vi dirò il resto.

(*Entra dal barbiere, e poi a tempo ritorna.*

Eug. Che dite, Ridolfo? La ballerina si è tratta fuori.

Rid. Cred'ella al signor D. Marzio? Non sa la lingua ch'egli è?

Eug. Lo so che ha una lingua che taglia e fende. Ma parla con tanta franchezza, che convien dire che ei sappia quello che dice.

Rid. Osservi, quella è la porta della stradetta. A star qui la si vede: e giuro da uomo d'onore, che per di là in casa non va nessuno.

Eug. Ma il conte la mantiene?

Rid. Il conte va per casa; ma si dice che la voglia sposare.

Eug. Se fosse così, non vi sarebbe male; ma dice il signor D. Marzio che in casa vi va chi vuole.

Rid. Ed io le dico, che non vi va nessuno.

D. M. (*Esce dal barbiere col panno bianco al collo, e la*

saponata sul viso.) Vi dico che vanno per la porta di dietro.

Gar. Illustrissimo, l'acqua si raffredda.

D.M. Per la porta di dietro. (*entra dal barbiere col garzone.*

SCENA XI.

Eugenio e Ridolfo.

Rid. Vede? è un uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso.

Eug. Sì, quando si è cacciata una cosa in testa, vuole che sia in quel modo.

Rid. E dice male di tutti.

Eug. Non so come faccia a parlar sempre de' fatti altrui.

Rid. Le dirò: egli ha pochissime facoltà: ha poco da pensare a' fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.

Eug. Veramente è fortuna il non conoscerlo.

Rid. Caro signor Eugenio, come ha ella fatto a intricarsi con lui? Non aveva altri da domandare dieci zecchini in prestito?

Eug. Anche voi lo sapete?

Rid. L' ha detto qui pubblicamente in bottega.

Eug. Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno si attacca a tutto.

Rid. Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.

Eug. Credete che messer Pandolfo mi voglia gabbare?

Rid. Vedrà che razza di negozio le verrà a proporre.

Eug. Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta zecchini, che ho persi sulla parola. Mi vorrei liberare dal tormento di D. Marzio. Ho qualche altra premura: se posso vendere due pezze di panno fo tutti i fatti miei.

Rid. Che qualità di panno è quello che vorrebbe esitare?

Eug. Panno padovano, che vale quattordici lire il braccio.

Rid. Vuol'ella, che veda io di fargliele vendere con riputazione?

Eug. Vi sarei bene obbligato.

Rid. Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

Eug. Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta zecchini.

Rid. Venga qui, favorisca, mi faccia un ordine che mi sieno consegnate due pezze di panno, ed io medesimo le presterò i trenta zecchini.

Eug. Sì, caro, vi sarò obbligato. Saprò le mie obbligazioni.

Rid. Mi maraviglio, non pretendo nemmeno un soldo. Le

farò per le obbligazioni ch' io ho colla buona memoria del suo signor padre che è stato mio buon padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

Eug. Voi siete un gran galantuomo.

Rid. Favorisca di stender l'ordine in carta.

Eug. Son qui: dettatelo voi, ch' io scriverò.

Rid. Che nome ha il primo giovane del suo negozio?

Eug. Pasquino de' Cavoli.

Rid. *Pasquino de' Cavoli...* (detta ed Eugenio scrive) *Consegnerete a messer Ridolfo Gamboni...pezze due panno padovano.....a sua elezione, acciò egli ne faccia esito per conto mio...avendomi prestato gratuitamente...zecchini trenta..* Vi metta la data e si sottoscriva.

Eug. Ecco fatto.

Rid. Si fida ella di me?

Eug. Capperi! non volete?

Rid. Ed io mi fido di lei. Tenga, questi sono trenta zecchini. (*gli numera trenta zecchini.*

Eug. Caro amico, vi sono obbligato.

Rid. Signor Eugenio, glieli dò acciò possa comparir puntuale e onorato: le venderò il panno io, acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo; ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo d'amore, per l'antica servitù che le professo. Questa che V. S. tiene, è la vera strada di andare in rovina. Presto presto si perde il credito e si fallisce. Lasci andar il giuoco, lasci le male pratiche, attenda al suo negozio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un uomo ordinario, ma di buon cuore; se le ascolterà, sarà meglio per lei. (*parte.*

SCENA XII.

Eugenio solo, poi Lisaura alla finestra.

Eug. Non dice male; confesso, che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata, che mai dirà? Questa notte non mi ha veduto: quanti lunarj avrà ella fatti? Già le donne quando non vedono il marito in casa, pensano cento cose una peggio dell'altra. Avrà pensato, o che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti me ne fossi andato. So, che

l'amore ch' ella ha per me la fa sospirare; le voglio bene ancor io, ma mi piace la mia libertà. Vedo però, che da questa mia libertà ne ricavo più mal che bene, e che se facessi a modo di mia moglie, le faccende di casa mia andrebbero meglio. Bisognerà poi risolversi e metter giudizio. Oh quante volte ho detto così! (*Vede Lisaura alla finestra*). (Capperi! grand'aria!) Ho paura di sì io, che vi sia la porticina col giuocolino. Padrona mia riverita.

Lis. Serva umilissima.

Eug. È molto, signora, che è alzata dal letto?

Lis. In questo punto.

Eug. Ha bevuto il caffè?

Lis. È ancora presto. Non l' ho bevuto.

Eug. Comanda che io la faccia servire?

Lis. Bene obbligata. Non s' incomodi.

Eug. Niente, mi maraviglio: giovani, portate a quella signora caffè, cioccolata; tutto quel ch'ella vuole: pago io.

Lis. La ringrazio, la ringrazio. Il caffè e la cioccolata la faccio in casa.

Eug. Avrà della cioccolata buona.

Lis. Per dirla è perfetta.

Eug. La sa far bene?

Lis. La mia serva s' ingegna.

Eug. Vuole che venga io, a darle una frullatina?

Lis. È superfluo che s' incomodi.

Eug. Verrò a beverla con lei, se mi permette.

Lis. Non è per lei signore.

Eug. Io mi degno di tutto; apra, via che staremo un' oretta insieme.

Lis. Mi perdoni, non apro con questa facilità.

Eug. Ehi dica, vuole che io venga per la porta di dietro?

Lis. Le persone che vengono da me, vengono pubblicamente.

Eug. Apra, via, non facciamo scene.

Lis. Dica in grazia, signore Eugenio, ha veduto ella il conte Leandro?

Eug. Così non lo avessi veduto.

Lis. Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?

Eug. Pur troppo; ma che serve che stiamo qui a far sentire a tutti i fatti nostri? Apra, che le dirò ogni cosa.

Lis. Vi dico, signore che io non apro a nessuno.

Eug. Ha forse bisogno che il signor conte le dia licenza? Lo chiamerò.

Lis. Se cerco del signor conte, ho ragione di farlo.

Eug. Ora la servo subito. È qui in bottega che dorme.
Lis. Se dorme, lasciatelo dormire.

SCENA XIII.

Leandro dalla bottega del giuoco e detti.

Lean. Non dormo no, non dormo. Son qui che godo la bella disinvoltura del signor Eugenio.
Eug. Che ne dite dell' indiscretezza di questa signora? Non mi vuole aprire la porta.
Lean. Chi vi credete che ella sia?
Eug. Per quel che dice Don Marzio, flusso e riflusso.
Lean. Mente Don Marzio, e chi lo crede.
Eug. Bene. Non sarà così: ma col vostro mezzo non potrei io aver la grazia di riverirla?
Lean. Fareste meglio a darmi li miei trenta zecchini.
Eug. I trenta zecchini ve gli darò. Quando si perde sulla parola, vi è tempo a pagare ventiquattr'ore.
Lean. Vedete, signora Lisaura? Questi sono quei gran soggetti, che si piccano d'onoratezza. Non ha un soldo, e pretende di fare il grazioso.
Eug. I giovani della mia sorta, signor conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno senza fondamento di comparir con onore. S'ella mi avesse aperto, non avrebbe perduto il suo tempo, e voi non sareste restato al di sotto coi vostri incerti. Questi sono danari, questi sono trenta zecchini, e queste faccie quando non ne hanno ne trovano. Tenete i vostri trenta zecchini, e imparate a parlare coi galantuomini della mia sorta. (*va a sedere in bottega del caffè.*
Lean. (Mi ha pagato, dica ciò che vuole, che non m'importa). Aprite. (*a Lisaura.*
Lis. Dove siete stato tutta questa notte?
Lean. Aprite.
Lis. Andate al diavolo.
Lean. Aprite. (*versa i zecchini nel cappello acciò Lisaura li veda.*
Lis. Per questa volta vi apro. (*si ritira ed apre.*
Lean. Mi fa grazia, mediante la raccomandazione di queste belle monete. (*entra in casa.*
Eug. Egli sì, ed io no? Non son chi sono, se non gliela faccio vedere.

SCENA XIV.

Placida da pellegrina ed Eugenio.

Plac. Un poco di carità alla povera pellegrina.
Eug. (Ecco qui; corre la moda delle pellegrine). (*da se.*
Plac. Signore, per amor del cielo, mi dia qualche cosa. (*ad Eugenio.*
Eug. Che vuol dir questo, signora pellegrina? si va così per divertimento, o per pretesto?
Plac. Nè per l'un, nè per l'altro.
Eug. Dunque per qual causa si gira il mondo?
Plac. Per bisogno.
Eug. Bisogno di che?
Plac. Di tutto.
Eug. Anche di compagnia?
Plac. Di questa non avrei di bisogno, se mio marito non mi avesse abbandonata.
Eug. La solita canzonetta: mio marito mi ha abbandonata. Di che paese siete signora?
Plac. Piemontese.
Eug. E vostro marito?
Plac. Piemontese egli pure.
Eug. Che facev' egli al suo paese?
Plac. Era scritturale d'un mercante.
Eug. E perchè se n' è andato via?
Plac. Per poca volontà di far bene.
Eug. Questa è una malattia che l' ho provata anch' io, e non sono ancora guarito.
Plac. Signore, ajutatemi per carità. Sono arrivata in questo punto a Venezia. Non so dove andare; non conosco nessuno; non ho danari; son disperata.
Eug. Che cosa siete venuta a fare a Venezia?
Plac. A vedere se trovo quel disgraziato di mio marito.
Eug. Come si chiama?
Plac. Flaminio Ardenti.
Eug. Non ho mai sentito un tal nome.
Plac. Ho timore che il nome se lo sia cambiato.
Eug. Girando per la città può darsi, che se vi è lo troviate.
Plac. Se mi vedrà fuggirà.
Eug. Dovreste far così. Siamo ora di carnovale, dovreste mascherarvi, e così più facilmente lo trovereste.

Plac. Ma come posso farlo, se non ho alcuno che mi assista? non so nemmeno dove alloggiare.

Eug. (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io). Se volete, questa è una buona locanda.

Plac. Con che coraggio ho da presentarmi alla locanda, se non ho nemmeno da pagare il dormire?

Eug. Cara pellegrina, se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare. (Tutto quello che mi è avanzato dal giuoco). (*da se.*

Plac. Ringrazio la vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione.

Eug. (Non vuole il mezzo ducato: vuole qualche cosa di più). (*da se.*

SCENA XV.

D. Marzio dal barbiere e detti.

D. M. (Eugenio con una pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!) (*Siede al caffè, guardando la pellegrina coll'occhialetto.*

Plac. Fatemi la carità: introducetemi voi alla locanda; raccomandatemi al p.. . ne di essa, acciò vedendomi così sola, non mi scacci o non mi maltratti.

Eug. Volentieri. Andiamo che vi accompagnerò: il locandiere mi conosce, e a riguardo mio spero che userà tutte le cortesie che potrà.

D. M. (Mi pare d'averla veduta altre volte.) (*guarda di lontano coll'occhialetto.*)

Plac. Vi sarò eternamente obbligata.

Eug. Quando posso, faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Son di buon cuore.

D. M. (Pagherei qualche cosa di bello a sentir cosa dicono).

Plac. Caro signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d'un giovine, come voi, ad una donna che non è ancor vecchia, non vorrei che venisse sinistramente interpretata.

Eug. Vi dirò, signora, se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sovra un'apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un'azion buona o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Con-

fesso d'esser anch'io, uomo di mondo; ma mi picco insieme d'esser un uomo civile ed onorato.

Plac. Sentimenti d'animo onesto, nobile e generoso.

D. M. Amico, chi è questa bella pellegrina? (*ad Eug.*

Eug. (Eccolo qui; vuol dar di naso per tutto). Andiamo in locanda. (*a Placida.*

Plac. Vi seguo. (*entra in locanda con Eugenio.*

SCENA XVI.

D. Marzio, poi Eugenio dalla locanda.

D. M. Oh che caro signore Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla pellegrina. Colei mi pare certamente sia quella dell'anno passato. Scommetterei, che è quella che veniva ogni sera al caffè a domandar l'elemosina. Ma io però non glie ne ho mai dati vè! I miei danari, che sono pochi, gli voglio spendere bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha portati gli orecchini che mi ha dati in pegno per dieci zecchini il signor Eugenio?

Eug. Che cosa dice de' fatti mie.?

D. M. Bravo; colla pellegrina.

Eug. Non si può assistere una povera creatura, che si ritrova in bisogno?

D. M. Sì, anzi fate bene. Povera diavola! dall'anno passato in quà non ha trovato nessuno che la ricoveri?

Eug. Come dall'anno passato! La conoscete quella pellegrina?

D. M. Se la conosco? E come! È vero, che ho corta vista, ma la memoria mi serve.

Eug. Caro amico, ditemi chi ella è.

D. M. È una, che veniva l'anno passato a questo caffè ogni sera, a frecciare questo e quello.

Eug. Se ella dice, che non è mai più stata in Venezia.

D. M. E voi glielo credete? povero gonzo!

Eug. Quella dell'anno passato, di che paese era?

D. M. Milanese.

Eug. E questa è Piemontese.

D. M. Oh sì, è vero: era di Piemonte.

Eug. È moglie d'un certo Flaminio Ardenti.

D. M. Anche l'anno passato aveva con lei uno che passava per suo marito.

Eug. Ora non ha nessuno.

D. M. La vita di costoro; ne mutano uno al mese.
Eug. Ma come potete dire che sia quella?
D. M. Se la conosco.
Eug. L' avete ben veduta?
D. M. Il mio occhialetto non isbaglia, e poi l'ho sentita parlare.
Eug. Che nome aveva quella dell'anno passato?
D. M. Il nome poi non mi sovviene.
Eug. Questa ha nome Placida.
D. M. Appunto, avea nome Placida.
Eug. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello che ella si merita.
D. M. Quando dico una cosa io, la potete credere. Colei è una pellegrina, che in vece d' essere alloggiata, cerca di alloggiare.
Eug. Aspettate, che ora torno. (Voglio sapere la verità.)
(*entra in locanda.*

SCENA XVII.

Don Marzio, poi Vittoria mascherata.

D. M. Non può esser altro che quella assolutamente: l'aria, la statura, anche l'abito mi par quello. Non l'ho veduta bene nel viso, ma è quella senz' altro; e poi quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella locanda.
Vit. Signor D. Marzio, la riverisco. (*si smaschera.*)
D. M. Oh signora mascheretta, vi sono schiavo.
Vit. A sorte, avreste veduto voi mio marito?
D. M. Sì, signora, l'ho veduto.
Vit. Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?
D. M. Lo so benissimo.
Vit. Vi supplico dirmelo per cortesia.
D. M. Sentite. (*la tira in disparte.*) È qui in questa locanda con un pezzo di pellegrina: ma! co' fiocchi.
Vit. Da quando in quà.
D. M. Or ora; in questo punto: è capitata qui una pellegrina, l'ha veduta, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella locanda.
Vit. Uomo senza giudizio! vuol perdere affatto la riputazione.
D. M. Questa notte l'avrete aspettato un bel pezzo.
Vit. Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.

D. M. Chiamate poca disgrazia, aver perso cento zecchini in contanti e trenta sulla parola?
Vit. Ha perso tutti questi danari?
D. M. Sì! ha perso altro! Se giuoca tutto il giorno e tutta la notte, come un traditore.
Vit. (Misera me! Mi sento strappar il cuore).
D. M. Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno, e por ha finito.
Vit. Spero, che non sia in istato di andar in rovina.
D. M. Se ha impegnato tutto.
Vit. Mi perdoni; non è vero.
D. M. Lo volete dire a me?
Vit. Io l'avrei a saper più di voi.
D. M. Se ha impegnato a me . . . Basta. Son galantuomo, non voglio dir altro.
Vit. Vi prego dirmi, che cosa ha impegnato. Può essere, che io non lo sappia.
D. M. Andate, che avete un bel marito.
Vit. Mi volete dire, che cosa ha impegnato?
D. M. Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

SCENA XVIII.

Trappola colla scatola degli orecchini, e detti.

Trap. Oh son qui; ha detto il giojelliere . . . (Uh! che vedo! la moglie del signor Eugenio; non voglio farmi sentire).
D. M. Ebbene cosa dice il giojelliere? (*piano a Trap.*
Trap. Dice, che saranno stati pagati più di dieci zecchini, ma che non glieli darebbe. (*piano a D. Mar.*
D. M. Dunque non sono al coperto? (*a Trap.*
Trap. Ho paura di no. (*a D. Marzio.*
D. M. Vedete le belle baronate che fa vostro marito? (*a Vittoria*). Egli mi dà in pegno questi orecchini per dieci zecchini, e non vagliono nemmeno sei.
Vit. Questi sono li miei orecchini.
D. M. Datemi dieci zecchini, e ve li dò.
Vit. Ne vagliono più di trenta.
D. M. Eh trenta fichi! Siete d'accordo anche voi.
Vit. Teneteli fin'a domani, ch'io troverò li dieci zecchini.
D. M. Fin'a domani? Oh non mi corbellate. Voglio andarli a far vedere da tutti i giojellieri di Venezia.

Vit. Almeno non dite che sono miei, per la mia riputazione.

D. M. Che importa a me della vostra riputazione! Chi non vuol che si sappia, non faccia pegni. (*parte.*

SCENA XIX.

Vittoria e Trappola.

Vit. Che uomo indiscreto! incivile! Trappola, dov'è il vostro padrone?

Trap. Non lo so; vengo ora a bottega.

Vit. Mio marito dunque ha giuocato tutta la notte?

Trap. Dove l'ho lasciato jer sera, l'ho ritrovato questa mattina.

Vit. Maladettissimo vizio! E ha perso cento e trenta zecchini?

Trap. Così dicono.

Vit. Indegnissimo giuoco! Eo ora se ne sta con una forastiera in divertimenti?

Trap. Signora sì, sarà con lei. L'ho veduto varie volte girarle d'intorno; sarà andato in casa.

Vit. Mi dicono che questa forastiera sia arrivata poco fa.

Trap. No signora; sarà un mese che la c'è.

Vit. Non è una pellegrina?

Trap. Oibò pellegrina; ha sbagliato perchè finisce in ina; è una ballerina.

Vit. E sta qui alla locanda?

Trap. Signora no, sta qui in questa casa.
(*accennando la casa.*

Vit. Qui? Se mi ha detto il signor D. Marzio ch'egli ritrovasi in quella locanda con una pellegrina.

Trap. Buono! anche una pellegrina?

Vit. Oltre la pellegrina, vi è anche la ballerina? Una di quà e una di là?

Trap. Sì signora; farà per navigar col vento sempre in poppa. Orza e poggia secondo soffia la tramontana, o lo scirocco.

Vit. E sempre ha da far questa vita? Un uomo di quella sorta, di spirito, di talento, ha da perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue sostanze, rovinar la sua casa? ed io l'ho da soffrire? ed io mi ho da lasciar maltrattare senza risentirmi? Eh voglio esser buona, ma non balorda; non voglio che il mio tacere

faciliti la sua mala condotta. Parlerò, dirò le mie ragioni, e se le parole non bastano, ricorrerò alla giustizia.

Trap. È vero, è vero. Eccolo che viene dalla locanda.

Vit. Caro amico, lasciatemi sola.

Trap. Si serva pure come più le piace.

(*entra nell'interno della bottega.*

SCENA XX.

Vittoria, poi Eugenio dalla locanda.

Vit. Voglio accrescere la di lui sorpresa col mascherarmi.

(*si maschera.*

Eug. Io non so quel ch'io m'abbia a dire; questa nega e quel tien sodo. D. Marzio so che è una mala lingua. A queste donne che viaggiano, non è da credere. Mascheretta? a buon'ora! siete mutola? Volete caffè? Volete niente? Comandate.

Vit. Non ho bisogno di caffè, ma di pane. (*si smaschera.*

Eug. Come! che cosa fate voi qui?

Vit. Eccomi qui strascinata dalla disperazione.

Eug. Che novità è questa? A quest'ora in maschera?

Vit. Cosa dite eh? Che bel divertimento! a quest'ora in maschera.

Eug. Andate subito a casa vostra.

Vit. Anderò a casa, e voi resterete al divertimento.

Eug. Voi andate a casa, ed io resterò dove mi piacerà di restare.

Vit. Bella vita signor consorte.

Eug. Meno ciarle, signora: vada a casa che farà meglio.

Vit. Sì, anderò a casa; ma anderò a casa mia, non a casa vostra.

Eug. Dove intendereste d'andare?

Vit. Da mio padre, il quale nauseato de' mali trattamenti che voi mi fate, saprà farsi render ragione del vostro procedere e della mia dote.

Eug. Brava, signora, brava. Questo è il gran bene che mi volete, questa è la premura che avete di me e della mia riputazione.

Vit. Ho sempre sentito dire, che crudeltà consuma amore. Ho tanto sofferto, ho tanto pianto, ma ora non posso più.

Eug. Finalmente che cosa vi ho fatto?
Vit. Tutta la notte al giuoco.
Eug. Chi vi ha detto che io abbia giuocato?
Vit. Me l'ha detto il signor D. Marzio, e che avete perduto cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola.
Eug. Non gli credete, non è vero.
Vit. E poi, a' divertimenti con la pellegrina.
Eug. Chi vi ha detto questo?
Vit. Il signor D. Marzio.
Eug. (Che tu sia maladetto!) Credetemi non è vero.
Vit. E di più impegnare la robba mia; prendermi un pajo di orecchini senza dirmi niente? Sono azioni da farsi ad una moglie amorosa, civile e onesta, come sono io?
Eug. Come avete saputo degli orecchini?
Vit. Me l'ha detto il signor D. Marzio.
Eug. Ah lingua da tanaglie!
Vit. Già dice il signor D. Marzio, e lo diranno tutti, che uno di questi giorni sarete rovinato del tutto, ed io prima che ciò succeda, voglio assicurarmi della mia dote.
Eug. Vittoria, se mi voleste bene, non parlereste così.
Vit. Vi voglio bene anche troppo, e se non vi avessi amato tanto, sarebbe stato meglio per me.
Eug. Volete andare da vostro padre?
Vit. Sì certamente.
Eug. Non volete più star con me?
Vit. Vi starò, quando avrete messo giudizio.
Eug. Oh, signora dottoressa, non mi stia ora a seccare.
(*alterato.*
Vit. Zitto; non facciamo scene per la strada.
Eug. Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una bottega da caffè.
Vit. Non dubitate, non ci verrò più.
Eug. Animo; via di qua.
Vit. Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse, forse sospirerete d'avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà in grado più di rispondervi e di ajutarvi. Non vi potrete dolere dell'amor mio. Ho fatto quanto fare poteva una moglie innamorata di suo marito. M'avete con ingratitudine corrisposto: pazienza. Piangerò da voi lontana; ma non saprò così spesso i torti che voi mi fate. V'amerò sempre, ma non mi vedrete mai più. (*parte.*

Eug. Povera donna! mi ha intenerito. So che lo dice, ma non è capace di farlo; le anderò dietro alla lontana, e la piglierò colle buone. S'ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla. (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ridolfo dalla strada, poi Trappola dalla bottega interna.

Rid. Ehi, giovani, dove siete?
Trap. Son qui padrone.
Rid. Si lascia la bottega sola così?
Trap. Ero lì coll'occhio attento e coll'orecchio in veglia. E poi che volete voi che rubino? Dietro al banco non vien nessuno.
Rid. Possono rubar le chicchere. So io, che vi è qualchedu-no che si fa l'assortimento di chicchere, sgraffignan-dole una alla volta ai poveri bottegaj.
Trap. Come quelli che vanno dove sono rinfreschi, per farsi provvisione di tazze e di tondini.
Rid. Il signor Eugenio è andato via?
Trap. Oh se sapeste! è venuta sua moglie: oh che pianti! oh che lamenti! barbaro, traditore, crudele! un poco amorosa, un poco sdegnata. Ha fatto tanto che lo ha intenerito.
Rid. E dove è andato?
Trap. Che domande! stanotte non è stato a casa, sua mo-glie lo viene a ricercare, e domandate dove è andato?
Rid. Ha lasciato nessun ordine?
Trap. È tornato per la porticina di dietro a dirmi, che a voi si raccomanda per il negozio dei panni, perchè non ne ha uno.
Rid. Le due pezze di panno le ho vendute a tredeci lire il braccio, ed ho tirato il denaro, ma non voglio ch'egli lo sappia: non glieli voglio dar tutti, perchè se gli ha nelle mani, gli farà saltare in un giorno.
Trap. Quando sa che gli avete, gli vorrà subito.

Rid. Non gli dirò d'averli avuti, gli darò il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.

Trap. Eccolo che viene. *Lupus est in fabula.*

Rid. Cosa vuol dire questo latino?

Trap. Vuol dire: il lupo pesta la fava.

(*si ritira in bottega ridendo.*

Rid. È curioso costui. Vuol parlare latino, e non sa nemmeno parlare italiano.

SCENA II.

Ridolfo ed Eugenio.

Eug. Ebbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?

Rid. Ho fatto qualche cosa.

Eug. So, che avete avute le due pezze di panno; il giovine me lo ha detto. Le avete esitate?

Rid. Le ho esitate.

Eug. A quanto?

Rid. A tredeci lire il braccio.

Eug. Mi contento; danari subito?

Rid. Parte alla mano e parte col respiro.

Eug. Oimè! Quanto alla mano?

Rid. Quaranta zecchini.

Eug. Via non vi è male. Datemeli che vengono a tempo.

Rid. Ma piano, signor Eugenio; V. S. sa pure che gli ho prestati trenta zecchini.

Eug. Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.

Rid. Questo la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella sa come l'ho servita, con prontezza, spontaneamente, senza interesse, e la mi vuol fare aspettare? Anch' io, signore, ho bisogno del mio.

Eug. Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi li trenta zecchini, e date quei dieci a me.

Rid. Con questi dieci zecchini, non vuol pagare il signor Don Marzio? non si vuol levar d'intorno codesto diavolo tormentatore?

Eug. Ha il pegno in mano, aspetterà.

Rid. Così poco stima V. S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d'un chiacchierone? da uno, che fa servizio apposta per vantarsi d'averlo fatto, e che non ha altro piacere, che metter in discredito i galantuomini?

Eug. Dite bene, bisogna pagarlo. Ma ho io da restar senza denari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

Rid. Di quanto avrebbe di bisogno?

Eug. Che so io? dieci o dodici zecchini.

Rid. Servita subito: questi sono dieci zecchini, e quando viene il signor D. Marzio, io ricupererò gli orecchini.

Eug. Questi dieci zecchini che mi date, di qual ragione s'intende che sieno.

Rid. Gli tenga, e non pensi altro. A suo tempo conteggeremo.

Eug. Ma quando tireremo il resto del panno?

Rid. La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa sarà: ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

Eug. Sì, amico, vi sono obbligato. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra senseria.

Rid. Mi maraviglio: fo il caffettiere, e non fo il sensale. Se m'incomodo per un padrone, per un amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni uomo è in obbligo di ajutar l'altro quando può, ed io principalmente ho obbligo di farlo con V. S. per gratitudine del bene che ho ricevuto dal suo signor padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se di questi denari, che onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro e la sua estimazione.

Eug. Voi siete un uomo molto proprio e civile: è peccato che facciate questo mestiere; meritereste meglio stato e fortuna maggiore.

Rid. Io mi contento di quello che il cielo mi concede, e non iscambierei il mio stato con tanti altri che hanno più apparenza e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere nell'ordine degli artigiani pulito, decoroso e civile; un mestiere che esercitato con buona maniera e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone; un mestiere reso necessario al decoro delle città, alla salute degli uomini e all'onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare. (*entra in bottega.*

Eug. Costui è un uomo di garbo; non vorrei però che qualcheduno dicesse che è troppo dottore. In fatti per un caffettiere pare che dica troppo; ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento e di probità. Finalmente non parla nè di filosofia, nè di matematica: parla da uomo di buon giudizio; e volesse il cielo che io ne avessi tanto quanto egli ne ha.

SCENA III.

Conte Leandro di casa di Lisaura ed Eugenio.

Lean. Signor Eugenio, questi sono i vostri denari; eccoli qui tutti in questa borsa; se volete che ve gli renda, andiamo.

Eug. Son troppo sfortunato; non giuoco più.

Lean. Dice il proverbio: una volta corre il cane, e l'altra la lepre.

Eug. Ma io sono sempre la lepre e voi sempre il cane.

Lean. Ho un sonno che non ci vedo. Son sicuro di non poter tenere le carte in mano; eppure per questo maladetto vizio non m'importa di perdere, purchè giuochi

Eug. Anch'io ho sonno. Oggi non giuoco certo.

Lean. Se non avete denari non importa, io vi credo.

Eug. Credete che sia senza denari? Questi sono zecchini; ma non voglio giuocare.

(mostra la borsa con li dieci zecchini.

Lean. Giuochiamo almeno una cioccolata.

Eug. Non ne ho volontà.

Lean. Una cioccolata per servizio.

Eug. Ma se vi dico . . .

Lean. Una cioccolata sola sola, e chi parla di giuocar di più perda un ducato.

Eug. Via per una cioccolata, andiamo. (Già Ridolfo non mi vede). *(da se.*

Lean. Il merlotto è nella rete.

(entra con Eugenio nella bottega del giuoco.

SCENA IV.

Don Marzio, poi Ridolfo dalla bottega.

D. M. Tutti gli orefici giojellieri mi dicono che non vagliono dieci zecchini. Tutti si maravigliano che Eugenio m'abbia gabbato. Non si può far servizio, non di più un soldo a nessuno, se lo vedessi crepare. Dove diavolo sarà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

Rid. Signore, ha ella gli orecchini del signor Eugenio?

D. M. Eccoli qui: questi belli orecchini non vagliono un corno; mi ha trappolato. Briccone! si è ritirato per non pagarmi: è fallito, è fallito.

Rid. Prenda, signore, e non faccia altro fracasso: questi sono dieci zecchini, favorisca darmi i pendenti.
D. M. Sono di peso? (*osserva coll' occhialetto.*
Rid. Glieli mantengo di peso, e se calano son qua io.
D. M. Gli mettete fuori voi?
Rid. Io non c'entro; questi sono denari del signor Eugenio.
D. M. Come ha fatto a trovare questi denari?
Rid. Io non so i fatti suoi.
D. M. Gli ha vinti al giuoco?
Rid. Le dico che non lo so.
D. M. Ah, ora che ci penso, avrà venduto il panno. Sì sì, ha venduto il panno; glie l'ha fatto vender messer Pandolfo.
Rid. Sia come esser si voglia, prenda i danari, e favorisca rendere a me gli orecchini.
D. M. Ve gli ha dati da se il signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?
Rid. Oh l'è lunga! Gli vuole, o non gli vuole?
D. M. Date qua, date qua. Povero panno! l'avrà precipitato.
Rid. Mi da gli orecchini?
D. M. Gli avete da portar a lui?
Rid. A lui.
D. M. A lui, o a sua moglie?
Rid. O a lui, o a sua moglie. (*con impazienza.*
D. M. Egli dov'è?
Rid. Non lo so.
D. M. Dunque li porterete a sua moglie?
Rid. Gli porterò a sua moglie.
D. M. Voglio venire anch'io.
Rid. Gli dia a me, e non pensi altro. Sono un galantuomo.
D. M. Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie.
(*s'incammina.*)
Rid. So andarvi senza di lei.
D. M. Voglio farle questa finezza. Andiamo, andiamo.
(*parte.*
Rid. Quando vuole una cosa, non vi è rimedio. Giovani, badate alla bottega. (*lo segue.*

SCENA V.

Garzoni in bottega. Eugenio dalla biscazza.

Eug. Maladetta fortuna! gli ho persi tutti. Per una cioccolata ho perso dieci zecchini. Ma l'azione che mi ha

fatto mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i danari, e poi non volermi credere sulla parola? Ora sì, che son punto: ora si che darei dentro a giuocare fino a domani. Dica Ridolfo quel che sa dire; bisogna che mi dia degli altri denari. Giovani, dov'è il padrone?

Garz. È andato via in questo punto.

Eug. Dov'è andato?

Garz. Non lo so, signore.

Eug. Maladetto Ridolfo! dove diavolo sarà andato? Signor conte aspettatemi che or ora torno. (*alla porta della bisca*). Voglio veder se trovo questo diavolo di Ridolfo. (*in atto di partire.*

SCENA VI.

Pandolfo dalla strada e detto.

Pan. Dove, dove, signor Eugenio, così riscaldato?

Eug. Avete veduto Ridolfo?

Pan. Io no.

Eug. Avete fatto niente del panno?

Pan. Signor sì, ho fatto.

Eug. Via bravo: che avete fatto?

Pand. Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L'ho fatto vedere da più di dieci, e tutti lo stimano poco.

Eug. Questo compratore quanto vuol dare?

Pan. A forza di parole l'ho tirato a darmi otto lire al braccio.

Eug. Che diavolo dite? otto lire al braccio? Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tredici lire.

Pan. Denari subito?

Eug. Parte subito, e il resto con respiro.

Pan. Oh che buon negozio! col respiro! Io vi fo dare tutti i denari un sopra l'altro. Tante braccia di panno, tanti bei ducati d'argento veneziani.

Eug. (Ridolfo non si vede! vorrei denari; son punto).

Pan. Se avessi voluto vendere il panno a credenza, l'avrei venduto anche sedici lire. Ma col denaro alla mano, al dì d'oggi, quando si possono pigliare si pigliano.

Eug. Ma se costa a me dieci lire.

Pan. Cosa importa perder due lire al braccio nel panno, se avete i quattrini per fare i fatti vostri, e da potervi ricattare di quel che avete perduto?

Eug. Non si potrebbe migliorare il negozio? darlo per il costo?
Pan. Non vi è speranza di crescere un quattrinello.
Eug. (Bisogna farlo per necessità). Via, quel che s' ha da fare si faccia subito.
Pan. Fatemi l'ordine per aver le due pezze di panno, e in mezz'ora vi porto qui il denaro.
Eug. Son qui subito. Giovani, datemi da scrivere.
(*I garzoni portano il tavolino col bisogno per iscrivere.*
Pan. Scrivete al giovine che mi dia quelle due pezze di panno che ho segnate io.
Eug. Benissimo, per me è tutt'uno. (*scrive.*
Pan. (Oh che bell'abito che mi voglio fare!) (*da se.*

SCENA VII.

Ridolfo dalla strada e detti.

Rid. (Il signor Eugenio scrive d'accordo con messer Pandolfo. Vi è qualche novità). (*da se*
Pan. (Non vorrei che costui mi venisse a interrompere sul più bello). (*da se vedendo Ridolfo.*
Rid. Signor Eugenio servitor suo.
Eug. Oh, vi saluto. (*seguitando a scrivere.*
Rid. Negozj, negozj, signor Eugenio? negozj?
Eug. Un piccolo negozietto. (*scrivendo.*
Rid. Posso esser degno di saper qualche cosa?
Eug. Vedete cosa vuol dire a dar la roba a credenza? Non mi posso prevalere del mio; ho bisogno di danari, e conviene ch' io rompa il collo ad altre due pezze di panno.
Pan. Non si dice che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le venda come si può.
Rid. Quanto le danno al braccio?
Eug. Mi vergogno a dirlo: otto lire.
Pan. Ma i suoi quattrini uno sopra l'altro.
Rid. E. V. S. vuol precipitar la sua roba così miseramente?
Eug. Ma se non posso fare a meno. Ho bisogno di denari.
Pan. Non è anche poco, da un' ora all' altra trovar i denari che gli abbisognano.
Rid. Di quanto avrebbe di bisogno? (*ad Eugenio.*
Eug. Che? avete da darmene?
Pan. (Sta a vedere che costui mi rovina il negozio). (*da se.*
Rid. Se bastassero sei o sette zecchini gli troverei.
Eug. Eh via! freddure, freddure! Ho bisogno di denari. (*scrive.*
Pan. (Manco male!) (*da se.*

Rid. Aspetti; quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?

Eug. Facciamo il conto. Le pezze tirano sessanta braccia l'una, e due via sessanta, cento e venti. Cento e venti ducati d'argento.

Pan. Ma vi è poi la senseria da pagare.

Rid. A chi si paga la senseria? (*a Pandolfo.*

Pan. A me, signore, a me. (*a Ridolfo.*)

Rid. Benissimo. Cento e venti ducati d'argento a lire otto l'uno quanti zecchini fanno?

Eug. Ogni undici quattro zecchini: dieci via undici cento e dieci, e undici cento e vent'uno. Quattro via undici, quarantaquattro. Quarantaquattro zecchini meno un ducato. Quarantatre e quattordici lire, moneta veneziana.

Pan. Dica pure quaranta zecchini. I rotti vanno per la senseria.

Eug. Anche i tre zecchini vanno ne' rotti?

Pan. Certo; ma i denari subito.

Eug. Via, via, non importa. Ve gli dono.

Rid. (Oh che ladro!) Faccia ora il conto, signor Eugenio, quanto importano le due pezze di panno a tredici lire?

Eug. Oh importano molto più.

Pan. Ma col respiro: e non può fare i fatti suoi.

Rid. Faccia il conto.

Eug. Ora lo farò colla penna. (*Cento e venti braccia a lire tredici il braccio. Tre via nulla; due via tre sei: un via tre: un via nulla; un via due; un via uno: somma; nulla, sei, due e tre cinque, uno. Mille cinquecento e sessanta lire.*

Rid. Quanti zecchini fanno?

Eug. Subito ve lo so dire. (*conteggia*). Settanta zecchini e venti lire.

Rid. Senza la senseria?

Eug. Senza la senseria.

Pan. Ma aspettarli chi sa quanto. Val più una pollastra oggi, che un cappone domani.

Rid. Ella ha avuto da me: prima trenta zecchini, e poi dieci che fan quaranta, e dieci degli orecchini, che ho ricuperati, che sono cinquanta. Dunque ha avuto da me a quest'ora dieci zecchini di più di quello che gli dà, subito, alla mano, un sopra l'altro, questo onoratissimo signor sensale.

Pan. (Che tu sia maladetto!) (*da se.*

Eug. È vero, avete ragione; ma adesso ho necessità di denari.

Rid. Ha necessità di denari? ecco i denari; questi sono venti

zecchini e venti lire che formano il resto di settanta zecchini e venti lire, prezzo delle cento e venti braccia di panno a tredici lire il braccio, senza pagare un soldo di senseria; subito, alla mano, un sopra l'altro, senza ladronerie, senza scrocchi, senza bricconate da truffatori.

Eug. Quand'è così, Ridolfo caro, sempre più vi ringrazio, straccio quest'ordine, e da voi, signor sensale, non mi occorre altro. (*a Pandolfo.*

Pan. (Il diavolo l'ha condotto qui. L'abito è andato in fumo). Bene non importa, avrò gettati via i miei passi.

Eug. Mi dispiace del vostro incomodo.

Pan. Almeno per bevere l'acquavite.

Eug. Aspettate, tenete questo ducato. (*cava un ducato dalla borsa che gli ha dato Ridolfo.*

Pan. Obbligatissimo. (Già vi cascherà un'altra volta). (*da se.*

Rid. (Ecco, come getta via i suoi denari). (*da se.*

Pan. Mi comanda altro? (*ad Eugenio.*

Eug. La grazia vostra.

Pan. (Vuole?) (*gli fa cenno se vuol giuocare, in maniera che Ridolfo non veda.*

Eug. (Andate che vengo.) (*di nascosto egli pure a Pandolfo.*

Pan. (Già se gli giuoca prima del desinare). (*va nella sua bottega, e poi torna fuori.*

Eug. Come è andata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così presto? Vi ha dati subito li denari?

Rid. Per dirgli la verità, gli avevo in tasca fin dalla prima volta; ma io non glieli voleva dar tutti subito, acciò non gli mandasse male sì presto.

Eug. Mi fate torto a dirmi così; non sono già un ragazzo. Basta.... dove sono gli orecchini?

Rid. Quel caro signor Don Marzio, dopo aver avuti i dieci zecchini, ha voluto per forza portar gli orecchini colle sue mani alla signora Vittoria.

Eug. Avete parlato voi con mia moglie?

Rid. Ho parlato certo; sono andato anch'io col signor Don Marzio.

Eug. Che dice?

Rid. Non fa altro che piangere; poverina! fa compassione.

Eug. Se sapeste come era arrabbiata contro di me! Voleva andar da suo padre, voleva la sua dote, voleva far delle cose grandi.

Rid. Come l'ha accomodata?

Eug. Con quattro carezze.

Rid Si vede che le vuol bene; è assai di buon cuore.

Eug. Ma quando va in collera, diventa una bestia.

Rid. Non bisogna poi maltrattarla. È una signora nata bene, allevata bene. M' ha detto che s' io lo vedo gli dica che vada a pranzo a buon'ora.

Eug. Sì sì, ora vado.

Rid. Caro signor Eugenio, la prego, badi al sodo, lasci andar il giuoco; non si perda dietro alle donne; giacchè V. S. ha una moglie giovine, bella e che gli vuol bene; che vuol cercare di più?

Eug. Dite bene, vi ringrazio davvero.

Pan. (*Dalla sua bottega si spurga, acciò Eugenio lo senta e lo guardi. Eugenio si volta. Pandolfo fa cenno che Leandro l'aspetta a giuocare. Eugenio colla mano fa cenno che anderà; Pandolfo torna in bottega, Ridolfo non se ne avvede*).

Rid. Io la consiglierei andar a casa adesso. Poco manca al mezzo giorno. Vada, consoli la sua cara sposa.

Eug. Sì; vado subito. Oggi ci rivedremo.

Rid. Dove posso servirla, la mi comandi.

Eug. Vi sono tanto obbligato.

(*vorrebbe andare al giuoco, ma teme che Ridolfo lo veda.*

Rid. Comanda niente? ha bisogno di niente?

Eug. Niente, niente. A rivedervi.

Rid. Le son servitore. (*si volta verso la sua bottega.*

Eug. (*Vedendo che Ridolfo non l'osserva, entra nella bottega del giuoco*).

SCENA VIII.

Ridolfo, poi Don Marzio.

Rid. Spero un poco alla volta tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno: perchè vuoi tu romperti il capo per un giovine che non è tuo parente, che non è niente del tuo? E per questo? non si può voler bene a un amico? non si può far del bene a una famiglia, verso la quale ho delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell'ozio assai. Il tempo che avanza, molti l'impiegano o a giuocare, o a dir male del prossimo. Io l'impiego a far del bene, se posso.

D. M. Oh che bestia! oh che bestia! oh che asino!

Rid. Con chi l'ha, signor Don Marzio?

D. M. Senti, senti, Ridolfo, se vuoi ridere. Un medico vuol sostenere che l'acqua calda sia più sana dell'acqua fredda.

Rid. Ella non è di quest'opinione?
D. M. L'acqua calda debilita lo stomaco.
Rid. Certamente rilassa la fibra:
D. M. Cos'è questa fibra?
Rid. Ho sentito dire che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo, e quando queste fibre si rallentano si fa una cattiva digestione.
D. M. Sì signore, sì signore; l'acqua calda rilassa il ventricolo e la *sistole* e la *diastole* non possono triturare il cibo.
Rid. Come c'entra la sistole e la diastole?
D. M. Che cosa sai tu, che sei un somaro? *Sistole* e *diastole* sono i nomi delle due fibre che fanno la triturazione del cibo digestivo.
Rid. (Oh che spropositi! altro che il mio Trappola!)

SCENA IX.

Lisaura alla finestra e detti.

D. M. Ehi? l'amica della porta di dietro. (*a Ridolfo.*
Rid. Con sua licenza, vado a badare al caffè. (*va nell'interno della bottega.*
D. M. Costui è un asino, vuol serrar presto la bottega. Servitor suo padrona mia. (*a Lisaura guardandola di quando in quando col solito occhialetto.*
Lis. Serva umilissima.
D. M. Sta bene?
Lis. Per servirla.
D. M. Quant'è che non ha veduto il conte Leandro?
Lis. Un'ora in circa.
D. M. È mio amico il conte.
Lis. Me ne rallegro.
D. M. Che degno galantuomo!
Lis. È tutta sua bontà.
D. M. Ehi; è vostro marito?
Lis. I fatti miei non li dico sulla finestra.
D. M. Aprite, aprite che parleremo.
Lis. Mi scusi, io non ricevo visite.
D. M. Eh via!
Lis. No davvero.
D. M. Verrò per la porta di dietro.
Lis. Anche ella si sogna della porta di dietro? Io non apro a nessuno.

D. M. A me non avete a dir così. So benissimo che introducete la gente per di là.
Lis. Io sono una donna onorata.
D. M. Volete che vi regali quattro castagne secche? (*le cava dalla tasca.*
Lis. La ringrazio infinitamente.
D. M. Sono buone, sapete. Le fo seccare io ne' miei beni.
Lis. Si vede, che ha buona mano a seccare.
D. M. Perchè?
Lis. Perchè ha seccato anche me.
D. M. Brava! spiritosa! se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava ballerina.
Lis. A lei non deve premere che sia brava o non brava.
D. M. In verità non me ne importa un fico.

SCENA X.

Placida da pellegrina alla finestra della locanda, e detti.

Plac. (Non vedo più il signor Eugenio). (*da se.*
D. M. Ehi. Avete veduto la pellegrina? (*a Lisaura dopo avere osservato Placida coll'occhialetto.*
Lis. E chi è colei?
D. M. Una di quelle del buon tempo.
Lis. E il locandiere riceve gente di quella sorta?
D. M. E mantenuta.
Lis. Da chi?
D. M. Dal signor Eugenio.
Lis. Da un uomo ammogliato? meglio!
D. M. L'anno passato, ha fatto le sue.
Lis. Serva sua. (*ritira.....*
D. M. Andate via?
Lis. Non voglio stare alla finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere. (*si ritira.*

SCENA XI.

Placida alla finestra, D. Marzio nella strada.

D. M. Oh, oh, oh, questa è bella! la ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! signora pellegrina la riverisco. (*coll' occhialetto.*
Plac. Serva devota.
D. M. Dov'è il signore Eugenio?

Plac. Lo conosce ella il signore Eugenio?
D. M. Oh siamo amicissimi. Sono stato poco fa a ritrovare sua moglie.
Plac. Dunque il signore Eugenio ha moglie?
D. M. Sicuro che ha moglie: ma ciò non ostante gli piace divertirsi coi bei visetti: avete veduto quella signora che era a quella finestra?
Plac. L'ho veduta; mi ha fatto la finezza di chiudermi la finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.
D. M. Quella è una che passa per ballerina; ma! m'intendete.
Plac. È una poco di buono?
D. M. Si; e il signore Eugenio è uno dei suoi protettori.
Plac. E ha moglie?
D. M. E bella ancora.
Plac. Per tutto il mondo vi sono de' giovani scapestrati.
D. M. Vi ha forse dato ad intendere che non era ammogliato?
Plac. A me poco preme che lo sia, o non lo sia.
D. M. Voi siete indifferente. Lo ricevete com'è.
Plac. Per quello che ne ho da far io, mi è tutt'uno.
D. M. Già si sa. Oggi uno, domani un altro.
Plac. Come sarebbe a dire? Si spieghi.
D. M. Volete quattro castagne secche? (*le cava di tasca.*
Plac. Bene obbligata.
D. M. Davvero, se volete ve le dò.
Plac. È molto generoso, signore.
D. M. Veramente al vostro merito, quattro castagne sono poche. Se volete aggiugnerò alle castagne un pajo di lire.
Plac. Asino, senza creanza. (*serra la finestra e parte.*
D. M. Non si degna di due lire, e l'anno passato si degnava di meno. Ridolfo? (*chiama forte.*

SCENA XII.

Ridolfo e detto.

Rid. Signore?
D. M. Carestia di donne. Non si degnano di due lire.
Rid. Ma ella le mette tutte in mazzo.
D. M. Roba che gira il mondo! me ne rido.
Rid. Gira il mondo anche della gente onorata.
D. M. Pellegrina! Ah, buffone!
Rid. Non si può saper chi sia quella pellegrina.
D. M. Lo sa. È quella dell'anno passato.

Rid. Io non l'ho più veduta.
D. M. Perchè sei un balordo.
Rid. Grazie alla sua gentilezza. (Mi vien volontà di pettinargli quella parrucca).

SCENA XIII.

Eugenio dal giuoco e detti.

Eug. Schiavo signori, padroni cari. (*allegro e ridente.*
Rid. Come! qui il signor Eugenio?
Eug. Certo; qui sono. (*ridendo.*
D. M. Avete vinto?
Eug. Sì signore, ho vinto, sì signore.
D. M. Oh! che miracolo!
Eug. Che gran caso? Non posso vincere io? Chi sono io? Sono uno stordito?
Rid. Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?
Eug. State zitto. Ho vinto.
Rid. E se perdeva?
Eug. Oggi non poteva perdere.
Rid. No? perchè?
Eug. Quando ho da perdere me lo sento.
Rid. E quando se lo sente, perchè giuoca?
Eug. Perchè ho da perdere.
Rid. E a casa quando si va?
Eug. Via, mi principierete a seccare?
Rid. Non dico altro: (povere le mie parole!) (*da se.*

SCENA XIV.

Leandro dalla bottega del giuoco e detti.

Lean. Bravo, bravo; mi ha guadagnati li miei denari: s'io non lasciava stare, mi sbancava.
Eug. Ah; son uomo io? In tre tagli ho fatto il servizio.
Lean. Mette da disperato.
Eug. Metto da giuocatore.
D. M. Quanto vi ha guadagnato? (*a Leandro.*
Lean. Assai.
D. M. Ma pure, quanto avete vinto? (*ad Eugenio.*
Eug. Ehi; sei zecchini. (*con allegria.*

Rid. (Oh pazzo maladetto! da jeri in qua ne ha perduti cento e trenta, e gli pare aver vinto un tesoro ad averne guadagnati sei). (*da se.*

Lean. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per allettare). (*da se.*

D. M. Che volete voi fare di questi sei zecchini? (*ad Eugenio.*

Eug. Se volete che gli mangiamo, io ci sono.

D. M. Mangiamoli pure.

Rid. (O povere le mie fatiche!)

Eug. Andiamo all' osteria. Ognuno pagherà la sua parte.

Rid. (Non vi vada, la tireranno a giuocare). (*piano ad Eugenio.*

Eug. (Lasciami fare; oggi sono in fortuna). (*piano a Ridolfo.*

Rid. (Il male non ha rimedio). (*da se.*

Lean. Invece di andare all' osteria, potremo far preparare qui sopra, nei camerini di messer Pandolfo.

Eug. Sì, dove volete; ordineremo il pranzo qui alla locanda, e lo faremo portar là sopra.

D. M. Io con voi altri che siete galantuomini, vengo per tutto.

Rid. (Povero gonzo! non se ne accorge). (*da se.*

Lean. Ehi; messer Pandolfo?

SCENA XV.

Pandolfo dal giuoco e detti.

Pan. Son qui a servirla.

Lean. Volete farci il piacere di prestarci i vostri stanzini per desinare?

Pan. Son padroni; ma vede, ánch' io . . . pago la pigione . . .

Lean. Si sa, pagheremo l' incomodo.

Eug. Con chi credete aver che fare? pagheremo tutto.

Pan. Benissimo; che si servano. Vado a far ripulire. (*va in bottega del giuoco.*

Eug. Via; chi va a ordinare?

Lean. Tocca a voi, come più pratico del paese. (*ad Eugenio.*

D. M. Sì, fate voi. (*ad Eugenio.*

Eug. Che cosa ho da ordinare?

Lean Fate voi.

Eug. Ma dice la canzone: l'allegria non è perfetta, quando manca la donnetta.

Rid. (Anche di più vuol la donna!)

D. M. Il signor conte potrebbe far venire la ballerina.

Lean. Perchè no? In una compagnia d'amici non ho difficoltà di farla venire.

D. M. È vero che la volete sposare? (*a Leandro.*

Lean. Ora non è tempo di parlare di queste cose.

Eug. Ed io vedrò di far venire la pellegrina.

Lean. Chi è questa pellegrina?

Eug. Una donna civile e onorata.

D. M. Si, si, l'informerò io di tutto. (*da se.*

Lean. Via andate a ordinare il pranzo.

Eug. Quanti siamo? noi tre, due donne che fanno cinque; signor Don Marzio avete dama?

D. M. Io no. Son con voi.

Eug. Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.

Rid. Le rendo grazie; io ho da badare alla mia bottega.

Eug. Eh via, non vi fate pregare.

Rid. (Mi pare assai che abbia tanto cuore).
(*piano ad Eugenio.*

Eug. Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, voglio godere.

Rid. E poi?

Eug. E poi, buona notte; all'avvenire ci pensan gli Astrologhi. (*entra nella locanda.*

Rid. (Pazienza! ho gettata via la fatica). (*si ritira.*

SCENA XVI.

D. Marzio e il conte Leandro.

D. M. Via, andate a prendere la ballerina.

Lean. Quando sarà preparato, la farò venire.

D. M. Sediamo. Che cosa v'è di nuovo delle cose del mondo?

Lean. Io di nuove non me ne diletto. (*siedono.*

D. M. Avete saputo che le truppe moscovite sono andate a quartier d'inverno?

Lean. Hanno fatto bene; la stagione lo richiedeva.

D. M. Signor no, hanno fatto male; non dovevano abbandonare il posto che avevano occupato.

Lean. È vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l'acquistato.

D. M. Signor no; non avevano da arrischiarsi a star lì, con pericolo di morire nel ghiaccio.

Lean. Dovevano dunque tirare avanti.

D. M. Signor no. Oh che bravo intendente di guerra! marciar nella stagione d' inverno!

Lean. Dunque che cosa avevano da fare?

D. M. Lasciate ch' io veda la carta geografica, e poi vi dirò per l' appunto, dove avevano da andare.

Lean. (Oh che bel pazzo!)

D. M. Siete stato all' opera?

Lean. Signor si.

D. M. Vi piace?

Lean. Assai.

D. M. Siete di cattivo gusto.

Lean. Pazienza.

D. M. Di che paese siete?

Lean. Di Torino.

D. M. Brutta città.

Lean. Anzi passa per una delle belle d' Italia.

D. M. Io son napolitano. Vedi Napoli e poi mori.

Lean. Vi darei la risposta del veneziano.

D. M. Avete tabacco?

Lean. Eccolo. (*gli apre la scatola*

D. M. Oh che cattivo tabacco!

Lean. A me piace così.

D. M. Non ve n' intendete. Il vero tabacco è il rapè.

Lean. A me piace il tabacco di spagna.

D. M. Il tabacco di spagna è una porcheria.

Lean. Ed io dico che è il miglior tabacco che si possa prendere.

D. M. Come! a me volete insegnare che cos' è tabacco? Io ne faccio, ne faccio fare, ne compro di qua, ne compro di là. So quel che è questo, so quel che è quello. Rapè, rapè vuol essere, rapè. (*gridando forte.*

Lean. (*forte ancor esso*). Signor si, rapè, rapè è vero; il miglior tabacco è il rapè.

D. M. Signor no. Il miglior tabacco non è sempre il rapè. Bisogna distinguere, non sapete quel che vi dite.

SCENA XVII.

Eugenio ritorna dalla locanda e detti.

Eug. Che è questo strepito?

D. M. Di tabacco, non la cedo a nessuno.

Lean. Come va il desinare? (*ad Eugenio.*
Eug. Sarà presto fatto.
D. M. Viene la pellegrina?
Eug. Non vuol venire.
D. M. Via, signor dilettante di tabacco, andate a prendere la vostra signora.
Lean. Vado. (Se a tavola fa così, gli tiro un tondo nel mostaccio). (*picchia dalla ballerina.*
D. M. Non avete le chiavi?
Lean. Signor no. (*gli aprono ed entra.*
D. M. Avrà quelle della porta di dietro. (*ad Eugenio.*
Eug. Mi dispiace, che la pellegrina non vuol venire.
D. M. Farà per farsi pregare.
Eug. Dice che assolutamente non è più stata in Venezia.
D. M. A me non lo direbbe.
Eug. Siete sicuro che sia quella?
D. M. Sicurissimo; e poi, se poco fa ho parlato con lei, e mi voleva aprire . . . Basta, non sono andato per non far torto all' amico
Eug. Avete parlato con lei?
D. M. E come!
Eug. Vi ha conosciuto?
D. M. E chi non mi conosce? Sono conosciuto più della bettonica.
Eug. Dunque fate una cosa. Andate voi a farla venire.
D. M. Se vi vado io, avrà soggezione. Fate così; aspettate che sia in tavola; andatela a prendere, e senza dir nulla conducetela su.
Eug. Ho fatto quanto ho potuto, e m'ha detto liberamente che non vuol venire.

SCENA XVIII.

Camerieri di locanda che portano tovaglia, tovaglioli, tondini, possate, vino, pane, bicchieri e pietanze in bottega di Pandolfo, andando e tornando varie volte, poi Leandro, Lisaura e detti.

Un cam. Signori, la minestra è in tavola.
(*va cogli altri in bottega del giuoco.*
Eug. Il conte dov'è? (*a D. Marzio.*
D. M. (*Batte forte alla porta di Lis.*). Animo, presto, la zuppa si fredda.

Lean. (*Dando mano a Lisaura*). Eccoci, eccoci.
Eug. Padrona mia riverita. (*a Lisaura.*
D. M. Schiavo suo. (*a Lis. guardandola coll' occhialetto.*
Lis. Serva di lor signori.
Eug. Godo che siamo degni della sua compagnia.
(*a Lisaura.*
Lis. Per compiacere il signor conte.
D. M. E per noi niente?
Lis. Per lei particolarmente niente affatto.
D. M. Siamo d'accordo. (Di questa sorta di roba non mi degno). (*piano ad Eugenio.*
Eug. Via andiamo che la minestra patisce; resti servita.
(*a Lisaura.*
Lis. Con sua licenza.
(*entra con Leandro nella bottega del giuoco.*
D. M. Ehi! che roba! non ho mai veduta la peggio.
(*ad Eugenio col suo occhialetto, poi entra nella bisca.*
Eug. Nè anche la volpe non voleva le ciriege. Io per altro mi degnerei. (*entra ancor esso.*

SCENA XIX.

Ridolfo dalla bottega.

Rid. Eccolo lì, pazzo più che mai. A tripudiare con donne, e sua moglie sospira, e sua moglie patisce. Povera donna! quanto mi fa compassione.

SCENA XX.

Eugenio, D. Marzio e Lisaura negli stanzini della biscaccia, aprono le tre finestre che sono sopra le tre botteghe, ove sta preparato il pranzo, e si fanno vedere dalle medesime.

Ridolfo in istrada, poi Trappola.

Eug. Oh che bell'aria! oh che bel sole! oggi non è niente di freddo. (*alla finestra.*
D. M. Pare propriamente di primavera.
(*ad altra finestra.*
Lean. Qui almeno si gode la gente che passa.
(*ad altra finestra.*

Lis. Dopo pranzo vedremo le maschere.
(*vicino a Leandro.*

Eug. A tavola, a tavola. (*siedono, restando Eugenio, Leandro vicini alla finestra.*

Trap. Signor padrone che cos'è questo strepito? (*a Rid.*

Rid. Quel pazzo del signor Eugenio col signor D. Marzio, ed il conte colla ballerina, che pranzano qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.

Trap. Oh bella! (*vien fuori, guarda in alto*). Buon pro a lor signori. (*verso le finestre.*

Eug. (*Dalla finestra*) Trappola, evviva.

Trap. Evviva. Hanno bisogno d'ajuto?

Eug. Vuoi venire a dar da bere?

Trap. Darò da bere, se mi daranno da mangiare.

Eug. Vieni, vieni che mangerai.

Trap. Signor padrone, con licenza. (*a Ridolfo; va per entrare nella bisca, ed un cameriere lo trattiene.*

Cam. Dove andate? (*a Trappola.*

Trap. A dar da bere ai miei padroni.

Cam. Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.

Trap. Mi è stato detto una volta che oste in Latino vuol dir nemico. Osti veramente nemici del pover'uomo!

Eug. Trappola, vieni su.

Trap. Vengo. A tuo dispetto. (*al cameriere, ed entra.*

Cam. Badate ai piatti, che non si attacchi sui nostri avanzi.
(*entra in locanda.*

Rid. Io non so, come si possa dare al mondo gente di così poco giudizio! il signor Eugenio vuole andare in rovina, si vuole precipitare per forza. A me, che ho fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto corrisponde così? Mi burla, mi fa degli scherzi? Basta: quel che ho fatto, l'ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai.

Eug. Signor Don Marzio; e viva questa signora.
(*forte bevendo.*

Tutti. E viva, e viva.

SCENA XXI.

Vittoria mascherata e detti.

Vit. Passeggia avanti la bottega del caffè, osservando se vi è suo marito.
(*vi è suo marito.*

Rid. Che c'è, signora maschera? che comanda?

Eug. Vivano i buoni amici. (*bevendo.*

Vit. come le la voce di suo marito, si avanza, guarda in alto, lo vede e smania.

Eug. Signora maschera alla sua salute. (*col bicchiere di vino fuor della finestra, fa un brindisi a Vittoria non conoscendola*).

Vit. freme e dimena il capo).

Eug. Comanda restar servita? È pàdrona, qui siamo tutti galantuomini. (*a Vittoria come sopra.*

Lis. Chi è questa maschera che volete invitare? (*dalla finestra.*

Vit. (*Smania*).

SCENA XXII.

Camerieri con altra portata vengono dalla locanda, ed entrano nella solita bottega, e detti.

Rid. È chi paga? il gonzo.

Eug. Signora maschera, se non vuol venire, non importa. Qui abbiamo qualche cosa meglio di lei. (*a Vittoria come sopra.*

Vit. Oimè! mi sento male. Non posso più.

Rid. Signora maschera, si sente malè? (*a Vittoria.*

Vit. Ah Ridolfo, ajutatemi per carità. (*si leva la maschera.*

Rid. Ella è qui?

Vit. Son io pur troppo.

Rid. Beva un poco di rosolio.

Vit. No, datemi dell'acqua.

Rid. Eh, no acqua, vuol esser rosolio. Quando gli spiriti sono oppressi, vi vuol qualche cosa che gli metta in moto. Favorisca, venga dentro.

Vit. Voglio andar su da quel cane; voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.

Rid. Per amor del cielo, venga qui, s'acquieti.

Eug. E viva quella bella giovinotta. Cari quegli occhi! (*bevendo.*

Vit. Lo sentite il briccone? lo sentite? Lasciatemi andare.

Rid. Non sarà mai vero che io la lasci precipitare. (*la trattiene.*

Vit. Non posso più. Ajuto ch'io muoro. (*cade svenuta.*

Rid. Ora sto bene. (*la va ajutando e sostenendo alla meglio.*

SCENA XXIII.

Placida sulla porta della locanda e detti.

Plac. Oh cielo! dalla finestra mi parve sentire la voce di mio marito; se fosse qui, sarei giunta bene in tempo a svergognarlo. (*Esce il cameriere dalla biscaccia*). Quel giovine, ditemi in grazia, chi vi è lassù in quei camerini? (*al cameriere che viene dalla biscaccia.*

Cam. Tre galantuomini. Uno il signor Eugenio, l'altro il signor Don Marzio napolitano ed il terzo il signor conte Leandro Ardenti.

Plac. (Fra questi non vi è Flaminio, quando non si fosse cangiato nome).

Lean. E viva la bella fortuna del signor Eugenio. (*bevendo.*

Tutti. E viva.

Plac. (Questi è mio marito senz'altro). Caro galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi su da questi signori, che voglio loro fare una burla. (*al cameriere.*

Cam. Sarà servita. (Solita carica dei camerieri).
(*l'introduce per la solita bottega del giuoco.*

Rid. Animo, prenda coraggio, non sarà niente. (*a Vittoria.*

Vit. Io mi sento morire. (*rinviene.*

Dalle finestre dei camerini si vedono alzarsi tutti da tavola in confusione per la sorpresa di Leandro vedendo Placida, e perchè mostra di volerla uccidere.

Eug. No, fermatevi.

D. M. Non fate.

Lean. Levati di qui.

Plac. Ajuto, ajuto. (*fugge via per la scala, Leandro vuol* (*seguitarla colla spada, Eugenio lo trattiene.*

Trap. con un tondino di roba in un tovagliuolo salta da (*una finestra e fugge in bottega del caffè.*

Plac. esce dalla bisca correndo e fugge nella locanda).

Eug. con arme alla mano in difesa di Placida; contro (*Leandro che la inseguisce.*

D. M. esce pian piano dalla biscaccia e fugge via dicendo): rumores fuge.

I cam. dalla bisca passano nella locanda e serrano la porta).

Vit. resta in bottega assistita da Ridolfo).

Lean. Liberate il passo. Voglio entrare in quella locanda.
(*colla spada alla mano contro Eugenio.*

Eug. No, non sarà mai vero. Siete un barbaro contro la vostra moglie, ed io la difenderò sino all' ultimo sangue.

Lean. Giuro al cielo ve ne pentirete. (*incalza Eugenio colla spada.*

Eug. Non ho paura di voi. (*incalza Leandro, e l' obbliga rinculare tanto, che trovando la casa della ballerina aperta entra in quella e si salva*).

SCENA XXIV.

Eugenio, Vittoria e Ridolfo.

Eug. Vile, codardo, fuggi? ti nascondi? Vien fuori se hai coraggio. (*bravando verso la porta della ballerina.*

Vit. Se volete sangue spargete il mio. (*si presenta ad Eug.*

Eug. Andate via di qui, donna pazza, donna senza cervello.

Vit. Non sarà mai vero, ch' io mi stacchi viva da voi.

Eug. Corpo di bacco, andate via che farò qualche spropositto. (*minacciandola colla spada.*

Rid. *con arme alla mano corre in difesa di Vittoria e si presenta contro Eugenio*). Che pretende di fare, padron mio? che pretende? Crede per aver quella spada di atterrir tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda, ma finchè avrò sangue la difenderò io. Anche minacciarla? dopo tanti strapazzi che le ha fatti, anche minacciarla? Signora venga con me, e non abbia timor di niente. (*a Vittoria.*

Vit. No, caro Ridolfo: se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si soddisfaccia. Via, ammazzami cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato; uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

Eug. *rimette la spada nel fodero senza parlare, mortificato.*

Rid. Ah, signor Eugenio, vedo che già è pentito, ed io le domando perdono, se troppo temerariamente ho parlato. V. S. sa se le voglio bene, e sa cosa ho fatto per lei, onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d'amore. Questa povera signora mi fa pietà. È possibile che le sue lagrime non inteneriscano il di lei cuore? (*ad Eugenio.*

Eug. *si asciuga gli occhi e non parla*).

Rid. Osservi, signora Vittoria, osservi il signor Eugenio (*piano a Vittoria*) piange, è intenerito, si pentirà, muterà vita, stia sicura che le vorrà bene.

Vit. Lagrime di coccodrillo. Quante volte mi ha promesso di mutar vita! quante volte colle lagrime agli occhi mi ha incantata! non gli credo più; è un traditore, non gli credo più.

Eug. freme tra il rossore e la rabbia. Getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del caffè).

SCENA XXV.

Vittoria e Ridolfo.

Vit. Che vuol dire che non parla? (*a Ridolfo.*

Rid. È confuso.

Vit. Che si sia in un momento cambiato?

Rid. Credo di sì. Le dirò; se tanto ella che io non facevamo altro che piangere e che pregare, si sarebbe sempre più imbestialito. Quel poco di muso duro che abbiamo fatto, quel poco di bravata l'ha messo in soggezione e l'ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe scusarsi, e non sa come fare.

Vit. Caro Ridolfo andiamolo a consolare.

Rid. Questa è una cosa che l'ha da fare V. S. senza di me.

Vit. Andate prima voi, sappiatemi dire, come ho da contenermi.

Rid. Volentieri. Vado a vedere; ma lo spero pentito.

(*entra in bottega.*

SCENA XXVI.

Vittoria e poi Ridolfo.

Vit. Questa è l'ultima volta che mi vede piangere. O si pente, e sarà il mio caro marito, o persiste, e non sarò più buona a soffrirlo.

Rid. Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più: è andato via per la porticina.

Vit. Non ve l'ho detto, ch'è perfido, ch'è ostinato?

Rid. Ed io credo che sia andato via [illegible] vergogna, pieno di confusione per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

Vit. Eh che da una moglie tenera, come son io, sa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

Rid. Osservi. È andato via senza il cappello. (*prende il cappello in terra.*

Vit. Perchè è un pazzo.

Rid. Perchè è confuso: non sa quel che si faccia.

Vit. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

Rid. Non ha coraggio.

Vit. Ridolfo, voi mi lusingate.

Rid. Faccia così; si ritiri nel mio camerino; lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo qui come un cagnolino.

Vit. Quanto sarebbe meglio che non ci pensassi più!

Rid. Anche per questa volta faccia a modo mio e spero non si pentirà.

Vit. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire che ho fatto tutto per un marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno l'amore. (*entra nella bottega interna.*

Rid. Se fosse un mio figlio non avrei tanta pena. (*parte.*

SCENA XXVII.

Lisaura sola dalla bottega del giuoco, osservando se vi è nessuno che la veda.

Lis. Oh! povera me, che paura! ah conte briccone! ha moglie, e mi lusinga di volermi sposare! in casa mia non lo voglio mai più. Quant'era meglio ch'io seguitassi a ballare, e non concepissi la malinconia di diventare contessa. Piace un poco troppo a noi altre donne il viver senza fatica. (*entra nella sua casa e chiude la porta.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Leandro scacciato di casa da Lisaura.

Lean. A me un simile trattamento?
Lis. sulla porta). Sì, a voi, falsario, impostore.
Lean. Di che vi potete dolere di me? d'aver abbandonata mia moglie per causa vostra?
Lis. Se avessi saputo ch'eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.
Lean. Non sono stato io il primo a venirvi.
Lis. Siete però stato l'ultimo.

SCENA II.

D. Marzio che osserva coll'occhialetto e ride fra se e detti.

Lean. Non avete meco gittato il tempo.
Lis. Sì, sono stata anch'io a parte de' vostri indegni profitti. Arrossisco in pensarlo; andate al diavolo, e non vi accostate più a questa casa.
Lean. Ci verrò a prendere la mia roba.
D. M. ride e burla di nascosto Leandro).
Lis. La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva.
(*entra e chiude la porta*.
Lean A me un insulto di questa sorta? Me la pagherai.
D. M. ride e voltandosi Leandro, si compone in serietà).
Lean. Amico, avete veduto?
D. M. Che cosa? Vengo in questo punto.
Lean Non avete veduto la ballerina sulla porta?
D. M. No certamente, non l'ho veduta.

Lean. (Manco male). (*da se*)

D. M. Venite qui; parlatemi da galantuomo, confidatevi con me; e state sicuro che i fatti vostri non si sapranno da chi che sia. Voi siete forestiere, come sono io, ma io ho più pratica del paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza, consiglio e soprattutto segretezza, son qua io. Fate capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico; senza che nessun sappia niente.

Lean. Giacchè con tanta bontà vi esibite di favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore, ma per amor del cielo vi raccomando la segretezza.

D. M. Andiamo avanti.

Lean. Sappiate che la pellegrina è mia moglie.

D. M. Buono!

Lean. Che l'ho abbandonata in Torino.

D. M. (Oh che briccone!) (*da se guardandolo con l'occhialetto.*

Lean. Sappiate ch'io non sono altrimenti il conte Leandro.

D. M. (Meglio!) (*da se come sopra.*

Lean. I miei natali non sono nobili.

D. M. Non sareste già figliuolo di qualche birro?

Lean. Mi maraviglio, signore, son nato povero, ma di gente onorata.

D. M. Via, via: tirate avanti.

Lean. Il mio esercizio era di scritturale....

D. M. Troppa fatica non è egli vero?

Lean. E desiderando vedere il mondo....

D. M. Alle spalle de' gonzi.

Lean. Son venuto a Venezia....

D. M. A far il birbante.

Lean. Ma voi mi strapazzate. Questa non è la maniera di trattare.

D. M. Sentite; io ho promesso proteggervi, e lo farò: ho promesso segretezza, e la osserverò; ma fra voi e me avete da permettermi che possa dirvi qualche cosa amorosamente.

Lean. Vedete il caso in cui mi ritrovo; se mia moglie mi scopre, sono esposto a qualche disgrazia.

D. M. Che pensereste di fare?

Lean. Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei.

D. M. Via, via. Si vede che siete un briccone.

Lean. Come parlate signore?

D. M. Fra voi e me amorosamente.

Lean. Dunque anderò via io, basta che colei non lo sappia.

D. M. Da me non lo saprà certamente.
Lean. Mi consigliate ch'io parta?
D. M. Sì, questo è il miglior ripiego. Andate subito. Prendete una gondola; fatevi condurre a Fusina (*), prendete le poste e andatevene a Ferrara.
Lean. Anderò questa sera: già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe che sono qui in casa della ballerina.
D. M. Fate presto, e andate via subito. Non vi fate vedere.
Lean. Uscirò per la porta di dietro per non essere veduto.
D. M. (Lo diceva io; si serve per la porta di dietro). (*da sè.*
Lean. Sopra tutto vi raccomando la segretezza.
D. M. Di questa siete sicuro.
Lean. Vi prego d'una grazia, datele questi due zecchini, poi mandatela via. Scrivetemi e torno subito.
(*gli dà due zecchini.*
D. M. Le darò i due zecchini. Andate via.
Lean. Ma assicuratevi, che ella parta...
D. M. Andate che siate maladetto.
Lean. Mi scacciate?
D. M. Ve lo dico amorosamente, per vostro bene, andate che il diavolo vi porti.
Lean. (Oh che razza di uomo! se strapazza gli amici, che farà poi coi nemici!) (*va in casa di Lisaura.*
D. M. Il signor conte! briccone! il signor conte! Se non si fosse raccomandato a me, gli farei romper l'ossa di bastonate.

SCENA III.

Placida dalla locanda e detto.

Plac. Sì, nasca quel che può nascere, voglio ritrovare quell'indegno di mio marito.
D. M. Pellegrina, come va?
Plac. Voi, se non m'inganno, siete uno di quelli che erano alla tavola con mio marito.
D. M. Sì, son quello delle castagne secche.
Plac. Per carità, ditemi dove si trova quel traditore.
D. M. Io non lo so, e quando anco lo sapessi, non ve lo direi.
Plac. Per che causa?
D. M. Perchè, se lo trovate farete peggio. Vi ammazzerà.
Plac. Pazienza. Avrò terminato almen di penare.

(*) Primo luogo in terra ferma.

D. M. Eh spropositi! bestialità! ritornate a Torino.
Plac. Senza mio marito.
D. M. Sì, senza vostro marito. Ormai che volete fare? È un briccone.
Plac. Pazienza! almeno vorrei vederlo.
D. M. Oh non lo vedete più.
Plac. Per carità, ditemi, se lo sapete; è egli forse partito?
D. M. È partito, e non è partito.
Plac. Per quel che vedo V. S. sa qualche cosa di mio marito.
D. M. Io? so e non so, ma non parlo.
Plac. Signore, movetevi a compassione di me.
D. M. Andate a Torino e non pensate ad altro. Tenete, vi dono questi due zecchini.
Plac. Il cielo vi rimeriti la vostra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito? Pazienza! Me ne anderò disperata. (*in atto di partire piangendo.*
D. M. Povera donna. (*da se*) Ehi. (*la chiama.*
Plac. Signore.
D. M. Vostro marito è qui in casa della ballerina che prende la sua roba e partirà per la porta di dietro. (*parte.*
Plac. È in Venezia! non è partito! è in casa della ballerina! se avessi qualcheduno che mi assistesse, vorrei di bel nuovo azzardarmi. Ma così sola temo di qualche insulto.

SCENA IV.

Ridolfo ed Eugenio, e detta.

Rid. Eh via cosa sono queste difficoltà? Siamo tutti uomini, tutti soggetti ad errare. Quando l'uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti.
Eug. Tutto va bene, ma mia moglie non mi crederà più.
Rid. Venga con me; lasci parlare a me. La signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterà.
Plac. Signor Eugenio.
Rid. Il signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro che fare che badare a lei.
Plac. Io non pretendo di sviarlo da' suoi interessi. Mi raccomando a tutti nello stato miserabile in cui mi ritrovo.
Eug. Credetemi, Ridolfo, che questa povera donna merita compassione, è onestissima, e suo marito è un briccone.

Plac. Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia, tenta uccidermi, ed ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

Rid. Sa ella dove egli sia?

Plac. È qui in casa della ballerina, mette insieme le sue robe, e fra poco se n'andrà.

Rid. Se andrà via lo vedrà.

Pla. Partirà per la porta di dietro, ed io non lo vedrò, se sarò scoperta, mi ucciderà.

Rid. Chi ha detto che anderà via per la porta di dietro?

Pla. Quel signore che si chiama Don Marzio.

Rid. La tromba della comunità. Faccia così: si ritiri in bottega qui del barbiere; stando lì si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire, mi avvisi e lasci operare a me.

Pla. In quella bottega non mi vorranno.

Rid. Ora. Ehi, messer Agapito. (*chiama.*

SCENA V.

Il garzone del barbiere dalla sua bottega e detti.

Gar. Che volete messer Ridolfo?

Rid. Dite al vostro padrone che mi faccia il piacere di tener questa pellegrina in bottega per un poco, fino che venga io a ripigliarla.

Gar. Volentieri, venga, venga padrona, che imparerà a fare la barba. Benchè per pelare la ne saprà più di noi altri barbieri. (*rientra in bottega.*

Pla. Tutto mi convien soffrire per causa di quell' indegno. Povere donne! è meglio affogarsi che maritarsi così.

SCENA VI.

Ridolfo ed Eugenio.

Rid. Se posso, voglio vedere di far del bene anche a questa povera diavola. E nello stesso tempo facendola partire con suo marito, la signora Vittoria non avrà più di lei gelosia. Già mi ha detto qualche cosa della pellegrina.

Eug. Voi siete un uomo di buon cuore. In caso di bisogno troverete cento amici che s'impiegheranno per voi.

Rid. Prego il cielo di non aver bisogno di nessuno. In tal caso non so che cosa potessi sperare. Al mondo vi è dell' ingratitudine assai.

Eug. Di me potrete disporre, finch' io viva.

Rid. La ringrazio infinitamente. Ma badiamo a noi. Che pens' ella di fare? Vuol andar in camerino di sua moglie, o vuol farla venire in bottega? Vuol andar solo? Vuol che venga anch' io? Comandi?

Eug. In bottega non istà bene; se venite anche voi, avrà soggezione. Se vado solo mi vorrà cavare gli occhi ... Non importa, ch'ella si sfoghi, che poi la collera passerà. Anderò solo.

Rid. Vada pure col nome del cielo.

Eug. Se bisogna vi chiamerò.

Rid. Si ricordi che io non servo per testimonio.

Eug. Oh, che caro Ridolfo! vado. (*in atto d' incamminarsi.*

Rid. Via bravo.

Eug. Che cosa credete che abbia da essere?

Rid. Bene.

Eug. Pianti, o graffiature?

Rid. Un poco di tutto.

Eug. E poi?

Rid. Ognun dal canto suo cura si prenda.

Eug. Se non chiamo, non venite.

Rid. Già ci s' intende.

Eug. Vi racconterò tutto.

Rid. Via, andate.

Eug. (Grand' uomo è Ridolfo! gran buon amico!)
(*entra nella bottega interna.*

SCENA VII.

Ridolfo, poi Trappola e giovani.

Rid. Marito e moglie; gli lascio stare quanto vogliono. Ehi, Trappola, giovani dove siete?

Trap. Son qui.

Rid. Badate alla bottega, che io vado qui dal barbiere. Se il signor Eugenio mi vuole, chiamatemi che vengo subito.

Trap. Posso andar io a far compagnia al signor Eugenio?

Rid. Signor no, non avete da andare, e badate bene che là dentro non vi vada nessuno.

Trap. Ma perchè?

Rid. Perchè no.

Trap. Anderò a veder se vuol niente.
Rid. Non andar se non chiama. (Voglio intendere un po' meglio dalla pellegrina, come va questo suo negozio, e se posso, voglio vedere d' accomodarlo).
(*entra dal barbiere.*

SCENA VIII.

Trappola, poi Don Marzio.

Trap. Appunto, perchè mi ha detto che non vi vada, son curioso d' andarvi.
D. M. Trappola, hai avuto paura?
Trap. Un poco.
D. M. Si è più veduto il signor Eugenio?
Trap. Sì signore, si è veduto; anzi è lì dentro. Ma, zitto.
D. M. Dove?
Trap. Zitto; nel camerino.
D. M. Che vi fa? giuoca?
Trap. Signor sì, giuoca. (*ridendo.*
D. M. Con chi?
Trap. Con sua moglie. (*sotto voce.*
D. M. Vi è sua moglie?
Trap. Vi è, ma zitto.
D. M. Voglio andarlo a ritrovare.
Trap. Non si può.
D. M. Perchè?
Trap. Il padrone non vuole.
D. M. Eh via, buffone. (*vuol andare.*
Trap. Le dico che non si va. (*io ferma.*
D. M. Ti dico che voglio andare. (*come sopra.*
Trap. Ed io dico che non anderà. (*come sopra.*
D. M. Ti caricherò di bastonate.

SCENA IX.

Ridolfo dalla bottega del barbiere e detti.

Rid. Che c' è?
Trap. Vuol andar per forza a giuocar in terzo col matrimonio.
Rid. Si contenti, signore, che là dentro non vi si va.
D. M. Ed io ci voglio andare.

Rid. In bottega mia comando io, e non vi anderà. Porti rispetto, se non vuol che ricorra. E voi, finchè torno, là dentro non lasciate entrar chicchessia.
(*A Trappola ed altri garzoni, poi batte alla casa della ballerina ed entra*).

SCENA X.

D. Marzio, Trappola e garzoni, poi Pandolfo.

Trap. Ha sentito? Al matrimonio si porta rispetto.
D. M. (A un par mio? non vi anderà? . . . Porti rispetto? . . . A un par mio? e sto cheto? e non parlo? e non lo bastono? Briccone! villanaccio! a me? (*sempre passeggiando*). Caffè. (*siede.*
Trap. Subito. (*va a prendere il caffè e glielo porta.*
Pan. Illustrissimo, ho bisogno della sua protezione.
D. M. Che c'è, biscacciere?
Pan. C'è del male.
D. M. Che male c'è? Confidami che t'ajuterò.
Pan. Sappia, signore, che ci sono dei maligni invidiosi che non vorrebbero veder bene ai poveri uomini. Vedono, che io m'ingegno onoratamente per mantenere con decoro la mia famiglia, e questi briccoui mi hanno dato una querela di baro di carte.
D. M. Briccoui! Un galantuomo della tua sorta! Come l'hai saputo? (*ironico.*
Pan. Me l'ha detto un amico. Mi confido però che non hanno prove, perchè nella mia bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.
D. M. Oh s'io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità.
Pan. Caro illustrissimo, per amor del cielo, la non mi rovini: mi raccomando alla sua carità, alla sua protezione per le mie povere creature.
D. M. Via, sì, t'assisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me; ma bada bene. Carte segnate ne hai in bottega?
Pan. Io non le segno . . . Ma qualche giuocator si diletta . . .
D. M. Presto abbruciale subito. Io non parlo.
Pan. Ho paura non aver tempo per abbruciarle.
D. M. Nascondile.
Pan. Vado in bottega, e le nascondo subito.
D. M. Dove le vuoi nascondere?

Pan. Ho un luogo segreto sotto le travature che, nè anche il diavolo le ritrova. (*entra in bottega del giuoco.*

D. M. Va che sei un gran furbo!

SCENA XI.

D. Marzio, poi un Capo di birri mascherato, ed altri birri nascosti, poi Trappola.

D. M. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno che scopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatamente.

Cap. (Girate qui d'intorno, e quando chiamo venite). (*alli birri sulla cantonata della strada, i quali si ritirano.*

D. M. (Carte segnate! oh che ladri!) (*da se.*

Cap. Caffè. (*siede.*

Trap. La servo. (*va per il caffè e lo porta.*

Cap. Abbiamo delle belle giornate.

D. M. Il tempo non vuol durare.

Cap. Pazienza. Godiamolo finchè è buono.

D. M. Lo godremo per poco.

Cap. Quando è mal tempo si va in un casino e si giuoca.

D. M. Basta andare in luoghi dove non rubino.

Cap. Qui, questa bottega vicina mi pare onorata.

D. M. Onorata? È un ridotto di ladri.

Cap. Mi pare sia messer Pandolfo il padrone.

D. M. Egli per l'appunto.

Cap. Per dir il vero, ho sentito dire che sia un giuocator di vantaggio.

D. M. È un baro solennissimo.

Cap. Ha forse truffato ancora a lei?

D. M. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti gli tira al trabocchetto.

Cap. Bisogna ch'egli abbia qualche timore che non si vede.

D. M. È dentro in bottega che nasconde le carte.

Cap. Perchè mai nasconde le carte?

D. M. M'immagino, perchè sieno fatturate,

Cap. Certamente. E dove le nasconderà?

D. M. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.

Cap. (Ho rilevato tanto che basta). (*da se.*

D. M. Voi, signore, vi dilettate di giuocare?

Cap. Qualche volta.

D. M. Non mi par di conoscervi.
Cap. Or ora mi conoscerete. (*s' alza.*
D. M. Andate via?
Cap. Ora torno.
Trap. Eh! signore, il caffè. (*al Capo.*
Cap. Or ora lo pagherò. (*si accosta alla strada e fischia.*
(*I birri entrano in bottega di Pandolfo.*

SCENA XII.

D. Marzio e poi Trappola.

D. M. s' alza, e osserva attentamente senza parlare).
Trap. anch' egli osserva attentamente).
D. M. Trappola . . .
Trap. Signor Don Marzio . . .
D. M. Chi sono coloro?
Trap. Mi pare l' onorata famiglia. (*a*)

SCENA XIII.

Pandolfo legato, birri e detti.

Pan. Signor Don Marzio, gli sono obbligato.
D. M. A me? non so nulla.
Pan. Io andrò forse in galera, ma la sua lingua merita la berlina. (*va via coi birri.*
Cap. Sì signore, l' ho trovato che nascondeva le carte. (*a D. Marzio e parte.*
Trap. Voglio andargli dietro per veder dove va. (*parte.*

SCENA XIV.

D. Marzio solo.

D. M. Oh diavolo, diavolo! che ho io fatto? Colui, che io credeva un signore di conto, era un birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.

(*a*) Detto per ironia; si dice dei birri.

SCENA XV.

Ridolfo e Leandro di casa della ballerina e detto.

Rid. Bravo; così mi piace: chi intende la ragione fa conoscere che è uomo di garbo; finalmente in questo mondo non abbiamo altro che il buon nome, la fama, la riputazione. (*a Leandro.*

Lean. Ecco lì quello che mi ha consigliato a partire.

Rid. Bravo, signor Don Marzio; ella dà di questi buoni consigli? In vece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla, e andar via?

D. M. Unirsi con sua moglie? È impossibile, non la vuole con lui.

Rid. Per me è stato possibile; io con quattro parole l'ho persuaso. Tornerà con la moglie.

Lean. (Per forza, per non esser precipitato). (*da se.*

Rid. Andiamo a ritrovar la signora Placida che è qui dal barbiere.

D. M. Andate a ritrovare quella buona razza di vostra moglie.

Lean. Signor Don Marzio, vi dico in confidenza tra voi e me, che siete una gran lingua cattiva.

(*entra dal barbiere con Ridolfo.*

SCENA XVI.

D. Marzio, poi Ridolfo.

D. M. Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. È vero che qualche volta dico di questo e di quello; ma credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio perchè son di buon cuore.

Rid. (*dalla bottega del barbiere*). Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito. Se finge, sarà peggio per lui.

D. M. Gran Ridolfo! voi siete quello che unisce i matrimonj.

Rid. E ella è quello che cerca di disunirli.

D. M. Io ho fatto per far bene.

Rid. Chi pensa male, non può mai sperar di far bene. Non s'ha mai da lusingarsi che da una cosa cattiva ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie, è

un'opera contro tutte le leggi, e non si possono sperare che disordini e pregiudizj.

D. M. Sei un gran dottore! (*con disprezzo.*

Rid. Ella intende più di me; ma mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

D. M. Tu parli da temerario.

Rid. Mi compatisca, se vuole; e se non vuole, mi levi la sua protezione.

D. M. Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa tua bottega.

Rid. (Oh il ciel lo volesse!) (*da se.*

SCENA XVII.

Un garzone della bottega del caffè e detti.

Gar. Signor padrone, il signor Eugenio vi chiama. (*si ritira.*

Rid. Vengo subito; con sua licenza. (*a D. Marzio.*

D. M. Riverisco il signor politico. Che cosa guadagnate in questi vostri maneggi?

Rid. Guadagno il merito di far del bene; guadagno l'amicizia delle persone; guadagno qualche marca d'onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo. (*entra in bottega.*

D. M. Che pazzo! che idee da ministro, da uomo di conto! un caffettiere fa l'uomo di maneggio! E quanto s'affatica! e quanto tempo vi mette! tutte cose ch'io le avrei accomodate in un quarto d'ora.

SCENA XVIII.

Ridolfo, Eugenio, Vittoria dal caffè e Don Marzio.

D. M. (Ecco i tre pazzi. Il pazzo discolo, la pazza gelosa e il pazzo glorioso). (*da se.*

Rid. In verità provo una consolazione infinita. (*a Vit.*

Vit. Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete e posso dire la vita.

Eug. Credete, amico, ch'io era stufo di far questa vita, ma non sapeva come fare a distaccarmi dai vizj. Voi siate benedetto, m'avete aperto gli occhi, e un poco coi vostri consigli, un poco coi vostri rimproveri, un poco

colle buone grazie e poco coi benefizj mi avete illuminato, mi avete fatto arrossire: sono un altr'uomo, e spero che sia durabile il mio cambiamento, a nostra consolazione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savj, onorati e dabbene, come voi siete.

Rid. Dice troppo, signore: io non merito tanto.

Vit. Sino ch'io sarò viva, mi ricorderò sempre del bene che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro consorte, l'unica cosa che ho di bene in questo mondo. Mi ha costato tante lagrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lagrime di dolcezza, lagrime d'amore e di tenerezza, che m'empiono l'anima di diletto, che mi fanno scordare ogni affanno passato, rendendo grazie al cielo e lode alla vostra pietà.

Rid. Mi fa piangere dalla consolazione.

D. M. (Oh pazzi maladetti!) (*guardando sempre con l'occhialetto.*

Eug. Volete che andiamo a casa?

Vit. Mi dispiace ch'io sono ancora tutta lagrime, arruffata e scomposta. Vi sarà mia madre e qualche altra mia parente ad aspettarmi; non vorrei che mi vedessero col pianto agli occhi.

Eug. Via acchetatevi; aspettiamo un poco.

Vit. Ridolfo non avete uno specchio? vorrei un poco vedere come sto.

D. M. (Suo marito le avrà guastato il tuppè). (*da se, coll'occhialetto.*

Rid. Se si vuol guardar nello specchio, andiamo qui sopra nei camerini del giuoco.

Eug. No, là dentro non vi metto più piede.

Rid. Non sa la nuova? Pandolfo è ito prigione.

Eug. Si? Se lo merita; briccone! me ne ha mangiati tanti.

Vit. Andiamo, caro consorte.

Eug. Quando non vi è nessuno, andiamo.

Vit. Così arruffata, non mi posso vedere. (*entra nella bottega del giuoco con allegria.*

Eug. Poverina! giubbila dalla consolazione! (*entra come sopra.*

Rid. Vengo ancor io a servirli. (*entra come sopra.*

SCENA XIX.

D. Marzio, poi Leandro e Placida.

D. M. Io so perchè Eugenio è tornato in pace con sua moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La moglie è giovane e bella . . . Non l'ha pensata male, e Ridolfo gli farà il mezzano.

Lean. Andiamo dunque alla locanda a prendere il vostro piccolo bagaglio. (*uscendo dal barbiere.*

Pla. Caro marito, avete avuto tanto cuore di abbandonarmi?

Lean. Via non ne parliamo più. Vi prometto di cambiar vita.

Pla. Lo voglia il cielo. (*s' avvicinano alla locanda.*

D. M. Servo di vosustrissima, signor conte.
(*a Leandro burlandolo.*

Lean. Riverisco il signor protettore, il signor buona lingua.

D. M. M' inchino alla signora contessa.
(*a Placida deridendola.*

Pla. Serva, signor cavaliere delle castagne secche.
(*entra in locanda con Leandro.*

D. M. Anderanno tutti e due in pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di carte.

SCENA XX.

Lisaura alla finestra e D. Marzio.

Lis. La pellegrina è tornata alla locanda con quel disgraziato di Leandro. S' ella ci sta troppo, me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista nè di lui, nè di lei.

D. M. Schiavo, signora ballerina. (*coll' occhialetto.*

Lis. La riverisco. (*bruscamente.*

D. M. Che cosa avete? Mi parete alterata.

Lis. Mi maraviglio del locandiere che tenga nella sua locanda simil sorta di gente.

D. M. Di chi intende parlare?

Lis. Parlo di quella pellegrina, la quale è donna di mal'affare, e in questi contorni non ci sono mai state di queste porcherie.

SCENA XXI.

Placida dalla finestra della locanda e detti.

Pla. Eh, signorina, come parlate de' fatti miei? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dir di voi.

Lis. Se foste una donna onorata, non andreste pel mondo birboneggiando.

D. M. ascolta e osserva di qua e di là coll'occhialetto e ride).

Pla. Sono venuta in traccia di mio marito.

Lis. Sì, e l'anno passato in traccia di chi eravate?

Pla. Io a Venezia non ci sono più stata.

Lis. Siete una bugiarda. L'anno passato avete fatta una trista figura in questa città. (*Don Marzio osserva e ride come sopra.*

Pla. Chi v'ha detto questo?

Lis. Eccolo lì; il signor Don Marzio me l'ha detto.

D. M. Io non ho detto nulla.

Pla. Egli non può aver detto una tal bugia; ma di voi sì mi ha narrata la vita e i bei costumi. Mi ha egli informata dell'esser vostro e che ricevete le genti di nascosto per la porta di dietro.

D. M. Io non l'ho detto. (*sempre coll'occhialetto di qua e di là.*

Pla. Sì che l'avete detto.

Lis. È possibile che il signor Don Marzio abbia detto di me una simile iniquità?

D. M. Vi dico non lo detto.

SCENA XXII.

Eugenio alla finestra de' camerini, poi Ridolfo da altra simile, poi Vittoria dall'altra, aprendole di mano in mano, e detti a' loro luoghi.

Eug. Sì che l'ha detto, e l'ha detto anche a me, e dell'una e dell'altra. Della pellegrina che è stata l'anno passato a Venezia a birboneggiare, e della signora ballerina che riceve le visite per la porta di dietro.

D. M. Io l'ho sentito dir da Ridolfo.

Rid. Io non son capace di dir queste cose. Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l'onore della signora Lisaura, e V. S. voleva che fosse una donna cattiva.

Lis. Oh disgraziato!
D. M. Sei un bugiardo.
Vit. A me ancora ha detto che mio marito teneva pratica colla ballerina e colla pellegrina; e me le ha dipinte per due scelleratissime femmine.
Pla. Ah scellerato!
Lis. Ah maladetto!

SCENA XXIII.

Leandro sulla porta della locanda e detti.

Lean. Signor sì, signor sì, V. S. ha fatto nascere mille disordini; ha levata la riputazione colla sua lingua a due donne onorate.
D. M. Anche la ballerina onorata?
Lis. Tale mi vanto di essere. L'amicizia col signor Leandro non era che diretta a sposarlo, non sapendo ch'egli avesse altra moglie.
Pla. La moglie l'ha, e sono io quella.
Lean. E se avessi abbadato al signor Don Marzio, l'avrei nuovamente sfuggita.
Pla. Indegno!
Lis. Impostore!
Vit. Maldicente!
Eug. Ciarlone!
D. M. A me questo? a me che sono l'uomo il più onorato del mondo?
Rid. Per esser onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.
D. M. Io non ho mai commessa una mala azione.

SCENA XXIV.

Trappola e detti.

Trap. Il signor Don Marzio l'ha fatta bella.
Rid. Che ha fatto?
Trap. Ha fatto la spia a messer Pandolfo, l'hanno legato, e si dice che domani lo frusteranno.
Rid. È uno spione! Via dalla mia bottega.
(*parte dalla finestra.*

SCENA XXV.

Il garzone del barbiere e detti.

Gar. Signore spione, non venga più a farsi fare la barba nella nostra bottega. (*entra nella sua bottega.*

SCENA ULTIMA

Il cameriere della locanda e detti.

Cam. Signora spia, non venga più a far desinari alla nostra locanda. (*entra nella locanda.*

Lean. Signor protettore, tra voi e me in confidenza, far la spia è azion da briccone. (*entra nella locanda.*

Pla. Altro che castagne secche! signor soffione. (*parte dalla finestra.*

Lis. Alla berlina, alla berlina. (*parte dalla finestra.*

Vit. Oh che caro signor Don Marzio! Quei dieci zecchini che ha prestati a mio marito, saranno stati una paga di esploratore. (*parte dalla finestra.*

Eug. Riverisco il signor confidente. (*parte dalla finestra.*

Trap. Io fo riverenza al signor referendario. (*entra in bottega.*

D. M. Sono stordito, son avvilito, non so in qual mondo mi sia. Spione a me? a me spione? per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo sarò imputato di spione? Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di questo infame delitto. Eppur tutti m'insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì, hanno ragione, la mia lingua, o presto o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l'infamia ch'è il peggiore de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquisto mai più. Anderò via di questa città; partirò a mio dispetto, e per causa della mia trista lingua mi priverò d'un paese, in cui tutti vivono bene, e tutti godono la libertà, la pace, il divertimento; quando sanno essere prudenti, cauti ed onorati.

Fine della Commedia.

L'AUTORE

A CHI LEGGE

Potrà ciascheduno riconoscere facilmente aver io tratto l'argomento della Pamela *da un graziosissimo Romanzo inglese, che porta in fronte lo stesso nome; e chi le carte ha lette di tal Romanzo, vedrà sin dove ho seguitata la traccia del Romanziere, e dove ho lavorata con invenzione la Favola.*

Il premio della virtù è l'oggetto dell'Autore inglese: a me piacque assaissimo una tal mira, ma non vorrei che al merito della virtù si sagrificasse il decoro delle Famiglie. Pamela, *benchè vile ed abbietta, merita di essere da un Cavaliere sposata, ma un Cavaliere dona troppo al merito di* Pamela, *se non ostante la viltà de' natali la prende in isposa. Vero è che in Londra poco scrupolo si fanno alcuni di cotai nozze, e Legge non vi è colà che le vieti; ma vero è non meno, che niuno amerà per questo, che il figliuolo, il fratello, il congiunto sposi una bassa femmina, anzichè una sua pari, quantunque sia più di questa virtuosa quella e gentile. Il Romanziere medesimo arma gli sdegni di* Miledi *sorella dell'affascinato* Milord, *sul dubbio ch'egli discenda ad isposare una serva, e crede alla famiglia ingiuriosissime tali nozze, come le credo io altresì ad onta del contrario costume.*

O non doveva l'Autore inglese, secondo mè, disputare su tale articolo, o lo doveva risolvere con più decoro della sua nazione.

Piacque a me immaginare una peripezia avvantaggiosa per li due Amanti, e cambiando la condizione di Pamela, *premiar la di lei virtù, senza oltraggiare il puro sangue di un Cavaliere, che al pari degli stimoli dell'amore, quegli ascolta eziandio dell'onore.*

Sembra che ciò in Italia stato sia dall'unanime consenso degli ascoltatori approvato, e certamente fra noi sconvenevole troppo riuscito sulle nostre scene sarebbe il matrimonio di un Cavaliere colla virtuosa sua cameriera. Non

so se su tal punto saranno i perspicacissimi ingegni dell' Inghilterra di me contenti. Io non intendo disapprovare ciò che da essi non si condanna; accordar voglio ancora, che coi principj della natura, sia preferibile la virtù alla nobiltà e alla ricchezza; ma siccome devesi sul Teatro far valere quella morale, che viene dalla pratica più comune approvata, perdoneranno a me la necessità in cui ritrovato mi sono di non offendere il più lodato costume.

Poteva io, egli è vero, per ischivare tale scoglio, valermi d' altro argomento, o trasportarlo ad altra Nazione, come sembra abbia fatto il celebre monsieur Voltaire *colla sua* Nanine, *argomento stessissimo di* Pamela; *ma troppo compiacciuto mi sono de' bei caratteri Inglesi; ed è mia delizia internarmi, per quant' io posso, nelle massime, nei costumi di quella illustre Nazione.*

Quantunque riescita siami felicemente questa Commedia, che da un Romanzo, come diceva, io trassi, non ardirei consigliare alcuno di farlo, nè io medesimo da cotal fonte penso volerne trarre alcun' altra. E' troppo malagevole impegno restringere in poche ore una Favola, a cui si è data dal primo Autore una estensione di mesi ed anni. Oltre a ciò manca il maggior merito, che nell' invenzione consiste, e rade volte succede ciò che a me questa fiata è riuscito, di valersi dei caratteri solamente, e prendendo della favola il buono, raggirar la catastrofe con un pensier nuovo, e rendere lo scioglimento più dilettevole.

Questa è una Commedia, in cui le passioni sono con tanta forza e tanta delicatezza trattate, quanto in una Tragedia richiederebbesi. Mal grado l'esito fortunato di questa e d'altre mie di tal carattere e di somigliante passione, non mancan taluni, che dicono non esser buona Commedia quella, in cui trionfano le virtuose passioni, si destan gli affetti, si moralizza sui vizi, sul mal costume, sugli accidenti dell'uman vivere. Codesti tali vorrebbono la Commedia, o ridicola sempre, o sempre critica, e mai di nobili sentimenti maestra; quasichè fra gli Eroi solamente si avesse a figurar le virtù, e queste considerarsi in quella iperbolica vesta, in cui si pongono gli Eroi medesimi della Tragedia. Il cuore umano risentesi più facilmente all'aspetto di quelli avvenimenti, d'qualli o fu soggetto, o divenir potrebbe, e sarà sempre lodevole impresa, se colle comiche rappresentazioni, movendo degli uditori gli affetti, si tenterà di correggerli, o di animarli, secondo ch'essi o al vizio, o alla virtù sieno variamente inclinati.

PAMELA NUBILE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN MANTOVA LA PRIMAVERA

DELL' ANNO MDCCI.

PERSONAGGI

Milord BONFIL

Miledi DAURE sua sorella

Il cavaliere ERNOLD nipote di MILEDI DAURE

Milord ARTUR

Milord COUBRECH

PAMELA fu cameriera della defunta madre di BONFIL

ANDREUVE vecchio, padre di PAMELA

Madama JEVRE governante

Monsieur LONGMAN maggiordomo

Monsieur VILLIOME segretario

ISACCO cameriere

La scena si rappresenta in Londra in casa di milord Bonfil, in una camera con varie porte.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Pamela a sedere a un picciolo tavolino cucendo qualche cosa di bianco.

Madama Jevre filando della bavella sul mulinello.

Jev. Pamela, che avete voi che piangete?

Pam. Piango sempre, quando mi ricordo della povera mia padrona.

Jev. Vi lodo, ma sono tre mesi ch'è morta.

Pam. Non me ne scorderò mai. Sono una povera giovane figlia d'un padre povero che colle proprie braccia coltiva le terre che gli somministrano il pane. Ella mi ha fatto passare dallo stato misero allo stato comodo, dalla coltura d'un orticello all'onor di essere sua cameriera. Mi ha fatto istruire, mi ha seco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina, e volete ch'io me ne scordi? Sarei troppo ingrata e troppo immeritevole di quella sorte che il cielo mi ha benignamente concessa.

Jev. È vero; la padrona vi voleva assai bene, ma voi per dirla, meritate di essere amata. Siete una giovane savia, virtuosa e prudente, siete adorabile.

Pam. Madama Jevre voi mi mortificate.

Jev. Ve lo dico di cuore. Sono ormai vent'anni che ho l'onore di essere al servizio di questa casa, e di quante cameriere sono qui capitate non ho veduta la più discreta di voi.

Pam. Effetto della vostra bontà, madama, che sa compatire i miei difetti.

Jev. Voi fra le altre prerogative avete quella d'uno spirito così pronto, che tutto apprende con facilità.

Pam. Tutto quel poco ch'io so me l'ha insegnato la mia padrona.

Jev. E poi, Pamela mia, siete assai bella.

Pam. Voi mi fate arrossire.

Jev. Io v'amo come mia figlia.

Pam. Ed io vi rispetto come una madre.

Jev. Sono consolatissima che voi non ostante la di lei morte restiate in casa con noi.

Pam. Povera padrona! con che amore mi ha ella raccomandata a milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime.

Jev. Il vostro buon padrone vi ama non meno della defunta sua genitrice.

Pam. Il cielo lo benedica e gli dia sempre salute.

Jev. Quando prenderà moglie voi sarete la sua cameriera.

Pam. Ah! (*sospira.*

Jev. Sospirate? perchè?

Pam. Il cielo dia al mio padrone tutto quello ch'egli desidera.

Jev. Parlate di lui con una gran tenerezza.

Pam. Come volete ch'io parli di uno che m'assicura della mia fortuna?

Jev. Quand'egli vi nomina lo fa sempre col labbro ridente.

Pam. Ha il più bel cuore del mondo.

Jev. E sapete ch'egli ha tutta la serietà che si conviene a questa nostra nazione.

Pam. Bella prerogativa è il parlar poco e bene.

Jev. Pamela, trattenetevi che ora torno. (*si alza.*

Pam. Non mi lasciate lungamente senza di voi.

Jev. Vedete; il fuso è pieno. Ne prendo un altro e subito qui ritorno.

Pam. Non vorrei mi trovasse sola il padrone.

Jev. Egli è un cavaliere onesto.

Pam. Egli è uomo.

Jev. Via, via, non vi date a pensar male. Ora torno.

Pam. S'egli venisse avvisatemi.

Jev. Sì, lo farò. (M'entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne saprò assicurare). (*parte.*

SCENA II.

Pamela sola.

Pam. Ora che non vi è madama Jevre posso piangere liberamente. Ma queste lagrime ch' io spargo, sono tutte per la mia defunta padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di no. Il mio padrone parla spesso di me; mi nomina col labbro ridente. Quando m' incontra con l' occhio, non lo ritira sì presto; m' ha dette delle parole ripiene di somma bontà. E che vogl' io lusingarmi perciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole della sua cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione; che se altro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa; salvarmi fra le braccia degli onorati miei genitori, e sagrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma giacchè ora son sola voglio terminare di scrivere la lettera che mandar destino a mio padre. Voglio farlo esser a parte, unitamente alla mia cara madre, delle mie contentezze; assicurarli che la fortuna non m' abbandona; che resto in casa, non ostante la morte della padrona; e che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto; non ho d' aggiungere, se non che mando loro alcune ghinee lasciatemi dalla padrona per sovvenire ai loro bisogni. (*Cava di tasca un foglio piegato e dal cassettino del tavolino il calamajo, e si pone a scrivere.* Quanto li vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! almeu mio padre venisse a vedermi. È un mese ch' ei mi lusinga di farlo e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

SCENA III.

Milord Bonfil e detta.

Bon. Cara Pamela! scrive). (*da se in distanza.*
Pam. Si, si, spero verrà. (*scrivendo.*
Bon. Pamela.
Pam. s' alza). Signore. (*s' inchina.*
Bon. A chi scrivi?
Pam. Scrivo al mio genitore.

Bon. Lascia vedere.
Pam. Signore .... Io non so scrivere.
Bon. So che scrivi bene.
Pam. Permettetemi ... (*vorrebbe ritirare la lettera.*
Bon. No; voglio vedere.
Pam. Voi siete il padrone. (*gli dà la lettera.*
Bon. legge piano).
Pam. (Oimè ! sentirà ch' io scrivo di lui. Arrossisco in pensarlo). (*da se.*
Bon. guarda Pamela leggendo e ride).
Pam. (Ride. O di me o della lettera). (*da se.*
Bon. fa come sopra).
Pam. (Finalmente non dico che la verità.) (*da se.*
Bon. Tieni. (*rende a Pamela la lettera.*
Pam. Compatitemi.
Bon. Tu scrivi perfettamente.
Pam. Fo tutto quello ch' io so.
Bon. Io sono il tuo caro padrone.
Pam. Oh signore, vi dimando perdono, se ho scritto di voi con poco rispetto.
Bon. Il tuo caro padrone ti perdona e ti loda.
Pam. Siete la stessa bontà.
Bon. E tu sei la stessa bellezza.
Pam. Signore, con vostra buona licenza. (*s' inchina per partire.*
Bon. Dove vai?
Pam. Madama Jevre mi aspetta.
Bon. Io sono il padrone.
Pam. Vi obbedisco.
Bon. Tieni. (*gli presenta un anello.*
Pam. Cos'è questo, signore?
Bon. Non lo conosci? Quest' anello era di mia madre.
Pam. È vero. Che volete ch' io ne faccia?
Bon. Lo terrai per memoria di lei.
Pam. Oh le mie mani non portano di quelle gioje.
Bon. Mia madre a te l' ha lasciato.
Pam. Non mi pare, signore, non mi pare.
Bon. Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l'anello.
Pam. E poi ....
Bon. Prendi l'anello. (*alterato.*
Pam. Obbedisco. (*Lo prende e lo tiene stretto in mano.*
Bon. Ponilo al dito.
Pam. Non andrà bene.
Bon. Rendimi quell'anello.
Pam. Eccolo. (*glielo rende.*

Bon. Lascia vedere la mano.
Pam. No, signore.
Bon. La mano, dico, la mano. (*alterato.*
Pam. Oimè!
Bon. Non mi far adirare.
Pam. Tremo tutta. (*Si guarda d'intorno e gli dà la mano.*
Bon. Ecco, ti sta benissimo. (*Le mette l'anello in dito.*
Pam. parte coprendosi il volto col grembiale).
Bon. Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. Jevre. (*chiama.*

SCENA IV.

Madama Jevre e detto.

Jev. Eccomi.
Bon. Avete veduta Pamela?
Jev. Che le avete fatto che piange?
Bon. Un male assai grande. Le ho donato un anello.
Jev. Dunque piangerà d'allegrezza.
Bon. No; piange per verecondia.
Jev. Questa sorta di lagrime in oggi si usa poco.
Bon. Jevre, io amo Pamela.
Jev. Me ne sono accorta.
Bon. Vi pare che Pamela lo sappia?
Jev. Non so che dire: ho qualche sospetto.
Bon. Come parla di me?
Jev. Con un rispetto che par tenerezza.
Bon. Cara Pamela! (*ridente.*
Jev. Ma è tant'onesta che non si saprà niente di più.
Bon. Parlatele.
Jev. Come?
Bon. Fatele sapere ch'io le voglio bene.
Jev. La governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?
Bon. Non posso vivere senza Pamela.
Jev. La volete sposare?
Bon. No.
Jev. Ma dunque cosa volete da lei?
Bon. Che mi ami, com'io l'amo.
Jev. E come l'amate?
Bon. Orsù, trovate Pamela. Ditele che l'amo, che voglio essere amato. Fra un'ora al più v'attendo colla risposta. (*parte.*
Jev. Fra un'ora al più? Sì, queste sono cose da farsi così su due piedi. Ma che farò? parlerò a Pamela? le par-

lerò in favor di Milord, o per animarla ad esser savia e dabbene? Se disgusto il padrone io perdo la mia fortuna; se lo secondo faccio un' opera poco onesta. Ci penserò; troverò forse la via di mezzo e salverò potendo l'onore dell' una, senza irritare la passione dell' altro.

(*parte.*

SCENA V.

Pamela sola.

Pam. Oh caro anello! Oh quanto mi saresti più caro se dato non mi ti avesse il padrone! ma se a me dato non l'avesse il padrone, non mi sarebbe sì caro. Egli acquista prezzo più dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioja. Ma se chi me l'ha dato è padrone, ed io sono una povera serva, a che pro lo riceverò? Amo che me l'abbia dato il padrone, ma non vorrei ch' egli fosse padrone. Oh fosse egli un servo come io sono, oh foss' io una dama com' egli è cavaliere! che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto una ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell'ambizione. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo so io. Ma sciocca che sono! Mi perdo a coltivare immagini più stravaganti dei sogni. Penso a cose che mi farebbero estremamente arrossire se si sapessero i miei pensieri. Sento gente. Sarà madama Jevre.

SCENA VI.

Bonfil dalla porta comune e detta.

Pam. (Oimè! ecco il padrone).
Bon. (Sono impaziente). Pamela, avete veduto madama Jevre?
Pam. Da che vi lasciai non l'ho veduta.
Bon. Doveva parlarvi.
Pam. Sono pochi momenti che da voi signore mi licenziai.
Bon. Dite che siete da me fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.
Pam. Signore, permettetemi che io chiami madama Jevre.
Bon. Non c' è bisogno di lei.
Pam. Ah signore! che volete che dica il mondo?

Bon. Non può il padrone trattare colla cameriera di casa?
Pam. In casa vostra non istò bene.
Bon. Perchè?
Pam. Perchè non avete dama, a cui io abbia a servire.
Bon. Senti Pamela, miledi Daure mia sorella vorrebbe che tu andassi al suo servizio. V' andresti di buona voglia?
Pam. Signore, voi potete disporre di me.
Bon. Voglio sapere la tua volontà.
Pam. Si contenterà ella della poca mia abilità? miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.
Bon. Per quel ch' io sento non ci anderesti contenta.
Pam. (Convien risolvere). Sì signore, vi anderò contentissima.
Bon. Ed io non voglio, che tu ti allontani dalla mia casa.
Pam. Ma per qual causa?
Bon. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.
Pam. Se vado con una vostra sorella non perdo l'avvantaggio della vostra protezione.
Bon. Mia sorella è una pazza.
Pam. Perchè dunque, perdonatemi, me l'avete proposta?
Bon. Per sentir ciò che mi rispondevi.
Pam. Potevate esser sicuro che avrei detto di sì.
Bon. Ed io mi lusingava che mi dicessi di no.
Pam. Per qual ragione, signore?
Bon. Perchè sai ch' io ti amo.
Pam. Se questo è vero, signore, andrò più presto a servire vostra sorella.
Bon. Crudele, avresti cuore di abbandonarmi?
Pam. Voi parlate in una maniera che mi fa arrossire e tremare.
Bon. Pamela, dammi la tua bella mano.
Pam. Non l'avrete più certamente.
Bon. Ardirai contraddirmi?
Pam. Ardirò tutto pel mio decoro.
Bon. Son tuo padrone.
Pam. Si, padrone, ma non di rendermi sventurata.
Bon. Meno repliche; dammi la mano.
Pam. Madama Jevre. (*chiama forte.*
Bon. Chetati.
Pam. M'accheterò se partite.
Bon. Impertinente! (*s'avvia verso la porta comune.*
Pam. Lode al cielo egli parte.
Bon. chiude la porta e torna da Pamela).
Pam. (Cielo ajutami.) (*da se.*
Bon. Chi son io disgraziata? un demonio che ti spaventa?

Pam. Siete peggio assai d'un demonio, se m'insidiate l'onore.
Bon. Via, Pamela, dammi la mano.
Pam. No certamente.
Bon. La prenderò tuo mal grado.
Pam. Solleverò i domestici colle mie strida.
Bon. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee, fanne quello che vuoi.
Pam. La mia onestà vale più di tutto l'oro del mondo.
Bon. Prendile dico.
Pam. Non fia mai vero.
Bon. Prendile, fraschetta, prendile, che giuro al cielo mi sentirai bestemmiare.
Pam. Le prenderò con un patto, che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.
Bon. Sì, parla.
Pam. Mi lascierete voi dire?
Bon. Te lo prometto.
Pam. Giuratelo.
Bon. Da cavaliere.
Pam. Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò che sono costretta dirvi.
Bon. (Dica ciò che sa dire. Ella è nelle mie mani.)
Pam. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste: la ragione e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcun' autorità sopra l'onor mio; poichè la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli; l'uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna oltre quella d'insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete voi dare in compenso del suo decoro? denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! che minaccie indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all'onore. (*pone la borsa sul tavolino*). Si-

gnore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel ch' io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell' onor mio; che però preparatevi a vedermi morire, prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma oh Dio! parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto; e malgrado l'accicamento della vostra passione, avete poi a comprendere ch' io penso più giustamente di voi e forse forse vi arrossirete di aver sì malamente pensato di me, e godrete ch' io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio, che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell'anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà. (*si avvia verso la porta della sua camera.*

Bon. resta sospeso senza parlare).

Pam. (Cielo, ajutami. Se posso uscire, felice me).

(*apre ed esce.*

Bon. resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla; indi siede pensieroso).

SCENA VII.

Jevre e detto.

Jev. Signore.

Bon. Andate via. (*alterato.*

Jev. È qui, signore....

Bon. Levatemivi da gli occhi. (*come sopra.*

Jev. Vado. (La luna è torbida). (*va per partire.*

Bon. Ehi. (*chiama.*

Jev. Signore. (*da lontano.*

Bon. Venite qui.

Jev. Eccomi.

Bon. Dov' è andata Pamela?

Jev. Parmi che sin ora sia stata qui.

Bon. Sì, inutilmente.

Jev. E che cosa vi ho da far io?
Bon. Cercatela, voglio sapere dov'è.
Jev. La cercherò, ma è qui Miledi vostra sorella.
Bon. Vada al diavolo.
Jev. Non la volete ricevere.
Bon. No.
Jev. Ma cosa le ho da dire?
Bon. Che vada al diavolo.
Jev. Sì, sì, già ella e il diavolo credo che si conoscano.
Bon. Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.
Jev. Pamela è troppo onesta per voi.
Bon. Ah! che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.
Jev. Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.
Bon. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.
Jev. Vi dico ch'è onesta, che morirà piuttosto....
Bon. Io non le voglio far verun male.
Jev. Ma! la volete sposare?
Bon. Che tu sia maladetta. La voglio vedere.
Jev. (*in atto di partire senza parlare*).
Bon. Dove vai? dove vai?
Jev. Da poco in qua siete diventato un diavolo ancora voi.
Bon. Ah Jevre, fatemi venire Pamela.
Jev. In verità che mi fate pietà.
Bon. Sì, sono in uno stato da far pietà.
Jev. Io vi consiglierei a fare una cosa buona.
Bon. Sì, cara mia, ditemi, a che mi consiglierete?
Jev. A far che Pamela andasse a star con vostra sorella.
Bon. Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.
Jev. (Corda, corda). (*fugge via.*
Bon. Maladetta! maladetta! vent'anni di servizio l'h nuo resa temeraria a tal segno. (*Smania alquanto, poi s'acqueta*). Ma Jevre non dice male. Quest'amore non è per me. Sposarla? non mi conviene. Oltraggiarla? non è giustizia. Che farò dunque? che mai farò? (*siede pensoso e si appoggia al tavolino*).

SCENA VIII.

Miledi Daure e detti.

Mil. Milord, perchè non mi volete ricevere?
Bon. Se sapete, che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?
Mil. Parmi che una sorella possa prendersi questa libertà.

Bon. Bene, sedete, se vi aggrada.
Mil. Ho da parlarvi.
Bon. Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.
Mil. *siede*). (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi che costei avesse a recar disonore alla casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente). Milord.
Bon. Non ho volontà di parlare.
Mil. (Voglio prenderlo colle buone). (*da se.*

SCENA IX.

Monsieur Villiome e detti.

Vil. entra senza parlare, s'accosta al tavolino; presenta due lettere a Mil. ord. Egli le legge e le sottoscrive; Villiome le riprende e vuol partire).
Mil. Segretario. (*a Villiome.*
Vil. Miledi.
Mil. Che cosa sono que' fogli?
Vil. Perdonate, i segretari non parlano. (*parte.*
Mil. (Sarà meglio che io me ne vada. A pranzo gli parlerò). Milord, addio. (*si alza.*
Bon. Che volevate voi dirmi?
Mil. È giunto in Londra il cavalier mio nipote.
Bon. Sì? me ne rallegro.
Mil. Fra poco verrà a visitarvi.
Bon. Lo vedrò volentieri.
Mil. Il giro d'Europa l'ha reso disinvolto e brillante.
Bon. Ammirerò i suoi profitti.
Mil. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela.) Ditemi, fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? avete delle difficoltà? Pamela è una buona fanciulla; nostra madre l'amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una giovine come lei non istà bene in casa con un padrone che non ha moglie. Piuttosto quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volentieri. Che ne dite Milord? Siete contento? Pamela verrà a star meco?
Bon. Sì, Pamela verrà a star con voi.
Mil. Posso dunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?

Bon. Sì, andate.
Mil. (Vado subito, prima ch' egli si penta).
(*da se, e parte.*
Bon. Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara Pamela, e sarà vero che non ti vedà più meco? (*pensa un poco, e poi chiama.*) Ehi.

SCENA X.

Isacco e detto.

Isac. (*Entra, e s' inchina senza parlare.*)
Bon. Il Maggiordomo.
Isac. (*Con una riverenza parte.*)
Bon. Non v' è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n' anderò.

SCENA XI.

Monsieur Longman e detto.

Long. Signore.
Bon. Voglio andare alla contea di Lincoln.
Long. Farò provvedere.
Bon. Voi verrete meco.
Long. Come comandate.
Bon. Verranno Gionata e Isacco.
Long. Sì signore.
Bon. Dite a madama Jevre che venga ella pure.
Long. Verrà anche Pamela?
Bon. No.
Long. Poverina! resterà qui sola?
Bon. Ah buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi dispiace.
Long. (Ah se non avessi questi capelli canuti!) (*da se.*
Bon. Pamela se n' andrà.
Long. Dove?
Bon. Con miledi *mia sorella.*
Long. Povera sventurata!
Bon. Perchè *sventurata?*
Long. Miledi Daure? Ah! sapete chi è.
Bon. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?
Long È carina, carina.
Bon. È una bellezza particolare.

Long. Ah se non fossi sì vecchio . . .
Bon. Andate.
Long. Signore, non la sagrificate con miledi.
Bon. Andate. (*alterato.*
Long. Vado.
Bon. Preparate.
Long. Sì signore. (*parte.*

SCENA XII.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Tutti amano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado .... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d' un regno, e se fossi un Re, amerei Pamela più della mia corona. Ma l' amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla? (*resta un poco sospeso, e poi dice*): no, no; giuro al cielo, no, no. Non sarà mai.
Isac. Signore.
Bon. Cosa vuoi?
Isac. Vi è milord Artur.
Bon. (*sta un pezzo senza rispondere, poi dice*): venga. (*Isacco parte*). Non sarà mai, non sarà mai.

SCENA XIII.

Milord Artur e detto, poi Isacco.

Art. Milord.
Bon. (*Si alza e lo saluta.*) Sedete.
Art. Perdonate, se io vengo a recarvi incomodo.
Bon. Voi mi onorate.
Art. Non vorrei aver troncato il corso de' vostri pensieri.
Bon. No, amico. In questo punto bramava anzi una distrazione.
Art. Vi farò un discorso che probabilmente sarà molto distante dal pensiere che vi occupava.
Bon. Vi sentirò volentieri. Beviamo il te. Ehi.
Isac. Signore.
Bon. Porta il te. (*Isacco vuol partire*). Ehi porta il rach. (*Isacco via*). Lo beveremo col rak.

Art. Ottima bevanda per lo stomaco.

Bon. Che avete a dirmi?

Art. I vostri amici che vi amano, bramerebbono di vedervi assicurata la successione.

Bon. Per compiacerli mi converrà prender moglie?

Art. Sì, milord. La vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra, il decoro del Parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla sposa l'età men bella. Chi tardi si marita, non vede sì facilmente l'avanzamento dei suoi figliuoli.

Bon. Fin ora sono stato nemico del matrimonio.

Art. Ed ora come pensate?

Bon. Sono agitato da più pensieri.

Art. Due partiti vi sarebbero opportuni per voi. Una figlia di milord Pakum, una nipote di milord Rainmur.

Bon. Per qual ragione le giudicate per me?

Art. Sono ambe ricchissime.

Bon. La ricchezza non è il mio nume.

Art. Il sangue loro è purissimo.

Bon. Ah questa è una grande prerogativa! Caro amico, giacchè avete la bontà d'interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

Art. In questa sorta di affari le parole non si risparmiano.

Bon. Ditemi sinceramente, credete voi che un uomo nato nobile, volendo prender moglie, sia in necessità di sposar una dama?

Art. Non dico già, che necessariamente ciascun debba farlo, ma tutte le buone regole insegnano che così deve farsi.

Bon. E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

Art. Sì, non vi è regola che non patisca eccezione.

Bon. Suggeritemi in qual caso, in qual circostanza sia permesso all'uomo nobile sposare una che non sia nobile.

Art. Quando il cavalier sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.

Bon. Cambiar la nobiltà col denaro? è un mercanteggiare con troppa viltà.

Art. Quando il cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

Bon. Chi prende moglie per obbligo, è soggetto a pentirsi.

Art. Quando un cavaliere privato può facilitarsi la sua fortuna, sposando la figlia d'un gran ministro.

Bon. Non si deve sacrificare la nobiltà ad una incerta fortuna.

Art. Quando il cavaliere fosse acceso dalle bellezze d'una giovine onesta...

Bon. Ah milord, dunque l'uomo nobile può sposar per affetto una donna che non sia nobile?

Art. Sì, lo può fare, ed abbiam varj esempj di chi l'ha fatto, ma non sarebbe prudenza il farlo.

Bon. Non sarebbe prudenza il farlo? Ditemi: in che consiste la prudenza dell'uomo?

Art. Nel vivere onestamente, nell'osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro.

Bon. Nel vivere onestamente: nell'osservare le leggi: nel mentenere il proprio decoro. Se un cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi nobili, savj e onorati, offende egli l'onestà?

Art. No certamente. L'onestà conservasi in tutti i gradi.

Bon. Favoritemi; con tal matrimonio manca egli all'osservanza di alcuna legge?

Art. Sopra ciò si potrebbe discorrere.

Bon. Manca alla legge della natura?

Art. No certamente. La natura è madre comune, ed ama ella indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente è contenta.

Bon. Manca alle leggi del buon costume?

Art. No, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste che si amano.

Bon. Manca forse alle leggi del foro?

Art. Molto meno. Non v'è legge scritta che osti ad un tal matrimonio.

Bon. Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per formare obbietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla legge?

Art. Sul fondamento della comune opinione.

Bon. Che intendete voi per questa comune opinione?

Art. Il modo di pensare degli uomini.

Bon. Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all'opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ciò ne proverrebbe la volubilità, la incostanza, l'infedeltà, cose peggiori molto all'osservanza della propria opinione.

Art. Amico, voi dite bene, ma convien fare de' sacrifizj per mantenere il proprio decoro.

Bon. Mantenere il proprio decoro? Quest'è il terzo articolo da voi propostomi dell'umana prudenza. Vi supplico

Un cavaliere che sposa una povera onesta offende egli il proprio decoro?

Art. Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

Bon. Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del cavaliere?

Art. Ciò non potrei asserire.

Bon. Dunque qual è quel sangue, a cui si pregiudica?

Art. Quello che si tramanda nei figli.

Bon. Ah, mi avete mortalmente ferito.

Art. Milord, parlatemi con vera amicizia, sareste voi veramente nel caso?

Bon. Caro amico, i figli che nascessero da un tal matrimonio, non sarebbero nobili?

Art. Lo sarebbero dal lato del padre.

Bon. Ma non è il padre, non è l'uomo quello che forma la nobiltà?

Art. Amico, vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare sia la questione fatta unicamente per voi.

Bon. (*Si ammutolisce.*)

Art. Deh apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consigli che crederò opportuni per porre in quiete l'animo vostro.

Bon. (Vada Pamela con Miledi). (*da se.*

Art. Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La nobiltà ha più gradi: al di sotto della nobiltà vi sono parecchi ordini, i quali forse non sarebbero da disprezzarsi. Mi lusingo che a nozze vili non sappiano tendere le vostre mire.

Bon. (Anderò alla contea di Lincoln). (*da se.*

Art. Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue....

Bon. Io non amo una beltà lusinghiera. (*con isdegno.*

Art. Milord, a rivederci. (*si alza.*

Bon. Aspettate, beviamo il te. Ehi.

SCENA XIV.

Isacco e detti.

Isac. Signore.

Bon. Non l'ho io ordinato il te?

Isac. Il credenziere non l'ha preparato.

Bon. Bestia, il te, bestia. Il rak, animalaccio, il rak.
Isac. Ma signore....
Bon. Non mi rispondere che ti rompo il capo.
(*Isacco parte e poi ritorna.*
Art. (Milord è agitato).
Bon. Sediamo.
Art. Avete voi veduto il cavaliere Ernold?
Bon. No, ma forse verrà stamane a vedermi.
Art. Sono cinque anni che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell' Europa.
Bon. Il più bello studio che far possa un uomo nobile, è quello di vedere il mondo.
Art. Sì, chi non esce dal suo paese, vive pieno di pregiudizj.
Bon. Vi sono di quelli che credono non vi sia altro mondo che la loro patria.
Art. Col viaggiare i superbi diventano docili.
Bon. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.
Art. Certamente; il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere.
(*Isacco col te ed il rak e varie chicchere, entra e pone tutto sul tavolino, Bonfil versa il te, ponendovi lo zucchero e poi il rak, e ne dà una tazza ad Artur; una ne prende per se e bevono.*
Isac. Signore. (*a Bonfil.*
Bon. Che c' è?
Isac. Milord Curbrech e il cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.
Bon. Passino. (*Isacco parte.*
Art. Vedremo che profitto avrà fatto il nostro viaggiatore.
Bon. Se non avrà acquistata prudenza, avrà approfittato poco.

SCENA XV.

Milord Curbrech e Isacco che porta la sedia, poi parte e detti.

Cur. Milord.
Bon. Milord....
Art. Amico.
Bon. Favorite, bevete con noi. (*a Curbrech.*
Cur. Il te non si rifiuta.
Art. È bevanda salutare.
Bon. Volete rak? (*a Curbrech.*
Cur. Sì, rak.

Bon. Ora vi servo. Dov'è il cavaliere?

(*Gli empie la chicchera e gliela dà.*

Cur. È restato da Miledi sua zia. Ora viene.

Art. Com'è riuscito il cavaliere dopo i suoi viaggi?

Cur. Parla troppo.

Bon. Male.

Cur. È pieno di mondo.

Bon. Di mondo buono, o di mondo cattivo?

Cur. V'ha dell'uno e dell'altro.

Bon. Mescolanza pericolosa.

Art. Eccolo.

Cur. Vedetelo, come ha l'aria francese.

Bon. L'aria di Parigi non è sempre buona per navigare il canale di Londra.

SCENA XVI.

Il cavaliere Ernold ed Isacco che accomoda un'altra sedia e detti.

Ern. Milord Bonfil, Milord Artur, cari amici, miei buoni amici, vostro servitor di buon cuore. (*con aria brillante.*

Bon. Amico, siate il ben venuto. Accomodatevi.

Art. Mi rallegro vedervi ritornato alla patria.

Ern. Mi ci vedrete per poco.

Art. Per qual causa?

Ern. In Londra non ci posso più stare. Oh bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione. Oggi qua, domani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide corti, l'abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?

Art. Londra non è città che ceda il luogo sì facilmente ad un'altra.

Ern. Eh perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

Bon. Un viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il te?

Ern. Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Ispagna si beve della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vainiglia, o almeno con pochissima, e sopra ogni altra città, Milano porta il vanto. A Venezia si beve il caffè squisito, caffè d'Alessan-

dria vero, e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi conviene cedere la mano per i sorbetti. Hanno de' sapori squisiti; e quello ch' è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve e non col ghiaccio. Ogni città ha la sua prerogativa. Vienna per i gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanteria, per l'amore! bel conversare senza sospetti! Che bell' amarsi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempi, tripudj. Oh che bel mondo! Oh che bel mondo! Oh che piacere, che passa tutti i piaceri del mondo!

Bon. Ehi. (*chiama.*

Isac. Signore.

Bon. Porta un bicchiere d'acqua al cavaliere.

Ern. Perchè mi volete far portare dell'acqua?

Bon. Temo che il parlar tanto v' abbia disseccata la gola.

Ern. No no, risparmiatevi questa briga. Da che son partito da Londra ho imparato a parlare.

Bon. S' impara più facilmente a parlare che a tacere.

Ern. A parlar bene non s' impara così facilmente.

Bon. Ma chi parla troppo non può parlar sempre bene.

Ern. Caro Milord, voi non avete viaggiato.

Bon. E voi mi fate perdere il desìo di viaggiare.

Ern. Perchè?

Bon. Perchè temerei anch' io d'acquistare dei pregiudizj.

Ern. Pregiudizio rimarcabile è l'ostentazione che alcuni fanno di una serietà rigorosa. L' uomo dev' essere sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Che cosa volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un' ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete d' esser soli; se fate all'amore volete essere intesi senza parlare; se andate al teatro, ove si fanno le opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà sollietico all' ipocondria. Le commedie Inglesi sono critiche, instruttive, ripiene di bei caratteri e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l'arlecchino! È un peccato che in Londra non vogliano i nostri Inglesi soffrir la maschera sul teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre commedie l' arlecchino sarebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo ed astuto nel mede-

simo tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un abito di più colori e fa smascellar dalle risa. Credetemi, amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra serietà, sareste sforzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi che ho ritenuti in memoria. In vece di dir *padrone* dirà *poltrone*. In luogo di dir *dottore* dirà *dolore*. Al *cappello* dirà *campanello*. A una *lettera*, una *lettiera*. Parla sempre di mangiare, fa l'impertinente con tutte le donne. Bastona terribilmente il padrone . . . .

Art. si alza). Milord, amici, a rivederci. (*parte.*

Ern. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile trattenere il riso. Arlecchino una sera in una sola commedia, per ingannare un vecchio che chiamasi pantalone, si è trasformato in un moro, in una statua movibile, e in uno scheletro, e alla fine d'ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

Cur. si alza). Amico, permettetemi. Non posso più. (*parte.*

Ern. Ecco quel che importa il non avere viaggiato. (*a Bonfil.*

Bon. Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere che in Italia gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili sciocchezze. Il riso è proprio dell'uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V'è il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose e brillanti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalla sciocchezza. Permettetemi che io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto, un amico. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studj. L'istoria, la cronologia, il disegno, le matematiche, la buona filosofia sono le scienze più necessarie ad un viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscir di Londra, non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell'arlecchino d'Italia. (*parte.*

Ern. Milord non sa che si dica; parla così, perchè non ha viaggiato.

SCENA XVII.

Pamela sola.

Pam. Tutti i momenti ch'io resto in questa casa sono oramai colpevoli e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio! è possibile ch'ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa, dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare madama Jevre che mi ama come una figlia? Non vedrò più monsieur Longman, quell'amabile vecchio, che io venero come padre? Mi staccherò dalle serve, dai servitori di questa famiglia che mi amano come fratelli? Oh Dio! lascierò un sì gentile padrone, un padrone ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio padrone non è più virtuoso; egli ha cambiato il cuore; è divenuto un uomo brutale, ed io lo devo fuggire. Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se miledi continua a volermi, io starò seco finchè potrò. Renderò di tutto avvisato mio padre, e ad ogni evento andrò a vivere con esso lui nella nativa mia povertà. Sfortunata Pamela! povero il mio padrone! (*piange.*

SCENA XVIII.

Monsieur Longman e detta.

Lon. Pamela.
Pam. Signore.
Lon. Piangete forse?
Pam. Ah pur troppo!
Lon. Le vostre lagrime mi piombano sul cuore.
Pam. Siete pur buono; siete pur amoroso!
Lon. Cara Pamela, siete pur adorabile.
Pam. Ah monsieur Longman, non ci vedremo più!
Lon. Possibile?
Pam. Il mio padrone mi manda a servire miledi sua sorella.
Lon. Con miledi, cara Pamela, non ci starete.
Pam. Andrò a star con mio padre.
Lon. In campagna?
Pam. Sì, in campagna, a lavorare i terreni.

Lon. Con quelle care manine?
Pam. Bisogna uniformarsi al destino.
Lon. (Mi muove a pietà).
Pam. Che avete che piangete?
Lon. Ah Pamela! piango per causa vostra.
Pam. Il cielo benedica il vostro bel cuore. Deh fatemi questa grazia: incamminatemi questa lettera al paese de' miei genitori.
Lon. Volentieri; fidatevi di me, che anderà sicura. Ma oh Dio! e avete cuore di lasciarci?
Pam. Credetemi, che mi sento morire.
Lon. Ah fanciulla mia! . . . .
Pam. Che volete voi dirmi?
Lon. Son troppo vecchio.
Pam. Siete tanto più venerabile.
Lon. Ditemi, cara, prendereste marito?
Pam. Difficilmente lo prenderei.
Lon. Perchè difficilmente?
Pam. Perchè il mio genio non s'accorda colla mia condizione.
Lon. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?
Pam. Sento gente. Sarà madama Jevre.
Lon. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.
Pam. Può essere che non ci resti più tempo di farlo.
Lon. Perchè?
Pam. Perchè forse avanti sera me n'anderò.
Lon. Non risolvete così a precipizio.
Pam. Ecco miledi con madama Jevre.
Lon. Pamela, non partite senza parlare con me.
Pam. Procurerò di vedervi.
Lon. (Ah se avessi vent'anni di meno). A rivederci figliuola.
Pam. Il cielo vi conservi sano.
Lon. Il cielo vi benedica. (*parte.*
Pam. Povero vecchio! Mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama. Ah che differenza di amare! monsieur Longman mi ama con innocenza; il padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! quando uscirò da questa casa fatale?

SCENA XIX.

Miledi, madama Jevre e detta.

Mil. Pamela.
Pam. Signora.

Mil. Finalmente Milord mio fratello accorda che tu venga a stare con me. Preparati che or ora ti condurrò meco colla carrozza.

Pam. (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.

Mil. Ci verrai volentieri?

Pam. Ascriverò a mia fortuna l'onor di servirvi.

Mil. Assicurati che ti vorrò bene.

Pam. Sarà effetto della vostra bontà.

Jev. (Povera Pamela!) (*piange.*

Pam. Madama che avete voi che piangete? (*a Jevre.*

Jev. Cara Pamela, non posso vedervi da me partire senza piangere amaramente.

Pam. Spero che la mia padrona permetterà che venghiate qualche volta a vedermi.

Jev. E voi non verrete da me?

Pam. No, Madama, non ci verrò.

Jev. Ma perchè, cara, perchè?

Pam. Perchè non voglio abbandonare la mia padrona.

Mil. Se tu sarai amorosa meco, io sarò amorosa con te.

Pam. Vi servirò con tutta la mia attenzione.

Mil. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti e la tua biancheria.

Pam. Son rassegnata ad obbedirvi. (Oh Dio!) (*piange.*

Mil. Che hai? Tu piangi?

Pam. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà ch'avete avuta per me. Il Cielo vi rimeriti tutto il bene che mi avete fatto. Vi domando perdono se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene e pregate il cielo per me.

Jev. Oh Dio! Mi si spezza il cuore, non posso più.

Mil. Pamela, più che stai qui, più ti tormenti. Andiamo che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. È venuto mio nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; egli è affabile con chicchessia; ha condotto seco dei servitori di varie nazioni; e dopo la sua venuta la mia casa pare trasportata in Parigi.

Pam. Spero che il cavaliere vostro nipote non avrà a domesticarsi con me.

Mil. Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

Jev. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?

Mil. No, mi preme condurre a casa Pamela.

Pam. Signora, che dirà il mio padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?

Mil. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

Jev. Eccolo ch'egli viene alla volta nostra.

Pam. (Oh Dio!) Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.

SCENA XX.

Milord Bonfil e dette.

Bon. Miledi, che fate voi in queste camere?
Mil. Son venuta a sollecitare Pamela.
Bon. Che volete far voi di Pamela?
Mil. Condurla meco.
Bon. Dove?
Mil. Non me l'avete voi concessa per cameriera?
Bon. Pamela non ha da uscire di casa mia.
Mil. Come! Mi mancate voi di parola?
Bon. Io non mi prendo soggezione di mia sorella.
Mil. Una sorella ch'è moglie d'un cavaliere, deve essere rispettata come una dama.
Bon. Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscire di qui.
Mil. Pamela deve venire con me.
Bon. Va nella tua camera. (*a Pamela.*
Pam. Signore . . . .
Bon. Va nella tua camera, ti dico, che giuro al cielo vi ti farò condurre per forza.
Mil. Eh Milord, se non avrete rispetto . . . .
Bon. Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. (*a Miledi*). Va in camera, che tu sia maladetta. (*a Pamela con isdegno.*
Pam. Madama Jevre, ajutatemi.
Jev. Signore per carità.
Bon. Andate con lei.
Jev. Con Pamela?
Bon. Sì, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?
Jev. Pamela, andiamo; non lo facciamo adirar d'avvantaggio.
Pam. Se venite voi, non ricuso d'andarvi. (*a Jevre.*
Jev. Signore, facciamo il vostro volere. (*a Bonfil.*
Pam. Obbedisco a'vostri comandi. (*s'inchina ed entra con Jevre.*
Bon. (Ah Pamela, sei pur vezzosa!)
Mil. Fratello, ricordatevi dell'onore della vostra famiglia.
Bon. *s'accosta alla camera dov'è andata Pamela*).
Mil. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere su gli occhi miei le vostre debolezze? giuro al cielo!
Bon. *serra per di fuori colla chiave la camera, ov'è Pamela e si ripone la chiave in tasca*).

Mil. Assicurate la vostra bella, perchè non vi venga involata? Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente.

Bon. *senza abbadare alla sorella, parte*).

Mil. Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto! Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene milord che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno che in lui predomina non è inferior nel mio seno; e s'egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò ch'egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Milord Bonfil con una chiave in mano, poi Isacco.

Bon. La povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma oh cielo! Che farò di Pamela? Pamela è l'anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto e parmi possibile l'abbandonarla, ma quando poi la rivedo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? sposarla? Pamela, sì, tu lo meriti, ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate. (*va per aprire.*

Isac. Signore.

Bon. Cosa vuoi?

Isac. Milord Artur.

Bon. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà de' sinceri consigli. Soffrano ancor per poco Pamela e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

Milord Artur e detto.

Art. Amico, troppo presto vi rinnovo l'incomodo di mia persona.

Bon. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Art. Vi contentate che io parli con libertà?

Bon. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Art. Son informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bon. Caro amico, non sapete voi compatirmi?

Art. Sì, vi compatisco, ma vi compiango.

Bon. Trovate voi che il mio caso meriti d'esser compianto?

Art. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù, il sacrificio del suo cuore e della sua ragione?

Bon. Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m'imputate aver io operato senza ragione, milord, credetemi, voi v'ingannate.

Art. Qual argomento avete voi per sostenere che il vostro amore sia ragionevole?

Bon. Amico, avete veduta Pamela?

Art. Sì, l'ho veduta, ma non con i vostri occhi.

Bon. Negherete voi ch'ella sia bella, ch' ella sia amabile?

Art. È bella, è amabile: io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace che andate perdendo.

Bon. Ah Milord, Pamela ha un gran pregio che non vedono nè i vostri occhi nè i miei.

Art. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bon. In una estraordinaria virtù, in una illibata onestà; in un'ammirabile delicatezza d'onore.

Art. Pregi grandi, grandissimi pregi, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell'onor suo, voi non lo dovete essere meno nel vostro.

Bon. Vi ho pur convinto stamane, che l'uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l'onestà, nè la legge.

Art. Ed io vi ho convinto ch'egli tradisce i proprj figliuoli.

Bon. Questi figli non son sicuri.

Art. Bramereste voi morir senza prole?

Bon. (*Pensa un poco*). No certamente. Muore per metà chi lascia un'immagine di se stesso ne' figli.

Art. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello che ragionevolmente desiderate.

Bon. Ah che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Art. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

Bon. Non è il sangue, ma la virtù della madre che opera mirabilmente ne' figli.

Art. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

Bon. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

100099

Art. Deh non lo fate; chiudete per un momento l'orecchio alla passione che vi lusinga, e apritelo ad un amico che vi consiglia. Fermatevi a considerare per un momento questo principio vero; esser dovere dell'uomo onesto preferire il decoro all'amore, sottomettere il senso all'impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per iscemare l'inganno della vostra passione. Sia vero che l'onestà non si offenda; verissimo che le leggi non l'impediscano; e diasi ancora che i figli poco perdano per un tal maritaggio: udite le infallibili conseguenze che evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno asprамente di voi, si crederanno a parte dell'ingiuria che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Ne' circoli, nelle veglie, alle mense, ai ridotti si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può tollerarsi da un uomo che ha sagrificato il mondo tutto al suo tenero amore. Udite, Milord, udite ciò che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi che si faranno alla vostra sposa. Le donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non saranno degne di voi. Vi vedrete quanto prima d'intorno un suocero con le mani incallite, ed una serie di villani congiunti che vi faranno arrossire. L'amor grande, quell'amore che accieca, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo ai maggiori riflessi; ma questi quando giungono fuor di tempo accrescono il dolore e la confusione. Vi parlo da vero amico, col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro Cupido, mirate dall'altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli ai quali vi esponete; e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari, preferite ciò che vi detta l'onore.

Bon. Caro amico. (*si getta colle braccia al collo d'Artur*).

Art. Via, Milord, risolvete, fate una magnanima azione, degna intieramente di voi; allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

Bon. Ma come, amico, come ho da far io ad abbandonarla?

Art. Conceletela a vostra sorella.

Bon. No, questo non sarà mai. Con Miledi non anderà certamente.

Art. Ma per che causa?

Bon. Ella è una pazza; ha degl' impeti sregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia assaissimo ne' difetti.

Povera Pamela! avvezza con mia madre che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

Art. Fate una cosa migliore; procurate di maritarla.

Bon. (*pensa un poco*). Sì, non sarebbe mal fatto.

Art. Volete che io procuri di trovarle marito?

Bon. Procuratelo prestamente.

Art. Lo farò volentieri.

Bon. Mia madre me l'ha teneramente raccomandata.

Art. Datele una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.

Bon. Sì, le darò di dote duemila ghinee.

Art. Oh Milord, questo è troppo. Chi volete voi che la sposi?

Bon. Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

Art. Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

Bon. Avvertite a non le procurare un marito straniero.

Art. Che! Vi spiacerebbe ch'ella andasse lontana?

Bon. Non m'inasprite più crudelmente la piaga.

Art. Orsù diciamolo a Madama Jevre. Ella è donna di senno; ella provvederà a Pamela lo sposo.

Bon. Sì, Jevre l'ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

Art. Ecco l'affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza, ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

Bon. Caro amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione, ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

Art. Giacchè avete dell'amore per me, vorrei pregarvi di un'altra grazia.

Bon. Siete arbitro della mia vita.

Art. Vorrei che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

Bon. No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.

Art. Ma perchè mai?

Bon. Gli affari miei non mi permettono uscire dalla città.

Art. Fra questi affari v'ha parte alcuna Pamela?

Bon. Sì, ma unicamente per maritarla.

Art. Questo si può procurare senza di voi.

Bon. Ma non si può risolvere senza di me.

Art. In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.

Bon. Dispensatemi, ve ne prego.

Art. Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de'miei

consigli. Partito ch'io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

Bon. Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consigli, gli apprezzo e gli gradisco.

Art. Se così fosse, non ricusereste di venir meco.

Bon. Otto giorni non posso lasciare la casa senza di me.

Art. Eccomi più discreto; mi contento che restiate meco tre soli giorni.

Bon. Tre giorni? dove?

Art. Alla Contea d'Artur.

Bon. Ma! Oh cielo! Perchè mi volete condurre in villa?

Art. Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata da Portogallo.

Bon. Il mio malinconico umore non può che spiacere nell'allegria della villa.

Art. Voi avete a piacere a me solo.

Bon. E non volete dispensarmi?

Art. No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

Bon. Voi non meritate che io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.

Art. Sollecitate il pranzo; a un'ora dopo il mezzo giorno saranno qui i miei cavalli, e ce n'andremo immediatamente.

Bon. Oimè! così presto?

Art. Due ore abbiamo di tempo.

Bon. È troppo poco.

Art. Che cosa avete di maggior premura?

Bon. Non volete che io dia gli ordini alla mia famiglia?

Art. La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni d'assenza non alterano le vostre commissioni.

Bon. Amico, per quel ch'io vedo, voi temete che io non mi possa staccar da Pamela.

Art. Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.

Bon. Bene, verrò con voi.

Art. Me ne date parola?

Bon. Sì, in parola di cavaliere.

Art. Permettetemi che vada poco lontano; or ora sono da voi.

Bon. Non volete desinar meco?

Art. Sì, ma deggio dare una piccola commissione. Fra un'ora attendetemi.

Bon. Accomodatevi come vi aggrada.

Art. Amico, addio.

Bon. Son vostro servo.
Art. Povero milord! Nello stato in cui si ritrova, egli ha bisogno di un vero amico che lo soccorra. (*parte.*
Bon. Ehi.

SCENA III.

Isacco e detto, poi monsieur Longman.

Isa. Signore.
Bon. Il Maggiordomo. (*Isacco via*). Milord Artur conosce il mio male ed il mio rimedio; ed io son un infermo che odia la medicina, e non vorrebbe al medico rassegnarsi. Ho data la mia parola: anderò. E Pamela? e Pamela si mariterà. Si mariterà? sì, sì, si mariterà; a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.
Lon. Signore?
Bon. Vi levo ogni ordine. Non vado alla contea di Lincoln.
Lon. Ho inteso.
Bon. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.
Lon. Parte oggi, signore?
Bon. Sì.
Lon. Dunque parte.
Bon. Sì; l'ho detto.
Lon. Ho da preparare il bagaglio per la contea di Lincoln.
Bon. Siete sordo? V'ho detto che non vi vado.
Lon. Ma se parte....
Bon. Parto, sì parto, ma non per Lincoln. (*alterato.*
Lon. (Non lo capisco).
Bon. Che ha detto miledi in partendo da casa mia?
Lon. Che vuol Pamela assolutamente.
Bon. Non l'avrà. Giuro al cielo, non l'avrà.
Lon. Resterà ella in casa?
Bon. La mariterò.
Lon. Signore, la vuol maritare?
Bon. Sì, voglio assicurare la sua fortuna.
Lon. Perdoni; le ha ritrovato marito?
Bon. Non ancora.
Lon. (Ah foss'io il fortunato!)
Bon. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?
Lon. L'avrei io, ma....
Bon. Che vuol dire questa sospensione?
Lon. Domando perdono.... La vuol maritare davvero davvero?

Bon. Io non parlo invano.
Lon. Pamela vorrà soddisfarsi.
Bon. Pamela è saggia.
Lon. Se è saggia, non disprezzerà un uomo avanzato.
Bon. Inclinereste voi a sposarla?
Lon. E perchè no? Voi sapete chi sono.
Bon. (Ah ribaldo! Costui mi è rivale). (*da se.*
Lon. Le farò donazione di quanto possiedo.
Bon. (Sì, sì, con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhi miei). (*da se.*
Lon. Signore ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi vedo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.
Bon. (Come soffrirò che un mio servitore gioisca di quella bellezza che m'innamora? Non sarà mai).
Lon. Signore; che dite?
Bon. (*Alterato*). Dico che siete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela vi ucciderò colle mie proprie mani.
Lon. senza parlare fa una riverenza a Milord e parte).
Bon. Ah no, non sarà possibile ch'io vegga d'altri Pamela senza morire. Ma la parola che ne ho data all'amico? Sarò volubile a questo segno? Mi cambierò ogni momento? Orsù cedasi alla ragione, trionfi l'orgoglio, e si sagrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò a Londra prima che ella sia legata ad altrui. E allora potrò io vivere? No, morirò certamente, e la mia morte sarà trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l'ultima volta. (*va ad aprir colla chiave.*

SCENA IV.

Madama Jevre e detto.

Jev. Signore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?
Bon. Dov'è Pamela?
Jev. È in quella camera che piange, sospira e trema.
Bon. Trema? Di che ha ella paura?
Jev. Di voi che siete peggio di satanasso.
Bon. Le ho fatto io qualche ingiuria?
Jev. Voi non vi conoscete.
Bon. Che vorreste voi dire?
Jev. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo?
Bon. La mia collera è figlia dell'amor mio.

Jev. Maladetto amore!
Bon. Dite a Pamela che venga qui.
Jev. Ma che cosa volete da quella povera figliuola?
Bon. Le voglio parlare.
Jev. E non altro?
Bon. E non altro.
Jev. Posso fidarmi?
Bon. L'onestà di Pamela merita ogni rispetto.
Jev. Che siate benedetto! Ora la faccio venire. (*Si allontana un poco, poi torna in dietro*). Ma chi, signor padrone, non vorrei che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.
Bon. Jevre, non mi stancate. O qui venga Pamela, o io vado da lei.
Jev. No, no; la farò venir qui. (In quella camera vi si vede poco.)
Bon. Ecco il terribil punto in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

SCENA V.

Jevre conducendo Pamela per mano che viene col capo chino tremando e detto.

Jev. (Non dubitate, ha promesso di non farvi alcun dispiacere). (*piano a Pamela.*
Pam. (Ha giurato?) (*piano a Jevre.*
Bon. resta pensoso fra se).
Jev. (Sì, l'ha giurato). (*piano a Pamela.*
Pam. (Oh quando giura non manca).
Jev. Signore. (*a Milord.*
Bon. (*Si volta*). Pamela.
Pam. con gli occhi bassi non risponde).
Bon. Pamela, tu dunque m'odj.
Pam. No, signore, io non vi odio.
Bon. Tu mi vorresti veder morire.
Pam. Spargerei il mio sangue per voi.
Bon. Mi ami?
Pam. Vi amo, come la serva deve amare il padrone.
Jev. (Poverina! È di buon cuore). (*a Bonfil.*
Bon. Sì, Pamela, tu sei veramente una giovane di buon costume; conosco la tua onestà; ammiro la tua virtù; meriti ch'io ricompensi la tua bontà.
Pam. Signore, io non merito nulla.

Bon. La tua bellezza è stata creata dal cielo per felicitare un qualche avventurato mortale. (*rimane pensoso.*

Pam. (Io non intendo bene il senso di queste parole). (*piano a Jevre.*

Jev. (Povero signore! Egli si lusinga). (*piano a Pamela.*

Pam. (Non vi è pericolo). (*piano a Jevre.*

Bon. (Dimmi, sei tu nemica degli uomini). (*si rivolge a Pamela.*

Pam. Sono anch'essi il mio prossimo.

Bon. Inclineresti al legame del matrimonio?

Pam. Ci penserei.

Bon. (Ah beato colui che avrà una sposa sì vaga!) (*resta pensoso.*

Pam. (Madama, di chi parla il padrone?) (*piano a Jevre.*

Jev. (Chi sa che non parli di lui medesimo?) (*piano a Pamela.*

Pam. (Ah non mi lusingo!)

Bon. Tu non istai bene per cameriera con un padrone che non ha moglie. (*a Pamela.*

Pam. Questo è verissimo.

Bon. Miledi mia sorella m'ha posto in puntiglio. Non voglio che tu vada con lei assolutamente.

Pam. Farò sempre la vostra volontà.

Bon. Ah cara Pamela, nata tu non sei per servire. (*resta pensoso.*

Pam. (Sentite?) (*piano a Jevre.*

Jev. (Io spero moltissimo). (*a Pamela.*

Pam. (Ah! non merito una sì gran fortuna).

Bon. Ho risolto di maritarti. (*a Pamela.*

Pam. Signore, io sono una povera miserabile.

Bon. Mia madre a me ti ha raccomandata.

Pam. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona.

Bon. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.

Pam. Oh Dio! Come?

Bon. (Mi sento staccar l'alma dal seno). (*resta pensieroso.*

Pam. (Madama, che cosa mai sarà di me?) (*piano a Jevre.*

Jev. (Io spero che abbiate a divenire la mia padrona). (*piano a Pamela.*

Pam. (Ah non mi tormentate) (*piano a Jevre.*

Bon. Dimmi; vuoi tu prender marito?

Pam. Signore....

Jev. (Digli di sì). (*piano a Pamela.*

Bon. Rispondimi con libertà.

Pam. Son vostra serva: disponete di me.

Bon. (Ah crudele! Ella non sente pena in lasciarmi.) (*resta pensieroso.*

Pam. (Vedete com'è confuso?) (*piano a Jevre.*

Jev. (Lo compatisco. È un passo grande). (*piano a Pam.*

Bon. Sposati, ingrata, e vattene dagli occhi miei. (*alterato.*

Pam. (Oimè!)

Jev. (Non lo capisco).

Bon. Dimmi. Lo hai preparato lo sposo?

Pam. Se mai ho pensato a ciò mi fulmini il cielo.

Jev. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.

Bon. E con tanta prontezza accetti l'offerta che io ti fo di uno sposo?

Pam. Ho detto che voi potete disporre di me.

Bon. Posso disporre di te per farti d'altrui, e non potrò disporre per farti mia?

Pam. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.

Bon. (Ah costei sempre più m'innamora!) (*resta pensieroso.*

Pam. (Che dite, madama Jevre? Belle speranze!) (*piano a Jevre.*

Jev. (Sono mortificata). (*piano a Pamela.*

Bon. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà mi converrà maritarti. Jevre, voi che l'amate, provvedetele voi lo sposo.

Jev. E la dote?

Bon. Io le darò duemila ghinee.

Jev. Non dubitate, farete un ottimo matrimonio. (*a Pamela.*

Pam. Signore, per carità vi prego, non mi sagrificate.

Bon. Che! Hai tu il cuor prevenuto?

Pam. Se mi concedeste l'arbitrio di poter disper di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

Bon. Parla, io non sono un tiranno.

Pam. Bramo di vivere nella cara mia libertà.

Bon. Cara Pamela, vuoi tu restar meco? (*con dolcezza*

Pam. Ciò non conviene nè a voi, nè a me.

Bon. Ma dimmi il vero, peneresti a lasciarmi?

Jev. (L'amico si va riscaldando.) (*da se.*

Pam. A fare il mio dovere non peno mai.

Bon. (È un prodigio, se io non muojo). (*da se.*

Jev. (Pamela, badate bene). (*piano a Pamela.*

Pam. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna; mettere in sicuro la mia onestà, e fare ch'io v'abbia a benedire per sempre?

Bon. Che non farei per vederti consolata?

Pam. Mandatemi ai miei genitori.

Bon. A vivere fra le selve?

Pam. A vivere quieta, a morire onorata. (*Bonfil pensa.*

Jev. (Deh non fate questa risoluzione. Non mi lasciate per amor del cielo). (*piano a Pamela.*

Pam. (Lasciatemi andare, madama. Di già sento che poco ancor posso vivere). (*piano a Jevre.*

Bon. Pamela.

Pam. Signore.

Bon. Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.

Pam. Ah! il cielo ve ne renda il merito. (*sospirando.*

Jev. Deh signor padrone, non sagrificate questa povera giovine. Ella non sa cosa chieda, e voi non l'avete a permettere.

Bon. Tacete. Non sapete ciò che vi dite. Voi donne fate più mal che bene col vostro amore. Pamela fa un'eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro ed alla pace comune.

Jev. Povera la mia Pamela!

Bon. Le duemila ghinee che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo padre. (*a Pamela.*

Pam. Oh quanto mi saranno più care!

Bon. Domani ....Sì.... Domani te n'andrai. (*appassionato.*

Jev. Così presto?

Bon. Sì domani. Voi non c'entrate, andrà domani.

Jev. Ma come? Con chi?

Bon. Accompagnatela voi.

Jev. Io?

Bon. Sì, voi : il carrozzin da campagna.

Jev. Ma così subito....

Bon. Giuro al cielo, non replicate.

Jev. (furia, furia!) (*da se.*

Pam. I miei poveri genitori giubileranno di contento.

Bon. Oggi debbo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni. (*a Jevre.*

Jev. Oggi andate via?

Bon. Sì; l'ho detto.

Jev. Benissimo.

Pam. Signore, voi partite oggi ed io partirò domani. Non avrò più la fortuna di rivedervi?

Bon. Ingrata! sarai contenta.

Pam. Permettetemi che io vi baci la mano.

Bon. Tieni; per l'ultima volta.

Pam. Il cielo vi renda merito di tutto il bene che fatto mi avete. Vi chieggio perdono se qualche dispiacere vi ho dato; ricordatevi qualche volta di me. (*Gli bacia la mano piangendo e la bagna colle lagrime*).

Bon. mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano). Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.
Pam. Oimè! Vi dimando perdono; sarà stata qualche lacrima caduta senz' avvedermene.
Bon. Asciugami questa mano.
Pam. Signore ....
Jev. Via, vi vuol tanto? Asciugatelo. (*a Pamela.*
Pam. col suo grembiale asciuga la mano a Milord).
Bon. Ah, ingrata!
Pam. Perchè, signore, mi dite questo?
Bon. Tu confessi che ti ho fatto del bene.
Pam. Conosco l' esser mio dalla vostra casa.
Bon. Ed hai cuor di lasciarmi?
Pam. Siete voi che mi licenziate.
Bon. Vuoi restare? (*con dolcezza.*
Pam. Ah no, permettetemi ch'io me ne vada.
Bon. Lo vedi crudele! Tu sei, tu sei che vuoi partire; non son io che ti manda.
Jev. (Oh che bei pazzi!)

SCENA VI.

Isacco e detti.

Isac. Signore.
Bon. Maladetto! che cosa vuoi?
Isac. Milord Artur.
Bon. Vada .... No, fermati: (*pensa un poco*). Digli che venga.
Jev. Noi, signor, ce n'andremo.
Bon. Bene.
Jev. Pamela, andiamo.
Pam. fa riverenza a Milord e vuol partire).
Bon. Te ne vai senza dirmi nulla? (*a Pamela.*
Pam. Non so che dire: siate benedetto.
Bon. Non mi vedrai più.
Pam. Pazienza.
Bon. Non mi baci la mano?
Pam. Ve l' ho bagnata di lagrime.
Bon. Ecco milord.
Pam. Signore ....
Bon. Vattene per pietà.
Pam. Povera sventurata Pamela! (*sospirando parte.*

Jev. (Io credo che tutti due sieno cotti spolpati). (*parte.*
Bon. (Quanto volentieri mi darei la morte!)

SCENA VII.

Milord Artur e detto, poi Isacco.

Art. Amico, eccomi a voi....
Bon. Ehi. (*chiama.*
Art. (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere).
Isac. Signore.
Bon. In tavola.
Art. Fermatevi. (*ad Isacco*). Caro amico, fate che sia compita la finezza che siete disposto usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito ch'ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero che non mi lascerete andar solo.
Bon. Questa non parmi ora a proposito di partirci da Londra per andare a desinare in campagna.
Art. Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.
Bon. Voi mi angustiate.
Art. Io non mi posso trattenere un momento.
Bon. Andate.
Art. Avete promesso di venir meco.
Bon. Non ho promesso di venir subito.
Art. Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un'ora.
Bon. Lasciatemi cambiar di vestito.
Art. (Se vede Pamela, non parte più). Milord, credetemi, non disconviene in villa un abito da città, quando si va a visitare una dama.
Bon. Sì, non lo nego, ma io . . . . (Partirò senza rivedere Pamela?)
Isac. Signore, mi comandi.
Art. Andate, andate, Milord viene a pranzo con me.
Isac. (Prego il cielo, che vada e non torni, se non ha scacciato quel demonio che lo rende così furioso). (*parte.*
Art. La carrozza ci aspetta.
Bon. Ma giuro al cielo, lasciatemi pensare un momento.
Art. Pensate e risolvete da vostro pari.
Bon. (*sta pensieroso alquanto*).
Art. (Gran confusione ha nel cuore!)

Bon. Jevre. (*chiama.*
Art. Ma se tornate dopo tre giorni....
Bon. Jevre. (*chiama più forte.*

SCENA VIII

Madama Jevre e detti.

Jev. Signore.
Bon. Sentite. (*la tira in disparte.*) Io parto: da qui a tre giorni ritorno. Vi raccomando Pamela.
Jev. Non deve andar da suo padre?
Bon. No, vi anderà quando torno.
Jev. Ma ella vuol andare assolutamente.
Bon. Giuro, che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.
Jev. Dunque....
Bon. M'avete inteso.
Jev. Le dirò...
Bon. Andate via. (*adirato.*
Jev. (Oh che diavolo di uomo!) (*parte.*
Art. Milord, voi siete molto adirato.
Bon. Andiamo.
Art. Siete risoluto di venir ora?
Bon. Sì.
Art. Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo acciecamento). (*parte.*
Bon. Jevre. (*chiama.*
Jev. Eccomi qui. (*sulla porta.*
Bon. Se Pamela parte, povera voi. (*parte.*
Jev. Vivano i pazzi. Pamela, uscite. Uscite vi dico che se n'è andato.

SCENA IX.

Pamela sulla porta e madama Jevre.

Pam. È partito il padrone?
Jev. Sì, è partito.
Pam. Dov'è egli andato, madama Jevre? (*s'avanza.*
Jev. Io non lo so, ma non tornerà che dopo tre giorni.
Pam. Ah! Io non lo vedrò più. (*sospira.*
Jev. Oh lo vedrete, sì, lo vedrete.
Pam. Quando? Se domattina io parto.

Jev. Domattina non partirete più.
Pam. Il padrone lo ha comandato? (*sospirando.*
Jev. Il padrone ha comandato a me ch'io non vi lasci partire s'egli non torna.
Pam. S'egli non torna? (*con tenerezza.*
Jev. Sì, che ne dite? Non è volubile?
Pam. È padrone, può comandare.
Jev. Ci restate poi volentieri?
Pam. Io sono rassegnata ai voleri del mio padrone.
Jev. Eh Pamela, Pamela, io dubito che questo vostro padrone vi stia troppo fitto nel cuore.
Pam. Oh Dio! Non mi dite queste parole che mi farete piangere amaramente.

SCENA X.

Isacco e dette.

Isac. Madama Jevre.
Jev. Che c'è?
Isac. È venuta Miledi Daure.
Jev. Il padrone è partito?
Isac. Sì, è montato in un legno a quattro cavalli, ed ora sarà vicino alla porta della città.
Jev. Dite a Miledi che non vi è suo fratello.
Isac. L'ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.
Jev. È sola?
Isac. Vi è il cavalier suo nipote.
Pam. Andiamoci a serrar nella nostra camera.
Jev. Di che avete paura?
Pam. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.
Jev. Ecco Miledi. (*Isacco parte.*
Pam. Me n'andrò io. (*s'avvia verso la camera.*

SCENA XI.

Miledi Daure e dette.

Mil. Pamela, dove si va? (*Pamela si volta e fa una riverenza*).
Jev. Signora, il vostro fratello non è in città.
Mil. Lo so, io resterò qui a pranzo in vece sua col cavalier mio nipote.
Jev. Se non vi è il padrone ....

Mil. Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?
Jev. Compatite, siete padrona d'accomodarvi; ma il signor cavaliere ....
Mil. Il cavaliere non vi porrà in soggezione.
Jev. Permettetemi che io vada a dar qualche ordine.
Mil. Sì, andate.
Jev. (Vi mancava l'impiccio di costei). (*parte.*
Mil. (Non temere che non son venuta qui per pranzare). (*da se.*
Pam. (Me n'andrei pur volentieri). (*da se.*
Mil. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto. Vuoi venire a star con me?
Pam. Io dipendo dal mio padrone.
Mil. Il tuo padrone è un pazzo.
Pam. Perdonatemi, una sorella non dovrebbe dire così.
Mil. Prosuntuosa! M'insegnerai tu a parlare?
Pam. Vi domando perdono.
Mil. Orsù preparati a venir meco.
Pam. Ci verrò volentieri, se il padrone l'accorderà.
Mil. Egli me l'ha promesso.
Pam. Egli mi ha comandato di non venirvi.
Mil. E tu vorrai secondare la sua volubilità?
Pam. Sono obbligata ad obbedirlo.
Mil. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiaci in obbedirlo.
Pam. Fo il mio dovere.
Mil. Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.
Pam. Tale mi vanto di essere.
Mil. Non lo sei. Sei una sfacciatella.
Pam. Con qual fondamento potete dirlo?
Mil. Tu vuoi restar col tuo padrone, perchè ne sei innamorata.
Pam. Ah signora, voi giudicate contro giustizia.
Mil. Sei innocente?
Pam. Lo sono per grazia del cielo.
Mil. Dunque vieni meco.
Pam. Non posso farlo.
Mil. Perchè?
Pam. Perchè il padrone lo vieta.
Mil. A me tocca a pensarci. Vieni con me.
Pam. Non mi farete commettere una mal'azione.
Mil. Parli da temeraria.
Pam. Compatitemi per carità.

SCENA XII.

Il cavaliere Ernold e dette.

Ern. Che fate qui con questa bella ragazza?
Mil. Cavaliere, vi piace?
Ern. Se mi piace? E come! È questa forse quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?
Mil. È questa per l'appunto.
Ern. È ancora più bella di quello me l'avete dipinta. Ha due occhi che incantano.
Pam. Miledi, con vostra permissione. (*vuol partire.*
Mil. Dove vuoi andare?
Ern. No, gioja mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco. (*a Pamela.*
Pam. Signore, queste frasi non fanno per me.
Mil. Eh cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata di Milord mio fratello.
Ern. Non si potrebbe fare un piccolo contrabbando?
Pam. (Che parlare scorretto!)
Mil. Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.
Ern. Che cosa vi ha fatto?
Mil. Mio fratello mi ha data parola, ch'ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuole; e Milord mi manca per sua cagione.
Ern. Eh, ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz'altro bisogna venir a servire Miledi Daure.
Pam. Ma io dipendo....
Ern. Non vi è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.
Pam. Ma se il padrone....
Ern. Il padrone è fratello della padrona, fra loro s'intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.
Pam. Vi dico, signore....
Ern. Via, via, meno ciarle, datemi la mano e andiamo.
Pam. Non soffrirò una violenza. (*va verso la porta per fuggire.*
Ern. Giuro al cielo, fuor di qui non si va. (*Si mette alla porta.*
Pam. Come, signore? In casa di Milord Bonfil?
Mil. Chi sei tu che difendi la ragion di Milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al cielo, se immaginar mi po-

tessi, ch'egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccierei uno stiletto nel cuore.

Ern. Eh figuratevi, se Milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.

Pam. Mi meraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ern. Brava! Me ne rallegro. E che viva la signora Onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell'onore da vendere.

Pam. Che volete dire perciò?

Ern. Ne volete vendere ancora a me?

Pam. Credo che dell'onore ne abbiate veramente bisogno.

Mil. Ah impertinente! Così rispondi al cavalier mio nipote?

Pam. Tratti come deve, io parlerò come si conviene.

Ern. Eh non mi offendo delle ingiurie che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete qui voi. Andate via, e m'impegno che fa a mio modo.

Mil. Voglio che costei venga a stare con me.

Ern. Verrà, verrà. Volete che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. (*cava una borsa*). Pamela, queste sono ghinee; se vieni con Miledi, da cavaliere te ne dono mezza dozzina.

Pam. Datele a chi sarete solito di trattare.

Ern. Oh capperi! Sei una qualche principessa? Che ti venga la rabbia! ricusi sei ghinee? Ti pajon poche?

Pam. Ah signore, non conoscete il prezzo dell'onestà, e per questo parlate così.

Ern. Tieni, vuoi tutta la borsa?

Pam. (Oh cielo! liberami da questo importuno).

Ern. Sarei ben pazzo, se te la dessi. Frascheita.

Pam. Come parlate? Lo saprà il mio padrone.

Ern. Certo, il tuo padrone si prenderà una gran cura di te.

Pam. Lasciatemi andare.

Ern. Orsù vien qui. Facciamo la pace. (*vuol prenderla per la mano.*

Pam. Finitela d'importunarmi! (*vuol fuggire.*

Ern. Senti una parola sola.

Pam. Madama Jevre. (*vuol fuggire.*

Ern. Senti. (*come sopra.*

Pam. Isacco.

Ern. Sei una bricconcella.

Pam. Siete un cavaliere sfacciato.

Ern. Ah indegna! a me sfacciato?

Mil. Ah disgraziata! sfacciato a mio nipote?

Pam. Se è cavaliere, stia nel suo grado.

Mil. Ti darò degli schiaffi.
Ern. Ti prenderò per le mani, e non fuggirai. (*La inseguisce.*
Pam. Ajuto, gente, ajuto.

SCENA XIII.

Madama Jevre e detti.

Jev. Oimè! che è stato? Che ha Pamela che grida?
Pam. Ah madama, ajutatemi. Difendetemi voi dagl'insulti di un dissoluto.
Jev. Come, signor cavaliere? In casa di Milord Bonfil?
Ern. Che cosa credete ch'io le abbia fatto?
Jev. Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre.
Ern. Le volevo far due carezze e non altro.
Jev. E non altro?
Ern. Che dite? Non è ella una sciocca a strillare così?
Mil. È una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote ed a me stessa.
Jev. Mi maraviglio che il signor cavaliere si prenda una simile libertà.
Ern. Oh poffar il mondo! Con una serva non si potrà scherzare.
Jev. Dove avete imparato questo bel costume?
Ern. Dove? Dappertutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera fintanto che la padrona si mette in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si ride, si dicono delle barzellette, e tuttochè abbia qualcuna di esse l'abilità d'innamorare il padrone, non sono co' forestieri fastidiose come costei.
Jev. In verità, signor cavaliere, a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.
Mil. Orsù tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.
Pam. Madama Jevre, mi raccomando a voi. (*piano a Jevre.*
Jev. Signora, aspettate che venga il padrone.
Mil. Appunto perchè non c'è, ella deve meco venire.
Jev. Oh perdonatemi non ci verrà assolutamente.
Mil. Non ci verrà? La farò strascinare per forza.
Ern. Io non ho vedute femmine più impertinenti di voi.
Jev. Signore, non mi perdete il rispetto; sono la governatrice di milord Bonfil.

Ern. Io credeva che foste la governatrice dell' Indie.
Jev. Saprà milord gl' insulti che fatti avete alla di lui casa.
Mil. Sappiali pure. Egli mi ha provocato.
Ern. Milord non si riscalderà per due sciocche di donne.
Jev. Mi maraviglio di voi.
Mil. Impertinente! Ehi. Dove siete? (*chiama alla porta.*
Jev. Chi chiamate, signora?
Mil. Chiamo i miei servitori.
Jev. Usereste qualche violenza?
Mil. Ehi, dico! (*chiama come sopra.*

SCENA XIV.

Isacco e detti.

Isac. Che comandate, signora?
Mil. Ove sono i miei servitori?
Isac. Sono tutti discesi. È ritornato il padrone.
Jev. Il padrone?
Isac. Sì, il nostro padrone è ritornato indietro.
Pam. (Oh ringraziato sia il cielo!)
Jev. Si sa per qual causa?
Isac. È stato assalito da un orribile svenimento. (*parte.*
Pam. (Oh Dio!)
Jev. Povero padrone! Non vo' mancare di prestargli soccorso.
Pam. Presto, madama Jevre, andatelo ad ajutare.
Jev. Eh Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi che di me. (*parte.*
Pam. (Ah che non mi conviene d'andare!)
Ern. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo padrone? Fai forse la ritrosa, perchè siamo qui noi?
Pam. Signore, ora ch' è ritornato il padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, ed il figliuolo non mi dovea cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, dovea sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti hanno qui praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta e bricconcella (ahi che arrossisco in rammentarlo!) Se avete ritrovate pel mondo delle donne di tal carattere, non

vuol già dire che sieno o tutte o per la maggior parte così; ma si rileva piuttosto che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste, senza far conto delle saggie, delle oneste che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere, se più sieno le donne buone o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù, chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l'onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed erâvate allora un buon cavaliere, un saggio inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah permettetemi ch'io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggi delle pessime compagnie, delle pessime direzioni. Il cuore dell'uomo tenero come la cera facilmente riceve le buone e le cattive impressioni. Se i mali esempj di quel cattivo mondo, che avete avuta la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto che avete voi delle donne, può valere l'esempio di una che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza, con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete più d'insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia. (*parte*

SCENA XV.

Miledi ed il cavaliere Ernold.

Ern. Costei mi ha fatto rimanere incantato.

Mil. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.

Ern. E perchè?

Mil. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.

Ern. In casa d'altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

Mil. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall'amor di Pamela.

Ern. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

Mil. Egli l'ama, con troppa passione.

Ern. Se l'ama che si consoli.

Mil. Ah temo ch'egli la sposi.

Ern. E se la sposa che importa a voi?

Mil. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

Ern. Che sfregio? che sangue? che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride. I parenti strillano: ma dicesi per proverbio: una maraviglia dura tre giorni, voglio andare a vedere che fa Milord. (*parte.*

SCENA XVI.

Miledi sola.

Mil. Per quel che sento, il cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, sarebbe il ludibrio del mondo; si ecciterebbe contro l'ira, la maledizione e la vendetta. Misere donne! Ma se tant' altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morire Pamela.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Milord Bonfil, Madama Jevre e Isacco.

Isacco colla spada e bastone di Milord, cui ripone sul tavolino.

Bon. Come! Il cavaliere Ernold ha maltrattata Pamela?
Jev. Ha perduto il rispetto a lei, l'ha perduto a me, e l'ha perduto alla vostra casa.
Bon. Temerario!
Jev. Signore come vi sentite?
Bon Dov'è Pamela?
Jev. Ella sarà nella mia camera.
Bon. Lo sa che io son ritornato in città?
Jev. Lo sa ed ha preso il vostro ritorno per una provvidenza del cielo.
Bon. Per qual ragione?
Jev. Perchè si è liberata dalle persecuzioni del cavaliere.
Bon. Ah cavaliere indegno! Morirà, giuro al cielo, sì morirà.
Isac. Signore.
Bon. Che vuoi?
Isac. Il cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.
Bon. *Corre furioso a prendere la spada, e denudandola, corre verso la porta, Jevre ed Isacco intimoriti fuggono, e Milord va per uscire di camera.*

SCENA II.

Milord Artur e detto.

Art. Dove, Milord, colla spada alla mano?
Bon. A trafiggere un temerario.
Art. E chi è questi?
Bon. Il cavaliere Ernold.
Art. Che cosa vi ha egli fatto?
Bon. Lo saprete quando l'avrò ucciso.
Art. Riflettete qual delitto sia in Londra il metter mano alla spada.
Bon. Non mi trattenete.
Art. In vostra casa ucciderete un nemico?
Bon. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.
Art. Voi non potete giudicar dell' offesa.
Bon. Perchè?
Art. Perchè vi accieca lo sdegno.
Bon. Eh lasciatemi castigar quell'audace.
Art. Non lo permetterò certamente.
Bon. Come! Voi in difesa del mio nemico?
Art. Difendo il vostro decoro.
Bon. Giuro al cielo, colui ha da morire per le mie mani.
Art. Ma poss'io sapere, che cosa vi ha fatto?
Bon. In casa mia ha strapazzata Madama Jevre; ha fatte delle impertinenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me che sono il loro padrone.
Art. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il cavaliere vi ha offeso; avete ragione di vendicarvi. Ma prima ditemi da cavaliere, da uomo d' onore, da vero leale Inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.
Bon. Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo, che il perfido ha da morire.
Art. Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.
Bon. Chi può vietarlo?
Art. Io.
Bon. Voi?
Art. Sì, io che son vostro amico; io che avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell' offesa.
Bon. La temerità di colui non merita di esser punita?
Art. Sì, lo merita.

Bon. A chi tocca vendicare i miei torti?
Art. Tocca a Milord Bonfil.
Bon. Ed io chi sono?
Art. Voi siete in questo punto un amante, che freme di gelosia. Non avete a confondere l'amor di Pamela coll'onor della vostra casa.
Bon. L'onore e l'amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.
Art. Ah Milord, acquietatevi.
Bon. Son fuor di me stesso.

SCENA III.

Madama Jevre e detti.

Jev. Signore.
Bon. Dov'è il cavaliere?
Jev. Sa che siete sdegnato, ed è partito.
Bon. Lo raggiungerò. (*in atto di voler partire.*
Jev. Signore, sentite.
Bon. Che ho da sentire?
Jev. È arrivato in questo punto il padre di Pamela.
Bon. Il padre di Pamela? Che vuole?
Jev. Vuole condur seco sua figlia.
Bon. Dove?
Jev. Al di lui paese.
Bon. Ha da parlare con me.
Jev. Voi non l'avete accordato?
Bon. Dove trovasi questo vecchio?
Jev. In una camera con sua figlia.
Bon. Or ora mi sentirà. (*parte*
Art. Ecco come una passione cede il luogo ad un'altra. L'amore ha superato lo sdegno.
Jev. Signore, che cosa ha da essere di questo mio' povero padrone.
Art. Egli è in uno stato che merita compassione.
Jev. Com'è accaduto il suo svenimento? Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento.
Art. Egli non faceva che sospirare, e appena usciti di Londra, mi cadde fra le braccia svenuto.
Jev. Avete fatto bene a tornare indietro.
Art. Lo soccorsi con qualche spirito, ma solo alla vista di questa casa riprese fiato.
Jev. Qui, qui vi è la medicina per il suo male.

Art. Ama egli Pamela!
Jev. Poverino! l'adora.
Art. Pamela è savia?
Jev. È onestissima.
Art. È necessario che da lui si divida.
Jev. Ma non potrebbe...
Art. Che cosa?
Jev. Sposarla.
Art. Madama Jevre, questi sentimenti non sono degni di voi. Se amate il vostro padrone, non fate sì poco conto dell'onor suo.
Jev. Ma, ha da morir dal dolore?
Art. Sì, piuttosto morire che sacrificare il proprio decoro.
(*parte.*
Jev. Che s'abbia a morire per salvar l'onore, l'intendo; ma che sia disonore sposare una povera ragazza onesta, non la capisco. Io ho sentito dir tante volte che il mondo sarebbe più bello, se non l'avessero guastato gli uomini, i quali per cagione della superbia hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l'alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno che dei piccoli e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta.
(*parte.*

SCENA IV.

Pamela e Andreuve suo padre.

Pam. Oh caro padre, quanta consolazione voi mi recate.
And. Ah Pamela, sento ringiovenirmi nel rivederti.
Pam. Che fa la mia cara madre?
And. Soffre con ammirabile costanza i disagi della povertà, e quelli della vecchiezza.
Pam. È ella assai vecchia?
And. Guardami. Son'io vecchio? Siamo d'età conformi, se non che prevale in me un non so che di virile, che manca in lei. Io ho fatto venti miglia in due giorni, ella non li farebbe in un mese.
Pam. Oh Dio! Siete venuto a piedi?
And. E come poteva io venire altrimenti? Calessi lassù non si usano: montar a cavallo non posso più. Sono venuto a bell'agio, e certo il desio di rivederti m'ha fatto fare prodigj.

Pam. Ma voi sarete assai stanco; andate per pietà a riposare.

And. No, figlia non sono stanco. Ho riposato due ore prima d'entrare in Londra.

Pam. Perchè differirmi due ore il piacer d'abbracciarvi?

And. Per reggere con più lena alla forza di quella gioja, cui prevedeva dover provare nel rivederti.

Pam. Quanti anni sono che vivo da voi lontana?

And. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno che poca pena è costata la lontananza de' tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni e tre ore dal fatal punto che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti che compongono un sì gran tempo; sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore, per la tua lontananza.

Pam. Deh, caro padre, permettetemi ch'io vi dica non aver io desiderato lasciarvi; non aver io ambito di cambiare la selva in una gran città; e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

And. Sì egli è vero. Io sono stato che non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurata una miglior fortuna.

Pam. Se il cielo mi ha fatta nascer povera, io poteva in pace soffrire la povertà.

And. Ah, figlia, figlia tutto a te non è noto. Quando da noi partisti, non eri ancor in età da confidarti un arcano.

Pam. Oh Cieli! Non sono io vostra figlia?

And. Sì, lo sei per grazia del cielo.

Pam. Vi sembra ora ch'io sia in età di essere a parte di sì grande arcano?

And. La tua età, la tua saviezza, di cui sono a mia consolazione informato, esigono ch'io te lo sveli.

Pam. Deh fatelo subitamente; fatelo per pietà; non mi tenete più in pena.

And. Ah, ah Pamela! Tu sei una virtuosa fanciulla, ma circa la curiosità, sei donna come le altre.

Pam. Perdonatemi; non ve lo chiedo mai più.

And. Povera figlia! Sei pur buona! Sì cara, te lo dirò. Quante volte mi ha stimolato a farlo il mio rimorso, e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchiarella, il famiglio, la mandra, il gregge avean bisogno di me. Ora ch'è morta la tua padrona, che qui non devi restare con un padrone, che non ha moglie;

che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio prima di farlo svelarti chi son'io, chi tu sei; acciò nella vita misera, ch'io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

Pam. Oimè! Voi mi preparate l'animo a cose strane.

And. Sì, strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

SCENA V.

Milord Bonfil e detti.

Pam. Ecco il padrone.

And. Signore . . .

Bon. Siete voi il genitor di Pamela?

And. Si signore, sono il vostro servo Andreuve.

Bon. Siete venuto per rivedere la figlia?

And. Per rivederla pria di morire.

Bon. Per rivederla e non altro?

And. E meco ricondurla a consolare sua madre.

Bon. Questo non si può fare senza di me.

And. Appunto per questo io sospirava l'onore d'essere ai vostri piedi.

Bon. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?

And. Siamo assai vecchj; abbiamo necessità del suo ajuto.

Bon. Pamela, ritirati.

Pam. Obbedisco. (Io parto, e questi due che restano, hanno il mio cuore, metà per uno. (*parte.*

SCENA VI.

Milord Bonfil, Andreuve, poi Isacco.

Bon. Ehi. (*Chiama Isacco, il quale subito comparisce.*) Da sedere. (*Isacco porta una sedia.*) Un'altra sedia. (*Ne porta un'altra, poi parte.*) Voi siete assai vecchio; sarete stanco. Sedete.

And. Il cielo vi rimuneri della vostra pietà. (*siedono.*

Bon. Siete voi un uomo sincero?

And. Perchè son sincero, son povero.

Bon. Ditemi, qual'è la vera ragione che vi sprona a domandarmi Pamela?

And. Signore, ve lo dirò francamente. Il zelo della di lei onestà.

Bon. Non è ella sicura nelle mie mani?

And. Tutto il mondo non sarà persuaso della vostra virtù.

Bon. Che pretendete ch' ella abbia a fare presso di voi?

And. Assistere alla vecchierella sua madre, preparare il cibo alla piccola famiglinola, tessere, lavorare e vivere in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.

Bon. Sventurata Pamela! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell' obblio seppellirle? Per confinarsi in un bosco?

And. Signore; la vera virtù si contenta di se medesima.

Bon. Pamela non è nata per tessere, non è nata per il vile esercizio della cucina.

And. Tutti quegli esercizj che non offendono l' onestà, sono adattabili alle persone onorate.

Bon. Ella ha una mano di neve.

And. Il fumo della città può renderla nera più del sol di campagna.

Bon. È debole, è delicata.

And. Coi cibi innocenti farà miglior digestione.

Bon. Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.

And. L' entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.

Bon. Avrete il vostro bisogno.

And. Con qual merito?

Bon. Con quello di vostra figlia.

And. Tristo quel padre che vive sul merito della figlia.

Bon. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

And. Era una Dama piena di carità.

Bon. Io non la deggio abbandonare.

And. Siete un cavalier generoso.

Bon. Dunque resterà meco.

And. Signore, potete dare a me quello che avete intenzione di dare a lei.

Bon. Sì, lo farò. Ma voi me la volete fare sparire dagli occhi.

And. Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

Bon. Trattenetevi qualche giorno.

And. La mia vecchierella mi aspetta.

Bon. Andrete quando ve lo dirò.

And. Son due giorni ch' io manco; se due ne impiego al ritorno, sarà anche troppo per me.

Bon. Io non merito che mi trattiate sì male.

And. Signore . . .

Bon. Non replicate. Partirete quando vorrò.

And. Questi peli canuti possono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare?

Bon. Sì, io amo la sincerità.

And. Ah Milord! Temo sia vero quello che per la via mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi presagiva.

Bon. Spiegatevi.

And. Che voi siate invaghito della mia povera figlia.

Bon. Pamela ha negli occhj due stelle.

And Se queste stelle minacciano tristi influssi alla di lei onestà, sono pronto a strappargliele colle mie mani.

Bon. Ella è una virtuosa fanciulla.

And. Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.

Bon. Son certo, che morirebbe pria di macchiare la sua innocenza.

And. Cara Pamela! Unica consolazione di questo misero antico padre! Deh, signore, levatevi dagli occhj un pericolo; ponete in sicuro la di lei onestà; datemi la mia figlia, come l'ebbe da noi la vostra defunta madre.

Bon. Ah troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela.

And. S'ella merita qualche cosa, il cielo non la lascerà in abbandono.

Bon. Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne!

And. Per qual ragione?

Bon. Unicamente per isposare Pamela.

And. Siete innamorato a tal segno?

Bon. Sì, non posso vivere senza di lei.

And. Il cielo mi ha mandato in tempo di riparare ai disordini della vostra passione.

Bon. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al cielo altra donna non prenderò.

And. Lascerete estinguer la vostra casa?

Bon. Sì, per accrescere a mio dispetto, il trionfo degli indiscreti congiunti.

And. E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?

Bon. Lo farei prima della notte vicina.

And. Eh Milord, ve ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

Bon. La mia famiglia non ha bisogno di dote.

And. Siete ricco, ma chi più ha più desidera.

Bon. Voi non mi conoscete.

And. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

Bon. Anzi le accresce il merito dell'umiltà.

And. (Cielo che mi consigli di fare?)

Bon. Che dite fra di voi?

And. Per carità lasciatemi pensare un momento.

Bon. Sì, pensate.

And. (Se la sovrana pietà del cielo offre a Pamela una gran fortuna, sarò io così barbaro per impedirla?)

Bon. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l' amore.)

And. (Orsù si parli, e sia di me, e sia di Pamela, ciocchè destinano i Numi.) Signore eccomi a' vostri piedi. (*Si alza da sedere, e con istento s' inginocchia.*)

Bon. Che fate voi?

And. Mi prostro per domandarvi soccorso.

Bon. Sedete.

And. Vorrei svelarvi un arcano, ma può costarmi la vita. (*Si alza e torna a sedere*).

Bon. Fidatevi della mia parola.

And. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non è il nome della mia casa. Io sono un ribelle della corona Britanna, sono il conte Auspingh, non ultimo fra le famiglie di Scozia.

Bon. Come! Voi il conte Auspingh?

And. Sì milord, trent' anni or sono che nell' ultime rivoluzioni d' Inghilterra sono stato uno de' primi sollevatori del regno. Altri de' miei compagni furono presi e decapitati; altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai nelle più deserte montagne, ove con quell' oro che potei portar meco, vissi sconosciuto e sicuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, cessate le persecuzioni, calai dall' altezza de' monti, e scesi al colle men aspro e men disastroso, ove cogli avanzi di alcune poche monete comprai un pezzo di terra, da cui coll'ajuto delle mie braccia il vitto per la mia famiglia raccolgo. Mandai sino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro. Ella dopo due anni diede alla luce una figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Miledi vostra madre che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l' unica cosa che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco m' indusse a farlo; ed ora lo stesso

amore che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà, m' obbligano a svelare un arcano signora con tanta gelosia custodito, e che se penetrato fosse anche in oggi dal partito del Re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico amico io aveva in Londra, il quale tre mesi sono morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, milord, che siete cavaliere, e che spero avrete quella pietà per il padre che mostrate aver per la figlia.

Bon. Ehi. (*chiama e vien Isacco.*) Dì a Pamela che venghi subito. Va poscia da Miledi Daure, e dille che se può, mi favorisca di venir quì. (*Isacco parte.*

And. Signore voi non mi dite nulla?

Bon. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l' impegno di rimettervi in grazia del Re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela sarà mia sposa.

And. Ah, signore. Voi mi fate piangere dall' allegrezza.

Bon. Ma quali prove mi darete dell' esser vostro?

And. Questa canuta barba dovrebbe meritar qualche fede. L' esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare ch' io volessi morir da impostore. Ma grazie al cielo, ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consola sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli; i miei perduti feudi; le parentele della mia casa che sempre è stata una delle temute di Scozia, e pur troppo per mia sventura; mentre l' uomo superbo si val talvolta della nobiltà, e della fortuna per rovinar se medesimo. Eccovi oltre ciò due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Bon. Conoscete voi milord Artur figlio del fu Guglielmo?

And. Lo vidi in età giovanile; bramerei con esso lui favellare. Chi sa che il di lui padre non m' abbia ad esso raccomandato?

Bon. Milord è cavaliere virtuoso; è il mio più fedele amico. Ma oh Dio! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. (*Si alzano.*

And. Signore vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancor posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada d' un manigoldo.

Bon. In casa mia potete vivere in quiete. Qui niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

And. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? son avvezzo a godere l'aria spaziosa della campagna.

Bon. Giuro sull'onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

And. Avete voi tanta forza appresso di sua Maestà?

Bon. So quanto comprometter mi possa della clemenza del Re, e dell'amore de' ministri. Milord Artur s'unirà meco a proteggere la vostra causa.

And. Voglia il cielo che egli abbia per me quell'amore, con cui il padre suo mi trattava.

Bon. Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

And. Io non posso correre.

Bon. Datemi la mano.

And. Oh benedetta la provvidenza del cielo!

Bon. Cara Pamela, ora non fuggirai, vergognosetta, dalle mie mani. (*via con Andr.*

SCENA VII.

Pamela da viaggio col cappellino all' Inglese e Jevre.

Jev. Presto Pamela che il padrone vi domanda.

Pam. Sarà meglio ch'io parta senza vederlo.

Jev. Avete paura degli occhj suoi?

Pam. Quando si adira mi fa tremare.

Jev. Dunque siete risoluta d'andare?

Pam. È venuto a posta mio padre.

Jev. Cara Pamela, non ci vedremo mai più?

Pam. Per carità non mi fate piangere.

SCENA VIII.

Monsieur Longman e dette.

Lon. (*Esce guardando se vi è milord.*) Pamela?

Pam. Signore.

Lon. Partite?

Pam. Parto.

Lon. Quando?

Pam. Questa sera.

Lon. Ah! (*sospira*

Pam. Pregate il cielo per me.

Lon. Povera Pamela!
Pam. Vi ricorderete di me?
Lon. Non me ne scorderò mai.
Jev. Monsieur Logman, volete bene a Pamela?
Lon. Madama, io l'amo teneramente.
Jev. Poverina! Prendetela voi per moglie.
Lon. Ah!
Jev. Che dite Pamela? Lo prendereste?
Pam. Madama, perdonatemi, voi mi dite delle cose alle quali non vi posso rispondere.
Jev. Eppure monsieur Longman . . .
Lon. Zitto madama, che se viene il padrone povero, me!
Jev. Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite, monsieur Longman?
Lon. Ah madama Jevre, non so che dire.
Jev. Se Pamela parte mi porta via il cuore.
Lon. Ed io resto senz'anima.

SCENA IX

Milord Bonfil e detti.

Bon. Pamela?
Pam. Signore. (*Longman vuol partire senza dir nulla.*
Bon. Dove andate? (*a Longman.*
Lon. Signore . . .
Bon. Buon vecchio. Pamela vi sta sul cuore. (*dolcemente.*
Lon. Perdonate. (*parte.*
Jev. (Il padrone mi sembra gioviale.) (*piano a Pamela.*
Pam. (Sarà lieto, perchè io parto. Pazienza. (*piano a Jevre.*
Bon. Pamela, io vi ho mandata a chiamare, e voi non siete venuta?
Pam. Perdonatemi questa nuova colpa.
Bon. Perchè quell'abito così succinto?
Pam. Adattato al luogo dove io vado.
Bon. Perchè quel cappellino così grazioso?
Pam. Per ripararmi dal sole.
Bon. Quando si parte?
Pam. Stassera.
Bon. Non sarebbe meglio partir adesso?
Pam. (Non mi può più vedere.) (*piano a Jevre.*
Jev. (Questa è una gran mutazione.) (*piano a Pamela.*

Bon. Jevre. preparate l'appartamento per la mia Sposa.
Jev. Per quando, signore?
Bon. Per questa sera.
Pam. (Ora intendo perchè ei sollecita la mia partenza. (*piano a Jevre.*
Jev. Un matrimonio fatto sì presto?
Bon. Sì, fate che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le gioje, che sono in casa: e per domani fate che vengano de' mercanti e de' sarti, per dar loro delle commissioni.
Pam. (Io mi sento morire). (*da se.*
Jev. Signore, perdonate l'ardire. Posso io sapere chi sia la sposa?
Bon. Sì, ve lo dirò È la contessa d'Auspingh, figlia di un Cavaliere Scozzese.
Pam. (Fortunatissima Dama!) (*da se sospirando.*
Bon. Che avete, Pamela, che piangete?
Pam. Piango per l'allegrezza di vedervi contento.
Bon. Ah Jevre, quant' è mai bella la mia contessa!
Jev. Prego il cielo che sia altrettanto buona.
Bon. Ella è la stessa bontà.
Jev. (Povera Pamela! Or ora mi muore qui).
Bon. Sapete voi com' ella ha nome?
Jev. Certamente io non lo so.
Bon. Non è ancor tempo che lo sappiate. Partite. (*a Jevre.*
Jev. Signore....
Bon. Partite vi dico.
Pam. Madama, aspettatemi.
Bon. Ella parta e voi restate.
Pam. Perchè, signore?....
Bon. Non più, obbeditemi. (*a Jevre.*
Jev. (Pamela mia, il cielo te la mandi buona). (*da se e parte.*

SCENA X.

Milord Bonfil e Pamela.

Pam. (Oh Dio!)
Bon. Volete voi sapere il nome della mia sposa?
Pam. Per obbedirvi l'assolterò.
Bon. Ella ha nome.... Pamela.
Pam. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.
Bon. Porgetemi la vostra mano.... (*a Pamela.*
Pam. Mi maraviglio di voi.

Bon. Voi siete la mia cara Sposa....
Pam. V' ingannate se vi lusingate sedurmi.
Bon. Voi siete la contessa Auspingh....
Pam. Ah troppo lungo è lo scherno. (*va per uscir di camera.*

SCENA XI.

Andreuve e detti.

And. Figlia, dove ten vai?
Pam. Ah padre andiamo subito per carità.
And. Dove?
Pam. Lungi da questa casa.
And. Per qual cagione?
Pam. Il padrone m' insidia.
And. Milord?
Pam. Sì, egli stesso.
And. Sai tu chi sia milord?
Pam. Sì, lo so, è il mio padrone. Ma ora mai....
And. No, milord è il tuo sposo.
Pam. Oh Dio! padre; che dite mai?
And. Sì, figlia, ecco l'arcano che svelar ti dovea. Io sono il conte d'Auspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue che a te diede la vita.
Pam. Oimè! Lo posso credere?
And. Credilo all'età mia cadente, credilo a queste lagrime di tenerezza che m' inondano il petto.
Bon. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.
Pam. Oh Dio! Che è mai questo nuovo tremore che mi assale le membra! Ahi che vuol dir questo gelo che mi circonda le vene! Oimè come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento ardere, io mi sento morire.
Bon. Via cara, accomodate l' animo vostro ad una fortuna che per tanti titoli meritate.
Pam. Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt' ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.
Bon. Sì, bell' idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.
Pam. Padre, non mi abbandonate. (*parte.*
And. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore permettetemi....

Bon. Sì, consolatela, disponetela a non mirarmi più con timore.

And. Eh milord, farete più voi con due parole, di quello possa far io con cento. (*parte.*

Bon. Ah che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito che abbietto il di lei sangue non fosse!

SCENA XII.

Isacco, poi milord Artur e detto.

Isac. Signore. Milord Artur. (*Isacco parte.*

Bon. Venga. Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor mio! Deh caro amico, venite a parte delle mie contentezze. (*ad Artur.*

Art. Fate che io le sappia per potermene rallegrare.

Bon. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

Art. Vi riverisco. (*vuol partire*

Bon. Fermatevi.

Art. Voi vi prendete spasso di me.

Bon. Ah caro amico, ascoltatemi. Io sono l'uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano che m'ha data la vita. Pamela è figlia d'un cavaliere di Scozia.

Art. Non vi lasciate adulare dalla passione.

Bon. Non è possibile. Il padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro Padre. (*egli fa vedere le carte.*

Art. Come! il conte d'Auspingh?

Bon. Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forsé dei di lui casi informato?

Art. Tutto mi è noto. Mio padre faticò tre anni per ottenergli il perdono e pochi giorni prima della sua morte uscir doveva il favorevol rescritto.

Bon. Oh cieli! Il conte ha ottenuta la grazia?

Art. Sì, non manca che farne spedire il decreto dal Segretario di stato. Ciò rilevai da una lettera di mio padre, non terminata, e non potei avvisar il conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

Bon. Ah! Questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

Art. Or sì che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

Bon. Ecco felicitato il mio cuore.

Art. Ecco premiata la vostra virtù.

Bon. La virtù di Pamela che ha saputo resistere alle mie tentazioni.

Art. La virtù vostra che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad essere contento, calmerete lo sdegno vostro contro il cavaliere Ernold che vi ha offeso?

Bon. Non mi parlate di lui.

Art. Egli è pentito d' avervi pazzamente irritato.

Bon. Ha insultato me, ha insultato Pamela.

SCENA XIII.

Isacco, poi miledi Daure e detti.

Isac. Signore. Miledi Daure.

Bon. Venga. (*Isacco parte.*

Art. Ella verrà a parlarvi per suo nipote.

Bon. Viene, perchè io l' ho invitata a venire.

Mil. Milord, so che sarete acceso di collera contro di me, ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo che l'abbiate fatto per insultarmi.

Bon. V' invitai per darvi un segno d' affetto.

Mil. Mi adulate?

Bon. No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.

Mil. Con chi?

Bon. Con una dama di Scozia.

Mil. Di qual famiglia?

Bon. De' conti d' Auspingh.

Mil. Voi mi consolate. Quando avete concluso?

Bon. Oggi.

Mil. Quando verrà la sposa?

Bon. La sposa non è lontana.

Mil. Desidero di vederla.

Bon. Milord, date voi questo piacere a Miledi mia sorella. Andate a prendere la contessa mia sposa; indi datevi a conoscere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.

Art. Vi servo con estraordinario piacere. (*parte.*

Mil. Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella è vostra sposa, ed io non so nulla di questo?

Bon. Vi basti saperlo prima ch' io le abbia data la mano.

Mil. Sì, son contentissima, purchè vi leviate d' attorno quella svenevole di Pamela.

Bon. Di Pamela parlatene con rispetto.

SCENA XIV.

Milord Artur, Pamela e detti.

Art. Eccola; non vuole che io la serva di braccio.

Bon. Cara Pamela, ciò disconvenire non sembra ad una onestissima sposa.

Pam. Tale ancora non sono.

Mil. Come! Che sento! La vostra sposa è Pamela?

Bon. Sì, riverite in lei la contessa d'Auspingh.

Mil. Chi l'ha fatta contessa? Voi?

Bon. Tal è per ragione di sangue. Milord Artur ve ne faccia fede.

Art. Miledi, credetelo su l'onor mio. Il conte suo padre ha vissuto trent'anni incognito in uno stato povero ma onorato.

Mil. Contessa vi chiedo scusa delle ingiurie, che non conoscendovi, ho contro di voi proferite. Siccome il mio sdegno era prodotto dal zelo d'onore, spero saprete ben compatirlo, voi che dell'onore avete formato il maggior idolo del vostro cuore.

Pam. Sì, miledi, compatisco, approvo, e do lode alla vostra delicatezza. Pamela rustica poteva formare un ostacolo alla purezza del vostro sangue. Pamela che ha migliorato di condizione può lusingarsi della vostra bontà.

Mil. Vi chiamo col vero nome d'amica, vi stringo al seno col dolce titolo di cognata.

Pam. Questo generoso titolo che voi mi accordate, a me non ancora si aspetta.

Mil. E che vi resta per istabilirlo?

Pam. Oh Dio! Che il vostro caro fratello me ne assicuri.

Bon. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

Pam. Ah non mi basta.

Bon. Che volete di più?

Pam. Il vostro cuore.

Bon. È da gran tempo che a voi lo diedi.

Pam. Voi mi avete donato un cuore che non è il vostro, nè io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore che pensava di rovinarmi, se il cielo non mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele, di amante onesto; bellissimo cuore, adorabile cuore, dono singolare e prezioso, dovuto da un cavalier generoso ad una povera

sventurata, ma che in dote porta il tesoro d' una esperimentata onestà.

Bon. Sì, adorata mia sposa, questo è il cuore ch' io vi dono. L'altro me l'ho strappato dal seno dopo che l'eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest'anima singolare. Ecco la virtuosa femmina sconosciuta, cui avete ardito insultare. Ecco l' onesta giovine, a cui il temerario vostro nipote ha proferite esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascierete più vedere da me. Il cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.

Mil. Deh placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso egli non è lontano, disposto a chiedervi scusa.

Art. Caro amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del cavaliere.

Bon. No, compatitemi.

Pam. Milord ....

Bon. Questo non è il titolo, con cui mi dovete chiamare.

Pam. Caro sposo, permettetemi che in questo giorno, in cui a pro di una femmina fortunata siete liberale di grazie, una ve ne chieda di più.

Bon Ah voi mi volete chiedere ch' io perdoni al cavaliere.

Pam. Sì, vi chiedo forse una cosa che avvilisca? Il perdonare, è atto magnanimo e generoso che rende gli uomini superiori alla umanità.

Bon. Il cavaliere ha offesa voi che mi siete più cara di me medesimo.

Pam. Se riguardate l'offesa mia, con più coraggio vi pregherò di scordarvene.

Bon. Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al cavaliere le offese.

Pam. Non basta: rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.

Bon. Sì, lo farò per far conoscere quanto vi stimi, e quanto vi ami. Miledi, tutto pongo in obblìo per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela se potete.

Mil. Caro fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl' impeti della vostra collera.

Bon. Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

SCENA XV.

Monsieur Longman, Isacco e detti.

Isac. Signore; il cavaliere Ernold desidera di passare.
Bon. Venga. Non sarebbe venuto mezz' ora prima.
Lon. Gran cose ho intese, signore!
Bon. Pamela è la vostra padrona.
Lon. Il cielo mi dia vita, per farle conoscere il mio rispetto e la mia obbedienza.
Bon. (Longman è un uomo da bene).

SCENA XVI.

Madama Jevre e detti.

Jev. È permesso che una serva antica di casa sia a parte anch' essa di tanto giubbilo?
Bon. Ah Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.
Jev. Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate che vi baci la mano.
Pam. No, cara; tenete un bacio.
Jev. Siete la mia padrona.
Pam. Vi amerò sempre come mia madre.
Jev. L'allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA XVII.

Il cavaliere Ernold e detti.

Ern. Milord, io ho sentito nell'anticamera delle cose straordinarie: delle cose che m' hanno inondato il cuore di giubbilo. Viva la vostra sposa, viva la contessa d'Auspingh. Deh permettetemi, madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.
Pam. Signore, questo complimento secondo me non si usa.
Ern. Oh perdonatemi, io che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a' miei labbri la mano.
Pam. Tutto quello che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.
Ern. Baciar la mano è un atto di rispetto.
Pam. È vero, lo fanno i figli coi genitori, e i servi coi loro padroni.

Ern. Voi siete la mia sovrana.

Bon. Cavaliere, basta così.

Ern. Eh Milord, tanto è lontano ch'io voglia spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare vi chieggo scusa.

Bon. Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chiedere scusa.

Ern, Procurerò di ritornar Inglese.

Bon. Cara sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come padrona, in quella casa, in cui soffriste di vivere come serva.

Pam. Nel passare che io fò dal grado di serva a quel di padrona, credetemi, che non mi sento a' fianchi nè la superbia, nè l'ambizione. Ah signore, osservate che voi solo siete quello che mi rende felice, e apprezzo l'origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo che la virtù non perisce: ch'ella combatte e si affanna; ma finalmente abbatte e vince, e gloriosamente trionfa.

Fine dell' Atto terzo.

PAMELA MARITATA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

QUESTA COMMEDIA
FU PER LA PRIMA VOLTA RAPPRESENTATA IN ROMA
NEL TEATRO CAPRANICA
NEL CARNOVALE DELL' ANNO MDCCLX

PERSONAGGI

Milord BONFIL.

Miledi PAMELA sua consorte.

Il conte d'AUSPINGH padre di PAMELA.

Miledi DAURE sorella di BONFIL.

Il cavaliere ERNOLD.

Milord ARTUR.

Monsieur MAJER ministro della segreteria di stato.

Monsieur LONGMAN maggiordomo di BONFIL.

Madama JEVRE Governante.

ISACCO cameriere.

La scena si rappresenta nel luogo medesimo della rappresentazione della precedente commedia.

ALL' ORNATISSIMO CELEBERRIMO

SIGNOR

DE VOLTAIRE

GENTILUOMO ORDINARIO DELLA CAMERA DEL RE

Non è possibile, Signor mio, ch' io possa rendere a voi una parte di quel gran bene che a me avete fatto colle vostre parole, coi vostri scritti e colla vostra affezione. Sono parecchi anni ch' io sudo per l' onor mio, e nell' Italia medesima, dov' io son nato, non mancarono quelli che hanno tentato di amareggiarmi il pane, e di oscurare il mio nome. Uscito è dalla Francia il mio scudo, la mia difesa, la corona de' miei travagli, e l' avvilimento degli emuli perniziosi. Voi siete quello, Signore, che sollevandomi con autorevol mano al dissopra degl' invidiosi, mi avete in tale situazion collocato, che la morte medesima non potrà più farmi discendere. Le preghiere ch' io ho fatte fin' ora al cielo sono state quelle di tutti gli uomini che bramano di sollevarsi dal fango, ma non ho mai ardito di chiedere l' approvazione e le lodi dell' uomo grande, dell' uomo del secolo, di monsieur Voltaire. Questa è una grazia che io ho conseguito senza sperarla, lontano dalla lusinga di meritarla.

Non crediate però, Signore, che l' averla ottenuta vaglia ad insuperbirmi e farmi creder di essere quel ch' io non sono. Io so quello che in me stimate, lo so benissimo, e le lodi del vostro labbro tendono ad un' ammirazione tutta

degna di Voi. Voi ammirate in me la Natura, voi date lode a questa madre universale benefica che ha voluto svargere in me i suoi doni, ed arricchirmi di quel potere che da lei sola, e non dall'arte si acquista. La vostra lettera de' 24 settembre dell'anno scorso mi chiama Figlio della Natura (1). *Voi conoscete la Madre; voi amate i suoi parti; ecco l'origine dell'amore che mi portate.* La fantasia, la fecondità, *che in me vi piace di commendare procedono da quel fonte inesausto, più liberale ad una pianta che all'altra, senza merito del cultore, ed io ricevo gli elogj vostri, come posseditore dei beni della Natura, in quella guisa che stimasi un'uomo ricco, come depositario dei beni della Fortuna. Deggio non pertanto moltissimo ringraziarvi, e vi ho un'obbligazione infinita, poichè, dando voi a conoscere il tesoro che io posseggo, a me si danno gli applausi che sarebbono con più giustizia alla mia benefattrice dovuti.*

Voi mi amate dal tempo che mi leggete, *ed io vi venero e vi ammiro e vi studio dacchè avete arricchita delle opere vostre la Repubblica letteraria. Voi siete per comune consentimento di tutta l'Europa, lo scrittore più accreditato del secolo; ha rinnovato la vostra penna l'aureo stile dei felici tempi d'Augusto, e voi solo velocemente scorrendo per l'ampia via delle scienze, avete epilogato in voi stesso la faconda Oratoria di Cicerone, la grave sonorc. Epica di Virgilio, il soave metro d'Ovidio, la dolce Lirica, e la Scenica cognizione d'Orazio, e la verità, e l'eleganza, e la storica precisione di Giulio Cesare. Il vostro stile, la maniera vostra di scrivere è originale; Voi sapete innalzarvi con maestà, ed abbassarvi con grazia, sapete unire la dolcezza alla forza, onde potete ad un tempo istruire, convincere e dilettare. Si scorge ne' scritti vostri, il Filosofo, il Teologo, il Fisico, l'Oratore, il Poeta; Voi avete una mente geometrica, un cuor libero e sciolto, una penna pronta e felice, e se cento uomini dotti in una facoltà si distinguono, Voi state a fronte di tutti in ogni scienza ed in ogni arte. Chi possiede ed intende le vostre opere può esser contento d'avere il modo d'apprendere col mezzo loro, e di erudirsi bastantemente con facilità, con diletto e con sicurezza. La Natura vi ha lavorato, e l'arte ha perfezionato il lavoro. Se è vero di me quello che vi compiacete di dire, ambi siamo figliuoli della medesima madre, ma Voi il primogenito ed io il cadetto, anzi Voi il primo ed io l'ulti-*

(1) Vedi la lettera di monsieur Voltaire a c. 151.

mio. *Deggio dunque a Voi quel rispetto che devesi dal fanciullo al capo della famiglia, e tributarvi la riverenza, la servitù e gli omaggi. Molto più ancora vi deggio per l'amor vostro, e per la cura che avete dell' onor mio. La lettera sopr' accennata che con tanto amore mi avete scritta, hà girato per le mani di cento e cento persone, e molto più i vezzosi versi che per me vi siete degnato di voler impiegare* (1). *I miei amici si sono meco moltissimo rallegrati, ed i nemici hanno tentato di far passare tutto ciò per un' impostura, chiamando la lettera ed i versi: Opera de'* Mascherati Volteri. *Voi li avete smentiti, senza sapere di farlo. Nell' erudita Epistola che avete diretta a sua Eccellenza il signor Marchese Francesco Albergati, Senator di Bologna, stampata a Ginevra* (2), *dietro al vostro ammirabile insigne Tancredi, avete al pubblico autenticati i sensi vostri onorevoli in favor mio; e la risposta del Cavaliere suddetto* (3) *fa eco alle dolci parole vostre, e stabilisce sempre più la mia perpetua felicità. Ora i maligni, che non ponno dirmi impostore, mi diranno vanaglorioso. Ma chi può essere rimproverato di amar la Gloria, e qual Gloria maggiore posso io bramare di questa? E se la sorte mi benefica a cotal segno, perchè ho io da nasconderne il benefizio, e non dar lode piuttosto alla Provvidenza ed al buon animo di chi mi onora? Io non credo in faccia degli uomini aver in questo peccato di vanità sendo assai compatibile chi si ajuta per aver nome e concetto. La stessa brama onorata è quella che ora mi porta a dedicare a Voi, Signor mio, una delle mie Commedie. Sarà indelebile quest'ornamento alle opere della mia mano, e tanto più sarà grande il fregio, che ne riportano, quanto Voi vi dimostrate contento ch' io mi valga del nome vostro ad un sì vasto glorioso fine. Se tutti i parti del mio talento hanno il favore della Natura ed il difetto dell' arte, doveva io scegliere almeno, per presentarvi, quello che mi paresse il meno imperfetto. Ma oltrechè io medesimo non saprei scegliere forse senza passione, sono portato dalla necessità ad offerirvi ora questa Commedia, comunque siasi, senza porla all' esame.*

Dopo la mia Pamela Fanciulla, *dee seguire la* Maritata, *novella azione sull'argomento medesimo. Quest' Opera non più stampata dee compiere il primo Tomo della mia pre-*

(1) Vers de monsieur Voltaire a c. 151.
(2) Estratto di lettera ec. a c. 152.
(3) Estratto della Risposta ec. a c. 152.

sente Edizione; e mi preme sopra ogn'altro interesse, e sopra qualunque bene che il nome vostro rispettabile, illustre non tardi a comparir tra miei fogli, e differito non sia mi il massimo de' miei vantaggi. Leggete, se vi piace, questa Commedia, non come quella che potrebbe al genio vostro meno disconvenire, ma come una delle moltissime da me scritte, e ricevete la dedica non di essa, ma del mio profondo rispetto, con cui ho l'onore di protestarmi

Vostro Devotiss. Obbligatiss. Servitore
CARLO GOLDONI.

L' AUTORE

A CHI LEGGE

Trovandomi in Roma nell'anno 1758 sperimentai in me medesimo una peripezia non indegna di essere riportata, perchè può servire d' esempio a chi si espone al pubblico, ed è soggetto alle varie vicende della fortuna. Fui chiamato colà in quell' illustre metropoli per assistere io stesso alla rappresentazione delle opere mie, che da molti anni, senza di me, si rappresentavano con fortuna. Fu scelto il teatro di *Tordinona*, il più grande fra i molti destinati alle azioni comiche. Il Cavaliere che avea preso sopra di se medesimo tutto l' impegno per tale impresa, non mancò di contribuire alla buona riuscita con attenzione e generoso dispendio, ma con tutto ciò andò la cosa pessimamente. Niuna delle opere ebbe l'onor di piacere, e mi convenne soffrire vederle precipitate su gli occhi miei. Pure (non avend' io il carico di crear cose nuove) scelsi quelle che avevano altrove felicemente incontrato, e' fatical per ridurle migliori. Nulla valse per far del bene. Il teatro vastissimo, più adattato ai grandiosi spettacoli che alle famigliari commedie, facea sperdere tutte le azioni più delicate e più semplici. La situazione medesima, lontana troppo dal mondo colto, ed a portata soltanto di barcajuoli, di carbonaj e di birri, faceva sì, ch' ei s'empiesse di spettatori amanti del *Pulcinella*, e per conseguenza ignari della costumata commedia. Gli Attori stessi, soliti a recitare, o all' improvviso, od alla romanzesca, non aveano l' uso dei caratteri umani, sostenuti con verità e con natura. Le genti colte mi facean grazia di compatirmi, ma io contuttociò non avea ragione di contentarmi. Volle la buona ventura che nel teatro *Capranica* si rappresentassero nel tempo stesso delle commedie mie già stampate, e che venissero colà a tal segno applaudite, che al fin delle recite sentivasi risuonare il nome del povero Autore, per altra parte mortificato. Ciò era per me un giubbilo, un' esultanza, e guai se la Provvidenza non mi muniva di tal ristoro! Non avrei avuto in Roma gli onori che mi sono stati benigna-

mente accordati, e sarei partito pieno di quel rossore, cui gli uomini onorati non possono dissimulare. Fra le commedie che furono nel suddetto teatro rappresentate fu estremamente felice la mia *Pamela*. In fatti fu egregiamente eseguita, distinguendosi sopra tutti un valoroso giovane che facea la parte di *milord Bonfil*, nè io so d'avere veduto in Italia miglior attore di lui. S'invogliò l'impresario d'avere per l'anno appresso una commedia, in seguito dell'argomento medesimo. Credo gli sia venuta la voglia, sapendo che da due altri scrittori, dietro la traccia della mia *Pamela Fanciulla* era stata fatta la *Maritata*. Bellissime tutte due, ma sempre d'un'altra mano. Desiderò d'averla di mano mia. Mi parve difficile; resistetti un pezzo e finalmente la feci. Fatta ch'io l'ebbi partii di Roma; fu rappresentata poi l'anno dopo; mi hanno detto che riuscì fortunata, quanto la prima, ma io non l'ho veduta rappresentare. Non ho avuto campo adunque di far sopra di essa quelle osservazioni ch'io soglio fare dalla platea sopra le cose mie, per correggerle pria di stamparle. Ho fatto al tavolino tre anni dopo quel che ho potuto, e qualche cosa ho cambiato, e mi pare che sia passabile fra tante altre peggiori; giacchè buona non posso dirla, perchè il buono non nasce nel mio giardino. Grande è stato al mio scarso talento l'impegno di continuare un'azione intieramente finita; grandissimo il labirinto, in cui mi sono posto da me medesimo di far divenire *milord* geloso, ma con ragione, e mantenere *Pamela* onesta, e non coprire verun'attore di scelleraggini o d'imposture, ma far sì che da una semplice combinazione di fatterelli nascessero i sospetti e le ragionevoli congietture, conducendo il fin dell'azione con una lieta catastrofe, senza niente di sorprendente. Io non lodo la mia commedia; svelo il mio assunto, e confesso la mia fatica.

Tutto quello che ha di buono la presente mia opera è la dedica a *monsieur Voltaire*, il di cui nome è maggiore di qualunque elogio. Nell'epistola precedente ho parlato di lui, e ho parlato di versi, di lettere e di cose attinenti all'onorifica menzione, ch'ei si compiace di fare di me e delle mie produzioni. Credo non sarà discaro al lettore di aver sotto gli occhi i monumenti allegati di sì grand'Uomo, sempre preziosi, quantunque per me solo impiegati.

La prima volta adunque che a me giunsero inaspettate le di lui grazie fu allora quando il signor *Senatore Albergati*, m'inviò con sua lettera da Bologna i seguenti versi stampati, a lui trasmessi dall'autore medesimo.

Vers de monsieur Voltaire sur les talens comiques de monsieur Goldoni.

En tout païs on se pique
De molester les talens.
De Goldoni les critiques
Combattent ses Partisans.
On ne savait a quel titre
On doit juger ses écrits;
Dans ce procès on a pris
La nature pour arbitre.
Aux critiques, aux rivaux
La nature a dit sans feinte;
Tout auteur a ses défauts,
Mais ce Goldoni m'a peinte.

Penetrato da sì gentile e cortese modo di esprimersi in mio vantaggio, scrissi allora una lettera a *monsieur Voltaire*, ringraziandolo della buona opinione che mostrava aver di me e del compatimento alle opere mie, ed alle mie vessazioni, ed ecco la preziosa risposta ch'ei si è compiacciuto mandarmi, scritta per la maggior parte in lingua nostra italiana, di cui ha egli dato altri saggi, possedendola perfettamente.

Au chateau de Ferney en Bourgogne 24 sept. 1760.

Signor mio, Pittore e Figlio della Natura; vi amo dal tempo che vi leggo. Ho veduta la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto: ecco un'uomo onesto e buono che ha purificato la scena italiana, che inventa colla fantasia e scrive col senno. Oh che fecondità! mio signore, che purità! e come lo stile mi pare naturale, faceto ed amabile! avete riscattato la vostra patria dalle mani degli arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie: l'italia liberata da' Goti. La vostra amicizia m'onora, m'incanta. Ne sono obbligato al signor Senatore Albergati, e voi dovete tutti i miei sentimenti a voi solo.

Vi auguro, mio signore, la vita la più lunga e la più felice, giacchè non potete essere immortale come il vostro nome. Intendete di farmi un grand'onore, e già mi avete fatto il più gran piacere.

J'use, mon cher monsieur de la liberté françoise en vous

protestant sans cérémonie que vous avez en moy le partisan le plus declaré, l'admirateur le plus sincère, e déja le meilleur ami que vous poussiez avoir en France. Cela vaut mieux que d'être vôtre très-humble et très-obéissant serviteur.

Voltaire.

Ecco la lettera che hanno tanto desiderato e goduto i miei buoni amici, ed ecco in appresso due paragrafi di egual valore, estratti l'uno dalla lettera sopraddetta di monsieur Voltaire al signor Senatore Albergati, e l'altro dalla risposta al medesimo di questo eruditissimo e benignissimo Cavaliere, di cui per gloria mia, godo da molti anni la protezione, l'amore e la frequente corrispondenza.

Estratto della lettera di monsieur Voltaire al signor Marchese Albergati Capacelli Senator di Bologna de' 23 dicembre 1760.

Vous êtes, monsieur, un de ceux qui ont rendu le plus de service à l'esprit humain dans vôtre ville de Bologne, cette mère des sciences; vous avez répresenté à la campagne sur le théâtre de vôtre palais, plus d'une de nos piéces Françoises, élégamment traduites en vers Italiens; vous daignez traduire actuellement la tragédie de *Tancrede*, et moi qui vous imite de loin, j'aurai bientôt le plaisir de voir représenter chez moi, la traduction d'une piéce de vôtre célébre *Goldoni*, que j'ai nommé, et que je nommerai toûjours le Peintre de la Nature; digne réformateur de la comédie italienne, il en a banni les farces insipides, les sottises grossiéres, lorsque nous les avions adoptées sur quelques théâtres de Paris. Une chose m'a frappé surtout dans les pièces de ce génie fécond, c'est qu'elles finissent toute par une moralité, qui rappelle le sujet et l'intrigue de la pièce, et qui prouve que ce sujet et cette intrigue sont faits pour rendre les hommes plus sages et plus gens de bien.

Estratto della lettera responsiva del signor Senatore suddetto a monsieur Voltaire.

Le célébre Goldoni, qui a merité vos éloges, a fait connaître que l'on peut rire sans honte, s'instruire sans s'ennuyer et s'amuser avec profit. Mais quel essain de babiliards et de censeurs indiscrets s'éleva contre lui! Pour ceux que

je connais personellement, je les divise en deux classes: la premiere comprend une espéce de savans vétilleux que nous appelons *Parolaj*, juges et connaisseurs de mots, qui prétendent que tout est gâte, des qu'une phrase n'est pas tout-à-fait *cruscante*, des-qu'une parole est tant soit peu déplacée, ou l'expression n'est pas assez noble et sublime. Je crois qu'il y aurait à contéster pour long tems sur ces imputations; mais laissons à-part tout débat. La réponse est facile; c'est Horace qui la donne.

. . . . Ubi plura nitent in carmine non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura . . . .

Et Dryden a ajouté fort sensément.

* *Errors, like straws, upon the surface flow;*
He, who would search for pearl, must dive below.

L'autre classe, qui est la plus fière, est un corps respectable de plusieurs nobles des deux sexes, qui crient vengeance contre monsieur Goldoni, parcequ'il ose exposer sur la Scene le comte, le marquis et la dame avec des caractères ridicules et vicieux, qui ne sont pas parmi nous, ou qui ne doivent pas être corrigés. Le crime vraiment est énorme, et le criminel mérite un rigoureux châtiment. Il a eu tort de s'en tenir au sentiment de Despréaux.

La Noblesse, Dangeau, n'est pas une chimère,
Quand sous l'étroite loi d'une vertu sevère,
Un homme, issu d'un sang fécond en démi-Dieux,
Suit, comme toi, la trace où marchaient tes Ayeux.
Mais je ne puis souffrir, qu'un fat, dont la molesse,
N'a rien pour s'appuyer, qu'une vaine Noblesse,
Se pare insolemment du mérite d'autrui
Et me vante un honneur, qui ne vient pas de lui.

Goldoni devait respecter même les travers des gens de condition, e se borner à un rang obscur et indifférent, qui lui aurait fourni d'insipide matière pour ses comédies.

Les Athéniens punissaient rigoureusement tout auteur comique, dont la raillerie était générale et indirecte. Ils voulaient

* Les fautes surnagent, comme de la paille; celui qui veut les perles, doit plonger au fonds.

qu'on nommât le personnes, quelques fût leur rang; et jugeaient inutile la correction, que la commédie a pour but, dès qu'elle ne décélait la personne ridicule ou vicieuse par son propre nom. Quel embarras ne serait-ce pour Aristophane, pour Ménandre la délicatesse de nos jours!

. . . . *ridendo dicere verum*
Quid vetat? . . . . .

Monsieur Goldoni a répété tout cela plusieurs fois pour obtenir son pardon: mais on ne l'en a pas jugé digne. Je me trouvai à la réprésentation *del Cavaliere e la Dama*, qui est une de ses meilleures Piéces. Vous en connaissez le prix, nous en connaissons tous la vérité; et ce fut justement la vérité de l'action et des caractères qui souleva contre l'auteur ses premiers ennemis dans nôtre ville. On lui reprocha de s'être faufilé trop librement dans le sanctuaire de la Galanterie, et d'en avoir dévoilé les mystères aux yeux profanes de la populace. Le chévaliers errants se piquerent de défendre leurs Belles: celles-ci les exciterent à la vengeance par certaine rougeur de commande, fille apparente de la modestie, mais qui l'est réellement de la rage et du dépit.

Enfin, monsieur, on pourra jouer sur la Scène l'amour d'un Roi, dans Pyrrhus, qui manque à sa parole; l'impiété d'une Reine, dans Sémiramis, qui se porte à verser le sang de son époux pour regner à sa place; les amoureux transports d'une Princesse, dans Chimène pour le meurtrier de son père; et tant d'autres Monarques empoisonneurs, traîtres, tyrans sans qu'il soit permis d'y excuser nos faiblesses.

Voilà le procès que l'on fait à Goldoni: imaginez-vous quels en peuvent être les accusateurs. Il a fait le sourd, il a continué son train, et par-là il a obtenu la réputation d'Auteur admirable, et de Peintre de la nature; titres que vous-même lui avez confirmés. Mais revenons etc.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Miledi Pamela e milord Artur.

Art. No, Miledi non apprendete con tanto senso un leggiero ostacolo alla vostra piena felicità. Lo sapete che le grandi fortune non vanno mai scompagnate da qualche amarezza, e la vostra virtù può consigliarvi meglio assai di qualunque labbro eloquente.

Pam. Se si trattasse di me, saprei soffrire costantemente qualunque disastro, ma trattasi di mio padre, trattasi di una persona che amo più di me stessa, ed il pericolo, in cui lo vedo, mi fa tremare.

Art. Milord vostro sposo non lascierà cosa alcuna intentata per rendervi sollecitamente contenta.

Pam. Ma come mai si è perduta ad un tratto la bella speranza di veder mio padre graziato? Diceste pure voi stesso che la grazia erasi di già ottenuta, ed il Re medesimo accordato aveva il rescritto.

Art. Tutto quello ch'io dissi, non è da mettere in dubbio. Ma notavi è la disgrazia del Segretario di stato. Deposto quello sfortunato ministro, passò la carica in un altro più rigoroso. Si dà per combinazione fatale che in Irlanda ed in Iscozia nacque recentemente un'altra picciola sollevazione. Si pensa in Londra a reprimerla nel suo principio, ed il ministero non acconsente in simile congiuntura spedir la grazia in favore di un reo dello stesso delitto.

Pam. Dunque non è più sperabile la remissione del povero mio genitore?

Art. Non è sì facile, ma non è disperata. Il vostro degno consorte ha dei buoni amici. Io pure mi maneggerò seco lui per ottenere la grazia, e con un poco di tempo noi l' otterremo.

Pam. Voglia il cielo che segua presto. Mio padre è impaziente, ed io lo sono al pari di lui. Il soggiorno in Londra presentemente mi annoja. Milord mio sposo mi ha promesso condurmi alla contea di Lincoln, ma se questo affare non è concluso, si differirà la partenza, e mi converrà soffrire di restar qui.

Art. Perchè mai vi dispiace tanto il soggiorno della città.

Pam. Nei pochi giorni ch' io sono sposa, cento motivi ho avuti per annojarmi.

Art. Il vostro caro consorte non vi tratta, forse con quell' amore, con cui ha mostrato tanto desiderarvi?

Pam. Anzi l' amor suo di giorno in giorno si aumenta. Pena, quando da me si parte, ed io lo vorrei sempre vicino. Ma una folla di visite, di complimenti m' inquieta. Un' ora prima ch' io m' alzi, s'empie l' anticamera di gente oziosa che col pretesto di volermi dare il buon giorno, viene ad infastidirmi. Vuole la convenienza ch'io li riceva, e per riceverli ho da staccarmi con pena dal fianco di mio marito. Mi convien perdere delle ore in una conversazione che non mi diletta, e se mi mostro sollecita di ritirarmi, anche la serietà degl' Inglesi trova facilmente su quest' articolo i motteggi e la derisione. Più al tardi compariscono le signore. Vengono accompagnate dai cavalieri, ma non ne ho veduta pur una venire con suo marito. Pare che si vergognino di comparire in pubblico uniti. Il mio caro milord che mi ama tanto, teme anch' egli di essere posto in ridicolo, se viene meco fuori di casa, o se meco in conversazion si trattiene. Mi conviene andare al passeggio senza di lui, due volte ho dovuto andare al teatro senza l' amabile sua compagnia. Questa vita non mi piace, e non mi conviene. Non ho inteso di maritarmi per godere la libertà, ma per gioire nella soavissima mia catena; e se in una grande città non si può vivere a suo talento, bramo la felicità del ritiro, e preferisco a tutti i beni di questa vita la compagnia del mio caro sposo.

Art. Ah, se tutte le donne pensassero come voi pensate che lieta cosa sarebbe l' accompagnarsi! Ma vedesi pur troppo comunemente il contrario.

SCENA II.

Isacco e detti.

Isac. Miledi.
Pam. Che cosa c'è?
Isac. Un' imbasciata.
Pam. Qualche visita?
Isac. Sì, miledi.
Pam. Vi ho pur detto che stamane non vuò ricevere nessuno.
Isac. Ne ho licenziato sei; il settimo non vuol partire.
Pam. E chi è questi?
Isac. Il cavaliere Ernold.
Pam. Quegli appunto che più d' ogni altro mi annoja. Ditegli che perdoni che ho qualche cosa che mi occupa, che per oggi non lo posso ricevere..
Isac. Sì, signora. (*Va per partire, e s' incontra col cavaliere, da cui riceve un urto violente, e parte.*

SCENA III.

Il cavaliere Ernold e detti.

Ern. Miledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d' ora, ch' io passeggio nell' anticamera.
Pam. Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.
Ern. Ho fatto bene dunque a prevenir la risposta; se l' aspettavo, ero privato del piacere di riverirvi. Io che ho viaggiato, so che le signore donne sono avare un po' troppo delle loro grazie, e chi vuole una finezza, conviene qualchè volta rubarla.
Pam. Io non so accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un cavalier che mi visita, favorisce me coll' incomodarsi; ma il volere per forza ch' io lo riceva, converte il favore in dispetto. Non so in qual senso abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene che è un

poco troppo avanzata, e con quella stessa franchezza, con cui veniste senza l'assenso mio posso anch' io coll' esempio vostro, prendermi la libertà di partire.

(*parte*)

SCENA IV.

Milord Artur, ed il cavaliere Ernold

Ern. Oh questa poi non l'ho veduta in nessuna parte del mondo. Miledi è un carattere particolare. Oh se fosse qui un certo poeta italiano che ho conosciuto in Venezia, son certo che la metterebbe in commedia!

Art. Cavaliere, se fosse qui quel poeta che conoscete, potrebbe darsi che si servisse più del carattere vostro che di quello della virtuosa Pamela.

Ern. Caro amico, vi compatisco, se vi riscaldate per lei; vi domando scusa, se sono venuto ad interrompere la vostra bella conversazione. Un caso simile è a me successo in Lisbona. Ero testa a testa con una sposa novella; sul punto di assicurarmi la di lei buona grazia, venuto è un Portoghese a sturbarmi. Dalla rabbia l'avrei ammazzato.

Art. Questo vostro discorso offende una dama illibata, ed un cavaliere d' onore.

Ern. Milord, voi mi fate ridere. Se giudico che fra voi e Pamela vi sia dell' inclinazione, non intendo recarvi offesa; io che ho viaggiato, di questi amori simpatici ne ho veduti delle migliaja.

Art. Non potete dire lo stesso nè di me, nè di lei.

Ern. No dunque! Non lo potrò dire? Vi trovo soli in una camera; non volete ammetter nessuno; ella si sdegna, perchè è sturbata; voi vi adirate, perchè vi sorprendo, e ho da pensare che siate senza passione? Queste pazzie non le date ad intendere ad un viaggiatore.

Art. Capisco anch' io che non si può persuadere del buon costume un viaggiatore che ha studiato solo il ridicolo degli stranieri.

Ern. So conoscere il buono, il ridicolo e l' impertinenza.

Art. Se così è, condannerete da voi medesimo l' ardito vostro procedere.

Ern. Sì, ve l' accordo; fu ardire il mio nell' inoltrare il passo qua dentro. Ma a bella posta l' ho fatto. Miledi sola

potea ricusar di ricevermi; ma in compagnia d'un altro non mi dovea commettere un simil torto. La parzialità che per voi dimostra, non è indifferente, io me ne sono offeso, e ho voluto riparare l'insulto con un rimprovero che le si conviene.

Art. Siete reo doppiamente; di un falso sospetto, e di un' azione malnata. Voi non sapete trattar colle dame.

Ern. E voi non trattate da cavaliere.

Art. Vi risponderò in altro luogo. (*in atto di partire.*

Ern. Dove, e come vi piace.

SCENA V.

Milord Bonfil e detti.

Bon. Amici.

Art. Milord. (*in atto di partire.*

Bon. Dove andate?

Art. Per un affare.

Bon. Fermatevi. Vi veggo entrambi adirati. Posso saper la causa delle vostre contese?

Art. La saprete poi; per ora vi prego di dispensarmi.

Ern. Milord Artur non ha coraggio di dirla.

Bon. Cavaliere, voi mi mettete in angustia. Non mi tenete occulta la verità.

Ern. È sdegnato meco, perchè l'ho sorpreso da solo a sola in questa camera con vostra moglie.

Bon. Milord! (*ad Artur con qualche ammirazione.*

Art. Conoscete lei, conoscete me. (*a Bonfil.*

Ern. Milord Artur è filosofo; ma non lo crederei nemico dell'umanità. Se avessi moglie, non lo lascierei star seco da solo a sola.

Bon. Da solo a sola, milord? (*ad Artur.*

Art. Amico, i vostri sospetti m'insultano molto più delle impertinenze del cavaliere. Chi ardisce di porre in dubbio la delicatezza dell'onor mio, non è degno della mia amicizia. (*parte.*

SCENA VI.

Milord Bonfil e il cavaliere Ernold.

Ern. A rivederci. (*a Bonfil, in atto di partire.*
Bon. Fermatevi.
Ern. Eh lasciatemi andar. Artur non mi fa paura.
Bon. Ditemi sinceramente . . .
Ern. Non mi manca nè cuore, nè spirito, nè destrezza.
Bon. Rispondetemi. (*forte.*
Ern. Io che ho viaggiato . . .
Bon. Rispondetemi. (*più forte con caldo.*
Ern. A che cosa volete ch' io vi risponda?
Bon. A quello ch' io vi domando. Come trovaste voi milord Artur e Pamela?
Ern. A testa a testa.
Bon. Dove?
Ern. In questa camera.
Bon. Quando?
Ern. Poco fa.
Bon. Voi come siete entrato?
Ern. Per la porta.
Bon. Non mettete in ridicolo la mia domanda. Le faceste far l' imbasciata?
Ern. Sì, ed ella mi fece rispondere che non mi poteva ricevere.
Bon. E ciò non ostante, ci siete entrato?
Ern. Ci sono entrato.
Bon. E perchè?
Ern. Per curiosità.
Bon. Per qual curiosità?
Ern. Per veder che facevano milord e la vostra sposa.
Bon. Che facevano? (*con ismania.*
Ern. Oh! parlavano. (*con caricatura maliziosa.*
Bon. Che dissero nel vedervi?
Ern. La dama divenne rossa, ed il cavaliere si fece verde.
Bon. Divenne rossa Pamela?
Ern. Sì, certo, e non potendo trattenere lo sdegno, partì trattandomi scortesemente. Milord Artur prese poscia le di lei parti, ardì insultarmi, ed ecco nata l' inimicizia.
Bon. Deh sfuggite per ora di riscontrarvi.
Ern. S' io fossi in altro paese, l' avrei disteso a terra con un colpo della mia spada.

Bon. La causa non interessa voi solo; ci sono io molto più interessato, e la vostra contesa può mettere la mia riputazione al bersaglio. O sono falsi i vostri sospetti, o sono in qualche modo fondati. Prima di passare più oltre mettiamo in chiaro una tal verità. Trattenetevi per poche ore, e prima, ch' io non lo dica, favoritemi di non uscire da queste porte.

Ern. Bene; manderò intanto il mio servitore a prendere le mie pistole. Se niega di darmi soddisfazione, gli farò saltare all' aria il cervello. Io che ho viaggiato, non soffro insulti, e so vivere per tutto il mondo. (*parte.*

SCENA VII.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Milord Artur da solo a sola colla mia sposa? Che male c'è? non può stare? . . Ma perchè durante il loro colloquio ricusar di ricevere un' altra visita? Sarà perchè ella il cavaliere Ernold non lo può soffrire, ed il cavaliere disgustato di essere male accolto, o avrà pensato male di lei, o la vorrà inquietar per vendetta. Milord Artur non è capace . . . Ma perchè a fronte del cavaliere non ha voluto giustificarsi? Perchè adirarsi a tal segno? Perchè promovere una contesa? Queste risoluzioni non si prendono senza una forte ragione. Milord è cavaliere, è mio amico, ma è uomo, come son io, e la mia Pamela è adorabile. Sì è adorabile la mia Pamela, e appunto per questo mi pento di aver dubitato un momento della sua virtù. Non la rende amabile soltanto la sua bellezza, ma la sua onestà. Al naturale costume onesto vi si aggiunge ora la cognizione del proprio sangue, il nodo indissolubile che la fece mia, la gratitudine ad un marito che l'ama. No, non è possibile nè per la parte di lei, nè per la parte di Artur. Il cavaliere Ernold è un indegno, è un impostore; gli ho perdonato una volta; non gli perdonerò la seconda. Chi è di là?

Isac. Signore.

Bon. Dov' è il cavaliere?

Isac. In galleria, con miledi Daure.

Bon. È qui mia sorella?

Isac. Sì, signore.

Bon. Ha veduto mia moglie?

Isac. Non signore.
Bon. Che fa che non si lascia vedere?
Isac. Parla in segreto col cavaliere.
Bon. Col cavaliere?
Isac. Sì, signore.
Bon. Dì a tutti due che favoriscano di venir qui. No, fermati, anderò io da loro.
Isac. Ecco miledi Daure.
Bon. Ritirati.
Isac. Sì, signore. (*parte.*

SCENA VIII.

Milord Bonfil, poi miledi Daure.

Bon. Sarà meglio ch'io parli a miledi Daure. Ella dirà per me al cavaliere quello ch'io aveva intenzione di dirgli.
Mil. Milord, posso venire?
Bon. Venite.
Mil. Oggi avete volontà di parlare?
Bon. Sì, ho bisogno di parlar con voi.
Mil. Mi parete turbato.
Bon. Ho ragione di esserlo.
Mil. Vi compatisco. Pamela, dacchè ha cambiato di condizione, pare che voglia cambiar costume.
Bon. Qual motivo avete voi d'insultarla?
Mil. Il cavaliere m'informò d'ogni cosa.
Bon. Il cavaliere è un pazzo.
Mil. Mio nipote merita più rispetto.
Bon Mia moglie merita più convenienza.
Mil. Se non la terrete in dovere, è donna anch'ella come le altre.
Bon. Non è riprensibile la sua condotta.
Mil. Le donne saggie non danno da sospettare.
Bon. Qual sospetto si può di lei concepire?
Mil. Ha troppa confidenza con milord Artur.
Bon. Milord Artur è mio amico.
Mil. Eh in questa sorta di cose gli amici possono molto più dei nemici.
Bon. Conosco il di lui carattere.
Mil. Non vi potreste ingannare?
Bon. Voi mi volete far perdere la mia pace.
Mil. Son gelosa dell'onor vostro.

Bon. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell'onor mio?

Mil. Il cavaliere mi disse . . .

Bon. Non mi parlate del cavaliere. Non ho in credito la sua prudenza, e non do fede alle sue parole.

Mil. Vi dirò un pensiere che mi è venuto.

Bon. Sì, ditelo.

Mil. Vi ricordate voi, con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva milord Artur a non isposare Pamela?

Bon. Sì, me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non erano fondate sulla ragione?

Mil. Caro fratello, le ragioni d'Artur poteano esser buone per un altro paese. In Londra un cavaliere non perde niente, se sposa una povera fanciulla onesta. Io non m-risentiva contro di lei per la supposta viltà della sua coni dizione, ma mi dispiaceva soltanto per quell'occulta ambizione che in lei mi pareva di ravvisare. Milord Artur che non è niente del vostro, non poteva avere questo riguardo. Piuttosto, riflettendo alle sue premure d'allora, ed alle confidenze presenti, potrebbe credersi, ch'egli vi persuadesse a lasciarla, pel desiderio di farne egli l'acquisto.

Bon. E troppo fina la vostra immaginazione.

Mil. Credetemi che poche volte io sbaglio.

Bon. Spero che questa volta v'ingannerete.

Mil. Lo desidero, ma non lo credo.

Bon. Pensate voi che passassero amori fra milord Artur e Pamela?

Mil. Potrebbe darsi.

Bon. Potrebbe darsi?

Mil. Io non ci vedo difficoltà.

Bon. Ce la vedo io. Artur e Pamela sono due anime, che si nutriscono di virtù.

Mil. Quanto mi fate ridere! di questi virtuosi soggetti ne abbiamo veduti pochi d'innamorati?

Bon. Miledi, basta così. Vorrei star solo per ora.

Mil. Andrò a trattenermi col cavaliere.

Bon. Dite al cavaliere che favorisca andarsene, ed in casa mia non ci torni.

Mil. Volete che accada peggio fra lui, e milord Artur? questa loro inimicizia non fa onore alla vostra casa.

Bon. (Ah! in che mare di confusione mi trovo!)

Mil. Milord, vi lascio solo; ci rivedremo.

Bon. Sì, ci rivedremo.

Mil. (Pamela non cessa di screditar me, e mio nipote nell'animo di milord; la nostra compagnia non le piace, segno che ha soggezione di noi che vorrebbe avere maggior libertà. Non credo di pensar male, se la giudico una fraschetta. (*parte.*

SCENA IX.

Milord Bonfil poi Isacco.

Bon. Ehi.

Isac. Signore.

Bon. Dì a miledi mia sposa che venga qui.

Isac. Sì, signore. (*parte.*

SCENA X.

Milord Bonfil poi Pamela.

Bon. Non so, se mia sorella parli con innocenza, oppur per malizia. Dubito che in apparenza soltanto abbia deposto l'odio contro Pamela. Questa virtuosa femmina è ancora perseguitata. Se fosse vera l'inclinazione che in lei figurano per Artur, non mi avrebbe sollecitato ogni giorno, perchè io la conducessi alla contea di Lincoln. Ella forse pensa meglio di me; conosce i suoi nemici, e non ha cuor d'accusarli; perciò abborrisce un soggiorno pericoloso. Eccola, vo' soddisfarla.

Pam. Signore, eccomi ai vostri comandi.

Bon. Questo titolo di signor non istà più bene fra le labbra di una consorte.

Pam. Sì, caro sposo, che mi comandate?

Bon. Ho risoluto di compiacervi.

Pam. Voi non istudiate che a caricarmi di benefizj e di grazie. In che pensate ora di compiacermi?

Bon. Da qui a due ore noi partiremo per la contea di Lincoln.

Pam. Da qui a due ore? (*con meraviglia e sospensione.*

Bon. Sì, preparate qualche cosa per vostro uso, al resto lasciate pensare a madama Jevre.

Pam. (Oimè, non si ricorda più di mio padre.) (*da se.*

Bon. (Si turba. Pare che le dispiaccia.) (*da se.*

Pam. Signore . . .

Bon. Siete voi pentita di cambiar la città nella villa?
Pam. Farò sempre quel che mi comandate di fare. (*mesta.*
Bon. (Mi mette in sospetto.) (*da se.*
Pam. (Non ho coraggio d' importunarlo.) (*da se.*
Bon. Pamela che novità è questa? I giorni passati Londra vi dispiaceva; ora non avete cuore d' abbandonarla?
Pam Se così vi piace, andiamo.
Bon. Io non bramo di andarvi che per piacer vostro.
Pam. Vi ringrazio di tanta bontà.
Bon. Mi sorprende questa vostra freddezza.
Pam. Compatitemi. Ho il cuore angustiato.
Bon. Perchè, miledi? (*con un poco di sdegno.*
Pam. Per cagion di mio padre.
Bon. Per vostro padre eh?
Pam. Sì, milord, mi dispiacerebbe lasciarlo.
Bon. Che cosa può mancare in mia casa alle occorrenze di vostro padre?
Pam. Gli manca il meglio, se gli manca la libertà.
Bon. Questa per ora gli è differita.
Pam. Lo so pur troppo.
Bon. Chi ve l' ha detto?
Pam. Milor Artur.
Bon. Favellaste voi con milord Artur?
Pam. Sì, signore.
Bon. Chi vi era presente?
Pam. Nessuno.
Bon. Nessuno?
Pam. Dell' affar di mio padre convien parlarne segretamente.
Bon. (Ha ragione.) (*da se.*
Pam. Spiacevi ch' io abbia parlato con milord Artur?
Bon. No, non mi spiace.
Pam. È l' unico cavaliere ch' io stimo; che mi pare onesto e sincero.
Bon. Sì è buon amico.
Pam. È degno veramente della vostra amicizia. Parla bene, è di buon cuore. Ha tutti i numeri della civiltà, e della cortesia.
Bon. (Lo loda un po' troppo.) (*da se.*
Pam. Ha un amor grande per il povero mio genitore.
Bon. (Se lo loda per questo, non vi è malizia.) (*da se.*
Pam. Sposo mio dilettissimo, possibile che non ci riesca di consolarlo?
Bon. Sì, lo consoleremo.
Pam. Ma quando?

Bon. Quando, quando. Più presto che si potrà. (*alterato.*
Pam. (Si altera facilmente. Quanto mai mi dispiace questo picciolo suo difetto!) (*da se.*
Bon. Preparatevi per partire.
Pam. Sarò pronta quando volete.
Bon. Dite a Jevre che venga qui.
Pam. Sarete obbedito. (*con umiltà.*
Bon. Se non siete contenta, non ci venite.
Pam. Quando sono con voi, non posso essere che contenta.
Bon. Volete che facciamo venir con noi della compagnia?
Pam. Per me non mi curo di aver nessuno.
Bon. Facciamo venire milord Artur?
Pam. Milord Artur mi spiacerebbe meno d' ogni altro.
Bon. Vi piace la compagnia di milord?
Pam. Non la desidero, ma se vi fosse, non mi recherebbe molestia.
Bon. (Parmi innocente. Non la mettiamo in sospetto.) Per ora non verrà nessuno. Se vi annojerete ritorneremo in Città.
Pam. Mi sta sul cuore mio padre.
Bon. Parlategli, assicuratelo che non perdo di vista le sue premure e le vostre. Sollecitatevi alla partenza.
Pam. Sarò pronta, quando vi piacerà di partire. (*parte.*

SCENA XI.

Milord Bonfil, poi madama Jevre.

Bon. Infelice quel cuore, in cui penetra il veleno della gelosia. Io non ho motivo di esser geloso, ma conosco che se lo fossi sarei bestiale. Non impedirò mai a Pamela di conversare, ma non soffrirò ch' ella converse a testa testa con uno solo. Eppure ci si è trovata con milord Artur. Eh un accidente non dee far stato. Non l' averanno fatto a malizia. Ecco Jevre; sentiamo da lei come accaduto sia un tal incontro; ma senza porla in sospetto che non vo' scoprire la mia debolezza.
Jev. Signore, che mi comandate?
Bon. Dov' è la padrona?
Jev. Nella sua camera.
Bon. È sola?
Jev. Sola. Con chi ha da essere?
Bon. Delle visite ne vengono continuamente.

Jev. È vero, le riceve per forza. Tratta tutti con indifferenza, e si spiccia prestissimo.
Bon. Basta che non si trattenga da solo a sola.
Jev. Oh cosa dite! non vi è pericolo.
Bon. Non si è mai trattenuta a testa a testa con qualcheduno?
Jev. No certamente (se gli dico di milord Artur, è capace d' ingelosirsi.) (*da se.*
Bon. Lo sapete voi per sicuro?
Jev. Per sicurissimo.
Bon. Jevre, non principiate a dirmi delle bugie.
Jev. Non direi una bugia per tutto l' oro del mondo.
Bon. Non lo sapete che milord Artur è stato buona pezza da solo a sola con mia consorte?
Jev. (Spie indegne, subito glie l' hanno detto.) (*da se.*
Bon. Rispondetemi; non lo sapete?
Jev. Io mi maraviglio che vi dicano di queste cose, e che voi le crediate.
Bon. Non ci è stato milord Artur? (*con isdegno.*
Jev. Sì, ci è stato.
Bon. Dunque di che vi marivigliate?
Jev. Mi maraviglio di chi vi ha detto che erano soli.
Bon. E chi vi era con loro?
Jev. Io signore, e sono stata sempre con tanto d' occhj, e colle orecchie attentissime.
Bon. Si? ditemi dunque, di che cosa hanno fra di lor parlato.
Jev. (Che diacene gli ho da dire?) Hanno parlato di varie cose, delle quali ora non mi sovvengo.
Bon. Dunque non avete ascoltato. Dunque siete bugiarda.
Jev. Eh mi fareste venir la rabbia. Hanno parlato di cose indifferenti.
Bon. Ma di che?
Jev. Che so io? di mode, di scuffie, di abiti, di galanterie.
Bon. Milord non è capace di simili ragionamenti.
Jev. Eppure . . .
Bon. Andate.
Jev. Non vorrei che credeste . . .
Bon. Andate, vi dico. (*alterato.*
Jev. (Oh questa volta mi son confusa davvero.) (*parte.*

SCENA XII.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Costei mi mette in sospetto. Conosco che non dice la verità. Se vuol coprir la padrona, vi dee essere del mistero. Pamela non me l' ha detto di aver parlato a milord colla governante presente. Costei è più maliziosa. Ma su questo punto mi vo' chiarire. Chi è di là?

Isac. Signore.

Bon. Hai tu veduto stamane milord Artur?

Isac. L' ho veduto.

Bon. Dove?

Isac. Qui.

Bon. Con chi ha parlato?

Isac. Colla padrona.

Bon. Nella sua camera?

Isac. Nella sua camera.

Bon. Vi era madama Jevre?

Isac. Non ho veduto madama Jevre.

Bon. Fosti in camera?

Isac. Sì, signore.

Bon. E non vi era madama Jevre?

Isac. Non signore.

Bon. (Ah sì, m' ingannano tutti due. Sono d'accordo. M'ingannano assolutamente. Ecco Pamela. Son fuor di me. Non mi fido de' miei trasporti.) (*parte.*

SCENA XIII.

Isacco, poi Pamela.

Pam. Non credo mai che se mio consorte venisse a risapere che io ho scritto questo viglietto, potesse di me dolersi. Finalmente mio padre istesso mi ha consigliato a scriverlo, ed a mandarlo. Tutto è all'ordine per la partenza, e se si allontana di Londra il mio sposo, Artur solamente può sollecitare la grazia per il povero mio genitore. Dall' acquisto della sua libertà dipende la risoluzione di far venire mia madre. Muojo di volontà di vederla. Amo i miei genitori più di me stessa, e non sono mai di soverchio le diligenze amorose di una figliuola. Isacco.

Isac. Miledi.
Pam. Sai tu, dove abiti milord Artur?
Isac. Sì signora.
Pam. Recagli questa lettera.
Isac. Sì, signora.
Pam. Procura di dargliela cautamente.
Isac. Ho capito.
Pam. Secondate, o cieli, i miei giustissimi desiderj. (*parte.*

SCENA XIV.

Isacco, poi milord Bonfil.

Isac. Osserva la lettera, la pone in tasca, e s' incammina.
Bon. A me quella lettera. (*ad Isacco.*
Isac. Signore . . . (*dubbioso.*
Bon. Quella lettera a me. (*con autorità.*
Isac. Sì, signore. (*glie la dà.*
Bon. Vattene. (*Isacco parte.*

SCENA XV.

Milord Bonfil solo.

Bon. Pamela scrive una lettera a milord Artur? senza dirmelo? Per qual ragione? Aprasi questo foglio. Mi trema la mano; mi batte il cuore. Preveggo la mia rovina. (*apre e legge.*

Milord.

Mio marito mi ordina improvvisamente portarmi con lui alla contea di Lincoln. È necessario ch' ella lo partecipi a milord Artur? Che confidenza? che interessatezza ha con lui? *Voi sapete ch' io lascio in Londra la mia miglior parte di me medesima . . .* Come! non sono io la parte più tenera del di lei cuore? Chi mi usurpa quel posto che per tanti titoli mi conviene? *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido.* Ah mi tradiscono gli scellerati. *Non mi spiego di più chiaramente per non affidare alla carta un segreto sì rilevante . . .* No, non permette il cielo che colpe simili stiano lungamente occulte. *Voi sapete il concerto nostro di questa mane.* (Ah perfida) *e spero che a tenor del medesimo vi regolerete con calore, e prudenza. Se verrete alla contea di Lincoln a recarmi*

qualche consolazione, terminerò di penare. Mi sento ardere; non posso più. *Mio marito vi vedrà volontieri.* Sì, perfida, il mio buon cuore non mi farà conoscere un mio rivale. Ma che dico un rivale? un empio profanatore del decoro e dell'amicizia. Ingratissima donna... e sarà possibile che la mia Pamela sia ingrata? sì, pur troppo, non vi è più ragione per dubitare. Non ho voluto credere al cavaliere, non ho voluto credere a mia sorella; Jevre è d'accordo; Artur è mendace; Pamela è infida. Ma quei tremori, quei pianti, quelle dolci parole? . . . Eh simili inganni non sono insoliti in una donna. Quella è più brava che sa più fingere; ma io saprò smascherar la menzogna, punir la frode e vendicare l'infedeltà. Sì, la farò morire . . . Chi? Pamela? Pamela? morirà Pamela? morirò nel dirlo, e sentomi morir nel pensarlo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. (*Passeggia alquanto sospeso, poi chiama*). Ehi.
Isac. Signore.
Bon. (*Seguita a passeggiare e pensare.*)
Isac. (*Si ferma immobile ad aspettare.*)
Bon. (Non vorrei precipitar la risoluzione.) (*da se passeggiando.*) (Andrò cauto nel risolvere; ma Pamela non mi vedrà prima ch' io non sia sincerato. I di lei occhi mi potrebbero facilmente sedurre.) Ehi.
(*chiamando e passeggiando.*
Isac. Signore. (*senza moversi.*
Bon. (L' amor mi parla ancora in favore di quest' ingrata) (*passeggiando*) (Sì, così si faccia. Parlisi con milord Artur. Mi parve sempre un cavaliere sincero. Proverò a meglio sperimentarlo.) Ehi.
Isac. Signore. (*come sopra.*
Bon. Va in traccia di milord Artur. Digli che ho necessità di parlargli. S' egli vuole venir da me; s' io deggio passar da lui, o dove vuole che ci troviamo.
Isac. Si, signore.
Bon. Portami la risposta.
Isac. Sarete servito. (*in atto di partire.*
Bon. Fa presto.
Isac. Subito. (*s' incammina colla solita flemma.*
Bon. Spicciati, cammina, sollecita il passo.
Isac. Perdonate. (Il lacchè non l' ho fatto mai.)
(*da se, e parte.*

SCENA II.

Milrod Bonfil, poi madama Jevre.

Bon. La flemma di costui è insoffribile. Ma è fedele. Mi convien tollerarlo in grazia della fedeltà.
Jev. Signore . . .
Bon. Non vi ho chiamato.
Jev. E non potrò venire senza esser chiamata?
Bon. No; non potete venire.
Jev. Fin ora ci son venuta.
Bon. Da qui in avanti non ci verrete più.
Jev. E perchè?
Bon. Il perchè lo sapete voi.
Jev. Siete in collera per una bugia che vi ho detto?
Bon. Dite che ne ho scoperta una sola; ma sa il cielo, quante ne avrete dette.
Jev. In verità, signore, non ho detto che questa sola, e l'ho fatto per bene.
Bon. Perchè tenermi nascosto il colloquio di Pamela con milord Artur?
Jev. Perchè conosco il vostro temperamento. So che siete assai sospettoso, e dubitavo che poteste prenderlo in mala parte.
Bon. Io non sospetto senza ragione. La gelosia non mi accieca. Ho fondamento bastante per diffidare della onestà di Pamela.
Jev. Oh cosa dite mai? Diffidar di Pamela è lo stesso che dubitare della luce del Sole.
Bon. Sapete voi i ragionamenti di Pamela con milord Artur?
Jev. Li so benissimo.
Bon. Come li sapete, se non vi foste presente?
Jev. Li so, perchè ella me gli ha confidati.
Bon. Io li so molto meglio di voi.
Jev. Avete parlato colla vostra sposa?
Bon. No.
Jev. Parlatele.
Bon. Non le voglio parlare.
Jev. Or ora verrà qui da voi.
Bon. Se ella verrà, me ne anderò io.
Jev. Non dovete partire insieme per la contea di Lincoln?
Bon. No, non si parte più.
Jev. Ella ha preparato ogni cosa.

Bon. Mi dispiace dell' inutile sua fatica. (*ironicamente.*

Jev. (Che uomo volubile! e poi dicono di noi altre donne.)

Bon. Se non avete altro da dirmi, potete andare.

Jev. Non volete venire dalla vostra sposa?

Bon. Non ci voglio venire.

Jev. E non volete permettere ch' ella venga qui?

Bon. No, non la vo' vedere.

Jev. E come ha da finire questa faccenda?

Bon. In queste cose voi non vi dovete impacciare.

Jev. In verità, signore, siete una bella testa.

Bon. Son il diavolo che vi porti.

Jev. Con voi non si può più vivere.

Bon. Io non vi prego, perchè restiate.

Jev. Se fosse viva la vostra povera madre! . . .

Bon. Vorrei che fosse viva mia madre, e che foste crepata voi.

Jev. Obbligatissima alle di lei grazie.

Bon. Sciocca.

Jev. È insoffribile.

Bon. Andate.

Jev. Sì, vado. (Ci scometto che ora è pentito d' avere sposata Pamela. Fanno così questi uomini. Fin che sono amanti; oimei, pianti, sospiri, disperazioni: quando sono mariti, diventano diavoli, basilischi.

(*da se, e parte.*

SCENA III.

Milord Bonfil solo

Bon. Non sarebbe cosa fuor di natura che Jevre tenesse più dalla parte di Pamela che dalla mia. Le donne hanno fra di loro un interesse comune, quando trattasi di mantenersi in concetto presso di noi. Oltre di ciò, Jevre ha sempre amato Pamela; e se meco è attaccata per interesse, lo sarà molto più seco lei per amore. Tutto ciò mi fa diffidar di costei, e diffidando di Jevre, posso dubitare ancor di Pamela. Se esamino la condotta ch' ella ha tenuto meco, non dovrei crederla menzognera, ma le donne hanno l' abilità di saper fingere perfettamente. Potrei lusingarmi che riconoscendosi nata di nobil sangue, si trovasse in maggior impegno di coltivare le massime dell' onestà e del contegno, ma posso

anche temere ch'ella abbia perduta quella soggezione che le inspirava la sua creduta viltà; e che la *scienza* del proprio essere l'invanisca a segno di superare i rimorsi, e non abbia per me quella gratitudine che a' miei beneficj si converrebbe. Questi miei argomenti sono per mia disgrazia sulla ragione fondati; ma quella stessa ragione che cerca d'illuminarmi, avrà forza per animarmi. Ho amata Pamela, perchè mi parve degna d'amore; saprò abborrirla, quando lo meriti. Ero disposto a sposarla quando la credevo una serva. Avrò io coraggio di ripudiarla, benchè riconosciuta per Dama; sì, la buona filosofia m'insegna che chi non sa vincere la passione non merita di esser uomo, e che si acquista lo stesso merito, amando la virtù, e detestando la scelleraggine.

(*parte.*

SCENA IV.

Miledi Pamela e madama Jevre.

Jev. Poc'anzi il padrone era qui. Potrà essere poco lontano. Trattenetevi che lo andrò a ricercare.

Pam. No, no fermatevi. Dovreste conoscerlo meglio di me. Guai a chi lo importuna soverchiamente. Desidero di vederlo, desidero di parlargli, ma vo' aspettare, per farlo, un momento opportuno. Il cielo vede la mia innocenza, ed i suoi falsi sospetti; mi vergogno a dovermi giustificare; pure l'umiltà non è mai soverchia, ed un marito che mi ha a tal segno beneficata, merita che innocente ancora, mi getti a' suoi piedi a supplicarlo, perchè mi ascolti.

Jev. Non so che dire; s'io fossi nel caso vostro, non sarei così buona: ma forse sarei peggio di voi, e può darsi che colla dolcezza vi riesca d'illuminarlo.

Pam. Chi sa mai, se mio padre abbia penetrato niente di questo fatto?

Jev. Non l'ho veduto, signora, e non ve lo saprei dire.

Pam. Voglio andar ad assicurarmene. (*in atto di partire.*

Jev. No, trattenetevi, non trascurate di vedere milord, prima ch'egli esca di casa.

Pam. Andate voi da mio padre. Sappiatemi dire se ha penetrato nulla di questo mio novello travaglio.

Jev. Sì, signora, restate qui, e prego il cielo che vi consoli.

(*parte.*

SCENA V.

Miledi Pamela, poi Milord Artur.

Pam. È grande veramente il bene che ho conseguito dal cielo, e conviene ch' io me lo meriti colla sofferenza. Ma in due cose son io colpita che interessano troppo la mia tenerezza. Il padre e lo sposo sono i due cari oggetti dell' amor mio, e sono al punto di perder uno e di essere abbandonata dall' altro. Ah nata son per penare, e non so quando avran termine i miei martori.

Art. Miledi. (*salutandola.*

Pam. Voi qui signore? non sapete i disordini di questa casa?

Art. Non vi rechi pena la mia presenza; son qui venuto per ordine di milord vostro sposo.

Pam. Compatitemi, s' io mi ritiro; non vorrei che mi ritrovasse con voi. (*in atto di partire.*

Art. Accomodatevi, come vi aggrada.

Pam. Milord, avete novità alcuna in proposito di mio padre?

Art. Ho un biglietto del segretario di stato. (*accostandosi un poco.*

Pam. Ci dà buone speranze?

Art. Mi pare equivoco; non l' intendo bene.

Pam. Oh cieli! lasciatemi un po' vedere.

Art. Volentieri. (*caccia di tasca un viglietto.*

Pam. Presto presto, milord.

Art. Ecco qui madama. (*nell' atto che dà il viglietto a Pamela esce milord Bonfil, ed insospettisce.*

SCENA VI.

Milord Bonfil, e detti

Bon. Perfidi, sugli occhi miei?

Art. A che vi trasporta la gelosia?

Bon. Che cosa v' interessa per lei? (*ad Artur.*

Art. Un cavaliere d' onore dee difendere l' innocenza.

Bon. Siete due mancatori.

Art. Voi non sapete quel che vi dite.

Pam. Permettetemi ch' io possa almeno parlare.

Bon. Non ascolto le voci di una femmina menzognera.

Pam. In che ho mancato, signore?

Bon. Questo nuovo colloquio giustifica le vostre male intenzioni.

Pam. Potrete riconoscere da questo foglio . . .

(*presenta a Bonfil il viglietto avuto da Artur.*

Bon (*Prende il biglietto e lo straccia.*) Non vo' leggere altri viglietti, ne ho letto uno che basta. Così non l'avessi letto; così non vi avessi mai conosciuta!

Pam. Ma questa poi, compatitemi, è una crudeltà.

Art. È un procedere senza ragione.

Bon. Come! non ho ragione di risentirmi, trovandovi soli in questa camera per la seconda volta in un sospettoso colloquio?

Art. Io ci venni da voi chiamato.

Bon. E voi perchè ci veniste? (*a Pamela.*

Pam. Per attendervi, per parlarvi, per supplicarvi di credermi, e di aver compassione di me.

Bon. Non la meritate.

Art. Voi siete un cieco che ricusa d' illuminarsi.

Bon. Le vostre imposture non mi getteranno la polve negli occhi.

Art. Giuro al cielo; l' onor mio non regge a simili ingiurie.

Bon. Se vi chiamate offeso, ho la maniera di soddisfarvi.

Pam. Deh per amor del cielo . . .

Bon. Partite. (*a Pamela.*

Pam. Caro sposo . . .

Bon. Non ardite più di chiamarmi con questo nome.

Pam. Che sarà di me sventurata?

Bon. Preparatevi ad un vergognoso ripudio.

Pam. No; dite piuttosto ch' io mi prepari alla morte. Non sarà vero ch' io soffra un insulto non meritato. Tre cose amo in questa vita: voi, mio padre ed il mio onore. Fra voi, e mio padre potreste disputare nel cuor mio il primo luogo; ma l' onore, vi supera tutti due, e se in grazia vostra sarei disposta a soffrir moltissimo, quando trattasi dell' onore non soffro niente. Condannatemi a qualunque pena, riconoscerò voi solo per mio giudice, per mio sovrano; ma se col ripudio tentate disonorarmi, saprò ricorrere a chi può più di voi. Siete di me pentito? soddisfatevi colla mia morte; sì, morirò, se così vi aggrada, ma vo' morir vostra sposa; ma vo' morire onorata. (*parte.*

SCENA VII.

Milord Artur e Milord Bonfil

Bon. Sì Pamela fu sempre mai lo specchio dell' onestà; voi avrete il merito di averla villanamente sedotta.

Art. Siete con essa ingiusto, quanto meco voi siete ingrato.

Bon. La vostra falsa amicizia non tendeva che ad ingannarmi.

Art. Le vostre indegne parole meritano di essere smentite col vostro sangue.

Bon. O il mio, od il vostro laverà la macchia dell' onor mio. (*parte.*

Art. Il cielo farà giustizia alla verità. (*parte.*

SCENA VIII.

Pamela e madama Jevre.

Pam. Madama Jevre, consigliatemi voi nella mia estrema disperazione.

Jev. Per dire la verità, comincio a confondermi ancora io. Buona cosa che vostro padre ancor non sa niente. Ma sarebbe forse meglio ch' ei lo sapesse. Vi darebbe qualche consiglio.

Pam. Qui non c' è più nessuno. Dove mai saranno eglino andati?

Jev. Sono andati giù; li ho sentiti scender le scale.

Pam. Temo del precipizio di alcun di loro. Hanno tutti due al loro fianco la spada.

Jev. Eh avranno considerato che pena c' è in Londra a metter mano alla spada; i pugni sono le armi con cui si fanno in Inghilterra i duelli.

Pam. Ma io sono così agitata e confusa, che mi manca fino il respiro.

Jev. Parlate un poco con vostro padre. Informatelo della vostra disgrazia, e sentite che cosa vi sa dir quel buon vecchio.

Pam. Non ho cuore di farlo. So la di lui delicatezza in materia d' onore, e so che ogni mia parola gli sarebbe una ferita al seno.

Jev. Volete che gli dica io qualche cosa?

Pam. No, è meglio ch' ei non lo sappia.

Jev. Che non lo venga a sapere è impossibile. E se lo sa per bocca d'altri, è peggio. Dubiterà che sieno vere le vostre mancanze, se voi non avete coraggio di confidarvi con lui; permettetemi ch'io l'informi; lo farò con maniera.

Pam. Fate quel che vi pare.

Jev. Poverina! vi ricordate, quando il padrone vi voleva serrar in camera? Quando vi donò quell'anello? allora vi faceva paura il suo amore, ora vi fa paura il suo sdegno; ma quanto allora vi fu utile la modestia, ora è necessario l'ardire. Non abbiate timore. Dite le vostre ragioni, dove si aspetta. Scommetto l'osso del collo che se andate voi a trattare la vostra causa in un tribunal di giustizia, portate via la vittoria, ed è condannato il giudice nelle spese. (*parte.*

SCENA IX.

Pamela, poi miledi Daure.

Pam. Jevre procura in vano di sollevarmi. Sono troppo oppressa dal mio dolore.

Mil. Gran cose ho di voi sentito, signora.

Pam. Deh, cognata mia dilettissima....

Mil. Sospendete di darmi un titolo che da voi non mi degno ricevere. L'avrei sofferto più volentieri da Pamela rustica, di quel ch'io lo soffra da Pamela impudica. La sorte vi aveva giustamente trattata colla condizione servile, e non vi fè ascendere al grado di nobiltà che per maggiormente punire la vostra simulazione.

Pam. Miledi, il vostro ragionamento non procede da una misurata giustizia, ma da quel mal animo che avete contro di me concepito. Perchè mi trovaste restìa a condiscendere ai vostri voleri, mi giuraste odio e vendetta; e quell'abbraccio che mi donaste nel cambiamento di mia fortuna, fu uno sforzo di politica interessata. Celaste il vostro sdegno, fin che non vi è riuscito manifestarlo; ora, per soddisfare al mal animo, vi prevalete delle mie disgrazie, e voi forse, unita all'imprudente nipote, corrompeste l'animo del mio sposo, e macchinaste la mia rovina. Con tutto ciò, non crediate, ch'io vi odj, come voi mi odiate. Mi preme salvar l'onore, spero di farlo, ma se potessi contro di voi vendicarmi, credetemi, non lo farei. Lo sapete, se vi sono stata ami-

ca una volta, e malgrado all' ingratitudine, lo sarei ancora nell'avvenire.

Mil. Vi ascolto per ammirare fin dove giunge l'ardire di una rea convinta.

Pam. Chi rea mi crede, mentisce.

Mil. A me una mentita?

Pam. Perdonatemi, non intendo di darla a voi, ma a chi ingiustamente mi accusa.

SCENA X.

Isacco e le suddette.

Isac. Miledi. (*salutando Pamela*). Miledi. (*salutando miledi Daure*).

Mil. Che cosa c'è?

Isac. Il padrone, milord Artur, il cavaliere Ernold si battono colla pistola.

Pam. Il mio sposo?

Mil. Mio nipote?

Isac. Miledi. Miledi. (*saluta e parte.*

SCENA XI.

Miledi Daure, Pamela, poi monsieur Longman.

Pam. Oh Numi! soccorrete il mio sposo.

Mil. Vo' cercar d' impedire, se fia possibile!....

Lon. Dove andate, signora?

Pam. Milord è in pericolo.

Lon. Trattenetevi che l'affare è finito.

Pam. Il mio sposo?

Lon. È salvo.

Mil. Mio nipote?

Lon. È sanissimo.

Pam. Milord Artur?

Lon. L' ha passata bene.

Mil. Come andò la faccenda?

Lon. Uditela, che è da commedia. Altercavano fra di loro il padrone e milord Artur, entrò il cavaliere per terzo, e si è riscaldata la rissa. I due primi avrebbero voluto venire all'armi, ma temevano i rigorosi divieti di questo Regno. L' imprudentissimo cavaliere, che ne' suoi viaggi ha imparate le costumanze peggiori, promosse in terzo

la sfida della pistola. Toccò a lui a battersi primo con Milord Artur. Si posero in certa distanza. Il cavaliere tirò, e la pistola non prese fuoco. Milord Artur corse avanti, e gli presentò la pistola al petto. Il cavalier se la vidde brutta. Pretendeva di poter prendere un' altra pistola. Milord Artur sosteneva esser padrone della di lui vita, e milord Bonfil, cavaliere onorato, quantunque nemico di milord Artur, diede ragione a lui, diede il torto al cavaliere, e questi con tutto lo spirito di viaggiatore principiava a tremare dalla paura. Milord Artur fece allora un' azione eroica; disse al cavaliere: io son padrone della vostra vita, ve la dono, e sparò la pistola in aria. Il cavaliere non sapeva di essere vivo o morto. Stette un pezzo sospeso, e poi disse a milord Artur: Milord, io che ho viaggiato, non ho trovato un galantuomo maggiore di voi. Il padrone si disponeva colla pistola a battersi con milord Artur. Il cavaliere gliela tolse di mano e la scaricò contro un arbore, fece un salto per l'allegrezza, e tirò fuori il suo taccuino per registrar questo fatto. Milord Artur se n'è andato senza dir niente. Il Padrone partì bestemmiando, ed il cavaliere restò in giardino, cantando delle canzonette francesi.

Pam. Sia ringraziato il cielo. Niuno è pericolato.

Mil. Dove andò mio fratello?

Lon. Nell'appartamento terreno.

Mil. Anderò a ritrovarlo. (*in atto di partire.*

Pam. Non andrete senza di me. (*volendola seguitare.*

Mil. Fermatevi; a voi non è lecito di vederlo.

Pam. Non potrò vedere il mio sposo?

Mil. No; vi ha ripudiata nel cuore, e vi ripudierà legalmente. (*parte.*

SCENA XII.

Pamela e monsieur Longman.

Pam. Non impedirà ch' io gli parli. (*in atto di partire.*

Lon. Ah, signora, fermatevi. Il padrone è troppo adirato contro di voi. Ora ha più che mai il sangue caldo. Non vi esponete ad un insulto.

Pam. Monsieur Longman, che cosa mi consigliate di fare?

Lon. Non saprei. Sono afflitto al pari di voi.

Pam. Credete voi ch' io sia rea della colpa che mi viene apposta?

Lon. Oibò; vi credo innocentissima.

Pam. E ho da soffrire di essere calunniata?

Lon. Abbiate pazienza. Il tempo farà scoprire la verità. Il padrone è geloso. Non vi ricordate che fu geloso di me? Non vi ricordate che paura mi ha fatto?

Pam. Parla di ripudiarmi, la minaccia è terribile.

Lon. Non lo farà; ma quando mai lo facessse..... Pamela, ancora vi amo. Oh povero me! non mi ricordava che siete nata contessa. Compatitemi per carità, vi ho voluto bene, e ve ne vorrò sempre. Uh se mi sentisse il padrone! Vado via. Dove posso, fate capitale di me. (*parte.*

SCENA XIII.

Oamela e poi il conte d'Auspingh suo padre in abito civile.

Pam. Tutti mi amano, ed il mio caro sposo mi odia. Numi, per qual mia colpa mi punite a tal segno? Ho io, forse con troppa vanità di me stessa ricevuta la grazia che mi ha offerto le provvidenza? Non mi pare. Sono io stata ingrata ai beneficj del cielo? Ho mal corrisposto alla mia fortuna? Eh che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure? Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali; a noi non lice penetrare i superni arcani. Sì, son sicurissima che il Nume eterno affliggendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione per meritare una ricompensa maggiore.

Con. Figlia.... oimè sostenetemi, il dolore mi opprime, non ho forza per reggermi, non ho fiato per isfogar la mia pena.

Pam. Deh caro padre, non vi affligete. Sono innocente, e l' innocenza non è abbandonata dal cielo.

Con. Sì, è vero; ma l'umanità si risente. Sono avvezzo a soffrire i disagi di questa vita, non le macchie dell' onor mio.

Pam. Si smentirà la calunnia; sarà conosciuta la verità.

Con. Ma intanto chi può soffrire questa maschera vergognosa?

Pam. Soffrir conviene le disposizioni del cielo.

Con. Il cielo ci vuol gelosi dell' onor nostro. Merita gl' insulti chi li sopporta.

Pam. Che possiam fare nello stato nostro?

Con. Tentar ogni strada per redimere la riputazione depressa. Svelar gl' inganni, e domandare giustizia.

Pam. Oimè! qual mezzo abbiamo per appoggiar le nostre querele? Il mio sposo è il nostro avversario. Milord Artur è in sospetto. Chi può parlare per noi, chi può trattare la nostra causa, chi può farci fare giustizia?

Con. Io, figlia, io stesso, andrò a gettarmi ai piedi del Re, e colle mie lacrime e colle mie preci....

Pam. Voi ardireste di presentarvi al Monarca? Voi, che tuttavia siete oppresso dalla divisa di reo, vi arrischiereste di precipitare la grazia, di cui vi potete ancor lusingare?

Con. Che giovami una tal grazia, se fia disonorato il mio sangue? Pochi giorni di vita mi rimangono ancora, e poco goder io posso del reale rescritto. Sì, vo'morire, ma vo' morire onorato. Presenterò al regal trono un reo cadente, ma sosterrò la causa della mia figlia. Il Re non può confondere l' innocenza vostra colle mie colpe. A costo della mia morte farò palesi gl' insulti che a voi si fanno; e sarà un testimonio di verità manifesta mirar un tenero padre che si sagrifica volontario per la propria figlia innocente.

Pam. Ah tolga il cielo un sì tristo pensier dalla vostra mente.

Con. Figlia, se voi mi amate, non m' impedite un passo indispensabile al nostro decoro. Ve lo comando coll' autorità che ho sopra di voi. Lasciatemi andare, e raccomandatemi ai Numi. Se più non ci vediamo qui in terra, ci rivedremo un giorno nel cielo. La vostra povera madre sarà in viaggio per Londra. Abbracciatela in nome mio. Consolatela, se potete. Cara figlia, il cielo vi benedica. (*parte.*

Pam. Ahi! mi sento morire. (*parte.*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Non ho provato mai un' angustia d'animo quale ora provo. Meglio per me sarebbe stato che milord Artur mi avesse prevenuto nel colpo, e mi avesse tolta la vita. Mi sovviene de' teneri miei affetti con quest' ingrata, ricordomi gli amorosi trasporti, gli affanni, le dubbietà, i combattimenti dell' animo, ma niente di ciò può paragonarsi alle smanie che mi agitano presentemente. Trattavasi allora di consolar il mio cuore, ora trattasi di lacerarlo per sempre. Quell' onore che argomentava contro la mia passione, mi porge ora la spada in mano per cancellarne gli oltraggi. Ma che? potrò esser severo con colei che ho amato teneramente? con colei che a mio dispetto ancor amo? Ah sì, in grazia di questi teneri affetti, scemisi a me il cordoglio, ed a lei la vergogna. Le si risparmi la solennità del ripudio. Sappia il di lei padre le mie intenzioni. Non lascierò di procurare a questo buon vecchio la sua libertà, e s' ella si accomoda a non iscostarsi dal suo genitore, sarò pronto anch' io a sagrificare la pace, l'amore e la successione della famiglia a quell' astro che mi ha seco lei sì barbaramente legato. Ehi.

Isac. Signore.

Bon. Il conte d'Auspingh.

Isac. Sì, signore. (*parte.*

SCENA II.

Milord Bonfil, poi miledi Daure.

Bon. Preveggo qual doloroso colpo sarà al cuore di questo padre onorato l'infelice destino della figliuola. Per questo appunto vuole l'umanità ch'io cerchi di minorargli la pena. Quel che potrebbe nuocergli più di tutto sarebbe la pubblicità. A questa procurerò rimediare.

Mil. Milord, mi consolo di cuore vedervi uscito felicemente da quel pericolo in cui vi trovaste.

Bon. Di qual pericolo favellate?

Mil. Parlo di quello della pistola.

Bon. Io non capisco quello che vi diciate.

Mil. Non occorre negarlo. So tutto.

Bon. Voi non dovete saperlo.

Mil. Ma se lo so.

Bon. Se lo sapete, dovete persuadervi di non saperlo.

Mil. Sarà difficile.

Bon. Dov'è il cavaliere vostro nipote?

Mil. Credo sia ancor in giardino. Non l'ho più veduto dopo il fatto della pistola.

Bon. Di che pistola? (*alterato.*

Mil. Ah non l'ho da sapere.

Bon. Dovete persuadervi di non saperlo.

Mil. Ma perchè mai?

Bon. Parliamo d'altro . . .

Mil. Sì, parliamo d'altro. Qual risoluzione prenderete voi con questa femmina, indegna di essere vostra sposa?

Bon. Parlate di lei con un poco meno di libertà.

Mil Come? ad onta delle sue mancanze seguitate voi a difenderla?

Bon. A me non lice difenderla, e a voi non conviene di maltrattarla?

Mil. Il sangue m'interessa per l'onore di un mio fratello.

Bon. Fareste bene, se il vostro sangue non fosse contaminato dall'onore.

Mil. Non è forse vera l'intelligenza di Pamela con milord Artur?

Bon. Potrebbe darsi che non fosse vera.

Mil. Perchè dunque sfidarlo colla pistola?

Bon. Che parlate voi di pistola? (*con isdegno.*

Mil. (Se non fosse mio fratello, lo strapazzerei come un cane.)

SCENA III.

Isacco e detti.

Isac. Signore, il conte non si ritrova.
Bon. Sciocco! ci deve essere.
Isac. Eppure non c'è.
Bon. Come! Il padre di Pamela non c'è?
Isac. Sulla mia parola non c'è.
Bon. Cercalo, e ci sarà.
Isac. Sì, signore. (*in atto di partire.*
Mil. Dimmi, hai veduto il cavalier mio nipote?
Isac. Sì, signora. È in sala con un ministro di corte.
Mil. Che vuole da lui questo ministro di corte?
Bon. Lasciate ch'ei vada a ricercare del conte. (*a Mil.*
Isac. Vado. (Ma non ci sarà.) (*parte.*

SCENA IV.

Miledi Daure e milord Bonfil.

Mil. Sentite? Un ministro di corte parla col cavaliere.
Bon. Che volete inferire per questo?
Mil. E che sì che indovino, perchè è venuto questo ministro?
Bon. E perchè credete voi che sia venuto?
Mil. Per il fatto della pistola.
Bon. Voi mi volete far dire delle bestialità. (*alterato.*
Mil. Abbiate pazienza. Io non lo posso dissimulare.

SCENA V.

Isacco e detti.

Isac. Signore, il conte non c'è.
Bon. Lo sai di certo?
Isac. Non c'è.
Bon. Non hai domandato a Pamela?
Isac. Ne ho domandato.
Bon. Che cosa ha detto?
Isac. Si è messa a piangere, e non ha risposto.
Bon. Ah sì, Pamela più di me non si fida; teme ch'io abbandoni suo padre. Lo tiene nascosto. Sa il suo deme-

rito, e mi fa il torto di credermi vendicativo. Andrò io medesimo a rintracciarlo. (*in atto di partire.*

Mil. Mirate il cavaliere che viene a noi frettoloso; sentiamo che novità lo conduce. (*a Bonfil che si ferma.*

SCENA VI.

Il cavaliere Ernold e detti.

Ern. Milord, la sapete la novità?

Bon. Di qual novità v' intendete?

Ern. Il conte d'Auspingh, padre della vostra Pamela, trasportato, cred' io, dalla disperazione, è andato egli stesso a manifestarsi alla corte, e a domandar giustizia per la figliuola col sagrifizio della propria persona.

Bon. E l' ha potuto far senza dirmelo? così mal corrisponde all' amoroso interesse che per lui mi presi? Confida forse in milord Artur? Sprezza così la mia protezione? Ah sì, la figlia ingrata ha sedotto anche il padre. Questo novello insulto mi determina al risentimento. Vadasi a precipitar quest' indegni. (*in atto di partire.*

Mil. Dove andate, milord?

Bon. Alla regia corte.

Mil. Non vi consiglio di andarvi.

Bon. Perchè?

Mil. Perchè se si sapesse il fatto della pistola . . .

Bon. Andate al diavolo ancora voi. Tutti congiurano ad inasprirmi. Son fuor di me. M' abbandonerò alla più violenta risoluzione. (*parte.*

SCENA VII.

Miledi Daure e il cavaliere Ernold.

Mil. Lo sentite l' uomo bestiale?

Ern. Che cosa dite voi di pistola?

Mil. Credete ch' io non lo sappia quel ch' è seguito in giardino?

Ern. Male. Mi dispiace infinitamente che lo sappiate.

Mil. Che male è ch' io lo sappia?

Ern. Cara miledi, siete prudente, ma siete donna.

Mil. E che vorreste dire perciò?

Ern. Che non potrete tacere.

Mil. Questo è un torto che voi mi fate. Son nata Inglese.

Ern. Non pretendo pregiudicarvi. Conosco la debolezza del sesso. Poco più, poco meno le donne sono le medesime da per tutto. Io che ho viaggiato, le ho trovate simili in ogni clima.

SCENA VIII.

Madama Jevre e detti.

Jev. Signori, per carità, movetevi a compassione di questa povera mia padrona. Ella è in uno stato veramente da far pietà. Il marito non la vuol vedere. Il padre è andato, non si sa dove; non ha un parente, non ha un amico che la consigli, che la soccorra. Vede in pericolo la riputazione; teme per la vita del suo genitore; piange la perdita del caro sposo; sa di non esser rea, e non ha il modo di giustificare la sua innocenza. Io non so, come viva; non so come possa resistere a tante disgrazie. Io mi sento per lei talmente afflitta e angustiata che propriamente mi manca il respiro, e quando la vedo, e quando ci penso, mi crepa il cuore, e non posso trattenere le lagrime. (*piangendo.*

Ern. Per dire la verità, mi sento muovere anch'io, quando vedo una donna a piangere, mi sento subito intenerire (*si asciuga gli occhi.*) Chi mai lo crederebbe? un uomo che ha tanto viaggiato, non sa essere superiore alla tenerezza.

Jev. (Io non gli credo una maladetta.)

Mil. Pamela afflitta, Pamela abbandonata conserva però internamente la solita sua superbia.

Jev. Superba potete dire a Pamela?

Mil. Se tal non fosse, verrebbe almeno a raccomandarsi. Sa ch'io sono sorella di suo marito; sa che la mia protezione potria giovarle, e non si degna raccomandarsi?

Jev. Non lo farà, perchè avrà timore di non essere bene accolta; si ricorderà ancora degli spasimi che le faceste passar da fanciulla.

Ern. Via, ditele che venga qui. Ditele che si fidi di noi. Miledi mia zia è dama di buon carattere, ed io, quando trattasi di una bella donna, cospetto di bacco, mi batterei per essa fino all' ultimo sangue.

Jev. Che dite, miledi? se verrà da voi, l'accoglierete con carità?

Mil. Io non ho un cuor barbaro, come ella si crede.
Jev. E voi, signore, l' assisterete?
Ern. Assicuratela della mia protezione.
Jev. Ora la fo venire. Farò di tutto per persuaderla. (Quando si ha di bisogno, conviene raccomandarsi ai nemici ancora.) (*parte*

SCENA IX.

Miledi Daure e il cavaliere Ernold.

Ern. Che cosa si potrebbe fare per questa povera sventurata?
Mil. Si può far molto, quand' ella accordi volontariamente lo scioglimento del matrimonio, e l' allontanamento da questa casa.
Ern. E perchè non si potrebbe riconciliare con suo marito?
Mil. Sarebbe un perpetuar fra di loro il mal animo e la discordia. Quando fra due congiunti principia a regnare la diffidenza, non è possibile che vi trionfi la pace. Tutti gli accomodamenti che fra di loro si fanno, sono instabili rappezzature; ad ogni menomo insulto si riscalda il sangue, si rinnovan le risse: è meglio troncare affatto il legame, e poichè dalle nostre leggi viene in caso tale favorito il divorzio, sarebbe imprudenza l' impedirne l'effettuazione.
Ern. Io che ho viaggiato, vi potrei addurre cento esempj in contrario.

SCENA X.

Pamela, madama Jevre e detti.

Pam. No, Jevre, non ricuso umiliarmi ai miei stessi nemici ma dubito sarà inutile ancor questo passo. (*piano a Jevre.*
Jev. (Lo stato miserabile, in cui vi trovate, vi obbliga a tentare ogni strada.) (*piano a Pamela.*
Ern. (Eccola. Poverina!) (*a miledi.*
Mil. (Pare che si vergogni a raccomandarsi.) (*ad Ern.*
Jev. (Fatevi animo, e non dubitate.) (*a Pamela e parte.*
Ern. Via, madama, venite innanzi: di che avete paura? (*a Pamela.*

Pam. La situazione, in cui mi ritrovo, mi avvilisce e mortifica al maggior segno. Se potessi lusingarmi di esser creduta innocente, mi getterei a' vostri pieni a domandarvi pietà; ma dubitando che nell'animo vostro si nutrisca il sospetto della mia reità, non so se più mi convenga il tacere, o il giustificarmi.

Ern. (È pur è vero: una bella donna languente comparisce ancora più bella.)

Mil. Pamela, quando si vuol ottenere una grazia, convien meritarla, principiando dal dire la verità. Confessate la vostra passione per milord Artur, e fidatevi di essere da me compatita.

Pam. Ah no, non sarà mai, ch' io voglia comprare ad un sì vil prezzo la mia fortuna. Amo unicamente il mio sposo, ho amato sempre lui solo; l'amerò, fin ch' io viva; l'amerò, benchè mi voglia esser nemico. Sarà mio, benchè da se mi discacci, sarò sua benchè mi abbandoni; e morendo ancora porterò costantemente al sepolcro quella dolce catena che mi ha seco lui perpetuamente legata.

Mil. La vostra ostinazione moltiplica le vostre colpe.

Pam. La vostra diffidenza oltraggia la mia onestà.

Mil. Siete venuta a contendere, o a raccomandarvi?

Pam. Mi raccomando, se mi credete innocente. Mi difendo, se rea volete supporvi.

Mil. Pensate meglio a voi stessa, e non irritate il vostro destino.

Pam. Il destino mi può volere infelice, ma non potrà macchiare la purità del mio cuore.

Mil. Il vostro cuore occulta l'infedeltà sotto la maschera dell'orgoglio.

Pam. Ah verrà un giorno, in cui queste vostre mal fondate espressioni vi faranno forse arrossire.

Mil. Orsù non ho più animo per tollerarvi.

Pam. Partirò per non maggiormente irritarvi.

Ern. No trattenetevi ancora un poco. Miledi qualche cosa abbiamo da far per lei.

Mil. Ella non merita che di essere abbandonata. Un errore si computisce; l'ostinazion si condanna. (*parte.*

SCENA XI.

Pamela e il cavalier Ernold.

Pam. (Ecco l'effetto delle insinuazioni di Jevre.) (*da sè.*
Ern. Non son chi sono, se non la riduco umile come un' agnella. (*da se.*
Pam. (Sarà meglio ch'io mi ritiri a piangere da me sola le mie sventure.) (*da se in atto di partire.*
Ern. Fermatevi: non partite.
Pam. Che pretendete da me?
Ern. Desidero consolarvi.
Pam. Sarà difficile.
Ern. Pare a voi ch'io non sia capace di consolare una bella donna?
Pam. Potreste farlo con altre; con me lo credo impossibile.
Ern. Eppure mi lusingo riuscirne. Io non sono un uomo di uno spirito limitato, non sono uno di quelli che camminar non sanno che per una sola strada. Ho viaggiato assai, e ho imparato molto. Nel caso in cui vi trovate, non occorre disputare se è, o se non è quel che si dice di voi. Di queste cose meno che se ne parla, è meglio. Se anche non fosse vero, il mondo suol credere il peggio, e l'onore resta sempre pregiudicato. Io non vi consiglio insistere contro l'animo guasto di milor Bonfil. Chi non vi vuol, non vi merita. Se un marito vi lascia, pensate ad assicurarvene un altro. Se lo trovate, la riputazione è in sicuro.
Pam. E chi credete voi che in un caso tale si abbasserebbe a sposarmi?
Ern. Milord Artur probabilmente non saprebbe dire di no.
Pam. Pria di sposare milord Artur, mi darei la morte da me medesima.
Ern. E pure mi sento portato a credervi, e la fede che principio avere di voi, mi desta a maggior compassione. Dalla compassione potrebbe nascer l'amore, e se quest'amore mi accendesse il petto per voi; e se vi esibissi di rimediare alle vostre disgrazie colla mia mano, ricusereste voi di accettarla?
Pam. Volete che vi risponda con libertà?
Ern. Sì, parlatemi schiettamente.
Pam. La ricuserei assolutamente.

Ern. Ricusereste voi la mia mano?
Pam. Sì certo.
Ern. Questa sciocca dichiarazione vi leva tutto il merito che voi avete. (*con isdegno.*

SCENA XII.

Milord Bonfil e detti.

Bon. Olà; che altercazioni son queste?
Pam. Ah milord, toglietemi la vita; ma non mi lasciate ingiuriare. Tutti m'insultano, tutti villanamente mi trattano. Voi solo siete padrone d'affliggermi, di mortificarmi, ma fin ch'io vanto lo specioso titolo di vostra moglie, fin che la bontà vostra mi soffre in questo tetto, non permettete che uno sfacciato mi dica sul viso parole indegne, e mi esibisca amori novelli per distaccarmi dal mio sposo, dal mio signore, da voi che siete e sarete sempre l'anima mia. (*piangendo.*
Bon. (*Guarda bruscamente il cavaliere.*)
Ern. Milord, mi guardate voi bruscamente?
Bon. Cavaliere, vi prego di passare in un'altra camera.
Ern. E che sì, che la debolezza? . . .
Bon. Vi ho detto con civiltà che partite.
Ern. Non vorrei che vi supponeste . . .
Bon. Questa è un'insistenza insoffribile.
Ern. Scometterei mille doppie . . .
Bon. Ma signore . . . (*alterato.*
Ern. Sì vado. Non occorre che me la vogliate dare ad intendere. Ho studiato il mondo, e ho imparato assai. (*parte.*

SCENA XIII.

Milord Bonfil e Pamela.

Bon. (Ha imparato ad essere un importuno.)
Pam. (Oh Dio, tremo tutta.)
Bon. (Pure in veder costei mi si rimescola il sangue.)
Pam. (Vo' farmi animo.) Signore . . .
Bon. Andate.
Pam. Oh cieli! mi discacciate così?
Bon. Andate in un'altra camera.

Pam. Permettetemi che una cosa sola vi dica.
Bon. Non ho tempo per ascoltarvi.
Pam. Perdonatemi. Ora non vi è nessuno.
Bon. Sì, vi è gente nell'anticamera. Chi viene ora da me, vuol favellarmi da solo a solo. Andate.
Pam. Pazienza! (*singhiozzando, e partendo.*
Bon. Ingrata! (*verso Pamela.*
Pam. Dite a me signore? (*voltandosi.*
Bon. No; non ho parlato con voi.
Pam. In fatti questo titolo non mi conviene. (*partendo.*
Bon. Sì, è poco al merito di un'infedele. (*verso Pamela.*
Pam. Io infedele? (*si volta e si avvicina a milord.*
Bon. Andate vi dico.
Pam. Perdonatemi. Avete detto infedele a me?
Bon. Sì, a voi.
Pam. Non è vero. (*teneramente mirandolo con languidezza.*
Bon. (Ah quegli occhi mi fan tremare.)
Pam. Ma in che mai vi ho offeso, signore? (*come sopra.*
Bon. (Che tu sia maladetta.) (*agitandosi.*
Pam. Posso farvi toccar con mano la mia innocenza.
Bon. (Volesse il cielo che fosse vero.) (*da se.*
Pam. Permettetemi ch'io vi dica soltanto . . .
Bon. Andate al diavolo.
Pam. Per carità, non mi fate tremare. (*ritirandosi con timore.*
Bon. (Costei è nata per precipitarmi.) (*si getta a sedere.*
Pam. Parto; vi obbedisco.
Bon. *Agitato si appoggia alle spalle della sedia, coprendosi colle mani il volto*).
Pam. Possibile che non vogliate più rivedermi? (*di lontano.*
Bon. (*continua come sopra*).
Pam. E pure, se mi permetteste parlare.(*torna un passo indietro.*
Bon. (*Come sopra*).
Pam. (Pare che senta pietà di me. Oh cielo! dammi coraggio. Che può avvenirmi di peggio? Si tenti d'impietosirlo). (*si accosta a milord e s'inginocchia vicino a lui, ed egli non se ne avvede*). Signore.
Bon. Oimè. (*voltandosi e vedendola.*
Pam. Caro sposo . . .
Bon. Andate via. Giuro al cielo, mi volete provocare agli estremi. Sì indegna dell'amor mio. Vattene, non voglio più rivederti.
Pam. *si alza e s'incammina mortificata*).
Bon. (Ah infelice!)
Pam. *si volta verso milord*).

Bon. Andate, vi dico.
Pam. mortificata parte.)

SCENA XIV.

Milord Bonfil poi monsieur Longman.

Bon. Guai a me, se mi trattenessi a pensarvi. Costei ha lo stesso poter sul mio cuore. I suoi sguardi, le sue parole avrebbero forza di nuovamente incantarmi. No, no, ho stabilito di repudiarla. Ma troppo lungamente ho fatto aspettare nell'anticamera l'uffiziale del segretario di stato. Non vorrei che se ne offendesse. Ehi. Chi è di là?
Long. Signore. (*viene da quella parte dove è entrata Pamela, e viene asciugandosi gli occhi mostrando di piangere.*
Bon. Dite a quel Ministro che passi.
Long. A qual ministro signore? (*come sopra.*
Bon. Non vi è in anticamera un uffiziale della segretaria di stato?
Long. Sì signore (*come sopra.*
Bon. Che avete che par che vi cadan le lagrime?
Long. Niente. (*come sopra.*
Bon. Voglio saperlo.
Long. Ho veduto piangere la povera mia Padrona; compatitemi, non mi so trattenere.
Bon. Andate. Introducete quell'uffiziale.
Long. Sì, signore. (Ha il cuor di marmo.) (*parte.*

SCENA XV.

Milord Bonfil poi monsieur Majer poi monsieur Longman.

Bon. Se le lagrime di Pamela fossero veramente sincere... ma no, sono troppo sospette.
Maj. Milord. (*salutandolo.*
Bon. Accomodatevi. (*salutandolo, e siedono.*
Maj. A voi mi manda il segretario di stato.
Bon. Io era appunto incamminato da lui. Trovai per istrada chi mi avvisò della vostra venuta. Tornai in dietro per aver l'onor di vedervi, e per udire i comandi del reale Ministro.

Maj. Egli mi ha qui diretto per darvi un testimonio della sua stima e della più sincera amicizia.

Bon. Vi è qualche novità toccante l'affare del Conte di Auspingh?

Maj. Non saprei dirvelo. (Convienmi per ora dissimular di saperlo.) (*da se.*

Bon. Sapete voi che un vecchio Scozzese siasi presentato al ministro, o all'appartamento del Re?

Maj. Parmi di averlo veduto. Ma non ve ne saprei render conto. (Non è ancor tempo.) (*da se.*

Bon. Che avete da comandarmi in nome del segretario di stato?

Maj. Egli è informato di quel che passa fra voi e la vostra sposa.

Bon. Da chi l'ha saputo?

Maj. Non saprei dirvelo. Sa che miledi vostra consorte viene imputata d'infedeltà; sa che voi la credete rea, sa che volete intentarè il ripudio, e sa che ella si protesta innocente. Il ministro che ama e venera voi e la vostra casa, e che soprattutto brama di tutelare il decoro vostro, vi consiglia a disaminare privatamente la causa, prima di farla pubblica, per evitare gli scandali e le diceric del paese. A me ha conferita la facoltà di formarne sommariamente il processo verbale. Questo dee farsi tra le vostre pareti, col semplice detto delle persone informate, e col confronto degli accusatori e degli accusati. Per ordine del ministro medesimo dee qui venire milord Artur. Fate voi venire la vostra sposa. Fate che vengano miledi Daure e il cavalier Ernold, che si sa essere quelli che hanno promosso il sospetto. Lasciate la cura a me di estrarre dalla confusion la chiarezza, e separar dall'inganno la verità. Se la donna è rea, si renderà pubblica la di lei colpa, e pubblica ne uscirà la sentenza; s'ella è innocente, riacquisterete la vostra pace, senza aver arrischiata la vostra riputazione. Così pensa un saggio ministro, così deve accordare un cavaliere onorato.

Bon. Ehi.

Long. Signore.

Bon. Fate che vengano miledi Daure e il cavaliere Ernold; venga parimenti Pamela con madama Jevre. Se viene milord Artur, avvisate che lo lascino immediatamente passare; e voi pure cogli altri trovatevi qui in questa camera, e non vi partite. (*Longman parte.*

SCENA XVI.

Milord Bonfil, monsieur Majer, poi miledi Daure, il cavaliere Ernold, poi milord Artur, Pamela, madama Jevre e monsieur Longman.

Maj. Milord, siete voi nemico di vostra moglie?
Bon. L'amai teneramente, e l'amerei sempre più, se non avesse macchiato il cuore d'infedeltà.
Mil. Eccomi; che mi comandate?
Bon. Miledi accomodatevi. Cavaliere, sedete. (*siedono.*
Ern. Di che cosa abbiamo noi da trattare? Quel signore chi è?
Bon. Questi è monsieur Majer, primo ufficiale della segretaria di stato.
Ern. Majer, avete viaggiato?
Maj. Non sono mai uscito da questo regno.
Ern. Male.
Maj. E perchè?
Ern. Perchè un ministro deve sapere assai; e chi non ha viaggiato non può saper niente
Maj. Alle proposizioni ridicole non rispondo.
Ern. Ah! il mondo è un gran libro.
Pam. Eccomi ai cenni vostri.
Bon. Sedete.
Pam. Obbedisco. (*siede nell'ultimo luogo presso a Bonfil.*
Jev. Ha domandato me ancora?
Bon. Sì, trattenetevi.
Long. Signore, è venuto milord Artur.
Bon. Che entri.
Long. (*fa cenno che sia introdotto.*)
Art. Eseguisco le commissioni del segretario di stato.
Bon. Favorite d'accomodarvi. (*ad Artur.*
Art. (*siede.*)
Maj. Signori miei; la mia commissione m'inearica di dilucidare l'accusa di questa dama. (*accennando Pamela.*
Pam. Signore, sono calunniata; sono innocente.
Maj. Ancora non vi permetto giustificarvi. (*a Pamela.*
Ern. Non prestate fede alle sue parole . . .
Maj. Voi parlerete quando vi toccherà di parlare. (*ad Ernold.*) milord (*a Bonfil*) chi è la persona, cui sospettate complice con vostra moglie?
Bon. Milord Artur.

Art. Un cavaliere onorato . . .

Maj. Contentatevi di tacere. (*ad Artur*). Quai fondamenti avete di crederlo? (*a Bonfil.*

Bon. Ne ho moltissimi.

Maj. Addittatemi il primo.

Bon. Furono trovati da solo a sola.

Maj. Dove?

Bon. In questa camera.

Maj. Il luogo non è ritirato. Una camera d'udienza non è sospetta. Chi gli ha trovati? (*a Bonfil.*

Bon. Il cavaliere Ernold.

Maj. Che dicevano fra di loro? (*ad Ernold.*

Ern. Io non lo posso sapere. So che mi ha fatto fare mezz' ora di anticamera; so che non mi voleva ricevere, e che vedendomi entrare a suo malgrado, si sdegnò la dama, si adirò il cavaliere, e i loro sdegni sono indizj fortissimi di reità.

Maj. Ve li può far credere tali l'impazienza dell' aspettare, la superbia di non essere bene accolto. Milord che facevate voi con Pamela? (*ad Artur.*

Art. Tentavo di consolarla colla speranza di veder graziato il di lei genitore. Milord Bonfil non può sospettare della mia onestà. Ha egli bastanti prove della mia amicizia.

Mil. L'amicizia di milord Artur poteva essere interessata, aspirando al possesso di quella rara bellezza. (*ironico.*

Maj. Nelle vostre espressioni si riconosce il veleno; tutti questi sospetti non istabiliscono un principio di semiprova. (*a Miledi.*

Bon. Ve ne darò una io, se lo permettete, che basterà per convincere quella disleale. Compiacetevi di leggere questo foglio. (*a Majer.*

Maj. prende la lettera e legge piano.

Mil. (Mi pare che quel Ministro sia inclinato assai per Pamela.) (*piano ad Ernold.*

Ern. (Eh niente; ha che fare con me, ha che far con un viaggiatore.) (*piano a Miledi.*

Maj. Miledi, in questo foglio si rinchiudono dei forti argomenti contro di voi. (*a Pamela.*

Pam. Spero non sarà difficile lo scioglimento.

Maj. E chi può farlo?

Pam. Io medesima, se il permettete.

Maj. Ecco l'accusa, difendetevi; se potete farlo. (*dà il foglio a Pamela.*

Pam. Signore, vagliami la vostra autorità per poter parlare senza esser da veruno interrotta.

Maj. Lo comando a tutti in nome del reale Ministro.

Mil. (Pigliamoci questa seccatura.)

Ern. (Già non farà niente).

Pam. Signore, a tutti è nota la mia fortuna. Si sa che di una povera serva, son diventata padrona, che di rustica ch' io era creduta, si è scoperta nobile la mia condizione, e che Milord che mi amava, è divenuto il mio caro sposo. Si sa altresì, che quanto la mia creduta viltà eccitava in altri il dispetto, eccitò altrettanto la mia fortuna l' invidia; e che l' odio giuratomi da miledi Daure non si è che nascosto sotto le ceneri, per iscoppiare a tempo più crudelmente. Il cavaliere che m' insultò da fanciulla, non ebbe riguardo a perseguitarmi da maritata. Avrei avuto la sua amicizia, se avessi condisceso alle sciocchezze; la mia serietà lo ha sdegnato, e il mal costume lo ha condotto a precipitare i sospetti. Mi trovò con milord Artur a ragionar di mio padre. Questo povero vecchio sul punto di riacquistare la libertà, trova difficoltata la grazia. Io lo raccomando a milord Artur, egli mi promette la sua assistenza; deggio partir di Londra con mio marito; glie ne dò parte con un viglietto. Ecco la lettera che mi accusa, ecco il processo delle mie colpe, ecco il fondamento della mia reità, ma dirò meglio, ecco il fondamento della mia innocenza. Scrivo a milord Artur: *Voi sapete, ch' io lascio in Londra la miglior parte di me medesima.* Perdonimi il caro sposo, se preferisco un altro amore all' amor conjugale. Mio padre mi diè la vita, egli è la miglior parte di me medesima. Sì, dice bene la lettera: *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido.* Non ho altri da confidare che nel mio caro sposo, e in milord Artur; se il primo viene meco in campagna resta l' altro in Londra per favorire mio padre; Artur è il solo, in cui unicamente confido. *Non mi spiego più chiaramente scrivendo, per non affidare alla carta il secreto.* Il concerto di questa mane fu intorno alla sospirata grazia che mi lusingò di ottenere. Desiderai che mi portasse la lieta nuova alla Contea di Lincoln, e mi lusingai, che l' amor del mio caro sposo, avesse accolto con tenerezza l' apportatore della mia perfetta felicità. L' errore che in questo foglio ho commesso, è averlo scritto senza parteciparlo al mio sposo. Da ciò nacquero

i suoi sospetti. Ciò diè fomento alla maldicenza, e la combinazione degli accidenti mi fè comparire in divisa di rea. Di quest' unica colpa mi confesso, mi pento ed al mio caro sposo chiedo umilmente perdono. Deh quell' anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza; non faccia un sì gran torto alla purità di quella fede, che gli ho giurata, e che gli serberò fin ch' io viva. Se sono indegna dell' amor suo, me lo ritolga a suo grado, mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di sposa. Questo carattere, che mi onora, è indelebile nel mio cuore; non ho demerito che far lo possa arrossire d' avermelo un dì concesso. I numi mi assicurano della loro assistenza. I Tribunali mi accertano della loro giustizia; deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà.

Bon. *resta ammutolito, coprendosi il volto colle mani, e mostrando dell' agitazione.*)

Ern. (Questa perorazione è cosa degna del mio taccuino.)
(*tira fuori il taccuino, e vi scrive sopra.*

Mil. (Pagherei cento doppie a non mi ci esser trovata.)

Jev. (Se non si persuade, è peggio di un cane.)

Maj. Signore, non dite niente? non siete ancor persuaso?

Bon. Ah! son fuor di me stesso. Troppe immagini in una sola volta mi si affollano in mente. L' amore, la compassione, m' intenerisce. (*accennando Pamela*). L' ira contro questi importuni mi accende. (*accennando miledi Daure ed il cavaliere*). La presenza di Artur mi mortifica, e mi fa arrossire; ma oimè, quel che più mi agita e mi confonde, e non mi fa sentir il piacere estremo della mia contentezza, è, cara sposa, il rimorso di avervi offesa, di avervi a torto perseguitata, e ingiustamente afflitta. No, l' ingrata mia diffidenza non merita l' amor vostro. Quanto siete voi innocente, altrettanto son io colpevole. Non merito da voi perdono, e non ardisco di domandarvelo.

Pam. Oh Dio; consorte, non parlate così che mi fate morire. Scordatevi per carità dei vostri sospetti; io non mi ricorderò più delle mie afflizioni. Uno sguardo pietoso, un tenero abbraccio che voi mi date, compensa tutte le pene sofferte, tutti gli spasimi che ho tollerati.

Bon. Ah sì, venite, fra le mie braccia. Deh, compatitemi.
(*stringendola al seno.*

Pam. Deh amatemi. (*piangendo.*

Long. E chi può far a meno di piangere?

Maj. Milord, vi pare che il processo sia terminato?
Bon. Ah sì, ringraziate per me il reale ministro.
Long. Se bisognassero testimonj, sono qua io.
Jev. L' onestà della mia padrona non ha bisogno di testimonj! sono così contenta che mi pare di essere morta e risuscitata.
Maj. Che dicono gli accusatori? (*verso miledi e il cavaliere.*
Mil. Ho ira contro di mio nipote che mi ha fatto credere delle falsità.
Ern. Io sono arrabbiato contro di voi che dei miei leggeri sospetti avete formato una sicurezza. (*a Miledi.*
Bon. Cavaliere, miledi, mi farete piacer da qui innanzi di non frequentar la mia casa.
Mil. Ha ragion mio fratello. (*ad Ernold.*
Ern. Che importa a me della vostra casa? qui non si sente altro che Londra, Londra e sempre Londra. Non la posso più sentir nominare. Sì, ho risoluto in questo momento. Se comandate niente, domani parto. (*s'alza.*
Bon. Per dove?
Ern. Per l' America settentrionale. (*parte.*
Mil. Cognata, mi perdonate? (*a Pamela.*
Pam. Io non saprei conservar odio, se anche volessi.
Bon. Sì, cara Pamela, siete sempre più amabile, siete sempre più virtuosa. Venite fra le mie braccia; venite ad essere pienamente contenta.
Pam. Ah, signore non posso dissimular la mia pena; mio padre mi sta sul cuore. Se non lo vedo, non son contenta, se non è salvo, non mi sperate tranquilla.
Bon. Majer, deh per amor del cielo...
Maj. Non vi affiggete. Il conte d'Auspingh non è molto da voi lontano.
Pam. Oh cieli! dov' è mio padre!
Maj. Venuto è meco per ordine del segretario di stato. M' impose tenerlo occulto per non confondere colla sua presenza l' importante affare, che felicemente si è consumato. Ordinate che s' introduca.
Bon. Dov' è mio suocero?
Pam. Dov' è mio padre?

SCENA ULTIMA

Il conte d' Auspingh e detti.

Con. Eccomi, cara figlia, eccomi, adorato mio genero.
Pam. Oh tenerezza estrema! E quando mai sarò perfetta-

mente contenta? Quando mai vi vedrò libero, senza il timore che vi accompagna?

Con. Signore non le partecipaste l'arcano? (*a Majer.*

Maj. No; diteglielo da voi medesimo. (*al Conte.*

Con. Sì, figlia, mosso a pietà il Ministro dell'età mia avanzata, de' miei passati disastri, e del mio presente dolore, superò i riguardi, e fecemi compitamente la grazia.

Pam. Oh Dio! a tante gioje non so resistere.

Bon. Oh giorno per me felice!

Con. Ringraziamo il cielo di tanta consolazione.

Pam. Ah sì, se fui contenta il giorno delle fortunate mie nozze, oggi sono più che mai consolata per la libertà di mio padre, e per la quiete dell'animo ricuperata. Un gran bene non si acquista per solito senza traversie, senza affanni. La provvidenza talvolta mette i cuori a cimento per esperimentare la loro costanza, ma somministra gli ajuti alla tolleranza, e non lascia di ricompensare la virtù, l'innocenza e la sommissione.

Fine del atto Terzo.

IL CAVALIERE
E
LA DAMA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA IN VERONA

NELL'ESTATE DELL'ANNO MDCCXLIX

PERSONAGGI

DONNA ELEONORA, moglie di DON ROBERTO cavaliere esiliato.

DON RODRIGO.

DON FLAMMINIO.

DONNA CLAUDIA moglie di DON FLAMMINIO.

DON ALONSO.

DONNA VIRGINIA.

DON FILIBERTO.

ANSELMO mercante.

IL DOTTORE Buonatesta procuratore.

COLOMBINA cameriera di DONNA ELEONORA.

BALESTRA servitore di DON FLAMMINIO.

PASQUINO servo di DON ROBERTO.

TOFOLO servitore d'Anselmo.

Un messo della curia.

La scena si rappresenta in Napoli.

L' AUTORE

A CHI LEGGE

Quando pensai a scrivere le Commedie in servigio del teatro, ed a togliere, per quanto avessi potuto, le infinite improprietà che in esso si tolleravano, mi venne in mente di smascherare i ridicoli, bandire gli Zanni, e correggere le caricature dei vecchj. Ma ci pensai assaissimo, e pensandoci appresi che se ciò avessi fatto, mille ostacoli mi si sarebbero opposti, e che non dovevasi sulle prime andar di fronte al costume, ma questo a poco a poco procurar di correggere e riformare.

In fatti nel primo e secondo anno di tale mio esercizio non ho azzardata Commedia alcuna senza le maschere, ma queste bensì a poco per volta sono andato rendendo men necessarie, facendo vedere al popolo, e toccar con mano, che si poteva ridere senza di loro, e che anzi quella specie di riso, che viene dal frizzo nobile e spiritoso, è quella ch' è propria degli uomini di giudizio.

Provai una Commedia senza le maschere, e questa fu la Pamela; *vidi che non dispiacque, ed io ne feci alcun'altre, felici tutte egualmente. Veggendo io dunque che tra i teatri d' Italia vanno gustando un ridicolo nobile, senza mendicarlo dalla caricatura dei volti o dell' abito, ho levato le maschere anche da questa, sembrandomi che la nobiltà dell'argomento lo richiedesse. Ciò spero riuscirà grato principalmente a quelle persone che si compiaciono recitare le mie Commedie per passatempo, non essendo sì facile fra' dilettanti trovar le maschere colla varietà dei dialetti.*

Penetrai altresì che in Firenze si erano le Commedie mie rappresentate senza le maschere, cambiate in altri caratteri da persone di abilità e di talento, e mi consolai che colà si facessero le mie Commedie, trovandomi onorato moltissimo, che da sì dotta e colta Nazione si soffrano e si coltivino le imperfette opere mie. Quando poi le ho ve-

dute in Firenze io stesso rappresentare non posso istantemente esprimere quanto siasi accresciuto il mio giubbilo, e quanta compiacenza mi abbia recato il vederle con tanta esattezza, con tanta verità e spirito rappresentate. Io le ho trovate sì ben dirette, che nulla mi resta da suggerire. Il direttore di esse è il più bravo attore (1) *del mondo. Io ne sono contento, e deggio rendergli pubblicamente giustizia.*

(1) Pietro Pertici, assai noto al mondo per l'eccellente sua abilità nelle parti Buffe per musica, e presentemente bravissimo attore nelle Commedie in prosa in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di donna Eleonora

Donna Eleonora ricamando ad un piccolo telajo e Colombina colla rocca sedendo che dorme.

Eleon. Questo tulipano non risalta come vorrei. Bisogna dargli un' ombra un poco più caricata. Vi vogliono due o tre passate di seta scura. Colombina, dammi quel gomito di seta bleu. Colombina, dico, Colombina?

Col. Signora, Illustrissima, eccomi. (*svegliandosi.*

Eleon. Tu non facesti altro che dormire.

Col. Chi non dorme di notte, bisogna che dorma di giorno. Sino alla mezza notte si lavora, e all'alba si salta in piedi, e si torna a questo bellissimo divertimento della rocca. Signora padrona, anch'io son fatta di carne, e non dico altro.

Eleon. (Povera sventutata! la compatisco).

Col. Tenete la seta bleu. La ra, la ra, la ra, la ra, la lera.
(*canta con rabbia e siede filando.*

Eleon. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione; e con ragione ti lagni della vita miserabile che meco sei costretta di fare. Tu sai com'eri trattata da me quando D. Roberto mio consorte era in Napoli e la nostra casa poteva sfoggiare come le altre. Ora D. Roberto per l'omicidio commesso di quel ministro, da lui chiamato a

duello, fu esiliato da questi Stati; sono confiscati tutti li di lui beni, ed io che altra dotte non gli ho portata che quella di un' antichissima nobiltà, sono miserabile come vedi. I congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei stata finora l'unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

Col. Via, via, signora padrona, non mi fate piangere; finchè potrò, non vi abbandonerò. Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

Eleon. In casa nessuno ci vede; diamoci le mani d' attorno, lavoriamo, che un giorno il cielo ci assisterà. Spero che il fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio procuratore mi ha assicurato che averà delle buone ragioni per sostenere la mia causa.

Col. E intanto vi va spolpando, e mangia egli quello che dovremmo mangiar noi.

Eleon. Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

Col. E noi con qual mestiere vivremo?

Eleon. Eccolo qui. Tu con la rocca, ed io col ricamo.

Col. Compatitemi se parlo con libertà. Siete una signora di poco spirito.

Eleon. Perchè?

Col. Perchè ve ne sono delle altre povere come voi, anco con famiglia e famiglia grossa, e non penano come fate voi.

Eleon. Avranno il marito provveduto d' impiego.

Col. Eh! pensate! Se mantengono anche il marito.

Eleon. Ma Come fanno?

Col. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose, quanto siete voi.

Eleon. Ho inteso: mutiamo discorso.

Col. Mutiamo discorso e facciamone uno più bello. Jeri ho veduto il signor Anselmo padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere, esser passato il semestre della pigione.

Eleon. Lo so benissimo: e perciò ho venduto il mio mantò: e là dentro in quel cassettino sono i denari destinati pel signor Anselmo.

Col. Vi è il signor Rodrigo ch' è un cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila esibizioni, e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patire piuttosto che raccomandarvi.

Eleon. Una donna che chiede, è poi soggetta a concedere; e l'uomo che dona non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di ricompensa.

Col. D. Rodrigo è un cavaliere generoso e prudente.

Eleon. Ma non averà obbligo d'essere prudente meco, se io non lo sono con lui.

Col. Eppure mi pare che non vi dispiaccia la di lui conversazione.

Eleon. Sì, lo confesso, egli è l'unica persona che vedo volentieri in mia casa. Senti, è stato picchiato.

Col. Sarà qualche creditore. (*parte.*

Eleon. Pazienza. Come presto la sorte ha cambiato scena per me! Non vi è che D. Rodrigo che sia costante; egli ad onta delle mie disgrazie, non cessa di favorirmi. Che maniere soavi, che singolari prerogative l'adornano! Ah mio cuore pensa alle miserabili circostanze, nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente delle finezze di D. Rodrigo, le quali non devono passare i limiti della compassione.

SCENA II.

Colombina, poi Anselmo e detta.

Col. Signora padrona, non ve l'ho detto?

Eleon. Ebbene, chi è?

Col. Il signor Anselmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari che potevano servire per voi.

Ans. Si può venire? (*di dentro.*

Eleon. Passi, passi signor Anselmo.

Col. (Almeno gli voglio dire le nostre miserie).

Ans. Buon giorno a V. S. illustrissima.

Eleon. Serva, signor Anselmo.

Ans. Come sta ella? sta bene?

Eleon. Eh, così, così. Oppressa dalle mie disgrazie.

Ans. Ah! davvero la compatisco; e tutta la città sente con rammarico e dispiacere le sue disavventure.

Eleon. S'accomodi.

Ans. Grazie alla bontà di V. S. illustrissima. (*siede.*

Eleon. Caro signor Anselmo, non mi mortificate con cerimonie, che poco si convengono allo stato, in cui mi ritrovo.

Ans. Mi perdoni, signora. Ella è nata dama; povertà non guasta gentilezza. Le male azioni son quelle che pregiu-

dicano all'onore delle famiglie, e non le disgrazie. La fortuna può levare i denari, ma non arriva a mutar il sangue. La nobiltà è un carattere indelebile che merita sempre venerazione e rispetto, e siccome il nobile, benchè povero, è sempre nobile, così dobbiam noi altri umiliarci alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli accidenti della fortuna.

Eleon. Tutti non pensano come voi, signor Anselmo, e per lo più si stima più nobile, chi ha più denari.

Ans. Io le protesto che per lei ho tutto il rispetto, e tanto la stimo ora, ch'è in questo stato, quanto in tempo delle sue fortune.

Eleon. Voi siete un uomo pieno di bontà e gentilezza. M' immagino per qual motivo vi siate preso l' incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in disagio. Colombina.

Col. Illustrissima.

Eleon. Apri quel cassettino, e portami quella borsa.

Col. La servo. (Oggi non si desina più).

Ans. Signora donna Eleonora, è vero ch'è passato il semestre; ma se mai ella si trovasse in bisogno, e che questo denaro le potesse giovare, son galantuomo, glielo dico di cuore, se ne serva, che io la faccio padrona.

Eleon. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice e devo soddisfare al mio debito. Via Colombina, conta il denaro al signor Anselmo, e si compiacerà di farmi la ricevuta.

Ans. Non so che dire, quando non lo vuol tenere, quando ella non ha bisogno, le chiedo scusa, e lo prendo per obbedirla.

Col. contandogli i denari, parla piano ad Anselmo). (Oh signor Anselmo, se sapeste le nostre miserie! Sono cinque giorni che non bolle la pentola. Si mangia un poco di pane, con un ramolaccio senza sale, un poco di pappa nell' acqua; e si muor dalla fame).

Ans. (Come! La signora è in tanta necessità; le offerisco di rilasciarle il denaro e lo ricusa?) (*piano a Colombina.*

Col. (Ella è fatta così, morirebbe piuttosto che domandare).

Ans. (Ma perchè?)

Col. (Per certi scrupoli che non vagliono un fico).

Ans. (Bene, ho capito. Fate una cosa: andate via, e lasciatemi solo con lei).

Col. (Signor sì, mi raccomando alla vostra carità). Signora il denaro è bello e contato; vado a fare una cosa. (*parte.*

Ans. Signora donna Eleonora, la supplico per amor del cielo

perdonarmi la libertà ch' io mi prendo. Qui siamo soli, nessuno ci sente, mi sono note le sue indigenze, son galantuomo, son uomo avanzato in età, grazie al cielo, venti scudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco, la prego degnarsi di tenerli per se, di servirsene ne' suoi bisogni, me li darà quando le tornerà più comodo.

Eleon. Ah, signor Anselmo, il cielo vi benedica pel bel cuore che voi avete, per la generosa esibizione che voi mi fate. È vero mi trovo in angustie, ma non ardisco permettere che voi tralasciate di ricevere il denaro che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

Ans. Se più non l'averò, pazienza. Intanto se ne prevalga; e le giuro che altro fine non mi muove a usarle quest'atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

Eleon. Vi rimuneri il cielo per una sì bella pietà.

Ans. Fo il mio debito e niente più. In questo mondo abbiamo da assisterci l'uno coll'altro. L'intenzione del cielo è che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è più povero, e bisogna considerare che anche i più ricchi possono diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti che il cielo l'ajuterà. Buon giorno a V. S. illustrissima. (*si alza*) (Mi fa compassione. Chi è avezzo a viver male, presto si accomoda a viver bene; ma chi è avvezzo a star bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male!) (*fa riverenza e parte*).

SCÈNA III.

Donna Eleonora poi Colombina, e poi il Dottore, Buonatesta.

Eleon. Che uomo da bene, che cuore liberale ed umano!

Col. Signora padrona, è venuto..... (*osserva i denari sul tavolino*). Oh! che vuol dire? il signor Anselmo non si è preso il denaro?

Eleon. No, me lo ha prestato sin tanto che io possa restituirglielo con minor incomodo.

Col. Buono, buono, e viva. Mangeremo almeno qualche cosa.

Eleon. Chi è venuto?

Col. Il signor Dottore....volete che io vada a comprarvi un pollo?

Eleon. Ci penseremo. Fa venire il procuratore.

Col. Vado subito. Compatitemi è una settimana che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli! Benedetto quel vecchio! Ventre mio preparati che hai da far festa. (*dopo aver riguardato li denari parte*).

Eleon. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.

Dot. Faccio umilissima riverenza alla signora D. Eleonora.

Eleon. Serva, signor Dottore, favorisca.

Dot. (Oh le belle monete!) (*osserva i denari e siede.*

Eleon. Che buone nuove mi porta della mia causa?

Dot. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi).

Eleon. Quando si può sperare di avere la sentenza?

Dot. Anche oggi, se vuole.

Eleon. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

Dot. (Quattro, e due sei, e tre nove, e due undici.... (*va contando con arte li scudi sul tavolino.*

Eleon. Che cosa andate dicendo fra di voi?

Dot. Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

Eleon. Quanto ci vorrà?

Dot. Ora glielo saprò dire, quattro, e tre sette, e due nove, e quattro tredici, e tre sedici, e due diciotto, e due venti, (*osservando come di sopra*). Ci vorranno per l'appunto venti scudi.

Eleon. Possibile che ci voglia tanto!

Dot. Può essere che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi, per sua maggiore intelligenza, le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Ecco qui: quattro al cancelliere, otto al Tribunale, due al notajo, tre per il registro, e tre per la copia, guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca, gli ha ella preparati a posta? È stata informata? Capperi! lo sapeva meglio di me. Brava! la sa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le dicevo di più, compariva un bel Barbaggiani. Venti scudi! Eccoli, sono qui. Non occorre altro. Li prendo e li porto a palazzo.

Eleon. Oh Dio! e li volete portar via tutti?

Dot. Non ha veduto il conto? Per me ella vede non mi resta nè anche un quattrino.

Eleon. Caro signor dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità deplorabile. Per oggi non ho altro che poco pane per saziar me e la mia povera serva.

Dot. La non ci pensi, la si lasci servire. Oggi avrà la sentenza in favore. Domani avrà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà, lasci fare a me.

Eleon. Ma veramente oggi si darà la sentenza?

Dot. Oggi senz' altro. Non sono capace di dare ad intendere una cosa per un' altra. Io non sono di quei procuratori, che per iscorticare i clienti promettono la vittoria senza verun fondamento. Sono galantuomo, disinteressato. Per me non gli chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

Eleon. Il cielo ve ne rimuneri. Quando avrò il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.

Dot. L' ultima cosa a cui penso è questa. Signora vado a palazzo.

Eleon. Andate pure. Oggi v' aspetto.

Dot. Verrò senz' altro.

Eleon. Colla sentenza?

Dot. Colla sentenza.

Eleon. Siete sicuro della vittoria?

Dot. La vittoria l' ho in pugno. Ho guadagnato senz' altro, e si vedrà quanto prima fin dove si estenda l' acutezza del dottor Buonatesta. (*parte.*

SCENA IV.

Donna Eleonora, poi Colombina.

Eleon. Oh cielo! Quando mai terminerò di penare! Non vedo l'ora di andare al possesso di qualche cosa per poter sovvenire alle mie miserie, e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito che si trova in angustie niente meno di me.

Col. Orsù, signora padrona, eccomi qui. Datemi uno scudo ch' io vado subito subito a provvedere il desinare.

Eleon. (Oh sì che vogliamo star bene).

Col. Dove sono i denari? Dove gli avete messi?

Eleon. Gli ho dati al signor dottore per la spedizione della causa.

Col. Tutti?

Eleon. Tutti: mi ha fatto il conto, e senza venti scudi non si può avere la sentenza.

Col. Che ti venga la rabbia dottor del diavolo! Portarli via tutti? Lasciarmi senza desinare? Non me ne scorderò mai più. (*è picchiato.*

Eleon. Picchiano.

Col. Fosse almeno quel cane di dottore, vorrei certo certo che li metesse giù.

Eleon. Ma se fa per noi.

Col. Non gli credo una maladetta. (*parte.*

Eleon. Costei sempre pensa al male, ed io penso al bene. Ah, voglia il cielo ch'ella non l'indovini più di me.

Col. Signora, signora. Ecco qui il signor Don Rodrigo.

Eleon. (*s'alza*). Presto ritira quel tavolino, avanza quella sedia, porta via il telajo; sbrigati, e fa che passi.

Col. (Capperi! si è messa in ardenza, quando ha sentito nominare D. Rodrigo.)

Ele. Fa presto non lo fare aspettare.

Col. Vado subito. Signora, ricordatevi che non vi è da desinare.

Ele. E per questo che vuoi tu dire?

Col. Se D.Rodrigo si muovesse a pietà, non istate a fare la schizzinosa. (*parte.*

Ele. Se D. Rodrigo è un cavaliere generoso, ma io sono una dama d'onore; gradisco sommamente la sua amicizia, ed ho per lui una stima che non è indifferente; ma sopra tutto mi sta a cuore il mio decoro, e la mia estimazione.

SCENA V.

Donna Eleonora, Don Rodrigo poi Colombina.

Rod. M'inchino a donna Eleonora.

Ele. Serva umilissima di Don Rodrigo. S'accomodi.

Rod. Per ubbidirvi. (*siedono*) Come ha ella riposato bene questa notte?

Ele. Ah! Come può riposare una che hà il cuore da mille parti angustiato.

Rod. (Povera Dama! Quanto la compatisco.) che nuove abbiamo di D. Roberto?

Ele. Sono sei giorni che non ho di lui veruna notizia. Nell'ultima lettera ch'ei mi scrisse, mi diceva che dubitava avere un poco di febbre, onde il non veder sue caratteri, mi fa temer ch'ei stia male. Aspetto il nostro servitor Pasquino; oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l'ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.

Rod. È tuttavia in Benevento?

Ele. Sì signore. Egli non si è partito di là per essere in maggior vicinanza di Napoli, e aver nuove di me più frequentemente.

Rod. Povero cavaliere! Come fa sussistere senza assegnamenti?
Ele. Lo sa il cielo. Aveva seco qualche giojetta, se ne sarà prevalso nelle occorrenze.
Rod. E voi, perdonatemi la troppa libertà ch' io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?
Ele. Fo come posso.
Rod. Se vi occorre cos' alcuna, parlate.
Ele. Vi ringrazio infinitamente, per ora non son in grado d' incomodarvi.
Rod. (Quanto è modesta!)
Ele. (Quanto è gentile!)
Rod. Come va la vostra causa col Fisco?
Ele. Mi assicurò il mio Dottore che presto si darà la sentenza.
Rod. Jeri ho parlato di voi col signor segretario, ed ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne sarò il presentatore.
Ele. Mi fareste un favor singolare, anzi il memoriale l' ho di già preparato, e solo mancavami il mezzo per esibirlo. Colombina?
Col. Signora. (*viene.*
Ele. Guarda nell' arcova sul mio scrittojo che vi ha da essere un memoriale, recamelo tosto.
Col. La servo. (Ha fatto nulla?) (*piano ad Eleonora.*
Ele. Va via impertinente.
Col. (Or ora farò io.) (*parte.*
Rod. In un età sì giovane, con tante belle dotti che vi adornano, trovarvi sola senza marito, e senza beni, è un caso che fa pietà.
Ele. Non mi accrescete il peso de' miei disastri col rimarcarmene le circostanze.
Col. Io non trovo nulla.
Ele. Sciocca che sei! Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza. (*parte.*
Rod. S' accomodi.
Col. (Grazie al cielo, è andata.)
Rod. Colombina, come va?
Col. Male assai. Non si mangia, non si beve, e si muore dalla fame.
Rod. Donna Eleonora non ti dà il tuo bisogno per vivere?
Col. Se non ne ha nemmeno per se. Fa una vita miserabile; mangia pane, ed acqua, ed io faccio lo stesso per conversazione.
Rod. Ma io m' esibisco d' assisterla, ed ella . . .

Col. Zitto che viene; non le dite nulla ch' io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.

Rod. Io rimango confuso.

Ele. Eccolo il memoriale. Vedi se c' era, sciocchierella? Tenete, D. Rodrigo, mi raccomando alla vostra bontà.

Rod. Sarete puntualmente servita. Ma cara signora, vorrei pregarvi d' una grazia.

Ele. Comandate.

Rod. Vorrei che vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.

Ele. Credo che vediate, se io la stimo.

Rod. No, non ne fate quella stima ch' io desidero.

Col. (Ora comincia a venire il buono.)

Ele. Qual maggior dimostrazione posso io darvene?

Rod. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete in qualche angustia, e non lo volete a me confidare.

Ele. Oh signore, v' ingannate. Io non ho bisogno di nulla.

Rod. Jersera giuocai al faràone, mi venne in mente la vostra persona, misi una posta per voi, la vinsi la raddoppiai, e nuovamente la vinsi: questo denaro è cosa vostra, onde degnatevi d' accettarlo.

Col. Oh, sì signora, ha giuocato per voi, ha vinto, il denaro è vostro. (*a D. Eleonora.*

Rod. Eccolo...

Ele. No, no, rigiuocatelo, perdetelo, fattene altr' uso. Siccome se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato, così avendo vinto, a me non s' appartiene la vincita.

Rod. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei doppie...

Ele. In ogni modo contentatevi ch' io aggradisca unicamente il vostro buon cuore. Io non ne ho bisogno.

Col. (Oh Diavolo! la scannerei come un' animale.)

Rod. Signora quando è così, vi chiedo scusa della mia libertà che presa mi sono.

Ele. Non posso che lodare la vostra bontà.

Rod. (Che nobil tratto!)

Ele. (Che cuor generoso!)

Rod. (Le sue maniere m' incantano!)

Ele. (Sono adorabili i suoi costumi!)

Rod. D. Eleonora vi levo l' incomodo. (*s' alzano.*

Ele. Non incomoda, chi favorisce.

Rod. Vi prego non lasciarmi senza l' onore de' vostri comandi.

Ele. Vi raccomando il memoriale.

Rod. Sarete servita. Vi son servo. (*s' incammina.*

Col. Eh signora, vi vuol altro che memoriali; pagnotte vogliono essere. (*piano ad Eleonora*) Aspetti, aspetti che verrò a servirla. (*a D. Rodrigo.*

Ele. Dove vai?

Col. Vado ad accompagnare il signor D. Rodrigo.

Ele. Egli non ha bisogno di te.

Col. Ho io ben bisogno di lui.

Rod. Colombina, ti occorre nulla?

Ele. Nulla, nulla, signore non le date retta, è pazza.

Col. Mi volete veder morire? morirò.

Rod. Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, signora non la impedite.

Ele. Ella non può dirvi che delle sciocchezze; onde vi prego non ascoltarla.

Rod. Vi obbedisco. A voi m' inchino. (Comprendo la delicatezza d' un animo che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile ai nostri giorni!) (*parte.*

SCENA VI.

Donna Eleonora e Colombina.

Ele. Che hai, che piangi.

Col. Piango dalla fame, dalla rabbia, e dalla disperazione.

Ele. Prendi questo spillone, procura impegnarlo; e provvedi l' occorrente per oggi.

Col. Ora mi fate piangere per un' altra ragione.

Ele. Perchè?

Col. Per vedervi tanto buona che con tutta la gran necessità, che avete, vi contentate patire, e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.

Ele. Eh cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessarj, ma l' onore merita le più zelanti attenzioni, e chi è nato nobile, ha maggior obbligo di custodirlo.

Col. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

Ele. Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell' autorità sopra di me. No, no, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.

Col. Brava, bravissima! Intanto anderò a impegnare lo spillone. Tireremo avanti fino che si potrà, e poi spero che

vi accomoderete al costume. Eh signora mia ne troverete poche che pensino come voi. Sapete che cosa dice il Poeta? Che la necessità gran cose insegna. (*parte.*

Ele. La necessità non m' insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio consorte che ha tutto perduto, non ha che una moglie onorata, che vaglia a sostenere il decoro della desolata famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita, e se vedrò che la presenza di D. Rodrigo possa mettere in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest' unica conversazione, volendo io tutto sagrificare al dovere di sposa fedele, di donna onesta, e di dama povera, ma onorata. (*parte.*

SCENA VII.

Camera in casa di Donna Claudia, Donna Claudia, e Balestra.

Clau. Balestra.

Bal. Illustrissima. (*viene.*

Clau. Porta innanzi quel tavolino.

Bal. Illustrissima sì (*lo tira innanzi.*) Comanda altro?

Clau. No. (*Balestra parte.*) Tardano molto le visite stamattina. Balestra.

Bal. Illustrissima. (*viene.*

Clau. Hai veduto Don Alonso?

Bal. Illustrissima nò.

Clau. Non occor' altro. (*Balestra parte.*) Questo mio signor cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi ch' egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la cioccolata la mattina per tempo. Balestra.

Bal. Illustrissima. (*viene.*

Clau. Dammi una sedia.

Bal. La servo. (*le porta la sedia e resta in camera.*

Claud. (*Siede.*) Mio marito non averà mancato a quest'ora di andare a riverire la sua dama. Che fai tu qui, ritto, ritto, come un palo? (*osservando Balestra.*

Bal. Stavo attendendo se comandava altro.

Claud. Quando ti vorrò, ti chiamerò.

Bal. Benissimo. (*fra i denti e parte.*

Claud. Questo star sola mi viene a noja. Balestra.

Bal. viene senza parlare.)

Claud. Balestra. (*non vedendolo.*)

Bal. Son qua, Illustrissima.

Claud. Pezzo d'asino! Non rispondi?
Bal. Credevo che mi avesse veduto. (Che tu sia maledetta nel tuppè!
Claud. A che ora è partito mio marito?
Bal. A tredici ore. (*vuol partire.*
Claud. Fermati. Ha detto nulla?
Bal. Nulla.
Claud. Via, vattene, non voglio altro. (*con rabbia.*
Bal. Vado, vado. (*parte.*
Claud. Se non viene nessuno, anderò io a ritrovare donna Virginia. Balestra.
Bal. Illustrissima. (*viene.*
Claud. Dì al cocchiere che attacci.
Bal. Illustrissima sì. (*parte.*
Claud. Ma anderò in carrozza senza un cavaliere, che m'accompagni? Non è dovere. Balestra.
Bal. Illustrissima. (*viene.*
Claud. Non occore altro.
Bal. Non vuole altro.
Claud. No.
Bal. Non vuole la carrozza?
Claud. No, ti dico in tua mal'ora.
Bal. (Oh che bestia, oh che bestia!) (*parte.*
Claud. Ma questo D. Alonso è troppo incivile. Se mi tenta, se mi tenta, mi faccio servire dal conte Asdrubale.
Bal. Illustris... (*viene.*
Claud. Il malano che ti colga; non ti ho chiamato.
Bal. Un imbasciata.
Claud. Di chi?
Bal. D. Alonso vorrebbe riverirla.
Claud. Asinaccio! Il cavalier servente non ha portiera. Passi.
Bal. Perdoni; sono ancora novizio. (Un altra volta lo lascio venire, se la fosse anco al *Licet.* (*parte.*
Claud. Vorrei rimproverarlo; ma non vuo' disgustarlo. È troppo buon cavaliere. Soffre tutto, e si contenta di poco.

SCENA VIII.

Don Alonso, e detta poi Balestra.

Alon. Ben levata, donna Claudia mia signora.
Claud. Caro D. Alonso, compatite l'ignoranza del nuovo mio servitore. Non è stata mia intenzione che facciate anticamera.

Alon. So la vostra bontà, nè io sto su queste piccole cose.
Claud. Oh, io sono poi esattissima. Ma D. Alonso mio, vi vorrei un poco più diligente.
Alon. Signora, un affare di premura questa mattina mi ha trattenuto.
Claud. Eh, non vorrei... basta, basta, se me n'accorgo, povero voi.
Bal. Illustriss.... (*viene.*
Claud. Che vuoi tu quì? (*arrabbiata.*
Bal. Un'altra imbas....
Claud. Va via, serra quella portiera.
Bal. Ma senta...
Claud. Và via. Quando un cavaliere è nella mia camera, non hai da entrare senza mia permissione.
Bal. Non occorre altro. (Maledettissima!) (*parte.*
Claud. Credetemi D. Alonso che con questi servitori ignoranti io impazzisco.
Alon. Ma egli, compatitemi, aveva un imbasciata da farvi.
Claud. Un imbasciata?
Alon. Certamente. Ha principiata la parola, e non l'ha finita.
Claud. Ha un imbasciata da farmi, e non me la fa? Gran bestia! Balestra?
Bal. Illustrissima. (*di dentro.*
Claud. Non vieni?
Bal. Posso, o non posso? (*di dentro.*
Claud. Vieni, animalaccio, vieni.
Bal. Eccomi. (*viene.*
Claud. Tu hai un'imbasciata da farmi, e non me la fai?
Bal. Ma se non mi las. . . .
Claud. Presto dico, fammi l'imbasciata.
Bal. La signora donna Virginia vorrebbe riverirla.
Claud. Donna Virginia? È in carrozza?
Bal. È smontata.
Claud. È scesa, e tu la fai aspettare? Villano! Presto, va la fa che passi.
Bal. Se io sto più in questa casa che il diavolo mi porti! (*vuol partire.*
Claud. Balestra, Balestra?
Bal. Signora, signora?
Claud. Tira innanzi un'altra sedia. (*Balestra la tira, e poi vuol partire.*) Balestra, un'altra (*Balestra tira, e poi vuol partire.* (Balestra, quella non istà bene, un poco più in qua. Presto via corri, va dalla dama.
Bal. Un servitore solo non può far tutto.

Claud. Taci là temerario!
Bal. (Strega del diavolo!) (*parte.*
Claud. Oh questi servitori sono indegnissimi.
Alon. Bisogna trattarli con un poco più di dolcezza.
Claud. Bravo, signor sì, tenete la parte dei servitori. Che caro signorino! Obbligata, obbligata.
Alon. Compatitemi, io non ci devo entrare.
Claud. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rispetto e a farmi ubbidire.
Alon. Questo appartiene a vostro marito.
Claud. Mio marito non abbada a queste cose; egli si prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia servitù.

SCENA IX.

Donna Virginia e detti, e Balestra che alza la portiera.

Claud. Cara amica, siate la ben venuta.
Vir. Ah, ah, vi è D. Alonso; ora capisco, perchè mi avete fatto fare mezz'ora di anticamera. Vi compatisco.
Claud. Deh perdonatemi, è derivato da un zotico servitore che ho preso jeri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa sinistramente.
Vir. No, cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.
Alo. Donna Virginia stamane è di buon umore.
Claud. Ma! Chi ha il cuor contento, ha il riso in bocca. Ditemi, avete veduto mio marito?
Vir. Sì, è stato a favorirmi stamattina per tempo.
Claud. E non è venuto con voi in carrozza?
Vir. No, perchè vi era il marchese Ascanio, e sapete che vostro marito non si picca di preferenza, e cede volentieri il suo posto ad un forestiere.
Claud. E il marchese dove è andato?
Vir. Dopo avermi accompagnata fin qui, è andato a corte per un affare di qualche rilievo.
Claud. Chi verrà a prendervi?
Vir. O egli stesso, o vostro marito, od il signor barone o l'inglese, o che so io! Qualcheduno.
Claud. Non vi mancano serventi.
Vir. Ne ho tanti che non mi ricordo di tutti.
Claud. E il più caro qual è?

Vir. Tutti eguali. Non m' importa un fico di nessuno.
Alo. (Io le ascolto col maggior piacere del mondo).
Cla. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare all' ombre?
Vir. O sì, vi ho tutto il mio piacere.
Cla. D. Alouso, ci favorite?
Alo. Dipendo dai vostri voleri.
Vir. D. Alonso poi è un cavalierino garbato.
Alo. Ma io ho un difetto che a voi non piacerebbe.
Vir. E qual' è?
Alo. Che al bene e al male mi piace esser solo.
Cla. Balestra.
Bal. Vengo, o non vengo? (*di dentro, e poi viene.*
Cla. Presto, porta le carte e le puglie.
Bal. Subito la servo. (*vuol partire.*
Cla. Sediamo intanto. Balestra.
Bal. Signora.
Cla. Le sedie al tavolino.
Bal. (*Va accostando le sedie*). La servo.
Cla. Presto, le carte e le puglie.
Bal. Signora, una cosa alla volta. Io non ho altro, che due gambe e due mani (*parte.*
Cla. Impertinente! Oh lo caccio via subito.
Vir. (Ha ragione il pover' uomo; che bella dama! Vuol tenere conversazione, e non ha che un servitor solo).
Bal. Ecco qui le carte e le puglie. (*resta in disparte.*
Alo. Farò io.
Cla. No, no quando giuocano due dame, tocca la mano al cavaliere; farò io.
Alo. Come vi aggrada.
Cla. *mescola le carte e le dà fuori*).
Vir. Di quanto si giuoca?
Alo. Comandate.
Cla. Eh di poco. Un carlino la puglia.
Vir. Spadiglia obbligata?
Cla. Sì, fino a cento.
Alo. (Sto fresco!) Passo.
Vir. Passo.
Cla. Entro.
Bal. (In un forno ben caldo). (*parte.*
Vir. A proposito, donna Claudia, quant' è che non vedeste donna Eleonora?
Cla. Sarà una settimana.
Vir. Poverina, gran disgrazia!
Cla. Eh non dubitate, che ha trovato chi la consola.

Vir. E chi? D. Rodrigo?
Cla. D. Rodrigo per l'appunto. (*va facendo il giuoco.*
Vir. Eppure è un uomo serio, che non si è mai dilettato di di servir Dame.
Cla. Quelli che non appariscono in pubblico, fanno meglio le loro cose in privato.
Alo. Signora, l'avete trovato questo trionfo?
Cla. Oh siete impaziente! Mi è stato detto per certo ch'egli va in casa sua a tutte l'ore.
Vir. È verissimo, lo so ancor io, e sì chi la sente, la modestina, ella è una Penelope di castità.
Cla. Io non le ho mai creduto. Sentite, se non fosse D. Rodrigo, ella si morrebbe di fame.
Vir. Dote non ne ha certamente.
Cla. Dote? Se è andata a marito che non aveva camicia da mutarsi.
Vir. Ma perchè mai D. Roberto l'ha presa, se era così povera?
Alo. Ve lo dirò io signora. Perchè D. Roberto è di una nobiltà moderna, e D. Eleonora è di una delle prime famiglie antiche di Napoli.
Vir. Oh, oh, gran nobiltà invero! Si sa chi era sua madre; era figlia di un semplice cittadino, e sua zia ha preso per marito un avvocato.
Cla. Eh! lo so, perchè l' ha sposata.
Vir. Perchè cara amica?
Cla. Non voglio dir male, ma so tutta la storia come andò.
Vir. Vi era qualche obbligazione?
Cla. Ve lo potete immaginare.
Alo. Signora, perdonatemi. Questo è un matrimonio, ch' è stato trattato da mio padre; e D. Eleonora si è maritata onestissimamente.
Cla. Eh sì, bravo, bravo; si sa che ancor voi le avete fatto l'amore, quand' era fanciulla, ed ora la proteggete, non è egli vero?
Vir. Caro D. Alonso, fate torto a D. Claudia.
Alo. Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.
Cla. Oh bene, andate dalla vostra gran dama, ch' io non ho bisogno di voi. (*s' alza.*
Vir. Eh, venite qua giuochiamo.
Cla. No, no, non voglio giuocar più. (*s' alzano.*
Alo. Signora, perdonatemi, io non ho preteso, nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.
Cla. Maladetto vizio, che avete di sempre voler contraddire! Siete poco cavaliere.

Alo. Avete ragione vi domando perdono.
Cla. Voler difendere una che si sa chi è.
Vir. Tutta Napoli è informata che D. Rodrigo le dà da vivere.
Cla. Le paga fino la cameriera.
Vir. E la pigione della casa, chi gliela paga? Ella non ha un soldo.
Cla. So quasi di certo che D. Rodrigo ha fatta la scritta in testa sua, perchè il signor Anselmo non la voleva lasciare a D. Eleonora.
Vir. È vero?
Cla. Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.
Vir. Che ne dite, signor protettore?
Alon. Credetemi, che ciò mi pare impossibile.
Claud. Eccolo qui. Perfidissimo uomo! Ho piacere d'avervi scoperto. È qualche tempo che mi parete meco raffreddato; sarete forse impeguato per la gran dama. Ma non son chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo marito, a me darà l'animo di fare esiliare ancor lei.
Alon. Ma signora....
Claud. Non voglio ascoltarvi.
Alon. Vi supplico a....

SCENA X.

D. Flaminio e detti.

Flam. Che è questo strepito? Perchè questi clamori?
Vir. Vostra moglie ha mortificato il povero D. Alonso.
Flam. Mia moglie è bizzarra davvero. Non la conoscete ancora? Oh la conoscerete, e allora compatirete me, se do in qualche impazienza.
Alon. Amico, io non ho mancato a veruno de' miei doveri.
Flam. Ma perchè siete andati in collera?
Vir. Lo dirò io. D. Alonso si è posto a difendere donna Eleonora. Vuol negare che D. Rodrigo sia il di lei servente, o per dir meglio il di lei benefattore. Noi che sappiamo la cosa com'è, diciamo diversamente, ed egli si ostina e ci dà gentilmente delle mentite.
Flam. Oh, D. Alonso, compatitemi, l'intendete male. In faccia delle donne, mai per vostra regola non si dice bene di un'altra donna. E poi non sapete voi che il contradire ad una donna è lo stesso che voler navigare contr'acqua e contro il vento?

Vlon. Lo so benissimo, ma credetemi, io non posso sentire a pregiudicare la riputazione d' una dama onorata.

Flam. E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che D. Rodrigo la serve? Io servo donna Virginia, voi favorite mia moglie, e per questo che male c' è?

Alon. Tutto va bene, ma dicono che D. Rodrigo le dà da vivere, le paga la cameriera, la pigion di casa e cose simili.

Flam. Caro amico, e chi gliel' ha da pagare? Siete pur buono ancor voi. I beni di suo marito sono tutti confiscati; ella non ha un soldo di dote. Parliamoci chiaro, d' aria non si vive.

Alon. Ma ella ha venduto, vende e lavora....

Claud. Sentite, com' è esattamente informato?

Vir. D. Claudia volete che questa sera andiamo a fare una visita a D. Eleonora?

Claud. Visite a D. Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.

Vir. Vedremo un poco come si contiene questa gran dama, nello stato miserabile in cui si trova.

Claud. Là vedrete al solito delle sue pari, povera e superba.

Vir. Chi sa che non scopriamo qualche cosa di più? Io ho in testa ch'ella si diletti di tenere conversazione. D. Alonso lo saprà.

Alon. Per quello ch' io so. D. Eleonora è una dama ritiratissima, e in casa sua, a riserva di D. Rodrigo, non vi capita alcuno.

Flam. Orsù venite qui. Quanto vogliamo scommettere, ch' io vado in casa sua e le faccio da cicisbeo?

Alon. Scommetto cento luigi, che non vi riesce di farlo.

Flam. Scommettiamo un orologio d' oro.

Alon. Benissimo, io non mi ritiro.

Flam. D. Virginia, siete voi contenta che io faccia questa prova e mi guadagni quest' orologio?

Vir. Servitevi pure con libertà.

Flam. Già m' immagino che per quel tempo ch' io lascierò di servirvi, non mancherà chi saprà occupare il mio posto.

Vir. Di ciò non vi prendete pena. Ci penso io.

Flam. E voi signora consorte, che cosa dite?

Claud. Dico, che avete vinto senz' altro.

Flam. Vi pare ch' io sia un cavaliere manieroso, capace per abbattere a' primi colpi il cuor di una donna?

Claud. Le donne di quella sorte si vincono facilmente.

Flam. La scommessa è fatta, per ora più non se ne parli. Andiamo a fare una passeggiata in giardino.

Vir. Andiamo pure.

Flam. Favorite la mano.

Vir. Eccomi.

Flam. Povera D. Virginia, come farete a star qualche giorno senza di me?

Vir. Credetemi che non mi ammalerò certamente.

Flam. Ah crudele! Voi vi prendete spasso di chi muore per voi.

Vir. Domani morirete per D. Eleonora, e un altro giorno tornerete a morire per me. (*partono.*

Alon. Comandate ch' io abbia l' onore di servirvi?

Claud. Obbligatissima, andate a servire D. Eleonora.

Alon. Ciò è impossibile. Ella sarà impegnata per vostro marito. (*con ironia.*

Claud. Eh andate che vi sarà luogo anche per voi. Una frasca non ricusa nessuno. (*parte.*

Alon. Ecco il vizio comune di quasi tutte le donne. Criticare le azioni altrui, e non riflettere sulle proprie. Ecco il soggetto principale di quasi tutte le conversazioni; mormorare, dir male del prossimo, tagliare i panni addosso alla povera gente. So che D. Eleonora è una dama onesta, e sono obbligato a difendere l' onor suo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziato. Servo D. Claudia più per impegno, che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra! Servir per diletto e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una donna, per avere il grand' onore di essere nel numero de' cavalieri serventi! (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada comune.

Pasquino da viaggio, poi Don Rodrigo.

Pas. Maladetta la mia disgrazia! Son nato sciocco e morirò barbagiani. Corpo del diavolo; ho perduta la lettera. Il mio padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla padrona, e il diavolo me l'ha portata via.

Rod. (Questi è il servo di D. Roberto).

Pas. Se non la trovo, son disperato. (*Va cercando la lettera intorno di se, e per terra.*

Rod. Pasquino?

Pas. Signore.

Rod. Che fai tu qui?

Pas. Cerco una lettera.

Rod. Che lettera?

Pas. Una lettera che mi ha data il padrone per portare alla mia padrona.

Rod. Come sta il tuo padrone?

Pas. È in letto che sta combattendo fra il male ed il medico.

Rod. Perchè dici così?

Pas. Perchè il male ed il medico fanno a gara per ammazzarlo più presto.

Rod. (È ridicolo costui). Dunque il tuo padrone è ammalato?

Pas. Signor sì, ed io ho perduta la lettera.

Rod. D. Roberto scrive una lettera a D. Elonora?

Pas Signor sì. Abbiamo fatta la cosa in due.

Rod. E come in due?

Pas. Egli l' ha scritta, ed io l' ho perduta.

Rod. (Voglio valermi di costui per il mio disegno). Come farai a presentarti a D. Eleonora, senza la lettera di suo marito?

Pas. Io fo conto di tornarmene a Benevento coll' istessa cavalcatura. (*accenna le proprie gambe.*

Rod. E vorrai partire, senza lasciarti vedere dalla padrona? Se ella sa che sei qui venuto, dubiterà, che Don Roberto sia morto, e darà nelle disperazioni.

Pas. È vero; anderò a consolarla.

Rod. Se vai senza lettera è peggio.

Pas. Dunque anderò o non anderò?

Rod. Orsù, sentimi, io ti darò da portarle una cosa che le sarà più cara della lettera.

Pas. Buono. L' averò a caro.

Rod. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi. Devi portarla a D. Eleonora, e dirle, che a lei la manda il consorte, aggiungendo, che egli la riverisce, e sta meglio di salute. Se chiede perchè non abbia scritto, le dirai, perchè non ha avuto tempo; ma avverti soprattutto di farle credere senza dubbio, che il denaro venga da D. Roberto.

Pas. Signore, non faremo niente.

Rod. Perchè?

Pas. Perchè quando dico una bugia divengo rosso.

Rod. Procura di usar franchezza. Parla poco; dalle la borsa, e vattene presto. Se ti porti bene, vieni al caffè vicino e ti darò uno scudo di mancia.

Pas. Per far ch' io non venga rosso, non vi è altro rimedio che toccarmi il viso con dell' oro, o con dell' argento. Se questo scudo l' avessi avanti, mi par che la cosa anderebbe meglio.

Rod. Ti ho capito. Eccoti uno scudo, opera da tuo pari.

Pas. Lasci fare a me, sono un uomo di garbo.

Rod. Soprattutto avverti, per qualunque interrogazione che ti facesse, non nominare la mia persona.

Pas. Non vi è dubbio che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.

Rod. Vanne, ti aspetto al caffè vicino con la risposta.

Pas. E collo scudo.

Rod. Lo scudo te l' ho dato.

Pas. Quello è per il viso; quell' altro servirà per la mano. Uno per il rossore, e l' altro per la vergogna.

Rod. Portati bene e non dubitare.

Pas. Sa V. S. come dice il proverbio? Una mano lava l'altra e tutte due il viso. (*parte.*

Rod. Costui è faceto, ma so per relazione essere fedele ed onorato; onde son certo che non mi gabberà. In questa guisa soccorrerò D. Eleonora, senza offendere la sua delicatezza. Ella è una dama piena di spirito, e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringer dalle prerogative del di lei merito. Se ella fosse libera, non esiterei un momento a dichiararle il mio cuore, ma essendo moglie, soffocherò i miei sospiri, dissimulerò qualunque passione e mi farò gloria di servire puramente una dama che fa risplendere il decoro della sua nascita, anche fra le persecuzioni della fortuna. (*parte.*

SCENA II.

Don Flaminio e Balestra.

Flam. Balestra, sono in un grande impegno.

Bal. Se crede ch' io sia capace di servirla; mi comandi.

Flam. Ho scomesso un orologio d'oro, che a me riuscirà d'introdurmi in casa di una dama, e che diverrò il suo servente.

Bal. È fanciulla, vedova o maritata?

Flam. Ha il marito esiliato.

Bal. Come sta ella d'assegnamenti?

Flam. Credo sia miserabile.

Bal. Spererei che l'orologio d'oro non si avesse a perdere.

Flam. Aggiungi, che oltre la scommessa, vi è tutto il mio impegno. Non si è mai detto, nè si dirà che D. Flaminio abbia attaccata una piazza che non siasi resa. Perderei del buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancora di più, la dama non mi dispiace, ed alli stimoli dell'impegno mi s'aggiungono quelli di una inclinazione, che quasi quasi principia ad essere amore.

Bal. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al nemico. La piazza bisogna attaccarla da più parti (giacchè col titolo della piazza V. S. denomina la sua dama). Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Conviene distribuire le batterie; qua una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri, costà un'altra di passatempi, e quà la più forte batteria de' regali. Batti da

una parte, batti dall'altra, o di quà o di là si fa breccia. Allora o che la piazza si rende a patti, o che il soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrezion l'inimico, lo passa a fil di spada, e s'impossessa di tutta la munizione.

Flam. Bravo, Balestra. Tu sei molto intendente della guerra amorosa.

Bal. Sappia che nel reggimento di Cupido ho sempre servito di foriere.

Flam. Potresti dunque precedere la compagnia de' miei desiderj amorosi e avanzarti verso il quartiere dell'inimico.

Bal. Buono! Vorrebbe V. S. illustrissima, ch'io gli andassi a preparare la tappa.

Flam. Potresti intimare al capitano la resa.

Bal. Mi dia un poco di munizione e mi lasci operare.

Flam. Eccoti della polvere d'oro che vale molto più di quella da schioppo. (*gli dà dei denari.*

Bal. In fatti anche nelle guerre più vere si consuma più oro che salnitro. Lasci fare a me. Già so qual'è la piazza che si deve attaccare; me l'ha detto un'altra volta, e grazie al cielo ho buona memoria.

Flam. Ti pare che sia soverchiamente difesa?

Bal. So tutto; conosco il general comandante. So che presidio vi è dentro.

Flam. Ti lusinghi della vittoria?

Bal. Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.

Flam. Condotto forse dall'armi di D. Rodrigo?

Bal. Per l'appunto. Ho paura ch'egli abbia un reggimento d'Ungheri che distruggano le nostre batterie.

Flam. Convien pensare a qualche militare stratagemma.

Bal. Vedrò se mi riesce aver la piazza, con l'intelligenza di qualche subalterno.

Flam. Questo sarebbe un combattere senza sangue.

Bal. Vi è un certo capitan Colombina; se mi riesce di guadagnarlo, può essere che di notte ci faccia calare il ponte, e ci dia l'ingresso per la porta del soccorso. Allora chi si può salvare si salvi; la piazza è nostra, ed il comandante prigioniero di guerra.

Flam. Bravo, Balestra, tu sei da campagna e da gabinetto, valoroso e politico nell'istesso tempo. Opera da tuo pari, e non dubitare che sarai a parte della vittoria.

(*parte.*

Bal. Per lui il generale e per me il capitano. Questa è stata la più bella scena del mondo. Chi ci avesse uditi, ci avrebbe presi per due commedianti del seicento. Ma lasciando l'allegoria, e venendo al proposito, qui convien maneggiarsi, e servire un padrone che in me confida. In questa sorta d'affari ci vuole audacia e coraggio. Andrò in casa a dirittura. Se trovo la serva, alzo un partito, se trovo la padrona, ne pianto un altro. I denari bastano, le parole non mancano, faccia tosta e niente paura. (*parte.*

SCENA III.

Camera di Donna Eleonora.

Donna Eleonora e Colombina.

Col. Ecco qui quel che mi hanno dato sopra lo spillone. Sei carlini.

Eleon. Sei carlini e non più?

Col. E ancora con gran fatica.

Eleon. Mi costa due zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno! Dove l'hai impegnato?

Col. Da un uomo dabbene che digiuna tre volte la settimana, e fa pegni a posta per maritare delle fanciulle.

Eleon. Prende nulla sopra l'imprestito?

Col. Sì signora, mi ha detto che da qui a otto giorni gli porti otto carlini, altrimenti venderà lo spillone.

Eleon. Sarebbe meglio digiunasse meno, e non facesse usure.

Col. È stato picchiato, vado a veder chi è. (*parte.*

Eleon. Mi sta a cuore mio marito. Fosse almeno qualche sua lettera.

Col. Allegramente, signora padrona. (*viene camminando.*

Eleon. Che buona nuova mi porti?

Col. È qui Pasquino che vien da Benevento.

Eleon. Sia ringraziato il cielo: ha lettere?

Col. Non lo so.

SCENA IV.

Pasquino e dette.

Pas. Bacio la mano alla mia padrona. Colombina ti saluto.

Col. Benvenuto Pasquino. Che fa il padrone?

Eleon. Che fa mio marito?
Pas. Crepa di sanità.
Eleon. Non ti capisco. Sta bene o sta male?
Pas. Sta benissimo, non può star meglio.
Eleon. Sia ringraziato il cielo. Ti ha dato lettere?
Pas. Lettere?.... (*si confonde.*
Eleon. Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?
Pas. Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una cosa che val più di mille lettere.
Eleon. E che cosa ti ha dato?
Pas. Osservate; una borsa di quattrini. Cinquanta scudi. (*mostra la borsa.*
Col. Oh cari! so anch'io che vagliono più di centomila lettere.
Eleon. Come mio marito può mandarmi questo denaro, se trovasi in istato di necessità? Ho timore che tu mi voglia ingannare.
Col. Eh, che Pasquino è un galantuomo, non è capace di dir bugie.
Pas. Mi maraviglio, sono un uomo che quando dico la verità, non mentisco.
Eleon. Ma donde può avere avuto questo denaro?
Pas. Ve lo dirò io, ma zitto che nessuno lo sappia. (Bisogna inventare qualche cosa). (*da se.*
Eleon. E bene come l'ha avuto?
Col. Uh, che curiosità!
Pas. L'ha vinto al giuoco.
Eleon. Come! giuoca mio marito?
Col. Signora sì, giuoca, si diverte, ed ha guadagnato.
Eleon. E a che giuoco ha giuocato?
Pas. Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande che finisce in one... credo che si dica...
Col. Faraone?
Pas. O giusto a Faraone.
Eleon. E con chi ha giuocato?
Pas. Oh bella! Col medico, che lo visitava.
Eleon. Col medico?
Col. Sì signora, col medico. Per tenerlo sollevato, averà giuocato con lui.
Eleon. Queste sono sciocchezze. Io dubito che qualche cosa vi sia sotto.
Pas. Qui non vi è niente nè sotto, nè sopra; questi sono cinquanta scudi che vi manda il padrone, se gli volete tenetegli, se no glieli porto indietro.

Col. Oh diamene! Che cosa mai vorreste che dicesse vostro marito, se gli riportasse indietro i cinquanta scudi? Direbbe che non avete bisogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.

Eleon. Non so che dire; gli prenderò come una provvidenza del cielo, ringraziando l'amore di mio marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.

Col. Oh è così senz'altro.

Pas. L'è così sulla mia riputazione.

Eleon. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.

Pas. Non sono stanco, ma ho un altro incomodetto.

Eleon. E che cosa hai?

Pas. Ho fame.

Eleon. Colombina, conducilo in cucina, e per ora dagli quel poco che vi è.

Pas. Prego il cielo che suo marito possa guadagnare un'altra borsa a quel medico che ha perso questa. (*cava fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, e dal fazzoletto cade una lettera*).

Eleon. Che cosa ti è caduto?

Pas. Oh diavolo! (*s'accorge della lettera che era dentro nel fazzoletto.*

Eleon. Che foglio è quello?

Pas. Eh niente... (Se legge questa lettera ho paura di qualche imbroglio).

Eleon. Voglio vederlo.

Pas. Eh no, signora. È una lettera mia....

Eleon. Dammela, voglio vederla.

Pas. In verità non occorre....

Eleon. Colombina, levagli quella lettera.

Col. Dà qui.

Pas. Via, è una lettera del padrone.

Col. Vogliamo vedere. (*gli leva la lettera*). Eccola. (*la dà alla padrona.*

Eleon. Mi pareva impossibile che D. Roberto non mi avesse scritto. Questo è suo carattere. Oimè il cuore mi balza in petto. (*apre la lettera.*

Pas. (Ora si scuopre tutto, è meglio ch'io me ne vada. Signora padrona, vado via.

Col. Aspetta; voglio anch'io sentir questa lettera.

Pas. (Vo'vedere se mi riesce buscare quest'altro scudo; e me ne torno a Benevento prima che da questo nuvolo precipiti la tempesta). (*parte vedendo non essere osservato.*

Eleon. Senti cosa mi scrive mio marito. (*a Colombina.*
Consorte amatissima.

Col. Egli poi vi ha sempre voluto bene.

Eleon. Oimè!... *La febbre tuttora mi tormenta.*

Col. Ha la febbre?

Eleon. Lo senti? Pasquino, non ha detto il vero. Presto va per Pasquino e fallo venir qui.

Col. Vado subito; ma avvertite, non gli deste indietro i cinquanta scudi. (*parte.*

Eleon. *Oggi è il sesto giorno ch' io peno coricato nel letto. Sono senza amici, senza assistenza e senza denaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spedisco il servo, sperando, che la vostra pietà non mi lascerà senza qualche soccorso, se non altro colla vendita di qualche cosa men necessaria al vostro bisogno. Non parlo d' interessi, perchè a quest' ora non penso. Desidero notizie della vostra salute, e sono.* Oh me infelice! Che sento! Pasquino, perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio consorte? Ah! qui vi è qualche inganno: il cuore me lo presagiva. Da chi mai può essermi questo denaro somministrato? Oimè, Pasquino non torna. Basta, la maniera, con cui lo ricevo, a niente mi obbliga, e lo riterrò francamente come una provvidenza del cielo. Colombina. (*chiama.*

SCENA V.

Colombina, Balestra e detta.

Eleon. Pasquino dov'è?

Col. Pasquino, signora, non so per qual cagione è fuggito. Quella lettera l' ha sconcertato. Ma state allegramente. Questo galantuomo vi reca buone nuove del signor D. Roberto.

Bal. Sì signora vengo per parte del mio padrone a riverirla e ad assicurarla che il signor D. Roberto sta meglio assai di salute.

Eleon. Il vostro padrone chi è?

Bal. Il signor D. Flamminio del Zero.

Eleon. Come ha egli notizia dello stato di mio consorte?

Bal. È giunto pochè ore sono da Benevento per le poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei consorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.

Eleon. E mio marito non mi ha scritto una lettera?

Bal. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio padrone non ha potuto trattenersi. Gli ha però dette molte cose in voce che a me non ha voluto confidare e se V. S. illustrissima si contenta verrà in persona a renderla intesa d'ogni particolarità.

Eleon. Venga pure, mi farà finezza.

Bal. (A buon conto io farò che s'introduca, e le parli, toccherà a lui a procurarsi il resto). Le fo umilissima riverenza.

Eleon. Addio, galantuomo. Ingannata da Pasquino, temo di tutti; non so a chi credere.

Col. E si picchia. (*si sente picchiare.*

Eleon. Va a vedere.

Col. (*parte.*

SCENA VI.

Donna Eleonora, poi Colombina, poi il Dottore Buonatesta.

Eleon. Ah! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s'aggirano in mente; e quell'indegno è fuggito.

Col. Allegri, signora padrona.

Dot. Allegramente, signora donna Eleonora.

Eleon. È data la sentenza?

Dot. È data; vittoria, vittoria.

Eleon. Siete un grand'uomo; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?

Dot. Adagio, una cosa alla volta.

Col. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure che i procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.

Dot. Come dicevo, la sentenza è data (nel gomito).

Col. Benissimo, abbiamo capito.

Eleon. Lascialo dire.

Dot. Ella averà un'assegnamento di uno scudo il giorno. (scarso). (*da se.*

Col. È poco.

Eleon. No, no, mi contento.

Dot. Anderà al possesso della possessione feudale (negli spazzii immaginarj). (*da se.*

Eleon. Avete avuto la copia della sentenza?

Dot. Diò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.

Col. Oimè!

Dot. Sappia, che l'avvocato fiscale si è protestato volersi appellare al magistrato supremo.

Eleon. Ma poi non farà nulla.

Dot. Anzi ha segnata subito l'appellazione.

Col. Non l'ho io detto? Schiavo signori trenta scudi il mese.

Eleon. Dunque siamo da capo.

Dot. Senta, ed ammiri la prontezza d'ingegno del dottor Buonatesta. Ho conosciuto che il fine dell'avvocato fiscale non era già per impedire l'effetto della sentenza, perchè a lui finalmente non entra utile in tasca, ma lo faceva.... basta.... m' intendo io.

Col. Fra voi altri vi conoscete.

Dot. Onde cosa ho fatto? L'ho tirato in un gabinetto, gli ho parlato all'orecchio, gli ho promesso venti scudi, se depennava l'appellazione, e mi ha promesso di farlo. Ah che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo?

Eleon. Da par vostro; ottimamente.

Col. Non mi pare che la cosa sia ancor finita.

Eleon. Sì, è finita. Ditegli pure, che dei primi denari entreranno del mio assegnamento egli averà venti scudi.

Dot. Signora mia, così non faremo nulla. L'amico non vuole aspettare; o subito o niente.

Eleon. Ma dove ho io da trovare venti scudi: voi sapete che non ne ho.

Col. Non ve l'ho detto io, che ci restava qualche cosa di buono?

Dot. Qui bisogna fare assolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.

Eleon. (Colombina che ne dici?) (*piano a Colombina.*

Col. (Se ci potessimo fidare che dicesse la verità!)

Eleon. (O diamene! Vuoi tu che mi venga ad ingannare?)

Col. (Ma io ci credo poco, vedete).

Dot. Mi pare ch'ella si vada disponendo. Eh non è già miserabile, come si finge. L'ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare col pretesto della povertà, ed io mi pagherò coll'invenzione di una immaginaria sentenza. (*da per se.*

Eleon. Orsù, signor Dottore, ho risoluto di fare anche questa, io tengo in questa borsa un poco di denaro mandatomi dalla provvidenza del cielo; vedete in quanta

necessità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.

Col. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci.)

Dot. La non ci pensi, si lasci servire.

Eleon. Tenete questi sono venti scudi. (*gli leva dalla borsa* (*e glieli dà.*

Dot. Non so se possa ... occorrere altro ... (*guardando la* (*borsa.*

Col. Eh il diavolo che vi porti, vogliamo mangiare ancor noi.

Dot. Via, via. Vado subito a fare negozio. Bisogna pelare la quaglia senza farla gridare. (*parte.*

Eleon. Manco male; la sentenza è data. Per liberarsi dalla vessazione dell'appellazione, sono bene spesi li venti scudi.

Col. Voglia il cielo che sia così. (*si sente picchiare.*) E viva; gran porta è questa? È meglio lasciarla aperta. (*parte.*

SCENA VII.

D. Eleonora, Colombina, poi Don Rodrigo.

Eleon. La maniera di battere sembra di D. Rodrigo.

Col. Ah, ah, ci siamo noi! (*viene.*

Eleon. Che vuoi tu dire?

Col. Oh come siete venuta rossa! Eccolo il signor D. Rodrigo.

Rod. Vostro umilissimo servitore.

Eleon. Serva obbligatissima D. Rodrigo; da sedere. (*a Col.*

Col. La servo. (*porta le sedie.*

Rod. Ho veramente anticipato il tempo che aveva prefisso d'incomodarvi.

Eleon. Mi avete anticipate le grazie.

Rod. L'ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa aver io eseguiti i vostri comandi colla presentazione del Memoriale.

Eleon. Troppa bontà D. Rodrigo.

Col. Ecco una di quelle occhiate che dico io; sarà meglio che me ne vada. (*da se.*) Signora, se non mi comanda, vado in cucina. (*parte.*

Eleon. Va pure. Ebbene D. Rodrigo che ha detto il signor Segretario?

Rod. Mi assicurò della sua protezione per voi.

Eleon. Spererei per altro che uopo non fosse d'incomodarlo, poichè il mio dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.

Rod. Dunque la causa è vinta.

Eleon. Così egli mi disse; ma siccome il fiscale voleva appellarsene, è stato necessario il sacrificio di venti scudi per impedirne il progresso.

Rod. Venti scudi nello stato, in cui vi ritrovate, è una somma considerabile.

Eleon. Il cielo mi ha provveduto.

Rod. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh, benchè io non meriti da voi finezze, ardisco pregarvi farmene la confidenza.

Eleon. Signore ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia serva so avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne donde meno me l'aspettava.

Rod. Forse dalle mani di vostro consorte?

Eleon. No, anzi ch'egli ritrovasi in una luttuosa miseria.

Rod. (Come andò la facenda?) Dunque da chi vi venne il soccorso?

Eleon. Dalle mani di un servo.

Rod. Dal vostro Pasquino?

Eleon. Per l'appunto.

Rod. Ed egli non l'ebbe dal vostro sposo?

Eleon. (Che interrogazione caricata!) Nò certamente: vi dico che D. Roberto è in peggiore stato del mio.

Rod. Ma da chi l'ebbe? . . . Ditemi in grazia; in che somma era il denaro?

Eleon. Erano cinquanta scudi.

Rod. E da chi ebbe il servo questi cinquanta scudi?

Eleon. Mi disse che a lui gli aveva consegnati mio marito per recarli a me.

Rod. E voi non glielo avete creduto?

Eleon. No, perchè aveva una lettera che diceva tutto il contrario.

Rod. Ah! Aveva anche una lettera dunque Pasquino?

Eleon. (Come si va riscaldando in questo discorso). Certo aveva una lettera, in cui dicevami D. Roberto essere oppresso dalla febbre e circondato dalle miserie.

Rod. (Poter del mondo, colui mi ha ingannato.)

Eleon. (Cresce il suo turbamento.)

Rod. Ma veramente vi ha detto il servo da chi abbia ricevuto egli il denaro?

Eleon. Non me l'ha detto. Scoperta ch'io ebbi la lettera, fuggì immediatamente, per non essere da me obbligato a palesare la verità.

Rod. Questa veramente può dirsi una provvidenza del cielo.

Eleon. Sì, se io non la credessi tuttavia un'industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

Rod. E vi sarà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di dichiararsi autore del dono?

Ele. Sì D. Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz'altro, ne dubitai fino ad ora, ma oramai ne son certa.

Rod. Chi è questi? poss'io saperlo?

Eleon. Voi lo siete, o cavaliere, il più degno di sì bel titolo.

Rod. Io, signora?

Ele. Sì voi: è vano, che a me vi nascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l'esibizioni cortesi che fatte mi avete, dubitai che da voi mi venisse l'industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti, che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai d'una verità, che mi reca in un tempo stupore, obbligazione e rossore.

Rod. Siete assolutamente in errore. Io non ho il merito di avervi soccorsa. Io non mi son preso l'ardire di farlo, da che lo avete in presenza mio ricusato. Non l'ho fatto, vi dico, non l'ho fatto, e quando fatto l'avessi, una minima parte di quel rossore, che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

Ele. Oimè!... Colombina. (*chiama,*

Rod. Vi occorre nulla? Poss'io servirvi?

Ele. Ho il cuore oppresso. Colombina.

Col. Illustrissima. (*viene.*

Ele. Dammi lo spirito di melissa.

Col. La servo. (Oh, oh, davvero, che D. Rodrigo le ha fatto muovere i vermi.) (*va a prendere la boccetta.*

Rod. Se comandate, vi servirò io. (*le dà la sua boccetta.*

Ele. Accetto le vostre grazie. (*la prende*

Col. Eccola. (*viene.*

Eleon. Va via, non occorre altro.

Col. (Ho inteso, l'asta d'Achille ferisce, e risana.) (*parte.*

Eleon. Compatitemi, D. Rodrigo; lo stato infelice del povero mio consorte mi opprime lo spirito.

Rod. È sempre lodabile quella dama che ha dell'amor pel suo sposo.

Eleon. Voi non siete di quelli che insinuano alle mogli odiare i proprj mariti.

Rod. Guardimi il cielo. Non credo possa darsi al mondo azione più vile ed indegna, quanto quella di disunire gli animi di due congiunti. Pur troppo fra il marito e la moglie vi sono de' frequenti motivi di dissensioni e discordie, e se qualche maligno spirito e torbido li fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? Non è lecito rubare una borsa, un orologio, e sarà lecito rubare la pace, insidiare la moglie altrui? S' io fossi col nodo maritale già stretto, non soffrirei un simile attentato da chi che sia, e riputerei per indegno e mal cavaliere chiunque aspirasse a rapirmi una minima parte del cuore della mia sposa.

Eleon. Sareste voi un marito geloso?

Rod. No, donna Eleonora. Amerei di buon cuore la società, nè impedirei all' onesta moglie che si lasciasse opportunamente servire. Servitù semplice, non è riprensibile. Io ho l' onore di servirvi da qualche tempo. Voi siete una bella dama, siete giovane, siete adorabile, io son libero, son uomo, son conoscitore del vostro merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di poco onesto? Può il vostro marito dolersi della mia amicizia? Niuno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tempo, che niente può stimolarvi a celare la verità.

Eleon Sì, D. Rodrigo, la vostra onestà, la vostra cavalleria non può arrivare più oltre. Ella però non avrebbe un gran merito, quando avesse per me dell' indifferenza.

Rod. Senza offendere l' onestà della dama, può anche soffrire qualche inclinazione per essa il cavaliere più saggio. Basta che non permetta egli mai che giungano i fantasmi d' amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.

Eleon. E chi può compromettersi di una sì bella virtù?

Rod. Ognuno che non ha per costume l' essere dissoluto. Non nego che possano talvolta sorprendere un cuore il più illibato e il più onesto, pensieri scorretti e pericolosi, ma con una politica distrazione si vincano, dandosi a far qualchecosa, chiamando un servo . . .

Eleon. Colombina. (*chiama.*

Col. Illustrissima. (*viene.*

Eleon. Termina quella scuffia

Rod. (Ho inteso, donna Eleonora ha bisogno della distra-

zione). Signora, è tempo che io vi levi il disturbo.
(*s' alzano.*

Eleon. Perchè sì presto? Ho chiamato la serva, perchè mi preme la scuffia.

Rod. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.

Eleon. Non so che dire, siete padrone. (Resisti o mio cuore).

Rod. (Trionfa o mia virtù). (*si guardano con passione.*

Col. (Ecco le solite occhiate patetiche).

Rod. Donna Eleonora, son vostro servo.

Eleon. Addio Don Rodrigo. (*D. Rodrigo mira D. Eleonora, fa riverenza e parte.*

Col. Bellissimi quei muti complimenti, vagliono cento volte più delle vostre parole. (*parte.*

Eleon. Ahimè! Crescono fieramente i turbamenti del mio cuore. No, no, D. Rodrigo non giunga mai a scoprire l'interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta e virtuosa conversazione. Benchè per altro è molto diverso il meditare dall'eseguire; e molte belle e prudenti cose per facili altrui si vanno insinuando, le quali poi dure e difficilissime riescono non solo a chi le apprende, ma a chi le insegna. (*parte.*

SCENA VIII.

Strada.

D. Flaminio e Balestra.

Flam. Ma che vuoi tu ch' io dica di D. Roberto? Che so io come stia? Se sia vivo, o se sia crepato?

Bal. Questo le ha da servire per introduzione Si ricordi quello che le ho detto. Da Pasquino ho rilevato quanto basta, e l'ho informata di tutte le circostanze che possono autenticare l'invenzione. Vada francamente a visitarla, e quando è là, s' ingegni. Si ricordi che in amore vi vuole audacia. (*parte.*

SCENA IX.

D. Flamminio, e poi Anselmo.

Flam. Sì cercherò il fortunato momento in cui mi possa presentare a donna Eleonora.
Ans. (Ecco qui quella buona pezza del signor D. Flamminio.)
Flam. Oh Signor Anselmo, di voi appunto andava in traccia.
Ans. Ed io andava in traccia di lei.
Flam. Avrei bisogno di una partita di cere.
Ans. Ed io avrei necessità che mi saldasse il conto vecchio.
Flam. Alla raccolta lo salderemo.
Ans. Sono oramai tre anni che V. S. mi va dicendo così; sono passate tre raccolte; e per me la gragnuola le ha sempre portate via.
Flam. Fate una cosa, andate dal mio Fattore, e fatevi assegnare tanto grano.
Ans. Benissimo, vado a ritrovarlo che mi pare sia ora.
Flam. Ma . . . aspettate. Il grano di quest'anno è disposto fatevelo assegnare per l'anno venturo.
Ans. Vuole ch'io gliela dica? Vedo che V. S. mi corbella; ho bisogno del mio, e sarà mio pensiere farmi pagare.
Flam. Come! mi mandereste voi una citazione?
Ans. Sì signore.
Flam. Credo che non avrete tanto ardire.
Ans. Oh lo vedrà.

SCENA X.

Colombina con un Viglietto e detti.

Col. (Oh eccolo il signor Anselmo.)
Flam. Quella giovane, non siete voi in casa di D. Eleonora?
Col. Sì signore. (*camminando verso Anselmo.*
Flam. E ella in casa?
Col. Sì signore. (*come sopra.*
Flam. Posso essere a riverirla?
Col. Signor Anselmo, la mia padrona vi riverisce, e mi manda da voi con questo viglietto. Fortuna che vi ho ritrovato vicino, che mi avete risparmiata la strada.
Flam. Signor Anselmo, mi rallegro con voi. Viglietti di dame?
Ans. Con sua licenza, mi permetta ch'io legga.
(*si scosta per leggere.*

Flam. Leggete pure, non v' impedisco.
(*accostandosi con curiosità.*
Ans. Ma, signore, compatisca. Non voglio ch' ella veda i fatti miei.
Flam. Sarà qualche gran segreto.
Ans. O segreto, o non segreto, la civiltà insegna a non guardare i fatti de' galantuomini.
Flam. Un mercante vorrà insegnare le creanze ad un cavaliere.
Ans. Or ora vi risponderò. (*si ritira in disparte, e legge piano.*
Flam. E così come vi dicevo, quella giovane, stasera verrò a riverire la vostra padrona.
Col. Ma chi è in grazia V. S.
Flam. Sono D Flamminio del Zero, quegli che deve favellare a D. Eleonora per ordine di suo marito.
Col. Ho capito: ella è il padrone di Balestra. Venga, venga che è aspettato con ansietà.
Ans. Ho inteso tutto. Dite alla vostra padrona che sarà servita. (*a Colombina.*
Col. Sì signore, ma presto, perchè l' ora s' avanza.
Ans. Vado subito al negozio, e mando un de' miei garzoni.
Col. La riverisco signor Anselmo, serva signor D. Flamminio.

SCENA XI.

D. Flamminio, ed Anselmo.

Ans. Ora sono da lei, signor mio garbato. Le pare stravaganza che un mercante abbia ad insegnare le creanze a lei ch' è nato nobile?
Flam. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.
Ans. Le dirò, i cavalieri onesti, e proprj che conoscono il loro grado, e san trattare da quei che son nati, non hanno bisogno di apprendere a trattare civilmente da chi che sia; ma i cavalieri di nome, e che si abusano unicamente del titolo, non son degni di stare a fronte d' un mercante onorato come son io.
Flam. Olà temerario che siete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io son cavaliere, e voi siete un vile mercante, un plebeo.
Ans. Un vil mercante, un plebeo? Se ella sapesse cosa vuol dir mercante, non parlerebbe così. La mercatura è una professione industriosa che è sempre stata, ed è anco

al dì d' oggi esercitata da cavalieri di rango molto più di lei. La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle Nazioni, e a chi l' esercita onoratamente, come fo io, non si dice uomo plebeo; ma più plebeo è quegli che per aver ereditato un titolo, e poche terre, consuma i giorni nell' ozio, e crede che gli sia lecito di calpestrare tutti e di viver di prepotenza. L' uomo vile è quello che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d' ingiustizie incensata la sua superbia, fa altrui conoscere che è nato nobile per accidente, e meritava di nascer plebeo

Flam. Così parlate, e non temete di provocarmi?

Ans. Parlo così, perchè V. S. ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza suggezione, perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta si sanno far portar rispetto. Padron mio, la riverisco.

(*parte.*

Flam. Vecchio presuntuoso, insolente! Due staja di quel grano, che tu hai ricusato, bastano per pagare coloro che ti fiaccheranno le spalle. (*parte.*

SCENA XII.

Camera di donna Eleonora.

D. Eleonora, e Colombina, ~~paggio~~ Zeffolo.

Eleon. Ha detto che manderà?

Col. Così ha detto.

Eleon. L' ora s' avanza, e non vedo nessuno. Gli hai detto per oggi?

Col. Glie l' ho detto io, e glie l' averà detto il vostro viglietto.

Eleon. Non so per qual ragione sia venuto in capo a D. Claudia, e D. Virginia di volermi fare una visita. Le conosco; ci sarà il suo mistero.

Col. È stato picchiato.

Eleon. Va a vedere chi è.

Col. Subito. (*parte.*

Eleon. Il signor Anselmo è tanto gentile e cortese che mi dovrebbe aver favorito, tanto più ch' io non l' ho mandato a pregare, perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il denaro.

SCENA XIII.

Colombina, e Toffolo con un bacile, sopra del quale due mazzi di candele, sei pani di zucchero, un vaso di tè, un cartoccio di caffè, e quattro candelieri d'argento, e detta.

Col. Oh, è molto garbato il signor Anselmo! Guardi signora padrona, guardi.

Eleon. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?

Col. Glie l'ho dato in coscienza mia.

Eleon. Io l'ho pregato che mi mandasse mezza libbra di caffè, una libbra di zucchero, un poco di tè, ed egli perchè mi manda tutta questa gran roba?

Tof. Il signor Anselmo la riverisce, e dice che perdoni la confidenza. Le manda questo mazzo di candele, questo cartoccio di caffè d'Alessandria vero, un vaso di tè, e questi sei pani di zucchero, acciò se ne serva e goda il tutto per amor suo.

Col. Così ancora i candelieri e la guantiera?

Tof. E i candelieri e la guantiera gliela manda acciò se ne serva alla conversazione, e con suo comodo glie li renderà.

Ele. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi in voce farò le mie parti.

Tof. Quella giovane, prendete. (*a Colombina.*

Col. Bene, bene date quì. (*pone il bacino sul tavolino.*

Ele. Sono molto tenuta alle finezze del sig. Anselmo.

Tof. Servitor umilissimo. (*parte.*

Eleon. Presto accomoda le candele sui candellieri.

Col. Eccomi, lesta come un gatto. Picchiano.
(*Colombina accomoda le candelle nei candelieri.*

Eleon. Sbrigati.

Col. Ora che aspettino.

Eleon. Non senti! Tornano a picchiare.

Col. Venga la rabbia a chi picchia. Vi anderò quando averò finito.

Eleon. Sei pur melensa.

Col. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco ch'io vado.

Eleon. Venisse almeno alla conversazione anco D Rodrigo; forse non verrà per non esser criticato. Ma no, sarebbe meglio che egli venisse. Tutti sanno ch'egli mi favorisce, e schivando di venire in conversazione parrebbe ch'egli volesse occultar le sue visite.

SCENA XIV.

D. Flamminio, Colombina e detta.

Col. Illustrissima, il signor cavaliere del Zero.
Flam. A voi m'inchino, signora.
Eleon. Son vostra serva.
Flam. Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riverirvi.
Eleon. Fortuna in vero da me non meritata. Favorite d'accomodarvi. (*siedono. Colombina parte.*
Flam. Voi siete più che mai vezzosa e brillante. Le vostre disavventure, e quelle di vostro marito non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto.
Eleon. (Mi pare un poco troppo ardito con una dama cui non ha più avuto l'occasion di trattare.)
Flam. Questo sarà un effetto della vostra virtù che vi rende insensibile ai colpi della fortuna.
Eleon. Signor cavaliere, vi supplico dirmi tutto quello che vi ha pregato comunicarmi mio marito che è l'unico motivo, per cui vi siete preso l'incomodo di favorirmi.
Flam. No, mia signora, non è solamente per questo ch'io son venuto ad importunarvi, ma vi si aggiunge il vivissimo desiderio d'assicurarvi, ch'io vi stimo, vi venero e sospiro l'onore di potervi servire.
Eleon. Signore, io non mi aspettavo da voi un simile complimento. Favorite di grazia, come sta D. Roberto?
Flam. Egli sta bene di salute, ed in suo nome molte cose avrei da rappresentarvi; ma la confusione in cui mi trovo, mi tronca il filo del divisato ragionamento.
Eleon. Se altro non vi sovviene, è inutile che perdiate qui il vostro tempo.
Flam. A poco a poco me n'andrò sovvenendo. Ecco una delle cose dall'amico a me confidate. La sua cara sposa, la sua diletta compagna, la pupilla degli occhi suoi a me l'ha egli raccomandata. Mi ha incaricato d'assistervi, di soccorrervi, di non allontanarmi da voi.
Eleon. Mi sembra strano che D. Roberto mi voglia appoggiare all'assistenza d'uno che non ho mai conosciuto, e che non ho mai veduto frequentar la mia casa.
Flam. Intendo: vi sarebbe più grato che tal incombenza l'avesse appoggiata a D. Rodrigo, non è egli vero?
Eleon. D. Flamminio, voi mi offendete.

Flam. Perdonate uno scherzo. Sappiate, ch'egli sarà quanto prima in Napoli.
Eleon. In Napoli? Come?
Flam. Mediante la mia assistenza.
Eleon. Sarà rivocato il suo bando?
Flam. Sarà rivocato, avrà i suoi beni. Il mio nome può molto presso la Corte, e non vi è grazia chiesta da D. Flamminio che non sia velocemente ottenuta.
Eleon. Se così è, D. Roberto avrà a voi tutta l'obbligazione.
Flam. E D. Eleonora non mi sarà punto grata?
Eleon. Benedirò il vostro animo generoso.
Flam. Mi guarderete voi di buon occhio? (*con tenerezza.*
Col. Oh, signora padrona. Le dame arrivano in questo punto colla carozza.
Eleon. Va tu a riceverle. Di' loro che perdonino ch'io non ho servitore.
Col. Eh non temete, non mancheranno loro braccieri. (*par.*
Flam. Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di D. Roberto! (È necessario condurre la cosa in buona maniera.)
Eleon. Ma voi mi tenete in una crudelissima pena.
Flam. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.
Eleon. Se non mi dite tutto, non so che fare.
Flam. Ne parleremo. (Balestra mi ha posto in un grande impegno.)

SCENA XV.

D. Claudia servita da D. Alfonso, D. Virginia servita da D. Filiberto, Colombina accomoda le sedie e parte.

D. Eleonora va ad incontrare le dame che arrivano.

Virg. Serva D. Eleonora.
Eleon. Serva D. Virginia. (*si bacciano.*
Cla. Serva D. Eleonora.
Eleon. Serva D. Claudia. (*si bacciano.*
Alon. M'inchino a D. Eleonora.
Eleon. Serva D. Alonso.
Fil. Anch'io ho l'onore di rassegnarvi l'umilissima servitù mia.
Eleon. Serva divota. Chi è questo signore. (*a D. Virginia.*
Virg. Un cavaliere Siciliano.

Fil. Vostro umilissimo servitore.
Eleon. Mi fa troppo onore.
Virg. D. Flaminio, mi rallegro con voi. (*accennando D. Eleonora.*
Fla. Ed io con voi. (*accennando D. Filiberto.*
Virg. Come va l'affare dell'orologio? (*a D. Flaminio.*
Flam. Benissimo; l'ho mezzo guadagnato.
Cla. Che ne dite, signor protettore? (*a D. Alonso.*
Alon. Quando lo vedrò, lo crederò.
Eleon. Vi supplico accomodarvi.
Flam. Farò io gli onori della casa. Qua D. Virginia, e qua il signor cavaliere. Qua la mia signora, e qua D. Alonso. Qua la padrona di casa, e qua io.
Virg. (Guardate, come vostro marito ha preso possesso in casa.) (*piano a D. Claudia.*
Cla. (È un diavolo quel mio marito. E poi, sarà amicizia vecchia.) (*a D. Virginia.*
Alon. (Che uomo ardito è quel D. Flamminio!)
Eleon. Care amiche, vi sono molto tenuta per l'onore che mi avete fatto della vostra cortese visita. Mi rincresce che nello stato in cui sono, non possa accogliervi come meritate; ma spero che tanto voi, quanto questi signori compatiranno le mie disgrazie.
Alon. Noi siamo venuti per riverivi, non per recarvi incomodo.
Flam. (Donna Eleonora, ora mi è sovvenuto un particolare toccante vostro marito.) (*piano ad Eleonora.*
Eleon. Non conviene parlar piano in conversazione.
Flam. (In due parole vi sbrigo).
Eleon. Di grazia compatite; è una cosa che preme. (*alla conversazione.*
Virg. Accomodatevi. (*D. Flaminio parla all'orecchio a D. Eleonora.*
Cla. (D. Alonso preparate l'orologio).
Alon. (Non sono ancora convinto).
Cla. (Che ne dite? Si porta bene la dama virtuosa?) (*piano a D. Virginia.*
Virg. (A maraviglia.) (*a D. Claudia.*
Flam. (Credetemi . . .) (*a D. Eleonora.*
Eleon. (Se sarà, lo vedremo). Ora sono da voi. Che abbiamo di nuovo, signori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non aspettate dal mio scarso spirito materia bastante per divertirvi.
Virg. (Che vi pare di quella scuffia). (*a D. Claudia.*

Cla. (Malissimo fatta.) (*a D. Virginia.*
Virg. (E sì, ha pretensione di essere di buon gusto).
Cla. (E quell'acconciatura si può far peggio).
Virg. Ditemi, donna Eleonora, chi vi ha fatto quella bella scuffia?
Eleon. La mia cameriera.
Virg. Sta bene, bene, che non può star meglio. È una moda che mi piace infinitamente.
Cla. E il capo chi ve l'ha assettato?
Eleon. La stessa mia cameriera.
Cla. In verità parete assettata dal primo parrucchiere di Napoli.
Eleon. Credetemi che in ciò non vi metto studio.
Flam. D. Eleonora sta bene in ogni maniera; privilegio delle donne belle. (Sentite un'altra cosa toccante vostro marito.) (*piano a D. Eleonora.*
Eleon. (Ora non è tempo).
Flam. (Se me la scordo, non la dico più).
Eleon. (Via presto). Compatite. (*alla conversazione e D. Flaminio le parla all' orecchio.*
Virg. (Sono attaccati davvero). (*a Claudia.*
Cla. (Sa il cielo, quanti ne ha di questi cicisbei.)
Fil. (D. Virginia, quel vostro D. Flamminio mi pare un pazzo. Nelle conversazioni non si parla segretamente). (*piano a D. Virginia.*
Virg. (Lasciatelo fare; è innamorato).
Eleon. (Basta così, non voglio sentir altro). (*a D. Flam.*
Flam. Con più comodo diremo il resto.
Eleon. Vostro marito è un cavaliere bizzarro. (*a D. Claudia.*
Cla. Se saprete fare, vi darà piacere. (*a D. Eleonora.*
Eleon. Ha delle commissioni di mio marito, e me le fa penare a poco per volta.
Cla. Poverina! consolatela una volta.
Eleo. Ha detto nulla a voi d'aver parlato a Benevento con D. Roberto?
Cla. A Benevento?
Flam. Sì, non sono io arrivato questa mattina da Benevento per le poste? Ho portate delle commissioni di D. Roberto.
Cla. (Che ti venga la rabbia, sentite che cosa si va sognando!) (*a D. Virginia.*
Virg. (Ma che dite di lei, come trova bene i pretesti?) (*a Claudia.*
Alon. (D. Flamminio vuole ingannare D. Eleonora, ma io

scoprirò ogni cosa). *Colombina porta il caffè, e lo* (*distribuisce a tutti.*

Virg. (D. Claudia, rinfreschi, rinfreschi).

Cla. (Eh le costano poco).

Virg. (Viva D. Rodrigo).

Cla. (Poverino! egli spende, e gli altri godono.)

Eleon. Compatite, sarà poco buono.

Virg. Anzi è perfetto.

Cla. Non ho bevuto il meglio. (È acqua tinta. (*a Virg.*

Virg. (Non si può bere. Si vuol mettere con noi). (*a Claudia.*

Cla. (Figuratevi! Povera pezzente!) (*a Virginia.*

Alon. Veramente questo caffè può dirsi eccellente.

Cla. Quando ella lo dice, sarà così. (*con ironia ad Alon.*

Fil. Certamente è fatto a maraviglia.

Flam. Tutto quello che viene dispensato da D. Eleonora, non può essere che perfetto.

Eleon. Siete troppo cortese.

Cla. (Siete troppo cortese! guardate che bella grazia). (*caricandola.*

Flam. (A proposito. Sentite ora un'altra cosa di sommo rimarco). (*a D. Eleonora.*

Eleon. (No, signore. La convenienza non lo permette).

Flam. (Questa sola, ed ho finito).

Eleon. (Non voglio farmi spacciare per una mal creata).

Flam. (Vi prego. Non siate meco sì austera).

Eleon. (Ho capito. Comincio a ravvisarvi della caricatura.) (*da se*). Signore mie, scusatemi. La cameriera mi accenna che ha necessità di parlarmi (*si alza*). Permettetemi ch'io vada per un momento, or'ora sono da voi, con licenza. (*parte.*

Cla. Bella creanza! (*a D. Virginia.*

Virg. Pare annojata di D. Flamminio. (*a D. Claudia.*

Cla. Eh per l'appunto. Ha soggezione di me. Per altro se non ci fossi io, si conterrebbe diversamente. (*a D. Virginia.*

Alon. (Si vede che D. Eleonora è stanca delle impertinenze di D. Flamminio.) (*da se.*

Virg. Signor Alonso, io principio a tenere dalla vostra parte.

Flam. Amico, preparatevi a pagar l'orologio. (*a D. Alon.*

Cla. Oh ecco qui D. Rodrigo.

Virg. Mi pareva impossibile che non venisse.

SCENA XVI.

D. Rodrigo e detti.

Rod. (*Riverisce tutti che s'alzano, ed ei va a sedere nell'ultimo luogo vicino a D. Filiberto, e tutti siedono*). Bellissima conversazione.

Virg. Ora poi è perfezionata coll'arrivo di D. Rodrigo.

Rod. Gentilissima espressione di dama troppo compita.

Cla. Certo, fin'ora siamo stati malinconicissimi; D. Eleonora quasi quasi piangeva.

Rod. Povera dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare).

Virg. Per altro ella ha delle buone nuove di suo marito.

Rod. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! ne ho io delle funeste).

Virg. Questo cavaliere ha detto che fra due giorni avremo D. Roberto in Napoli libero, assoluto, e nello stato di prima. (*accennando D. Flamminio.*

Rod. È vero. (*a D. Flamminio.*

Flam. È verissimo.

Rod. E chi lo assicura?

Flam. Io.

Virg. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Benevento, ed ha parlato con D. Roberto, che sta benissimo di salute.

Rod. È vero? (*a D. Flamminio.*

Flam. Ne dubitate?

Rod. Quando avete parlato con lui?

Flam. Jeri sera.

Rod. E stava bene di salute?

Flam. Benissimo.

Rod. Signori, io non voleva funestare la conversazione con una nuova lugubre, ma D. Flamminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzo giorno D. Roberto spirò, e questa è la lettera che autentica la di lui morte. (*mostra una lettera, che aveva in tasca.*

Virg. Oh povera D. Eleonora! Manco male che ora non è qui presente.

Flam. Eh non credete...

Rod. Udite la lettera. È il conte degli Anselmi che scrive a me.

Amico. Due ore sono, mancò di vivere il povero D. Roberto assalito da un orribile parosismo. Io ne avanzo

a voi la funesta notizia, sapendo essere stato il suo più intrinseco e fedele amico. Recate voi l' infausta nuova alla infelice vedova dama . . . .

Virg. Quel signore ch'è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare che sarà stracco. Gran cabalisti che siete voi altri uomini!

Flam. (D. Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la conversazione. D. Rodrigo me la pagherà. (*parte, guardando bruscamente D. Rodrigo.*

Rod. (D. Flamminio mi guarda torvo, e parte; non ho paura di lui). (*vuol partire.*

Fla. Non vorrei seguisse qualche duello. (*a Virginia.*

Virg. D. Rodrigo.

Rod. Mia signora.

Virg. E volete partire, senza dir niente alla povera D. Eleonora?

Rod. È necessario ch' ella lo sappia? Ma giacchè si trovano qui due dame, lascierò ad esse il carico di un tale uffizio.

Fla. Eh via, D. Rodrigo, non fate tanto l' indifferente. Andate ad asciugare le lagrime alla vedovella.

Rod. Io sono un cavaliere onorato; D. Eleonora è una donna saggia e prudente, e chi pensa diversamente ha il cuor guasto, e corrotto dai pregiudizj del mal costume. (*parte.*

Virg. D. Claudia, ingojate questa pillola.

Fil. D. Rodrigo ha parlato assai schietto.

Alon. Imparate, signore mie, a giudicar meglio, e a mormorar meno.

Flam. (La volpe perde il pelo, ma non il vizio).

Virg. D. Alonso, andate a ritrovare un medico. Donna Eleonora avrà bisogno di essere sovvenuta.

Alon. Lo farò volentieri.

Virg. E voi D. Filiberto, fatevi servire colla carozza, ch' io resterò qui con D. Eleonora, se D. Claudia l' accorda.

Cla. Sì, sì restiamo pure. (Ho curiosità di vedere come termina l' istoriella di D. Rodrigo).

Virg. (Noi altre donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma siamo poi di buon cuore). (*parte.*

Cla. D. Alonso volete venire ancor voi a consolare D. Eleonora?

Alon. Io, signora, se mi tentate parlerò più chiaro di D. Rodrigo.

Cla. Segno che avete più premura di lui.

Alon. Orsù, io vado a ritrovare il medico.

Cla. Sì, andate, e se volete ritrovare un buon medico per D. Eleonora, conducetele un bel marito. (*parte.*

Fil. Che bella cosa sarebbe se si trovasse un medico che sapesse curare l'infermità della maldicenza! (*parte.*

Alon. Questa in molti è un'infermità irrimediabile. Lo fanno per costume, e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione e la critica è un pane che si rende, e quello che noi diciamo degli altri probabilmente verrà anche detto di noi. (*parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

D. Rodrigo e D. Alonso.

Alon. Don Flamminio ha poca prudenza.
Rod. Ha fatta un' azione indegna.
Alon. Veramente n' ebbe il premio ch' ei meritava. Partì svergognato e confuso.
Rod. Parve ch'egli mi minacciasse partendo. Scesi poco dopo di lui, ma non l' ho più veduto.
Alon. Per altro egli piuttosto è coraggioso; ma un uomo che sa d' aver torto si rende vile.
Rod. A qual fine tentava egli ingannare quella povera dama?
Alon. Voleva essere il di lei cavaliere.
Rod. Sa pur egli ch' ella è da me servita.
Alon. Egli ha per massima che una donna non abbia a contentarsi di un servente solo.
Rod. È nota la prudenza di donna Eleonora.
Alon. Ha meco scommesso un orologio d'oro che si sarebbe impadronito della di lei grazia.
Rod. E voi avete avuto la debolezza di concorrere a tale scommessa?
Alon. So il carattere di D. Eleonora; l' ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù.
Rod. No, amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in discredito. Dell' onor delle dame non si scommette. Questa è una materia delicatissima, di cui gli uomini onesti debbono favellare con rispetto. Il mondo facilmente mette in ridicolo la virtù istessa. La vostra scommessa

presso chi non conosce D. Eleonora, pone in dubbio la di lei onestà: e tosto che si dubita di una cosa, dal tristo mondo si crede il peggio.

Alon. Avete ragione, io lo confesso. Non dovea dar pascolo alle pazzie di due donne che hanno promossa colle loro critiche la questione. Ma ora che sarà di donna Eleonora?

Rod. Non saprei. Ho creduto dover partire, per evitare la maldicenza; nè ho avuto campo ancor di vederla.

Alon. Tocca a voi ad assisterla.

Rod. Mi sgomentano le lingue indegne.

Alon. Non l'abbandonate questa prova sventurata.

SCENA II.

Balestra, e detti.

Alon. Ecco il servo di D. Flamminio.

Bal. Servitore umilissimo di V. S. Illustrissima (*a D. Rod.*

Rod. Cosa vuoi?

Bal. Il mio padrone le manda questo viglietto.

Rod. Sentiamo. *D. Rodrigo, da voi mi chiamo offeso, e ne pretendo soddisfazione. Se siete cavaliere, v'aspetto fuori di porta Capuana, ove colla spada mi dovrete render conto dell'insulto fattomi jerisera, allorchè vi prendeste spasso di farmi comparire mentitore in una pubblica conversazione. Provvedetevi di un cavaliere padrino, ch'io pure farò l'istesso, intendendo che la disfida debba estendersi fino all'ultimo sangue.*

D. Flamminio del Zero.

Bal. (Oh diamene! Che cosa sento! Una disfida? Ed io l'ho recata? Il padrone mi ha gabbato).

Alon. Che risolvete di fare?

Rod. Or ora sentirete la mia risoluzione. Aspettami ch'ora torno con la risposta. (*a Balestra.*

Alon. Andate a casa?

Rod. Attendetemi. Vado alla Spezieria qui vicina. (Trattenete costui che non parta). (*piano ad Alonso e parte.*

Alon. E tu ti azzardi a portar disfide?

Bal. Giuro da uomo onorato ch'io non sapevo cosa contenesse il viglietto. Che se l'avessi saputo, non sarei entrato in tale impegno, nè posto mi sarei ad un tale pericolo, e tanto è vero che in questa sorta d'affari io

non me ne voglio impicciare, che ora me la colgo e vado a fare i fatti miei. (*vuol partire.*

Alon. No, no, galantuomo, di qui non si parte.

Bal. Che vuol ella da me? Perchè m' impedisce d' andarmene?

Alon. Tu devi attendere D. Rodrigo.

Bal. Signore . . . mi perdoni . . . non voglio altri impegni . . . Con sua buona grazia . . .

Alon. Ti fiaccherò l' ossa di bastonate.

Bal. Per qual ragione?

Alon. Se tu ritorni senza risposta, D. Flamminio non saprà che pensare di D. Rodrigo, e forse attribuendo a viltà il suo silenzio, si vanterà vincitore senza combattere. Ecco D. Rodrigo che torna, non ti partire.

Bal. (Pazienza! Ci sono e non me ne posso ire. Se la scampo questa volta, non mi ci lascio più ritrovare).

SCENA III.

D. Rodrigo, e detti.

Rod. Ecco la risposta che recherai a D. Flamminio in mio nome.

Alon. Poss' io essere a parte delle vostre risoluzioni?

Rod. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi se abbia risposto da cavaliere.

Alon. Lo sentirò con piacere.

Rod. D. Flaminio. Rispondo alla vostra disfida, non poterla, nè doverla io accettare, poichè tutte le leggi me lo inibiscono. Se non vi fosse altro da temere, oltre le pene pecuniarie ed afflittive fulminate dai Sovrani Decreti, forse mi esporrei a soffrirle, per darvi prova del mio coraggio; ma poichè le leggi cavalleresche dichiarano infame il cavaliere duellista, ricuso assolutamente di venire al luogo della disfida. Vi dico però nello stesso tempo, ch' io porto la spada al fianco per difesa della mia vita e dell' onor mio, e che in qualunque luogo avrete ardire di provocarmi, saprò rispondervi da cavaliere qual sono. D. Rodrigo Rasponi.

Che dite? Vi pare, che io abbia adempito all' uno e all' altro de' miei doveri?

Alon. Sì certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle leggi, e dimostrare il vostro valore.

Rod. chiude il viglietto coll' ostia, e lo dà a Balestra).
Tieni, portalo al tuo padrone. Amico, compiacetevi d venir meco. (*parte.*

Alon. Avverti non mancare, che D. Rodrigo, ed io ti faremmo pagar cara la tua mancanza. (*a Balestra e parte.*

Bal. Obbligatissimo. Questa volta a portar viglietti mi son guadagnata una bella mancia. (*parte.*

SCENA IV.

Camera di D. Eleonora.

Donna Claudia e donna Virginia.

Virg. Vogliamo dire che donna Eleonora riposi ancora?

Cla. Oibò l'ho sentita muoversi prima che noi uscissimo della camera.

Virg. Perchè dunque non esce, e non ci fa entrare?

Cla. Prima di farsi vedere, vorrà porsi in bellezze.

Virg. Credo non ne avrà volontà, dopo il dolor sofferto per la perdita di suo marito.

Cla. Oh l'avete detta majuscola! Credete voi ch'ella abbia sentito dolore per la morte del marito?

Virg. Non l'avete voi veduta svenire?

Cla. Cara D. Virginia siete pur donna anche voi. Non vi siete mai servita di veruno svenimento per dare ad intendere quel che non era?

Virg. Voi mi fate ridere. Certo che all'occasioni non ho mancato anch'io di prevalermi di due lacrimette per intenerire. Ma per altro, credetemi che la perdita di D. Roberto l'ha sconcertata.

Cla. Ed io penso tutto il contrario. Credo anzi che non vedesse l'ora ch'egli morisse.

Virg. In quanto questo poi il marito è sempre marito, e per cattivo ch'ei sia non si può fare di meno qualche volta di non amarlo.

Cla. Sapete cosa dicono gli uomini di noi? Che vi sono per essi due giorni felici. L'uno quando si maritano, l'altro quando muore ad essi la moglie; e perchè non abbiamo noi a dire lo stesso di loro?

SCENA V.

Colombina che esce dalla camera di D. Eleonora e chiude l'uscio, e dette.

Virg. Colombina che fa la tua padrona?
Col. Sta meglio, sta meglio.
Cla. Che fa che non esce di quella camera?
Col. Aspetta D. Rodrigo. L'ha mandato a chiamare.
Cla. Vuol ella bene a D. Rodrigo?
Col. Uh! è innamorata morta.
Cla. Ed egli come si porta verso di lei?
Col. Tutto il giorno è qui.
Virg. Se non fosse stata assistita da lui, come avrebbe fatto a vivere?
Cla. Si sa, egli l'ha mantenuta del tutto.
Col. No, no, v'ingannate. Sin ora non ha speso un soldo.
Virg. Chi le paga la pigione di casa?
Col. Ha venduto un abito per dar venti scudi al signor Anselmo, ed egli per compassione non gli ha voluti.
Virg. Ed il rinfresco chi l'ha mandato?
Cla. Oh, si sa, D. Rodrigo.
Col. No davvero. È stato il signor Anselmo.
Cla. Che! è innamorato il signor Anselmo della tua padrona?
Col. Oh pensate! è un uomo di buon cuore, fa volentieri servigio a tutti.
Cla. Dunque D. Rodrigo non ispende?
Col. Niente affatto.
Cla. E come si diverte colla tua padrona?
Col. Pare una marmotta. Stanno a sedere lontani, che passerebbe un carro fra le due sedie. Discorrono o delle liti, o delle cose di casa, o delle guerre, e passano così il tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sottocchj, e s'ammutiscono, che fanno crepar di ridere.
Cla. Tu non puoi sapere quello che facciano quando son soli.
Col. Oh soli non istanno mai. Ma zitto che la padrona mi domanda, non le dite nulla di quel che vi ho detto per l'amor del cielo. Vengo, signora, vengo.

(*entra in camera di D. Eleonora.*

SCENA VI.

D. Claudia e Donna Virginia.

Virg. Che ne dite D. Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.

Cla. Io non credo che Colombina dica la verità.

Virg. Non l'avete sentita? Ha principiato subito a dir male della padrona, e se avesse potuto dir altro, avrebbe detto assolutamente.

Cla. Non si può negare, ch'ella non sia un poco ambiziosetta.

Virg. Cara D. Claudia, specchiamoci in noi.

Cla. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell'onore!

Virg. Eccola, eccola che viene. (*s'apre la camera.*

SCENA VII.

D. Eleonora in abito vedovile e dette.

Cla. (Oh bella! ha messo il bruno). (*a D. Virginia.*

Virg. (Guardate come sta bene). (*a D. Claudia.*

Cla. (Spicca, spicca la biacca con quel nero).

Eleon. Scusatemi, o care amiche, se vi ho fatto un po' troppo rimaner sole.

Cla. In verità non pare che siate stata punto travagliata. Siete bianca e rossa come una rosa.

Eleon. Eh, D. Claudia, io non mi curo far pompa d'una mestizia che potrebbe anche credersi simulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolor l'ho nel cuore. Io lo sento, e non m'importa che lo creda chi non può darmi sollievo alcuno.

Virg. (Sentite? questa vi sta bene). (*piano a D. Claudia.*

Cla. (Se lo dico, è superba quanto Lucifero).

Virg. D. Eleonora, ora che siete vedova che pensate di fare?

Eleon. In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare a me stessa.

Virg. Io vi consiglio a rimaritarvi.

Cla. Ed io vi consiglio a starvene vedova. Oh che bella cosa è la libertà! È vero che vi sono de' mariti indulgenti che non vietano alla moglie far ciò che vuole,

ma però di quando in quando vogliono farsi conoscere mariti, e qualche volta impediscono quello che averanno cento altre volte concesso.

Virg. In quanto a me, se restassi vedova, vorrei maritarmi in capo a tre giorni.

Cla. Voi lo dite per impegno : per altro non credo che lo diciate di cuore; se avete un diavolo di cicisbei!

Virg. Maritata li posso avere, e vedova non potrei.

Cla. Ah sì! il marito serve di mantello.

Eleon. Non mi par che sia gran piacere dar motivo al mondo di mormorare.

Cla. Oh in quanto al mondo mormora con ragione e senza ragione, onde far bene o non far bene è l'istesso.

Eleon. In questo v'ingannate. Se il mondo mormora con giustizia, chi fa male ne sente pena; se mormora ingiustamente, chi è innocente si consola. So che di me ancora è stato mormorato non poco: pure non me ne sono afflitta, perchè conosco non meritarlo.

Cla. Che possono aver detto di voi? Quando hanno detto che siete innamorata di D. Rodrigo hanno finito.

Eleon. D. Rodrigo è un cavaliere d'onore.

Cla. E voi siete una dama onorata. Farete all'amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dare al mondo una dozzina di onoratissimi bimbi.

SCENA VIII.

Colombina e dette, poi D. Alonso.

Col. Signora, il signor D. Alonso desidera riverirla.

Eleon. Passi, è padrone.

Col. (Consigliatela che si rimariti presto. Non vedo l'ora di fare un buon pasto). (*piano a D. Claudia.*

Alon. Mie signore, vi sono schiavo. Come sta D. Eleonora?

Cla. Sta meglio di donna Virginia, e di me.

Alon. Perchè sta meglio di voi?

Cla. Perchè si è liberata dalla catena del matrimonio.

Alon. Donna Claudia, temo che presto vogliate aver ancor voi una simile consolazione,

Cla. Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio marito?

Alon. Peggio assai. Egli ha sfidato a duello D. Rodrigo.

Eleon. (Oimè! che sento!)

Cla. L'ha sfidato a duello?

Alon. Certamente.

Cla. Ha egli accettata la disfida?

Alon No, ma se s' incontreranno, si batteranno.

Cla. Oh, meschina me! Che sento mai! Se D. Flamminio uccide il rivale, sarà esiliato, come D. Roberto; si confischeranno i suoi beni, ed io diverrò povera come D. Eleonora!

Virg. Ah, vi sta più sul cuore la roba che la vita di D. Flammino?

Cla. Che? Vi è paragone fra la roba, ed il marito? Presentemente dove sarà D. Flamminio! (*a D. Alonso.*

Alon. Io l' ho veduto girare, e credo aspetti D. Rodrigo per attaccarlo.

Cla. D. Virginia, andiamolo a ritrovare; fra voi e me vedremo di dissuaderlo.

Virg. Volentieri. Ma non vi è alcuna delle nostre carrozze.

Alon. Servitevi della mia.

Cla. Venite ancor voi.

Alon. Verrò per non darvi motivo di una nuova mormorazione.

Cla. Andiamo. (*s' incammina.*

Virg. Addio, D. Eleonora, ci rivedremo avanti pranzo.

Cla. Andiamo, andiamo, non facciamo altri complimenti.

Alon. D. Eleonora, a voi m' inchino. (*partono tutti tre.*

SCENA IX.

D. Eleonora, Colombina, poi Anselmo.

Eleon. Donna Claudia nemmeno mi ha fatto grazia d' un addio. Che donna altera è mai quella! Ma ciò poco mi preme. Quello che mi sta sul cuore si è il pericolo in cui ritrovasi D. Rodrigo. Ah che D. Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore e de' miei pensieri!

Col. Signora, il signor Anselmo vorrebbe riverirla.

Eleon. Passi, è padrone.

Col. Via state allegra, non piangete più il marito; già per quello che ne facevate: egli stava a Benevento e voi a Napoli. (*parte.*

Eleon. Niuno sa da quante passioni sia combattuto il mio cuore.

Ans. Col più sincero sentimento del cuore protesto alla signora donna Eleonora il mio dolore per la perdita fatta della felice memoria del degnissimo suo consorte. Ho veduto il signor D. Rodrigo, mi ha data egli questa cattiva

nuova, e non ho voluto mancare al debito mio protestandole, che queste mie lacrime non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato per la compassione delle sue disgrazie.

Eleon. Caro signor Anselmo, quanto sono tenuta al generoso amor vostro! Non accrescete colla vostra tenerezza la pena mia. Non mi fate lacrimar di vantaggio.

Ans. Veramente conosco che troppo mi lascio trasportare dal dolore per cagione di una vera amicizia. Doveva anch'io farle il solito complimento. Ella si consoli, siamo tutti mortali. Ma queste son cose che chi le ascolta le sa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti, nè per i vivi. Sa ella cosa io le dirò di buon cuore, da buon amico e servitore che le sono? In tutto quello che occorre, son qui per lei. Parli con libertà, se qualche cosa le bisogna per la casa, per il bruno, per altre spese; alle corte per tutto, son qua io, mi comandi, e disponga di me; questo è il più bel complimento, ch'io possa farle.

Eleon. Voi mi sorprendete con un eccesso di generosità. Pur troppo anco jersera mi avete favorito. Vi ringrazio delle cere, dello zucchero e di quant'altro mi avete abbondantemente favorita.

Ans. Niente, queste son piccole cose. Mi dà permissione ch'io le possa parlare con libertà?

Eleon. Anzi mi fate grazia a parlarmi liberamente.

Ans. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di padre?

Eleon. Per tale vi considero e vi rispetto.

Ans. Ed io, non per il grado, sapendo non esser degno di tanto, ma per l'amor che le porto, la tengo in luogo di figlia. Favorisca ascoltarmi, e senta quel che le dice un uomo che desidera unicamente il suo bene. Ella è vedova, sprovveduta di danari e di beni. Ella è nobile, ed è ancor giovine, che cosa ha intenzione di fare?

Eleon. Questo è quel pensiere, che occupa la mia mente.

Ans. Andiamo per le corte, senza tanti raggiri. Se vuole restar vedova, sola non istà bene, onde la consiglio ritirarsi o con i suoi parenti, o con qualche famiglia onesta e dabbene, ed io le passerò fino ch'ella vive un trattamento da povera dama, e le farò un'assegnamento per dopo la mia morte ancora. Se vuol ella ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glieli darò io, secondo il partito che si ritroverà. Io non ho figliuoli, i miei parenti non hanno di bisogno di me. Ho qualche poco di bene

al mondo, il cielo me l'ha dato, il cielo vuole ch'io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà, e fra tutti li guadagni che ho fatti nel corso della mia vita, il guadagno maggiore sarà questo di aver soccorso una vedova abbandonata, povera e miserabile, perchè onesta.

Eleon. Oh Dio! Voi mi fate piangere per tenerezza.

Ans. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia, la sua rassegnazione mi muove, mi stimola a quest'atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarsi o maritarsi: o il suo mantenimento, o una dote discreta. Tanto esibisce un padre per affetto ad una figlia per rassegnazione.

Eleon. Voi avete un cuore pieno di bontà e di vero amore.

Ans. Sì, signora, questo è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti: gioja.... Non ho mai potuto tollerare le frescherie; ed ella mi piace, perchè è una donna prudente che non bada a simili sciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è stata maritata una volta, è giovane, non sarebbe male che si tornasse ad accompagnare, ma con giudizio, da donna saggia, per istar bene, e non per istar male: pensare più al giorno, che alla notte, e considerare, che la gioventù e la bellezza sono cose che passano presto, ma i buoni costumi, la virtù e la prudenza stabiliscono la vera pace delle famiglie.

Eleon. Oh se vi fossero al mondo padri della vostra sorta, quanto meno tristi figliuoli si vedrebbero!

Ans. Signora, s'ella mi dà licenza, le leverò l'incomodo.

Eleon. Così presto volete privarmi delle vostre grazie?

Ans. Ho da badare a'miei interessi, e non ho tempo da gettar via; quello che io aveva da dirle, l'ho detto. Ella pensi e risolva, e quando averà risoluto, mi avvisi; si fidi di me e non pensi ad altro. La cosa passerà con segretezza fra lei e me. Troveremo un pretesto per far credere al mondo che la provvidenza sia derivata o dai parenti, o dal fisco. Non voglio che si sappia che lo fo io; perchè chi dona e fa sapere d'aver donato, mostra d'averlo fatto per ambizione e non per zelo, nè per buon cuore, e quando il benefattore fa arrossire la persona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualsisia beneficio. Le fo umilissima riverenza. (*parte.*

SCENA X.

D. Eleonora, poi Colombina, poi il Dottore Buonatesta.

Eleon. Io rimango incantata! Gran bontà del signor Anselmo! Gran provvidenza del cielo ne' miei disastri!

Col. Signora, il signor dottore.

Eleon. Fa che passi: mi porterà la sentenza.

Col. (Se lo credo, ch' i'arrabbi). Venga, venga, signor dottore.

Eleon. Consolati, che se la causa andasse male, il cielo mi ha provveduta per altra parte.

Col. Sì? me ne rallegro.

Dot. Fo riverenza alla signora D. Eleonora. Mi dispiace della morte del signor D. Roberto. Che vuol ella fare? Si consoli: siamo tutti mortali. (*in atto di mestizia.*

Eleon. (Ecco il complimento accennato dal signor Anselmo). Vi ringrazio, signor Dottore: come va la causa?

Dot. Ma! Che vuol ella ch' io le dica? Disgrazie sopra disgrazie.

Col. Eh, l'ho detto, l'ho detto.

Eleon. Vi è qualche novità?

Dot. Pare a lei piccola novità la morte del marito? Non vede che immediatamente la causa muta d'aspetto? Noi abbiam domandato gli alimenti dal fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il marito, il marito è morto conviene variare la domanda.

Eleon. Come? Tornar da capo?

Col. Almeno dateci li quaranta scudi.

Dot. Oh sono spesi, sono andati Appena sono di qui partito, andai subito a ritrovare l'amico, e gli contai li venti scudi e presto s'aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo marito, e dubito che tutto sia andato in fumo.

SCENA XI.

Don Rodrigo e detti, poi un messo della Curia.

Rod. Si può entrare? (*di dentro.*

Col. Questo dottoraccio ha lasciato la porta aperta.

Eleon. Favorite D. Rodrigo.

Rod. D. Eleonora, senza ch' io parli, credo sarete ben persuasa ch' io sia a parte del vostro dolore. Permettetemi

ch' io rivolga prima il discorso al signor dottore. Signore che fate qui? Come va la causa?

Dot. Dubito che voglia andar male.

Rod. Io vi ha da dare una buona nuova. La sentenza è uscita, la causa è terminata. E voi non lo sapete?

Dot. Dice davvero? (*con allegria.*

Rod. È sicurissimo.

Eleon. Com' è questa sentenza?

Rod. Or ora lo saprete. Vi è qui un messo della Curia venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.

Col. Ancora mi pare impossibile. (*parte.*

Dot. Vede, signora D. Eleonora, se io son uomo di garbo? Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta.

Mes. Servitore umilissimo di V. S. Illustrissima.

Rod. Eccolo il signor dottore, notificategli la sentenza.

Dot. Eh la può notificare alla principale, che è qui presente.

Rod. No, no, la deve notificare a voi.

Mes. D' ordine Regio. Il signor dottor Buonatesta in termine di ventiquattr' ore debbe andarsene esiliato da Napoli, in pena, trasgredendo, della carcere e di altre pene ad arbitrio.

Dot. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Quale male ho fatto?

Mes. Per aver tradita la signora D. Eleonora, dandole ad intendere delle falsità, a solo motivo di carpirle di mano il danaro senza compassione delle sue indigenze, e per aver fatto credere mancatori e corrotti li signori Ministri, con pregiudizio del loro decoro.

Dot. Intendo di voler esser sentito.

Mes. O parta subito di questa casa, o gli sbirri la faranno partire. (*parte.*

Dot. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.

Rod. Io sono stato la mala lingua che ha discoperte le vostre iniquità.

Dot. Povera la mia riputazione! Povera la mia casa! Ma! Questo è il frutto che si ricava dalle falsità e dagl' inganni. Parto pien di rossore, e di confusione, e voglia il cielo che questo caso, che questo mio gastigo serva di documento a me ed a' pari miei; che chi cerca *per fas* e *per nefas* di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito e precipitato. (*parte, e Colombina gli va dietro.*

SCENA XII.

D. Eleonora e D. Rodrigo.

Eleon. Misera me, in che mani io era caduta!

Rod. V' ingannaste a fidarvi di un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.

Eleon. Orsù lasciamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere che mi abbiate ritrovata sola, e solo con voi bramo di stare per poco. Deggio farvi un discorso, da voi forse non preveduto.

Rod. Lo sentirò volentieri.

Eleon. Ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di D. Flamminio.

Rod. La cosa si è pubblicata, si sono frapposti dei cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l' aggiustamento.

Eleon. D. Rodrigo, questa ch' io vi parlo forse è l' ultima volta. Deh permettetemi ch' io vi parli con libertà.

Rod. Oimè! Perchè l'ultima volta?

Eleon. Non è più tempo di celar un arcano, fin ora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Finchè fui moglie, malgrado le violenze dell' amor mio, frenai colla ragione l' affetto; ora che sono libera, e che potrei formare qualche disegno sopra di voi, più non mi fido dell'usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza che il separarmi per sempre dall'adorabile aspetto vostro.

Rod. Mi sorprende non poco la vostra dichiarazione. La bontà che voi dimostrate per me esige in ricompensa una confidenza. Sì, se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v' ingannaste di molto. So io quanto mi costa la dura pena di superare me stesso.

Eleon. Ecco un nuovo stimolo all' intrapresa risoluzione. Noi non siamo più due virtuosi soggetti che possano trattarsi senza passione, ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corutella del secolo. Rimediamoci finchè vi è tempo.

Rod. E non sapete proporre altro rimedio che quello di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato mio, i miei numerosi difetti non mi possono lusingare di più.

Eleon. V' intendo, con ragione mi rimproverate, ch' io non preferisca al mio allontanamento le vostre nozze. Se io vi sposassi ora che sono vedova, direbbe il mondo che

vi ho vagheggiato da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, si verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

Rod. Ah sì, pur troppo è vero. Le malediche lingue hanno perseguitata la nostra virtù; negar non posso che saggiamente voi non pensate, ma il separarci per sempre.... Oh cielo! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor di resistere a sì gran colpo.

Eleon. Che dobbiam fare? Avete cuor di resistere a fronte delle dicerie? Siete disposto a preferire la vostra pace al vostro decoro?

Rod. No, D. Eleonora, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra delicatezza; non soffrireste gl' insulti del mondo insano. Andrò esule da questa patria, andrò ramingo pel mondo; ma prima di farlo, bramo sapere quale sarà lo stato, in cui vi eleggerete di vivere.

Eleon. Ritirata dal mondo.

Rod. Ed io vi offro quanto sia necessario per una sì eroica risoluzione.

Eleon. Dareste per altra via motivo di mormorare. Non temete, il cielo mi ha provveduta.

Rod. E come? Ma vita...Ah, vedete se sia necessaria questa nostra separazione. (*resta pensoso.*

Eleon. Gran disavventura! Dover prendere motivo di separarci da quest' istessa ragione che ci dovrebbe rendere uniti. (*restano tutti due sospesi.*

SCENA XIII.

Colombina e detti, poi D. Alonso.

Col. Dormono, o cosa fanno? Signora padrona.

Eleon. Che vuoi?

Col. È qui il signor don Alonso.

Eleon. Fa che egli venga.

Col. (Non so s'ella pianga per il morto, o per il vivo). (*parte.*

Rod. D. Eleonora, coraggio.

Eleon. Mi confido che per poco dovrò penare.

Rod. Perchè?

Eleon. Perchè morirò quanto prima.

Alon. M' inchino a D. Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con D. Flamminio sarete amici.

Rod. E quali sono i patti dell'aggiustamento?

Alon. Giusti ed onesti per ambidue. Or ora verrà qui D. Flamminio, chiederà egli scusa a D. Eleonora d'averle detta una falsità e dirà averlo fatto per puro scherzo, a motivo di renderla lieta nella conversazione. Così ancor voi, che avete prese le parti di D. Eleonora, rimarrete con ciò soddisfatto. Voi posiachè l'avete reso ridicolo in pubblica conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensiere di offenderlo, e per puro impegno di svelare una verità, che non si poteva tener celata. Vi chiamerete amici, e si terminerà la contesa; siete di ciò contento?

Rod. Un cavaliere, che dà la sua parola ad un altro, non ha che ripetere sul già fatto.

SCENA XIV.

Colombina e detti.

Col. Uh, uh, quanto susurro! tre, o quattro carozze in una volta.

Alon. Saran D. Claudia e D. Virginia con D. Flamminio.

Eleon. Eccole, sono desse.

SCENA XV.

D. Virginia, D. Claudia D. Flamminio e detti.

Vir. Serva, D. Eleonora.

Eleon. Serva D. Virginia.

Claud. Serva D. Eleonora.

Eleon. Serva D. Claudia.

Flam. D. Eleonora, vi chiedo scusa, anco alla presenza di D. Rodrigo, mio buon amico, della favola che vi ho inventato, assicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi nella conversazione più lieta.

Eleon. Per me accetto in buon grado le vostre giustificazioni, e vi ringrazio di quest'atto della vostra bontà.

Rod. D. Flamminio, vi protesto nel fatto di jersera non aver avuto intenzione di offendervi ed aver letta la lettera unicamente per disvelare una verità che non doveva tener celata, protestandomi d'essere vostro amico.

Claud. Oh via è fatta la pace. Sediamo un poco.

Col. porta da sedere e tutti seggono).

Vir. E così, D. Eleonora, come ve la passate?

Eleon. Benissimo, grazie al cielo.
Claud. Vi è passato il dolor di cuore.
Eleon. Sì, mi è passato un poco.
Claud. E che sì, ch'io indovino chi ve lo ha fatto passare?
Eleon. Via, dite.
Claud. D. Rodrigo.
Rod. (Ecco le lingue perfide!)
Eleon. Certo, D. Rodrigo mi ha consolato, in grazia d'un ottimo consiglio da lui propostomi, e da me placidamente abbracciato.
Claud. M'immagino vi averà consigliata a prendere stato.
Eleon. Per l'appunto.
Claud. Dunque quanto prima vedremo questo bel matrimonio.
Eleon. No signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal mondo.
Vir. E perchè una simile risoluzione?
Eleon. Per consiglio di D. Rodrigo.
Claud. D. Rodrigo, perchè piuttosto non la sposate?
Rod. E perchè l'ho io da sposare?
Claud. Non le volete bene?
Rod. La stimo e la venero come dama.
Claud. E voi D. Eleonora, non siete un poco accesa di Don Rodrigo?
Eleon. Lo stimo e lo venero come cavaliere.
Vir. (Che ne dite, D. Claudia, sono due eroi?)
(*a donna Claudia.*
Claud. (Secondo me, sono due pazzi). (*a donna Virginia.*
Alon. Le lingue satiriche e maldicenti vi sprouano a far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà e la vostra virtù.
Flam. E volete abbadare a quello che dice il mondo? Siete pur buoni. So che dicono male di me, io dico male degli altri, e così siamo del pari.
Alon. E volete vivere ritirata? (*a donna Eleonora.*
Eleon. Così ho stabilito.
Alon. E voi l'accordate? (*a D. Rodrigo.*
Rod. Io non la saprei sconsigliare d'una eroica risoluzione.
Alon. Mi fate entrambi pietà.
Claud. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.
Alon. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principale motivo, per cui la povera dama perde in D. Rodrigo uno sposo.
Claud. Per causa mia lo perde? Che importa a me che ella ne prenda anco dieci.

SCENA ULTIMA

Anselmo e detti.

Ans. Con permissione di lor signori. Ho ritrovata la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l'ardire di venir avanti.

Eleo. Avete fatto benissimo. Accomodatevi signor Anselmo.

Ela. (Non vorrei avesse portato il conto delle cere). (*da se*

Ans. (*siede*) In questo punto è arrivata una staffetta da Benevento, che mi ha recate diverse lettere di negozio. Fra queste ve n'è una che mi manda un mio corrispondente per consegnare in proprie mani della signora Donna Eleonora.

Col. (Sta a vedere che D. Roberto è risuscitato.)

Ele. Caro signor Anselmo, fatemi voi il piacere di aprirla e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia, della morte del povero D. Roberto, non ho bisogno di accrescermi la tristizia.

Ans. Volentieri, la servirò. (*apre e legge piano.*

Vir. (Eppure è vero, D. Rodrigo non ha per D. Eleonora quella passione, che si diceva.) (*a D. Claudia.*

Cla. (Che volete ch'io dica? Rimango stupida).

Virg. (Quanto ingiustamense abbiamo mormorato di lei!)

Cla. (Finalmente poi le nostre parole non le hanno ammaccate le ossa).

Ans. Signora vi è qualche cosa di più. (*a D. Eleonora*). Vi è tutto quello che ha detto il povero signor D. Roberto prima di morire a quelli che lo assistevano, e fra le altre cose questa mi pare la più rimarcabile, signor D. Rodrigo, la supplico di ascoltarmi. Se si contentano leggerò io. *Caro amico che avete la bontà di assistermi in questi ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la cosa più cara ch'io abbia al mondo, che è la mia povera moglie. Ella rimane miserabile, ed abbandonata senza assegnamento veruno, e questo è il maggior dolore ch'io provo nella mia morte.* (Mi vien da piangere). *D. Rodrigo Rasponi ch'è il cavaliere più savio e più onesto ch'io abbia trattato, ha sempre avuto della bontà per me e per la mia casa. Supplicatelo vivamente in mio nome con vostra lettera, o per mezzo di qualche vostro amico, che per carità non ab-*

bandoni la mia povera moglie. Ciò spero nella provvidenza del cielo, a cui raccomando questa povera onoratissima dama.

Alon. Via, D. Rodrigo, movetevi a compassione di lei. Se non vi sentite portato a farlo dall' amore o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del vostro amico defunto.

Flam. Se non vi movete a pietà, siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.

Virg. Deh mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù. Ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Sposatela per amor del cielo.

Cla. Io vi assicuro che rimango sorpresa. Non mi credeva che al mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentiva discorrere mi poneva a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario che v'accoppiate insieme per produrre al mondo, se sia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.

Ans. Animo, signor D. Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella dama, tanto savia, tanto rassegnata e prudente.

Col. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo).

Rod. Tutti mi persuadono, tutti m' invitano, e D. Eleonora non dice nulla?

Eleon. Che volete ch' io dica? Siete voi persuaso delle ragioni de' buoni amici?

Rod. Il povero consorte vostro a me vi ha raccomandata. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti dei maldicenti.

Flam. Ammirerà tutto il mondo la vostra condotta.

Virg. D. Eleonora potrà servire d' esempio all' onesto modo di conversare.

Cla. Ma l' imitarla sarà difficile.

Alon. Siete in debito di cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima dama.

Eleon. (Che farò?)

Rod (Che risolve?)

Eleon. D. Rodrigo.

Rod. D. Eleonora. *(mirandosi con tenerezza.*

Eleon. Non so resistere.

Rod. Non posso più. *(si prendono per la mano.*

Tutti. E viva, e viva. *(s' alzano.*

Rod. Sì, donna Eleonora, giacchè posso sperare di ottenervi

senza discapito della vostra estimazione, a del mio decoro, vi offerisco la mano.

Eleon. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro ch' io son vedova di poche ore; nè mi è lecito passar sì presto a novelle nozze.

Rod. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l'accorda. Un anno vivrete vedova.

Claud. È troppo, è troppo.

Vit. Bastano tre o quattro mesi.

Flam. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.

Rod. Chi si marita sol per capriccio, non sa tollerare gl' indugj; ma chi sposa il merito e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.

Eleon. In quel ritiro ch' io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterrò per quest'anno. (*a D. Rodrigo.*

Rod. Saggiamente, da vostra pari pensate. (*a D. Eleonora.*

Alon. Felicissimo maritaggio, perfetta unione, coppia singolare e magnanima che fa discernere al mondo in un vivo esemplare il cavaliere e la dama.

Eleon. Rendo grazie al cielo d' avermi innalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato sposo, della bontà, che aveste per me. Ringrazio tutti, e precisamente il signor Anselmo della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito, dovendo io confessare per gloria della verità essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell'onestà e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una dama povera, ma onorata.

Fine della Commedia.

SCELTE
COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME IV

PADOVA

PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCXI

UN

CURIOSO ACCIDENTE

O

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Monsieur FILIBERTO ricco mercante olandese.

Madamigella GIANNINA sua figlia.

Monsieur RICCARDO finanziere.

Madamigella COSTANZA sua figlia.

Monsieur de la COTTERIE tenente francese.

MARIANNA cameriera di madamigella GIANNINA.

Monsieur GUASCOGNA cameriere del tenente.

La scena si rappresenta all' Aja in casa di monsieur Filiberto.

L'AUTORE

A CHI LEGGE

L'argomento di questa commedia non è che un fatto vero, verissimo, accaduto non ha molto tempo in una città di Olanda. Mi fu raccontato da persone degne di fede in Venezia al caffè della Sultana, nella piazza san Marco, e le persone medesime mi hanno eccitato a formarne una comica rappresentazione.

Il puro fatto, nella maniera colla quale mi venne esposto, era di tal maniera circostanziato che quantunque vero, parea inverisimile, e tutta la mia maggiore fatica fu di renderlo più credibile e meno romanzesco. Tanto è vero che si danno delle stravaganze in natura che non sono trattabili sulla scena, perchè contrarie troppo ai caratteri conosciuti, e eccedenti nell'ordine della condotta ordinaria degli uomini.

Il mio olandese è un uomo di buon fondo che ama i suoi amici, e che desidera far loro del bene e vederli tranquilli. Fin qui non vi è niente che si opponga al comune delle persone di buon carattere. Un poco d'imprudenza nel far del bene sarebbe anche perdonabile, in grazia dell'ottima inclinazione, ma che un padre che ha una figliuola da maritare, consigli un giovane a rapire la figliuola di un altro, e gli somministri il danaro per farlo per solo motivo di compassione per il giovane amico, questo è quello che parerà incredibile, e per rapporto all'onestà e per rapporto all'umana prudenza. Ma io ho procurato di connestare la cosa con delle ragioni che non si trovano nel fatto vero. Cento volte più imprudente fu quegli di cui mi fu narrata l'istoria vera. Io gli ho dato il motivo della collera contro un amico ingrato, ingiusto, ostinato. Io ho fi-

gurato equivoco d' un' altra donna supposta amante del giovane militare. Io ho fatto più cose in favore del verisimile, e se non ho fatto ancor quanto basta per contentare gli animi delicati, non so che dire. Concluderò solamente esser verissimo che per le commedie convien prendere i caratteri della natura e gli argomenti dalla favola, piuttosto che dall' istoria.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di M. Filiberto.

Guascogna allestendo il baule del suo padrone, poi Marianna.

Mar. Si può dare il buon giorno a monsieur Guascogna?

Guasc. Sì, amabile Marianna, da voi mi è caro il buon giorno, ma mi sarebbe più cara la buona notte.

Mar. Mi spiace, a quel ch' io vedo, che vi dovrò dare il buon viaggio.

Guasc. Ah! cara la mia gioja, a una dolorosa partenza non può che succedere un viaggio disgraziatissimo.

Mar. Par che vi rincresca il partire.

Guasc. Lo mettereste in dubbio? dopo sei mesi che io godo la vostra amabile compagnia, posso io partire senza disperarmi?

Mar. E chi vi obbliga a fare una cosa che vi dispiace?

Guasc. Non lo sapete, il padrone.

Mar. De' padroni non ne mancano all'Aja, e qui senza dubbio trovereste chi vi potrebbe dare assai più d'un povero uffiziale francese prigioniero di guerra, ferito e mal concio dalla fortuna.

Guasc. Compatitemi, un simil linguaggio non è da giovane vostra pari. Sono parecchj anni che ho l'onore di servire il mio buon padrone. Suo padre posso dire che me lo abbia raccomandato. L'ho servito alla guerra. Non ho sfuggito i pericoli per dimostrargli la mia fedeltà. È povero, ma è di buon cuore: son certo che avanzando egli di posto, sarò io a parte d'ogni suo bene, e mi consiglierete di abbandonarlo e lasciarlo ritornare in Francia senza di me.

Mar. Voi parlate da quel valente uomo che siete; ma io non posso dissimulare la mia passione.

Guasc. Cara Marianna, sono afflitto al pari di voi. Ma ho speranza di rivedervi e di essere in migliore stato, e potervi

dire; son qui; posso mantenervi, e son vostro se voi mi volete.

Mar. Il cielo lo voglia. Ma che fretta ha di partire il signor Tenente? Il mio padrone lo vede assai volentieri, e credo che la figliuola non lo veda meno volentieri del padre.

Guasc. Sì, pur troppo, ed ecco il motivo per cui egli parte.

Mar. Gli dà noja l'essere ben veduto?

Guasc. Eh Marianna mia! Il povero mio padrone è innamorato della padrona vostra alla perdizione. Vive la più miserabile vita di questo mondo. Conosce che ogni dì più questo reciproco amore si aumenta, e non potendo più tenerlo celato, teme per se medesimo e per madamigella Giannina. Il vostro padrone è assai ricco, ed il mio è assai povero. Monsieur Filiberto, che ha quest'unica figliuola non vorrà darla ad un cadetto, ad un soldato, ad uno in fine che dovrebbe vivere sulla dote. Il Tenente è povero, ma è galantuomo. Rispetta l'ospitalità, l'amicizia, la buona fede. Teme che amor non l'acciechi, dubita di esser sedotto, o di esser in necessità di sedurre. Per ciò, facendo forza a se stesso, sagrifica il cuore alla sua onestà ed è risoluto partire.

Mar. Lodo il bell'eroismo. Ma se dipendesse da me, non sarei capace di secondarlo.

Guasc. Eppure convien superarsi.

Mar. Voi lo farete più facilmente di me.

Guasc. Veramente noi altri uomini abbiamo il cuore più vigoroso.

Mar. Eh! no, dite piuttosto, che il vostro affetto è più debole.

Guasc. In quanto a me, mi fate torto se così pensate.

Mar. Io credo a fatti, non a parole.

Guasc. Che dovrei fare per assicurarvi dell'amor mio?

Mar. Monsieur Guascogna non ha bisogno che io lo ammaestri.

Guasc. Vorreste che prima di partir vi sposassi?

Mar. Questo sarebbe un fatto da non porre in dubbio.

Guasc. Ma poi converrebbe che ci lasciassimo.

Mar. E avreste cuore di abbandonarmi?

Gausc. O che veniste meco.

Mar. Piuttosto.

Guasc. Ma a star male.

Mar. Non mi comoderebbe, per dirla.

Guasc. Se ci fermassimo qui, vi comoderebbe?

Mar. Assai.

Guasc. Per quanto tempo?
Mar. Per un anno almeno.
Guasc. E dopo un anno mi lascereste partire?
Mar. Dopo un anno di matrimonio si potrebbe facilitare.
Guasc. Io dubito che mi lascereste partir dopo un mese.
Mar. Non lo credo.
Guasc. Ne son sicuro.
Mar. Proviamolo.
Guasc. Viene il padrone. Ne parleremo con più comodo.
Mar. Ah monsieur Guascogna! Il ragionamento di ora ha finito di precipitarmi. Fate di tutto... Mi raccomando... (davvero, non so quel ch' io mi dica). (*parte.*

SCENA II

Guascogna, poi monsieur de la Cotterie.

Guasc. S' io non avessi più giudizio di lei, la baggianata sarebbe fatta.
Cot. (Oh cieli! sono pure infelice! sono pure sfortunato!)
Guasc. Signore, il baule è tosto riempiuto.
Cot. Ah! Guascogna son disperato.
Guasc. Oimè! che vi è accaduto di male?
Cot. Il peggio che mi potesse accadere.
Guasc. Le disgrazie non vengono mai scompagnate.
Cot. La mia disgrazia è una sola; ma è sì grande che non ho cuor di soffrirla.
Guasc. M' immagino che la riconosciate dal vostro amore.
Cot. Sì, ma ella si è accresciuta per modo che non vi è virtù che basti per superarla.
Guasc. Che sì, che la vostra bella è indifferente alla vostra partenza, e non vi ama come credevate di essere amato?
Cot. Al contrario. Mai più tenera, mai più amorosa. Oh Dio! senti, fin dove giugne la mia disperazione. L' ho veduta a piangere.
Guasc. Oh! è male; ma mi credeva di peggio.
Cot. Disumano! insensato! o a meglio dire, animo vile, plebeo! Puoi immaginare di peggio al mondo oltre le lacrime di una tenera afflitta donna, che mi rimprovera la mia crudeltà, che indebolisce la mia costanza, che mette in cimento l'onor mio, la mia onestà, la mia fede?
Guasc. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiuriosi. Dopo dieci anni la mia servitù è molto bene ricompensata.
Cot. Ah! vestiti de' miei panni, e condanna, se puoi, i miei trasporti. Le mie ferite, il mio sangue, la prigionia di

guerra che m' impedisce gli avanzamenti, la ristrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco, accanto di una bellezza che m' innamorò, che mi accese. Il buon costume della fanciulla non giunse mai ad assicurarmi dell' intero possedimento del di lei cuore, e mi diè campo al generoso disegno di abbandonarla. Ah! che sul momento di congedarmi, le lacrime ed i singulti che le fermarono fra le labbra l'estremo addio, mi accertano di essere amato, quanto io l'amo, e la mia pena è estrema, e la mia risoluzione mi sembra barbara, e nell'amore mi perdo, e la ragion mi abbandona.

Guasc. Prendete tempo, signore. Di qui non vi scacciano. Monsieur Filiberto è il miglior galantuomo di questo mondo. L' ospitalità in Olanda è il pregio specialissimo della nazione, e quest' uomo dabbene è impegnatissimo per voi e per la vostra salute. Non siete ancora perfettamente guarito, e questo è un ragionevole pretesto per trattenervi.

Cot. Pensa bene ai consigli che tu mi dai. Poco basta a farmi risolvere.

Guasc. Per me, con vostra buona licenza, non tardo un momento a vuotare il baule! (*principia a vuotare.*

Cot. (Che diranno di me s' io resto, dopo di essermi congedato?)

Guasc. (Marianna non dovrebbe essere di cio malcontenta). (*vuotando.*

Cot. (Sì, se ho da fingere poca salute, la mia tristezza me ne somministra il motivo).

Guasc. (Per verità, questa remora non dispiace a me pure). (*come sopra.*

Cot. (Ah! no, quanto più tardo, tanto più la fiamma si aumenta. E qual soccorso all' incendio? e qual lusinga al disperato amor mio?)

Guasc. (Oh il tempo accomoda di gran cose! (*come sopra.*

Cot. (Eh incontrisi una morte sola, per non moltiplicare i supplizj).

Guasc. (Il padrone mi sarà obbligato). (*come sopra.*

Cot. Che fai?

Guasc. Vuoto il baule.

Cot. Chi ti ha detto di farlo?

Guasc. Io l' ho detto, e voi non me lo avete negato.

Cot. Stolido! rimetti gli abiti. Voglio partire.

Guasc. E che occorreva mi lasciaste fare fin' ora?

Cot. Non provocare la mia impazienza.

Guasc. Lo rifarò questa sera.
Cot. Sbrigati in sul momento, e fa che prima del mezzogiorno sieno qui i cavalli di posta.
Guasc. E le lacrime di Madamigella?
Cot. Indegno! hai tu cuore di tormentarmi?
Guasc. Povero il mio padrone!
Cot. Sì, compassionami che ben lo merito. (*placidamente.*
Guasc. Sospendiamo? (*placidamente.*
Cot. No. (*mestamente.*
Guasc. Metto dentro dunque. (*come sopra.*
Cot. Sì. (*come sopra.*
Guasc. (Fa pietà veramente). (*riponendo nel baule.*
Cot. (Oh potess' io partire senza più rivederla!)
Guasc. (Gli è, ch' io temo che qui non finiscan le scene). (*come sopra.*
Cot. (Mel vieta la convenienza, e dubito che me lo vieti l'amore).
Guasc. (Oimè, povero padrone! Oimè cosa vedo!) (*guardando fra le scene.*
Cot. Che fai che non seguiti?
Guasc. Eh seguito, sì, signore. (*confuso.*
Cot. Sei confuso?
Guasc. Un poco.
Cot. Che guardi?
Guasc. Niente.
Cot. Oh cieli! Madamigella Giannina? che incontro è questo? Che mi consigli di fare?
Guasc. Non saprei. Ogni consiglio è pericoloso.
Cot. Non abbandonarmi.
Guasc. Non parto.
Cot. Partirò io.
Guasc. Tutto quel che vi piace.
Cot. Non posso.
Guasc. Vi compatisco.
Cot. Perchè s'arresta? perchè non viene?
Guasc. Avrà timor d' inquietarvi.
Cot. No, avrà soggezione di te.
Guasc. Io glie la levo immediatamente. (*in atto di partire.*
Cot. Fermati.
Guasc. Sto qui.
Cot. Hai tabacco?
Guasc. Non ne ho, signore.
Cot. Stolido! nemmen tabacco?
Guasc. Corro a prender la tabacchiera. (*parte correndo.*

SCENA III

Monsieur de la Cotterie, poi madamigella Giannina.

Cot. Sentimi. Dove vai? Povero me! Guascogna.

Gian. Avete voi bisogno di nulla?

Cot. Compatitemi. Ho bisogno del mio servitore.

Gian. Se manca il vostro, ve ne saranno degli altri. Volete voi qualcheduno?

Cot. No, vi ringrazio. È necessario il mio per terminare il baule.

Gian. E v'inquietate a tal segno per la fretta di terminare quest'opera così importante? Temete che vi manchi il tempo? Vi aspetta forse il corriere? Se l'aria di questo cielo non è più confacevole alla vostra salute, o per meglio dire se il soggiorno di questa casa vi annoja, mi esibisco io stessa a servirvi per sollecitare la vostra partenza.

Cot. Madamigella, abbiatemi compassione. Non mi affliggete di più.

Gian. S'io sapessi da che provenga questa vostra afflizione, studierei anzi che di accrescerla, di moderarla.

Cot. Cercatene la cagione dentro di voi medesima, e non avrete necessità ch'io vel dica.

Gian. Partite dunque per me?

Cot. Sì, per voi son costretto a sollecitare la mia partenza.

Gian. Cotanto odiosa son divenuta a' vostri occhj?

Cot. Oh cieli! mai più tanto amabile mi compariste. Mai più mi ferirono gli occhi vostri più dolcemente.

Gian. Ah! se ciò fosse vero, non vi vedrei sì sollecito alla partenza.

Cot. S'io amassi soltanto la bellezza del vostro volto, cederei al violento amore che mi stimola a rimanere. Amo la vostra virtù, veggio in pericolo la vostra quiete, ed intendo di ricompensare la bontà che mi usaste, sagrificando le più belle speranze dell'amor mio.

Gian. Io non credo voi di sì poco spirito che non possiate essere superiore a qualunque passione, ed è un torto che fate alla mia virtù, se mi credete incapace di resistere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora, senza arrossire dell'amor mio. Di tal virtuoso amore parmi che potrei compromettermi per tutto il tempo della mia vita, e non so persuadermi che un uomo sia men ca-

pace di me di sostenere con gloria l' interna guerra delle passioni. Posso amarvi senza pericolo. Bramerei di vedervi per mio conforto. Voi all' incontro, partir volendo, violentemente andate in traccia di una tranquillità più felice, mostrando più che l'amore, l' intolleranza. Intesi dire che la speranza è il conforto di chi desidera. Chi si allontana dai mezzi, mostra curarsi poco del fine, e voi fuggendo soffrite la tormentosa inquietudine di chi spera, manifestate o una debolezza spregievole, o una indifferenza ingiuriosa. Qualunque sia lo stimolo che a partire vi sprona, andate pure festoso del vostro ingrato trionfo; ma vergognatevi di una crudeltà senza pari.

Cot. Ah! no madamigella, non mi tacciate d' ingratitudine, non mi addossate la crudeltà; credei servirvi partendo; se m' ingannai, perdonatemi; se il comandate io resto.

Gian. No, non fia mai che un mio comando vi sforzi. Seguite gli stimoli del vostro cuore.

Cot. Il cuor mi dice ch' io resti.

Gian. Obbeditelo senza tema, e se il valore non vi abbandona, assicuratevi di mia costanza.

Cot. Che dirà vostro padre del cambiamento mio di pensiere?

Gian. Egli era pella vostra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della vostra salute, ed in fatti sia effetto della pericolosa ferita o di qualche afilizione del vostro animo, i medici non vi credono ristabilito, e sembra al mio genitore intempestivo il viaggio che intraprendete. Egli vi ama e vi stima, e sarà contentissimo che rimanghiate.

Cot. Ha egli mai penetrato ch' io abbia dell' inclinazione per voi e che voi l' abbiate per me?

Gian. La nostra condotta non gli diede adito di sospettare.

Cot. Possibile che mai gli sia passato per mente che un uomo libero, che un militare possa accendersi della beltà e del merito della figliuola?

Gian. Un uomo del carattere di mio padre facilmente si persuade dell' altrui onestà. Il cuore aperto, con cui vi accolse ospite in sua casa, lo assicura di tutta la fede di un uffiziale d'onore, ed il conoscimento del mio costume lo mantiene in placidissima quiete. Non s' ingannò egli nè rispetto a voi, nè riguardo a me. Nacque ne' nostri cuori la dolce fiamma; ma è rispettata da noi la virtù e non delusa la sua credenza.

Cot. E non è sperabile che la sua bontà si pieghi ad acconsentire alle nostre nozze?

Gian. Questo è quello ch' io vo' sperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall' interesse, ma da un certo legame al costume della nazione. Se foste voi un mercatante olandese, povero di fortune, ma di aspettativa mediocre, avreste a quest' ora ottenuta non sol la mia mano, ma centomila fiorini per darvi stato. Il partito di un ufficiale, cadetto di sua famiglia, si reputa qui da noi per un partito disperatissimo, e se mio padre inclinasse per se medesimo ad accordarlo, si farebbe una soggezione mortale dei parenti, degli amici e della nazione medesima.

Cot. Ma io non posso lusingarmi di migliorar condizione?

Gian. Possono combinarsi col tempo delle circostanze a noi favorevoli.

Cot. Ponete fra queste la morte di vostro padre?

Gian. Il ciel la tenga lontana; ma in tal caso sarei padrona di me medesima.

Cot. E volete ch' io resti in casa sua, fin ch' ci vive?

Gian. No, caro tenente, stateci fin che la convenienza il comporta. Ma non vi mostrate ansioso d' andarvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non ispero unicamente la mia felicità dalla morte del mio genitore; ma ho motivo di lusingarmi dell'amor suo. Questo amore convien coltivarlo, ed ogni opera esige tempo.

Cot. Adorata Giannina, quanto mai son tenuto alla vostra bontà! Disponete di me, che ne avete l'arbitrio intiero. Non partirò se voi medesima non mi direte ch'io parta. Persuadete voi il genitore a soffrirmi, ed assicuratevi che niuna situazione al mondo può essermi più favorevole e più gradita.

Gian. Di una sola cosa vorrei pregarvi.

Cot. Non mi potete voi comandare?

Gian. Compatite un difetto mio che non è stravagante in chi ama. Vi supplico non volermi dare motivi di gelosia.

Cot. Sarebbe mai possibile ch' io cadessi in una simile trascuratezza?

Gian. Vi dirò: madamigella Costanza frequenta più del solito da qualche giorno la nostra casa. Ella vi guarda assai di buon occhio, e vi compassiona un po' troppo. Voi siete per costume gentile, ed io qualche volta, confesso la verità, ci patisco.

Cot. Userò in avvenire le più rigorose cautele, perchè ella non si lusinghi, e perchè voi viviate contenta.

Gian. Ma regolatevi in modo, che non apparisca nè la mia gelosia, nè l'affetto vostro per me.

Cot. Ah! voglia il cielo, madamigella, che esciamo un giorno d'affanni.

Gian. Convien soffrire per meritarsi i doni della fortuna!

Cot. Sì, cara, soffrirò tutto per una sì gioconda speranza. Permettetemi ch'io cerchi il mio servitore, e che lo mandi a sospendere l'ordinazion della posta.

Gian. Erano già ordinati i cavalli?

Cot. Sì certamente.

Gian. Ingrato!

Cot. Compatitemi....

Gian. Andate subito, prima che il mio genitore lo sappia.

Cot. Oh mia speranza! Oh mia consolazione! Il cielo secondi le nostre brame, e diaci il premio del vero amore, e della virtuosa costanza. (*parte.*

SCENA IV

Madamigella Giannina, poi monsieur Filiberto.

Gian. Non avrei mai creduto avermi da ridurre ad un simil passo. Impiegar io medesima le parole ed i mezzi per trattenerlo? Ma senza di ciò ei partirebbe a momenti, ed io morrei poco dopo la sua partenza. Ecco mio padre. Spiacemi, ch'ei mi sorprenda nelle camere del forestiere. Ringrazio il cielo ch'ei sia partito. Convien dissipare dal volto ogni immagine di tristezza.

Fil. Figliuola che fate qui in queste camere?

Gian. Signore, la curiosità mi ci ha spinta.

Fil. E di che siete voi curiosa?

Gian. Di vedere un padrone da poco, ed un servitore sguajato ad allestire pessimamente un baule.

Fil. Sapete voi quando egli si parta?

Gian. Volea partirsi stamane; ma nel muoversi per la stanza, si reggea sì mal sulle gambe, che cominciò a temere di non resistere al viaggio.

Fil. Io dubito che la malattia ch'ei soffre presentemente, sia originata da un'altra ferita un poco più penetrante.

Gian. Finora i medici non gli hanno scoperta che una ferita sola.

Fil. Oh! si danno delle ferite che non sono dai medici conosciute.

Gian. Qualunque colpo, benchè leggero, forma al di fuori la sua impressione.

Fil. Eh no vi sono delle armi che colpiscono per di dentro.
Gian. Senza ferir la pelle?
Fil. Sicuramente.
Gian. Per dove passano sì fatti colpi?
Fil. Per gli occhi, per le orecchie, per i meati del corpo.
Gian. Intendete voi delle impressioni dell'aria?
Fil. No, intendo parlare di quelle del fuoco.
Gian. In verità, signore, non vi capisco.
Fil. Avrei piacere che non mi capiste.
Gian. Mi credete voi maliziosa?
Fil. No, vi credo una brava ragazza, saggia, prudente, che conosce il male dell' uffiziale, e che mostra di non conoscerlo per onestà.
Gian. (Meschina di me! questo modo suo di parlare mi mette in agitazione).
Fil. Giannina, mi pare che siete divenuta un po' rossa.
Gian. Signore, voi mi dite cose che mi fanno necessariamente arrossire. Comincio ora a comprendere le misteriose ferite, di cui parlate. Comunque ciò siasi, io non conosco nè il suo male nè il suo rimedio.
Fil. Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monsieur de la Cotterie era risanato quasi perfettamente un mese dopo che è qui venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a riacquistar le sue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola e della nostra conversazione. A poco a poco cominciò ad attristarsi, perdè l'appetito, divenne smunto, e si conversero le sue lepidezze in sospiri. Io sono un poco filosofo. Credo la di lui malattia più dello spirito che del corpo, e per parlarvi ancora più chiaramente io lo giudico innamorato.
Gian. Può essere che la cosa sia come dite. Ma penso poi che se fosse qui innamorato non cercherebbe d'allontanarsi.
Fil. Oh! anche sopra ciò la filosofia somministra delle ragioni. Se mai per avventura quella che lo ha innamorato fosse ricca, dipendesse dal padre, e non potesse accordargli alcuna buona speranza, non sarebbe fuor di proposito che la disperazione lo consigliasse a partire.
Gian. (Pare che egli sappia ogni cosa).
Fil. E il tremor nelle gambe sopravvenutogli poco prima della partenza, dico io, filosoficamente pensando, non potria derivare dal combattimento delle due contrarie passioni?
Gian. (Starei quasi per maledire la filosofia.)

Fil. Fin qui m'interessa la benevolenza, ch'io gli professo, l'ospitalità, a cui sono di buon cuore inclinato, e l'umanità istessa che mi fa sollecito per il bene del prossimo; ma non vorrei che nella di lui malattia vi fosse frammischiata quella di mia figliuola.

Gian. Oh! sì che or mi fate rider davvero. Pare a voi ch'io sia smunta, pallida, lagrimante? Che dice la vostra filosofia su i segni esterni del mio volto e della mia ilarità?

Fil. Mi tiene fra due giudizj sospeso. O che abbiate avuta la virtù di resistere, o che abbiate quella di saper fingere.

Gian. Signore, avete mai potuto comprendere ch'io sia mendace?

Fil. No, non l'ho mai compreso, e per questo ne dubito.

Gian. Che abbiate fissato dentro di voi medesimo che l'uffiziale sia innamorato, cammina bene, e può darsi; ma io non sono l'unica sopra di cui possa cadere il sospetto delle sue fiamme.

Fil. Siccome il signor Tenente esce tanto poco di casa, è ragionevole sospettare che qui sia nato il suo male.

Gian. Vi sono delle bellezze forestiere che vengono qui da noi, e che potrebbono averlo acceso.

Fil. Anche questo potrebbe darsi, e voi che siete della partita, e non mancate di spirito e di cognizione, dovreste saperlo precisamente, e sapendolo fareste bene a trarmi fuor di sospetto.

Gian. Veramente io aveva promesso di non parlare.

Fil. Il padre dee eccettuarsi da simili promissioni.

Gian. Sì certo, allor specialmente che col tacere gli posso dar del rammarico.

Fil. Via dunque, buona figliuola, parlate. (M'induceva a sospettar di lei con fatica).

Gian. (Trovo il ripiego mio indispensabile). Sappiate, signore, che il povero monsieur Cotterie è acceso e delirante per madamigella Costanza.

Fil. Che è la figliuola di monsieur Riccardo?

Gian. Sì, quella appunto.

Fil. Gli corrisponde la giovane?

Gian. Colla maggior tenerezza di questo mondo.

Fil. E quali difficoltà si frappongono all'onesto fine de' loro amori?

Gian. Io credo che il padre della fanciulla non acconsenta di darla ad un uffiziale che ha scarso modo di mantenerla,

Fil. Bella fantasia dadovero? E chi è egli monsieur Riccardo che abbia da concepire delle massime sì rigorose? Non è finalmente che un finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito all' suono dell' esclamazioni del popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara coi negozianti d' Olanda? Le nozze di un uffiziale onorerebbero la sua figliuola, e non avrebbe mai spesi meglio i suoi danari male acquistati.

Gian. Per quel ch' io sento, se foste voi il finanziere, non gli neghereste la vostra figlia.

Fil. No certamente.

Gian. Ma essendo un negoziante d' Olanda, non vi converrebbe il partito.

Fil. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete; non mi converrebbe.

Gian. Pensava anche io nello stesso modo.

Fil. Voglio interessarmi a favore di monsieur de la Cotterie.

Gian. In qual maniera, signore?

Fil. Persuadendo monsieur Riccardo ad accordargli la sua figliuola.

Gian. Non vi consiglio poi innoltrarvi tanto in sì fatto impegno.

Fil. Sentiamo che cosa dice il tenente.

Gian. Sì, sentitelo. (È necessario che io lo prevenga).

Fil. Non crederei ch' egli volesse partir per ora.

Gian. So per altro ch' egli aveva ordinato la posta.

Fil. Mandiamo tosto a vedere.

Gian. Anderò io, signore. (Non vorrei per far bene aver fatto peggio).

SCENA V.

Monsieur Filiberto solo.

Parevami interamente di far un torto alla mia figliuola, dubitando di lei. Ho piacere di essermi sempre più accertato della di lei bontà. Egli è vero che fra le sue parole si potrebbe nascondere la bugia; ma non la posso credere sì artifiziosa. È figliuola di un padre che ama la verità che non sa fingere nemmen per ischerzo. Tutte le cose che ella mi ha detto, sono assai ragionevoli. L' uffiziale sarà invaghito di madamigella Costanza. Quel superbaccio di suo padre non lo crederà partito bastevole per contentare la di lui vanità, ed io, se posso, voglio essere mediatore di queste nozze. Da una parte un

poco di nobiltà sfortunata: dall'altra un poco di ricchezza accidentale, parmi che si bilancino fra di loro, e che ciaschedun ci abbia da ritrovare il suo conto.

SCENA VI

Marianna e detto.

Mar. Signore, non è più qui la padrona?
Fil. No, è partita poc'anzi.
Mar. Con sua licenza. (*in atto di partire.*
Fil. Dove andate sì tosto?
Mar. A rintracciar la padrona.
Fil. Avete qualche cosa di premuroso da dirle?
Mar. Ci è una signora che la domanda.
Fil. E chi è?
Mar. Madamigella Costanza.
Fil. Oh! è qui madamigella Costanza?
Mar. Sì, signore, e giudico, venendo ella a quest'ora insolita che qualche cosa di estraordinario la muova.
Fil. Eh! lo so io l'estraordinario movente. (*ridendo*). Dite a madamigella Costanza, che prima di passare da mia figlia, favorisca, se si contenta di venir quì.
Mar Sarà servita.
Fil. Ehi! l'uffiziale è in casa?
Mar. Non signore, è sortito.
Fil. Subito ch'egli viene mandatelo qui da me.
Mar. Sì, signore. Crede ella che parta oggi il Tenente?
Fil. Son persuaso che no.
Mar. Infatti ha sì poca salute, che si precipita se si mette in viaggio.
Fil. Resterà. Guarirà.
Mar. Ma per quanto gli s'abbia detto, vuole andare a sagrificarsi.
Fil. Non anderà. Resterà, resterà, e guarirà.
Mar. Caro signor padrone, voi solo gli potreste dare la sua salute.
Fil. Io eh? La sapete voi pure la malattia del Tenente?
Mar. Io la so, e voi signor, la sapete?
Fil. So tutto.
Mar. Chi ve l'ha detto?
Fil. Mia figlia.
Mar. Davvero? (*maravigliandosi.*
Fil. Che maraviglia vi fate? La figlia non ha da partecipare la verità a suo padre?

Mar. Anzi ha fatto benissimo.
Fil. Così si può rimediare.
Mar. Finalmente è un amore onesto.
Fil. Onestissimo.
Mar. Il Tenente è una persona civile.
Fil. Civilissima.
Mar. Non c'è altro male che non è ricco.
Fil. Una buona dote può migliorare la sua condizione.
Mar. Quando il padre è contento, non c'è più che dire.
Fil. Un padre che non ha altri al mondo che questa sola fanciulla, trovando da collocarla decentemente, non può negare di soddisfarla.
Mar. Che siate benedetto. Queste sono massime veramente da quel grand'uomo che siete. Sono consolatissima per parte del giovane, e della fanciulla. (Ma molto più per me stessa, se meco resta il mio adorato Guascogna.)
(*parte.*

SCENA VII

Monsieur Filiberto, poi madamigella Costanza.

Fil. Le opere buone non possono essere che lodate, ed ogni persona che ha lume d'intelletto, le conosce, e le approva.
Cost. Signore, sono ai vostri comandi.
Fil. Oh! madamigella Costanza, vi vedo assai volentieri.
Cost. Effetto della vostra bontà.
Fil. Piacemi che siete amica di mia figliuola.
Cost. Ella merita molto, ed io l'amo con tutto il cuore.
Fil. Oh! non dite con tutto il cuore; non istà bene il dire delle bugie.
Cost. Credete voi ch'io non l'ami sinceramente?
Fil. Sinceramente lo credo, ma con tutto il cuore non credo.
Cost. D'onde traete mai un tal dubbio?
Fil. Perchè se amaste mia figlia con tutto il cuore, non vi resterebbe cuore per altri.
Cost. Mi fate ridere. A chi debbo io farne parte?
Fil. Furbetta! ci siam capiti.
Cost. Davvero non vi capisco.
Fil. Oh via! ponghiamo la signora modestia da un canto, e favorisca la signora sincerità.
Cost. (Io non so a che tenda un simile ragionamento).
Fil. Ehi dite, siete voi ora venuta per visitare mia figlia?
Cost. Sì, signore.

Fil. Non signore.
Cost. E perchè dunque?
Fil. Sappiate, madamigella, ch' io sono astrologo, ho uno spirito che mi dice ogni cosa, e mi dice lo spirito in questo punto, madamigella Costanza non è venuta per visitare chi resta, ma per complimentare chi parte.
Cost. (Io dubito che sia vero che qualche demonio gli parli).
Fil. E che no che non mi saprete rispondere?
Cost. Vi risponderò francamente che se fossi anche venuta per usare un atto di civiltà ad un vostro ospite, non meriterei di essere rimproverata.
Fil. Rimproverata? Lodata, applaudita. Gli atti di civiltà non si devono ommettere molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza.
Cost. Voi avete volontà di ridere questa mane.
Fil. E voi, mi pare, avreste volontà di piangere; ma e che sì che io vi rallegro gli spiriti?
Cost. Davvero?
Fil. Sì, certo.
Cost. E come?
Fil. Con due parole.
Cost. E quali sono queste belle parole?
Fil. Sentitele. Venite qui, accostatevi. Il Tenente non parte più. Ah! che dite? Vi sentite brillar il cuore a quest'annunzio non aspettato?
Cost. Di grazia, monsieur Filiberto, mi credete voi innamorata?
Fil. Dite di no, se potete.
Cost. Signor no, l'ho detto.
Fil. Giuratelo.
Cost. Oh! non si giura così per poco.
Fil. Voi volete nascondermi la verità. Come se io non potessi farvi del bene, e non mi desse l'animo di consolar voi, e di consolare quel povero addolorato.
Cost. Addolorato per chi?
Fil. Per voi.
Cost. Per me?
Fil. Oh sì, veramente noi siamo al bujo! che non si vede chiaro l'amor che ha per voi. Che non si sa di certo che vuol partir per disperazione.
Cost. Disperazione di che?
Fil. Di vostro padre che non acconsente di darvi a lui per superbia, per avarizia. Eh, figliuola mia, si sa tutto.

Cost. Sapete più di me, a quel ch' io sento.

Fil. Voi sapete, e non volete sapere. Compatisco la vereconda, ma quando un galantuomo vi parla, quando un uomo del mio carattere si esibisce a pro vostro, avete da lasciar andar la vergogna, ed aprire il cuore liberamente.

Cost. Io resto sorpresa a segno che mi mancano le parole.

Fil. Concludiamo il discorso. Ditemi la verità da quella onesta giovane che siete: amate voi monsieur de la Cotterie?

Cost. Mi obbligate in modo che non lo posso negare.

Fil. Sia ringraziato il cielo (eh, mia figlia non sa mentire), ed egli vi ama con pari affetto?

Cost. Questo poi non lo so, signore.

Fil. Se non lo sapete voi, ve lo dirò io: vi ama perdutamente.

Cost. (Possibile che non me ne sia mai avveduta?)

Fil. Ed io sono in impegno di persuader vostro padre.

Cost. Ma lo sa mio padre ch' io amo quest' uffiziale?

Fil. Lo deve sapere sicuramente.

Cost. A me non ha fatto parola alcuna.

Fil. Oh sì, vostro padre verrà a dialogare con voi su questa materia?

Cost. Mi lascia venir qui liberamente.

Fil. Sa che venite in una casa onorata. Non può temere che vi si conceda maggiore libertà di quella che a fanciulla onesta conviene. In somma, se io mi ci frametto sarete contenta?

Cost. Giusto cielo! Contentissima.

Fil. Brava, così mi piace; la verità non si dee celare, e poi che gioverebbe il negar colle labbra ciò che manifestano i vostri occhi? Vi si vedono in volto le bragie che vi abbrustoliscono il cuore.

Cost. Avete la vista molto penetrativa.

Fil. Oh! ecco qui l' uffiziale.

Cost. Con licenza, signore.

Fil. Dove andate?

Cost. Da madamigella Giannina.

Fil. Restate qui, se volete.

Cost. Oh! non ci resto, signore; compatitemi. Vi son serva. (Son fuori di me, non so in che mondo mi sia.)

(*parte.*

SCENA VIII

Monsieur Filiberto, poi monsieur de la Cotterie.

Fil. Son pur vaghe queste fanciulle. Formano una certa alternativa di ardire e di vergogna che è un piacere a sentirle. Eccolo l'appassionato. Se mi riuscirà consolarlo avrà l'obbligazione a mia figlia.

Cot. Signore mi hanno detto che mi domandate.

Fil. Avete voi veduta madamigella Giannina?

Cot. Non l'ho veduta.

Fil. Ma io non vi vorrei veder sì malinconico.

Cot. Quando manca la salute, non si può nutrir l'allegrezza.

Fil. Non sapete voi ch'io son medico, e che ho l'abilità di guarirvi?

Cot. Non ho mai saputo che fra le altre vostre virtù possediate ancor questa.

Fil. Eh, amico, la virtù qualche volta sta dove meno si crede.

Cot. Ma perchè sin ora non vi siete adoperato per la mia guarigione?

Fil. Perchè, prima non ho conosciuto l'indole del vostro male.

Cot. Ed ora credete voi di conoscerla?

Fil. Sì, certo, perfettamente.

Cot. Signor, se siete istrutto nell'arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poco certa, e quanto fallaci sieno le congetture che conducono a rilevare le cause del male.

Fil. Gli agnostici che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento che son sicuro di non ingannarmi, e solo che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto che vi ritroverete contento.

Cot. E come intendereste voi di curarmi?

Fil. La prima ordinazion ch'io vi faccio, è abbandonare affatto per ora il disegno di andarvene, e profittar di quest'aria che può esser per voi salutare.

Cot. All'incontrario, signore, dubito per me quest'aria perniciosissima.

Fil. Sapete voi che anche dalla cicuta si traggono dei salutari medicamenti?

Cot. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.

Fil. No, amico, vedrete che rispetto all'ambiente di questo cielo, siamo nella medesima circostanza. Parliamo senza

metafora. Il vostro male è originato da una passione; l'allontanarvene pare a voi un rimedio, ed è una disperazione. Portereste con voi da per tutto la spina nel cuore, e se volete guarir davvero, è necessario che quella mano che ve l'ha fitta ve la ritragga.

Cot. Signore un simile ragionamento mi giunge nuovo.

Fil. Non fate meco le viste di non intendere. Parlate ora con un amico che vi ama, e che è interessato pel vostro bene, come lo sarebbe per un figliuolo. Considerate che dalla vostra simulazione può dipendere l'abbandono della vostra salute. Oltre l'amore, che ha in me suscitato per voi la cognizione del vostro merito, e l'uso d'avervi meco per varj mesi, mi si aggiunge la dispiacenza che in casa mia originata siasi l'infermità del vostro cuore, e tutto ciò ardentemente m'impegna e mi sollecita a risanarvi

Cot. Caro amico, e donde avete voi rilevata la fonte delle mie afflizioni?

Fil. Volete ch'io vi dica la verità? Me ne ha assicurato mia figlia.

Cot. Oh cieli! ella stessa ha avuto cuore di dirlo?

Fil. Sì, certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l'ha detto.

Cot. Deh per quell'amore, di cui vi compiacete degnarmi, compatite mia passione.

Fil. Vi compatisco. Conosco al pari di voi l'umana fralezza e le violenze d'amore.

Cot. So, ch'io non doveva alimentar questo fuoco senza parteciparlo alla vostra cara amicizia.

Fil. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete usata meco quella leal confidenza, che mi credeva di meritare.

Cot. Mi è mancato il coraggio.

Fil. O via, lode al cielo, siamo ancora in tempo. So che la fanciulla vi ama, e me lo ha confessato ella stessa.

Cot. E che dite voi, signore?

Fil. Io dico che un tal maritaggio non mi dispiace.

Cot. Voi mi consolate all'estremo.

Fil. Vedete, s'io sono quel bravo medico che ha conosciuto il male, e sa ritrovarvi la medicina?

Cot. Non sapea persuadermi di una sì grande felicità.

Fil. E perchè?

Cot. Apprendeva per insuperabile obbietto la ristrettezza di mie fortune.

Fil. Il vostro sangue, ed il vostro merito possono equiparare una ricca dote.

Cot. Voi avete per me una bontà senza pari.

Fil. L' amor mio non ha ancora fatto niente per voi. Prendo ora l' impegno di adoperarmi a formare la vostra felicità.

Cot. Questa non può dipendere che dal vostro bel cuore.

Fil. Conviene studiare il modo per superare le difficoltà.

Cot. E quali sono, signore?

Fil. Le convenienze del padre della fanciulla.

Cot. Amico, non vorrei che vi prendeste spasso di me. Dal modo con cui mi ragionaste finora, credei ogni difficoltà superata.

Fil. Io ancora non gli ho parlato.

Cot. A chi non avete parlato?

Fil. Al padre della fanciulla.

Cot. Oh cieli! e chi è il padre della fanciulla?

Fil. Oh bella! non lo conoscete? Non sapete voi che il padre di madamigella Costanza è quell' austero, selvatico monsieur Riccardo che s' arricchì col mezzo delle finanze e non conosce altro idolo che l' interesse.

Cot. (Son fuor di me. Sono precipitate le mie speranze).

Fil. Riccardo non vien da noi. Voi uscite poco di casa, non sarebbe gran fatto che non lo conosceste.

Cot. (Ah! son forzato dissimulare per non iscoprire importunamente il mio fuoco).

Fil. Ma come sapete voi che il padre non acconsenta a darvi la figlia, se nè tampoco lo conoscete?

Cot. Ho delle ragioni, per crederlo a ciò contrario, e però la mia disperazione non ha rimedio.

Fil. Non son io il vostro medico?

Cot. Saranno inutili tutte le vostre attenzioni.

Fil. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare monsieur Riccardo, e mi lusingo . . .

Cot. No, signore, fermatevi.

Fil. Non vorrei che la consolazione vi facesse dar nei delirj. Poc' anzi mi compariste lietissimo. Da che nasce ora un tal cambiamento?

Cot. Son certo di dover essere sfortunato.

Fil. Una tale viltà è indegna di voi, e sarebbe indegna di me.

Cot. Non vi esponete a far maggiore la mia disgrazia.

Fil. Temete che il padre insista? Lasciatemi provare.

Cot. No, certo, per parte mia vi dissento.

Fil. Ed io per parte mia lo vo' fare.

Cot. Partirò dall' Aja, partirò sul momento.

Fil. Non mi userete una simile inciviltà.

SCENA IX

Madamigella Giannina e detti.

Gian. Che sono, signori miei, queste altercazioni?
Fil. Monsieur de la Cotterie mi usa dell' ingratitudine, che non mi conviene.
Gian. Possibile ch' egli sia di tanto capace?
Cot. Ah! madamigella, io sono un povero sfortunato.
Fil. Starei per dire che egli non sa quello che si voglia. Confessa la sua passione, si raccomanda, perchè lo aiuti, e allorchè mi esibisco di fargli ottenere madamigella Costanza, dà nelle furie, e minaccia di allontanarsi.
Gian. Mi maraviglio che il signor Tenente parli ancor di partire.
Cot. Mi consigliereste voi di restare, in grazia di una così bella speranza? (*a Giannina ironicamente.*
Gian. Dovete restare in grazia di chi vi ama. Con licenza del mio genitore, sentite ciò che mi ha detto ora di voi madamigella Costanza.
Fil. Non posso sentire io? (*a Giannina.*
Gian. Compatitemi. L' amica mi ha incaricato di dirlo a lui solamente. (*a Filiberto.*
Fil. (Eh, mia figlia poi mi dirà il tutto da lei a me.)
Gian. (Un mio ripiego ha fatto credere al genitore che siate di Costanza invaghito. Fingetevi tal, se mi amate, e non parlate più di partire). (*piano a Cot.*
Cot. (O sottigliezza d' amore!)
Fil. E bene! persistete voi nell' ostinazione?
Cot. Ah no, signore, mi raccomando alla vostra bontà.
Fil. Volete ch' io parli a monsieur Riccardo?
Cot. Fate quel che vi aggrada.
Fil. Dite più di voler partire?
Cot. Vi prometto di trattenermi.
Fil. (Quai prodigiose parole hanno fatto mai un simile cambiamento? Son curiosissimo di saperle).
Cot. Scusate, vi supplico, le mie stravaganze.
Fil. Eh sì, gl' innamorati ne fan di peggio. Dite, Giannina, madamigella Costanza è partita?
Gian. Non signore. Mi aspetta nelle mie camere.
Fil. Signor Tenente, andate a tenerle un poco di compagnia.
Cot. Ma non vorrei, signor . . .

Gian. Andate, andate. Sentite (aspettatemi nell'anticamera che ora vengo). (*piano a Cotterie.*

Cot. Vado subito per obbedirvi. (*parte.*

SCENA X

Monsieur Filiberto, poi madamigella Giannina.

Fil. (Gran virtù di parole!) E che cosa gli avete detto? (*a Giannina.*

Gian. Che vada che la sua cara l'aspetta.

Fil. E la prima volta?

Gian. Che madamigella Costanza ha delle buone speranze che si persuada suo padre.

Fil. Non glie lo potevate dir ch' io sentissi?

Gian. Qualche volta le cose che si dicono in via di segreto, sogliono far più impressione.

Fil. Non dite male.

Gian. Con licenza, signore.

Fil. Dove andate?

Gian. Ad incoraggire quel pusillanimo.

Fil. Sì, fatelo. Ve lo raccomando.

Gian. Non dubitate ch' è bene raccomandato. (*parte.*

Fil. Mia figlia è di buon cuore, ed io lo sono al pari di lei. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di madamigella Giannina.

Madamigella Costanza a sedere.

Chi avrebbe mai potuto pensare che monsieur della Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero che mi ha usate sempre delle onestà, e volentieri trattava meco; ma segni di grand'amore non posso dire d'averne avuti. Io sì l'ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque per la ragione medesima posso lusingarmi che egli ardesse al pari di me e fosse al pari di me ritenuto. Veramente un uffizial vergognoso è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure se monsieur Filiberto l'ha detto, avrà avute le sue ragioni per dirlo, e mi giova il crederlo, finch' io non abbia delle prove in contrario. Eccolo qui davvero il vezzoso mio militare . . . Ma è seco madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso che siamo soli un momento. Sospetto ch'ella possa essere mia rivale.

SCENA II

Madamigella Giannina, monsieur de la Cotterie e detta che si alza.

Gian. Accomodatevi, madamigella. Scusatemi, se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So che siete assai buona per compatirmi, e poi ho qui meco persona che saprà conciliarmi il vostro compatimento.

(*accennando monsieur de la Cotterie.*

Cost. In casa vostra non avete a prendervi soggezione di una vera amica. Mi è cara la vostra compagnia senza vostro incomodo.

Gian. Sentite, signor Tenente? Vi pare che le nostre Olandesi abbiano dello spirito?

Cot. Non è da ora ch'io ne son persuaso.

Cost. Monsieur de la Cotterie è in una casa che fa onore alla nostra nazione, e s'egli ama le donne di spirito, di qui non può distaccarsi.

Gian. Troppo gentile, madamigella. (*inchinandosi.*

Cost. Vi rendo quella giustizia che meritate.

Gian. Non disputiamo del nostro merito. Lasciamone la cognizione al signor Tenente.

Cot. Se aveste bisogno di una sentenza, vi consiglierei di scegliere un giudice di miglior valore.

Gian. Per verità non può essere buon giudice chi è prevenuto.

Cost. Ed oltre alla prevenzione ha l'obbligo di riconoscenza verso la sua padrona di casa.

Gian. Oh! in Francia le prime attenzioni si usano alle forestiere. Non è egli vero? (*a Cotterie.*

Cot. L'Olanda non è meno accostumata del mio paese.

Cost. Che vale a dire, si distingue più chi più merita.

Gian. E per questo fa maggiore stima di voi. (*a Costanza.*

Cot. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi).

Cost. Con licenza, madamigella.

Gian. Volete andarvene così presto?

Cost. Sono attesa da una mia zia. Le ho data parola di pranzare oggi con lei, e anticipar non è male.

Gian. È ancor di buon'ora. Vostra zia è avanzata; la troverete forse nel letto.

Cot. (Non impedite che se ne vada). (*piano a Gian.*

Cost. Che dice il signor Tenente? (*a Giannina.*

Gian. Mi sollecita perchè io vi trattenga.

Cost. Mi confonde la di lui gentilezza. (*inchinandosi.*

Cot. (Ha piacere di tormentarmi).

Gian. Che dite, amica, non son io di buon cuore?

Cost. Non posso che lodarvi della vostra leale amicizia.

Gian. Confessate anche voi l'obbligazion che mi avete. (*a Cotterie.*

Cot. Sì, certo, ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi, che conoscete il mio interno, saprete ora qual sia la consolazione che mi recate. (*ironico.*

Gian. Sentite? È consolatissimo. (*a madamigella Cost.*

Cost. Cara amica, giacchè avete tanta bontà per me, e tanta interessatezza per lui, permetteteci di parlare liberamente. Il vostro amabile genitore mi ha dette delle cose

che mi hanno colmata di giubilo e di maraviglia. Se tutto è vero quel ch' ei mi disse, pregate voi monsieur de la Cotterie che si compiacci di assicurarmene.

Gian. Questo è quello ch' io meditava. Ma il ragionamento non può esser breve La zia vi aspetta, e si può differire a un altro incontro.

Cot. (Voglia il cielo che non mi metta in maggior impegno).

Cost. Poche parole bastano per quel ch' io chiedo.

Gian. Via, signor Tenente, vi dà l' animo di dirle tutto in poco?

Cot. Non mi dà l' animo veramente.

Gian. No, amica, non è possibile ristringere in brevi termini le infinite cose ch' egli ha da dirvi.

Cost. Bastami ch' egli me ne dica una sola.

Gian. E che vorreste ch' ei vi dicesse?

Cost. Se veramente mi ama.

Gian. Compatite, madamigella. È troppo onesto il signor Tenente per parlar d'amori in faccia di una fanciulla. (*accenna se medesima*). Posso bensì, partendo, facilitare il vostro colloquio, togliendo a voi la soggezion di spiegarvi. (*in atto di partire.*

Cot. Fermatevi madamigella.

Cost. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Assicuratevi che non avrei ardito parlar di ciò, se voi non me ne aveste dato l' eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti vostri. Parmi di riconoscervi della contraddizione; ma comunque ciò siasi, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetterete, ch' io parta.

Gian. Cara amica, compatite le oneste mie convenienze. Siete padrona di andarvene, e di restare, qual più vi aggrada.

SCENA III

Monsieur Filiberto e detti.

Fil. Bellissima compagnia! Ma perchè in piedi? Perchè non vi accomodate?

Gian. Costanza sta per partire.

Fil. Perchè sì presto? (*a Costanza.*

Gian. Ha la zia che l' aspetta.

Fil. No, figliuola, fatemi il piacer di restare. Possiamo aver bisogno di voi, e in questi affari i momenti sono preziosi. Ho mandato ad avvisar vostro padre che assai mi

preme di favellargli. Son certo ch' egli verrà. Gli parlerò a quattr' occhj; ma niente niente ch' io lo trovi disposto ad accousentire, nou voglio lasciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e si conclude sul fatto.

Cot. (Ah sempre più il caso nostro peggiora!)

Fil. Che vuol dire che mi parete agitato? (*a Cotterie.*

Gian. L' eccesso della consolazione. (*a Filiberto.*

Fil. E in voi che effetto fa la speranza?
(*a madamigella Costanza.*

Cost. È combattuta da più timori.

Fil. Riposate sopra di me. Intanto contentatevi di qui rimanere, e siccome non può sapersi l'ora precisa in cui verrà vostro padre, restate a pranzo con noi.
(*a madamigella Costanza.*

Gian. Non ci può restare, signore. (*a Filiberto.*

Fil. E perchè?

Gian. Perchè ha promesso ad una sua zia di essere a pranzar seco sta mane.

Cost. (Capisco che non vorrebbe ch' io ci restassi).

Fil. Questa zia che vi aspetta, è la sorella di vostro padre?
(*a Madamigella Costanza*

Cost. Per l'appunto.

Fil. La conosco, è mia padrona ed amica. Lasciate la cura a me che manderò con essa a disimpegnarvi, e quando non venisse monsieur Riccardo da noi prima del mezzo giorno, farò sapere a lui lo stesso, che siete qui, e non vi sarà che dir con nessuno.

Cost. Son grata alle cordiali esibizioni di monsieur Filiberto. Permettetemi ch' io vada per un momento a visitare la zia che non istà molto ben di salute, e poi ritorno subito a profittare delle grazie vostre.

Fil. Brava, tornate presto.

Cot. (Come mai mi riuscirà di trarmi dal laberinto?)

Cost. Permettetemi. A buon rivederci fra poco.

Gian. Servitevi pure. (E se più non torni l'averò per finezza).

Fil. Addio gioja bella. Aspettate un poco. Signor uffiziale, per essere stato alla guerra avete poca disinvoltura, mi pare.

Cot. Perchè mi dite questo, signore?

Fil. Lasciate partir madamigella senza nemmeu salutarla? senza dirle due gentilezze?

Cost. Per verità, me ne ha dette pochissime.

Cot. Non deggio abusarmi della libertà che mi concedete.
(*a Filiberto.*

Fil. (Ho capito). Giannina, sentite una parola. (*la chiama.*

Gian. Che mi comandate? (*si accosta a Filiberto.*

Fil. (Non istà bene che una fanciulla si trattenga in mezzo a due innamorati. Per causa vostra non si possono dire due parole. (*piano a Giannina.*

Gian. (Oh! se ne hanno dette bastantemente).
(*piano a Filiberto.*

Fil. (E voi le avete sentite?) (*piano a Giannina.*

Gian. (Hanno però parlato modestamente).
(*piano a Filiberto.*

Fil. Via, se avete qualche cosa da dirle. (*a Cotterie.*

Cot. Non mancherà tempo, signore.

Fil. Badate a me voi. (*a Giannina.*

Cost. (Assicuratemi almeno dell' affetto vostro).
(*piano a Cotterie.*

Cot. Compatite madamigella... (*piano a Costanza.*

Gian. (*Tossisce forte*).

Cot. (Sono imbarazzatissimo).

Cost. Possibile ch' io non possa trarvi di bocca un sì ti amo? (*forte che tutti sentono.*

Gian. Quante volte volete ch'ei ve lo dica? Non ve lo ha confermato in presenza mia? (*a Costanza con sdegno.*

Fil. Non ci entrate vi dico. (*a Giannina con sdegno.*

Cost. Non vi sdegnate, madamigella. A bel vedere ci manca poco. Serva divota. Addio, signor Tenente. (Ha soggezione di quest' importuna). (*parte.*

SCENA IV

Madamigella Giannina, monsieur de la Cotterie, e monsieur Filiberto.

Fil. Non mi piace cotesto modo. (*a Giannina.*

Gian. Ma, caro signor padre, lasciatemi un po' divertire. Io che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta a far disperar gli amanti. Finalmente sono io stata quella che ha discoperto le loro fiamme, ed hanno a me l' obbligazione della prossima loro felicità. Possono ben perdonarmi, se qualche giuoco mi prendo.

Fil. Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo, figliuola, che conoscerete voi pure quanto costino a quei che si amano queste piccole impertinenze. Siete negli anni della discrizione, e al primo buon partito che mi ca-

pita per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite monsieur de la Cotterie, parlo bene?

Cot. Benissimo.

Gian. Signor *Benissimo*, non tocca a lei a decidere, tocca a me. (*a Cotterie.*

Fil. E non vi volete voi maritare? (*a Giannina.*

Gian. Se potessi sperare di ritrovar un marito di genio . . .

Fil. Desidero che si trovi di vostro genio. Ma prima ha da essere di genio mio. La dote ch' io vi destino può farvi degna di uno dei migliori partiti d' Olanda.

Gian. Lo stesso può dire il padre di madamigella Costanza.

Fil. Vorreste mettere monsieur Riccardo a confronto mio? Vorreste voi paragonarvi alla figliuola di un Finanziere? Mi fareste uscir dei gangheri. Non ne vo'sentire di più.

Gian. Ma io non dico . . .

Fil. Non ne vo' sentire di più. (*parte.*

SCENA V

Madamigella Giannina e monsieur de la Cotterie.

Cot. Ah! Giannina mia, siamo sempre in peggiore stato che mai. Quant'era meglio non fare il passo che avete fatto!

Gian. Chi mai potea prevedere che mio padre si volesse impegnare a tal segno?

Cot. Non veggo altro rimedio che un mio improvviso allontanamento.

Gian. Questa viltà non me l' aspettava.

Cot. Ho da aderire alle nozze di madamigella Costanza?

Gian. Fatelo se avete cuore di farlo.

Cot. O volete che si manifesti l' inganno?

Gian. Sarebbe un' azione indegna l' espor me al rossore di una menzogna.

Cot. Suggerite voi qualche cosa.

Gian. Quello ch' io posso dirvi, è questo. Allontanarvi no certo. Sposarvi a Costanza, nemmeno. Scoprir l' inganno, mai certamente. Pensate voi a salvare l' amore, la riputazione, e la convenienza. (*parte.*

Cot. Ottimi suggerimenti che mi aprono la via a ripararmi. Fra tanti *no*, qual *sì* mi resta da meditare? Ah cieli! non restami che una fatale disperazione. (*parte.*

SCENA VI

Altra Camera.

Monsieur Filiberto, poi Marianna.

Fil. Non crederei che monsieur Riccardo negasse di venire da me. Sa chi sono, e sa che non sarebbe di suo interesse il disgustare uno che gli può fare del bene e gli potrebbe fare del male. Si ricorderà ch' io gli ho prestati dieci mila fiorini, quando è entrato nelle Finanze. Benchè costoro i benefizj se gli scordano facilmente, e quando non hanno più di bisogno, non guardano in faccia nè a parenti, ne ad amici.

Mar. Signor padrone, se non vi reco disturbo, vi vorrei parlar d' una cosa.

Fil. Sì, ora non ho niente che fare.

Mar. Vorrei parlarvi di un affare mio.

Fil. Ma sbrigati, perchè aspetto gente.

Mar. In due parole mi spiccio. Signore con vostra buona licenza, io vorrei maritarmi.

Fil. Maritati che buon pro ti faccia.

Mar. Ma, signore, non basta. Sono una povera figlia, sono dieci anni che servo in questa casa con quell' amore e fedeltà che conviene, vi chiedo non per obbligo, ma per grazia, un qualche piccolo sovvenimento.

Fil. Bene qualche cosa farò in benemerenza del tuo buon servizio. Lo hai ritrovato lo sposo?

Mar. Sì, signore.

Fil. Brava. Me ne rallegro. Si viene a dirmelo a cose fatte?

Mar. Compatite, signore. Io non ci avrei pensato per ora, se l' accidente di dover coabitare con un giovane parecchi mesi, non me ne avesse data occasione.

Fil. E che sì che ti sei innamorata del servitore dell' uffiziale.

Mar. Per l' appunto, signore.

Fil. E non hai difficoltà di andar con lui per il mondo?

Mar. Io mi lusingo che resti qui, se il suo padrone si marita egli pure, come mi dicono . . .

Fil. Sì, è facile che si mariti.

Mar. Niuno lo può sapere meglio di voi.

Fil. Io sono impegnatissimo per consolarlo.

Mar. Quando siete persuaso voi, io conto la cosa per bell' e fatta.

Fil. Vi ponno essere delle difficoltà, ma spero di superarle.
Mar. Per parte della fanciulla non crederei.
Fil. No, anzi è innamoratissima.
Mar. Certamente, così mi pare.
Fil. E tu quando pensi di voler fare il tuo matrimonio?
Mar. Se vi contentate, lo farò anch'io, quando si sposerà la padrona.
Fil. Qual padrona?
Mar. La mia padrona, vostra figliuola.
Fil. Quand'è così, vi è tempo dunque.
Mar. Pensate voi, che si abbiano a differir lungamente le di lei nozze?
Fil. Bellissima! si ha da parlar di nozze prima di ritrovarle lo sposo?
Mar. Ma non c'è lo sposo?
Fil. Lo sposo? l'avrei da saper anch'io.
Mar. Non lo sapete?
Fil. Povero me! Non so niente io. Dimmi tu quel che sai, non mi nascondere la verità.
Mar. Voi mi fate rimanere di sasso. Non deve ella sposarsi a monsieur de la Cotterie? Non mi avete detto che lo sapete, e che ne siete contento?
Fil. Sciocca! Pare a te ch'io volessi dare mia figlia ad un uomo d'armata, ad un cadetto di casa povera, ad uno che non avrebbe il modo di mantenerla, com'ella è nata?
Mar. Non mi avete voi detto che monsieur de la Cotterie si marita? e che siete impegnatissimo per consolarlo?
Fil. L'ho detto certo.
Mar. E chi ha da essere la di lui sposa, se non è madamigella Giannina?
Fil. Sciocca! Non vi sono all'Aja altre fanciulle che lei?
Mar. Egli non pratica in veruna casa.
Fil. E qui non ci vien nessuno?
Mar. Io non so che egli usi le sue attenzioni ad altri che alla padrona.
Fil. Sciocca! Non sai nulla di madamigella Costanza?
Mar. Una sciocca non può sapere di più.
Fil. Quali confidenze ti ha fatto la mia figliuola?
Mar. Mi ha sempre parlato con grande stima dell'uffiziale, e si è espressa che ha della compassione per lui.
Fil. E tu hai creduto che la compassione procedesse dalla passione?
Mar. Io sì.

Fil. Sciocca!
Mar. E so di più che egli voleva partire per disperazione.
Fil. Bene.
Mar. Temendo che il padre non acconsentisse.
Fil. Benissimo.
Mar. E non siete voi quegli?
Fil. E non ci sono altri padri che io?
Mar. Voi me la volete dare ad intendere.
Fil. Mi maraviglio della tua ostinazione.
Mar. Ci scommetterei la testa che quel ch' io dico è la verità.
Fil. Impara meglio a conoscere ed a rispettare la tua padrona.
Mar. Finalmente è un amore onesto...
Fil. Va via di qui.
Mar. Io non ci vedo questo gran male.
Fil. Vien gente; ecco monsieur Riccardo. Va via di qui.
Mar. Colle buone, signore.
Fil. Sciocca!
Mar. Vedremo chi sarà più sciocca da me a...
Fil. Da te a chi?
Mar. Da me a quello che passa or per la strada. (*parte.*

SCENA VII

M. Filiberto, poi M. Riccardo.

Fil. Impertinente! Si mariti, o non si mariti, non la voglio più in casa mia. Pensar così di mia figlia? non è capace Giannina, non è capace.
Ric. Servitore monsieur Filiberto.
Fil. Buon giorno, monsieur Riccardo. Compatitemi, se vi ho incomodato.
Ric. Che cosa mi comandate?
Fil. Ho da parlarvi. Accomodatevi.
Ric. Ho poco tempo per trattenermi.
Fil. Avete molte faccende?
Ric. Sì, certo. Fra le altre cose sono circondato da mezzo mondo per causa di un contrabbando arrestato.
Fil. Mi è stato detto. Quelle povere genti sono ancora in prigione?
Ric. Ci sono, e ci staranno fino all'intero esterminio delle loro case.
Fil. E avete cuore di soffrire le lagrime dei loro figlinoli?
Ric. Hanno avuto cuore eglino di usurparci il diritto delle finanze? Vorrei che di costoro ne capitassero sovente

mente. Non sapete voi che i contrabbandi arrestati ci pagano le male spese?

Fil. (Oh il brutto mestiere!)

Ric. Ditemi quel che mi avete da dire.

Fil. Monsieur Riccardo, voi avete una figliuola da marito?

Ric. Così non l' avessi.

Fil. V' incomoda il tenerla in casa?

Ric. No; m' incomoda il dover pensare alla dote.

Fil. (Cattivo principio). Pure, s' ella il desidera, vi sarà indispensabile il collocarla.

Ric. Lo farò, se sarò costretto a doverlo fare; ma con una di queste due condizioni: senza dote, se maritasi a modo suo. Buona dote, se maritasi a modo mio.

Fil. Avrei una proposizione da farvi.

Ric. L' ascolterò; ma sbrigatevi.

Fil. Conoscete voi quell' uffiziale francese che è ospite in casa mia?

Ric. Me lo proporreste voi per mia figlia?

Fil. Se ve lo proponessi, ci avreste delle difficoltà?

Ric. Uffiziale, e francese? Nè con dote, nè senza dote.

Fil. Avete voi dell' avversione ai Francesi, ed ai militari?

Ric. Sì, agli uni, e agli altri egualmente. Molto peggio, se l' uno e l' altro sia la stessa persona. Abborrisco i Francesi, perchè non sono amici del traffico, e della fatica come siamo noi; non pensano che alle cene, agli spettacoli, ai passeggi. Dei militari poi ho ragione di essere malcontento. So il danno che mi hanno recato le truppe; pretendono che noi Finanzieri siamo obbligati a mantenere i loro fanti, e i loro cavalli, e quando sono a quartiere, darebbero fondo ad un arsenale di monete.

Fil. Il Francese, l' uffiziale, di cui vi parlo, è onest' uomo; non ha difetti, e poi è di sangue nobile.

Ric. È ricco?

Fil. È cadetto di sua famiglia.

Ric. Se non è ricco, stimo poco la sua nobiltà, e molto meno il di lui mestiere.

Fil. Caro amico, parliamo fra voi e me che nessuno ci senta. Un uomo, come voi, beneficato dalla fortuna, spenderebbe male cinquanta, o sessanta mila fiorini per fare un nobile parentado?

Ric. Per questa ragione non ispenderei dieci lire.

Fil. A chi volete voi dare la vostra figlia?

Ric. Se ho da privarmi di qualche somma, la voglio mettere in una delle migliori case d' Olanda.

Fil. Non ci riuscirete.
Ric. Non ci riuscirò?
Fil. No, non ci riuscirete.
Ric. Perchè non ci riuscirò?
Fil. Perchè le buone case d' Olanda non hanno necessità di arricchirsi per questa strada.
Ric. Vi preme tanto questo galantuomo?
Fil. Sì, mi preme assaissimo.
Ric. Perchè non gli date la vostra?
Fil. Perchè . . . perchè non glie la voglio dare.
Ric. Ed io non gli voglio dare la mia.
Fil. Fra voi, e' me vi è della differenza.
Ric. Io non la so vedere questa differenza.
Fil. Si sanno i vostri principj.
Ric. E di voi non si può sapere il fine.
Fil. Siete troppo arrogante.
Ric. Se non fossi in casa vostra, direi di peggio.
Fil. Vi farò vedere chi sono.
Ric. Non ho soggezione di voi.
Fil. Andate, e ci parleremo.
Ric. Sì, ci parleremo. (Ci cascherà un giorno nelle mie mani. Se posso trovarlo in fraude di un menomo contrabbando, giuro al cielo, lo voglio precipitare).
(*parte.*

SCENA VIII

Monsieur Filiberto, poi Monsieur de la Cotterie.

Fil. Villano, zotico, senza civiltà, impertinente.
(*passeggiando.*
Cot. (Le altercazioni seguite mi lusingano che gli abbia data la negativa).
Fil. (Non son chi sono, s' io non te la faccio vedere).
Cot. Signore . . . (*a Filiberto.*
Fil. Barbero, animalaccio . . .
Cot. Viene a me il complimento?
Fil. Perdonatemi. La collera fa travedere.
Cot. Con chi siete voi adirato?
Fil. Con quel indiscreto di monsieur Riccardo.
Cot. E che sì ch' egli non acconsente al maritaggio di sua figliuola?
Fil. (Mi dispiace di dover dare al povero Tenente questo nuovo travaglio).
Cot. (Sia ringraziato il cielo. La fortuna vuol ajutarmi).

Fil. Figliuolo mio, non fate che la bile vi guasti il sangue.
Cot. Ditemi il vero. Ha egli ricusato il partito?
Fil. Gli uomini di mondo hanno da essere preparati a tutto.
Cot. Io sono impaziente di sapere la verità.
Fil. (Oh! se glie la dico, mi muore qui).
Cot. (Questa è una seccatura insoffribile).
Fil. (Eppure conviene ch' egli lo sappia).
Cot. Signore, con vostra buona licenza. (*in atto di partire.*
Fil. Fermatevi. (Non vorrei che si andasse ad affogar per disperazione).
Cot. Ci vuol tanto a dirmi quel che vi ha detto?
Fil. Non vi alterate, figliuolo, non vi disperate per questo che se un padre avido, prosontuoso, ignorante nega di collocare decentemente la figlia, ci può esser modo di averla a dispetto suo.
Cot. No, signore. Quando il padre non acconsente non è giusto ch' io persista a volerla.
Fil. E che pensereste di fare?
Cot. Andarmene di qua lontano, e sagrificare gli affetti miei all' onestà, al dovere ed alla quiete comune.
Fil. Ed avreste cuore di abbandonare una fanciulla che vi ama? Di lasciarla in preda alla disperazione, per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità, o della sua morte?
Cot. Ah! monsieur Filiberto, voi mi uccidete, così parlando. Se conosceste il peso di queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.
Fil. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.
Cot. Ah! no, dite piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.
Fil. Mi maraviglio che un uomo di spirito, come voi, sia così poco capace di darsi animo.
Cot. Se sapeste il mio caso, non parlereste così.
Fil. Lo so benissimo; ma io non lo prendo per disperato. La fanciulla vi ama, voi l' amate teneramente. Sarebbe questo il primo matrimonio che stabilito si fosse fra due giovani onesti senza il consenso del padre?
Cot. Approvereste voi ch' io sposassi la figlia, senza il consentimento del genitore?
Fil. Sì, nel caso in cui siamo, esaminando le circostanze, l' approverei. Se il padre è ricco, voi siete nobile; voi onorate la sua famiglia colla nobiltà, egli accomoda gl' interessi vostri colla sua dote.

Cot. Ma! Signore, come potrei io sperare la dote, sposandola in cotal modo? Il padre irritato negherà di darle verun soccorso.

Fil. Quando è fatta, è fatta. Egli non ha che un' unica figlia. Gli durerà la collera qualche giorno, e poi farà ancor egli come hanno fatto tanti altri. Vi accetterà per genero, e forse forse vi farà padrone di casa.

Cot. Tutto questo potrei sperare?

Fil. Sì, ma vi vuol coraggio.

Cot. Del coraggio non me ne manca. La difficoltà sta nei mezzi.

Fil. I mezzi non sono difficili. Sentite quel che mi suggerisce il pensiere. Madamigella Costanza dev'essere ancora dalla di lei zia. Fate quel ch' io vi dico, sagrificate il pranzo per oggi, ch' io pure in grazia vostra farò lo stesso. Andatela a trovare. Se ella vi ama davvero, fate che si disponga a dimostrarvelo con i fatti. Se può sperare la zia favorevole che implori la di lei protezione, e se vi acconsente sposatela.

Cot. E se il genitore sdegnato minacciasse la mia libertà?

Fil. Conducetela in Francia con voi.

Cot. Con quai provvedimenti? con qual denaro?

Fil. Aspettate. (*va ad aprire un burò.*

Cot. (Oh cieli! Ei non s'avvede che mi anima ad una intrapresa, il cui danno potria cadere sopra di lui medesimo).

Fil. Tenete; eccovi cento ghinee in danaro, ed eccovene quattrocento in due cedole. Cinquecento ghinee possono essere sufficienti per qualche tempo. Accettatele dall'amor mio. Penserò io a farmele restituire dal padre della fanciulla.

Cot. Signore, io sono pieno di confusione....

Fil. Che confusione? Mi maraviglio di voi. Vi vuole spirito, vi vuol coraggio. Andate tosto, e non perdete i momenti invano. Io intanto andrò ad osservare gli andamenti di monsieur Riccardo, e se potrò temere ch' ei venga a sorprendervi, troverò persone che lo tratterranno. Avvisatemi di quel che accade, o in persona o con un viglietto. Caro amico, mi pare di vedervi già consolato. Giubbilo per parte vostra. Addio. La fortuna vi sia propizia. (Non vedo l' ora di veder fremere, di vedere a disperarsi Riccardo). (*va a chiudere il burò.*

Cot. (Mi dà il consiglio, e mi dà i danari per eseguirlo? Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per li capelli, e

non si dolga che di se stesso, chi meditando l'altrui cordoglio, procaccia a se medesimo la derisione. (*parte.*

SCENA IX

Monsieur Filiberto.

Fil. Veramente mi rimorde un poco l'interno per un sì fatto suggerimento. Penso che ho ancor io una figliuola; e non vorrei mi venisse fatto un simile torto; e insegna la natura, e comanda la legge, che ad altri non si procuri ciò che a se medesimo non piacerebbe. Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa tenerezza di cuore, inclinata all'ospitalità, all'amicizia, mi trasporta ad amare ed a favorire il Tenente, e ad interessarmi per lui, come s'ei fosse del mio medesimo sangue. Il maritaggio mi pare assai conveniente, e trovo ingiusta la resistenza di monsieur Riccardo, e tirannica la di lui austerità per la figlia. Aggiugnesi a tutto ciò il trattamento incivile che ho da lui ricevuto, e la brama di vendicarmi, e la compiacenza di vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento ghinee, ho piacere di veder contento l'amico e mortificato Riccardo.

SCENA X

Madamigella Costanza e detto.

Cost. Eccomi a voi, signore.
Fil. Che fate quì? (*con inquietudine.*
Cost. Non mi avete invitata?
Fil. Avete veduto monsieur de la Cotterie? (*come sopra.*
Cost. Non l'ho veduto.
Fil. Ritornate subito da vostra zia. (*come sopra.*
Cost. Mi discacciate di casa vostra?
Fil. Non vi discaccio, vi consiglio, vi prego, andate tosto vi dico.
Cost. Vorrei saper la ragione....
Fil. La saprete, quando sarete da vostra zia.
Cost. Novità ve ne sono?
Fil. Sì, ve ne sono.
Cost. Ditemele dunque.
Fil. Ve le dirà monsieur de la Cotterie.
Cost. Dove?
Fil. Da vostra zia.
Cost. Il Tenente non ci è mai stato?

Fil. Ci è andato in questo momento.
Cost. A far che?
Fil. Tornateci che lo saprete.
Cost. Avete parlato a mio padre?
Fil. Sì, domandatelo al vostro sposo.
Cost. Al mio sposo?
Fil. Al vostro sposo.
Cost. A monsieur de la Cotterie?
Fil. A monsieur de la Cotterie.
Cost. Posso crederlo?
Fil. Andate subito da vostra zia.
Cost. Ditemi qualche cosa per carità.
Fil. Il tempo è prezioso. Se perderete il tempo, perderete lo sposo.
Cost. Oimè! corro subito. Vorrei avere le ali alle piante. (*parte.*

SCENA XI

Monsieur Filiberto, poi Madamigella Giannina.

Fil. Valeranno più due parole del Tenente che diecimila delle mie ragioni.
Gian. Signore, è egli vero quel che mi ha detto monsieur de la Cotterie?
Fil. E che cosa vi ha detto?
Gian. L'avete voi consigliato a sposar la figlia senza del padre?
Fil. Vi ha fatto egli la confidenza?
Gian. Sì, signore.
Fil. (Quest' imprudenza mi spiace).
Gian. E gli avete date cinquecento ghinee, perchè lo mandi ad effetto?
Fil. (Incauto! Mi pento quasi d'averlo fatto).
Gian. Chi tace conferma; è la verità dunque?
Fil. Che vorreste dire perciò?
Gian. Niente, signore; mi basta di aver saputo che ciò sia vero. Serva umilissima del signor padre.
Fil. Dove andate?
Gian. A consolarmi.
Fil. Di che?
Gian. Delle nozze di monsieur de la Cotterie.
Fil. Non saranno ancora eseguite.
Gian. Si spera che succederanno fra poco.
Fil. Avvertite di non parlar di ciò con nessuno.
Gian. Non vi è pericolo. Si sapranno, quando saranno fatte.

E voi avrete il merito di averle ordinate, ed io sarò contentissima che siano fatte. (*parte.*

Fil. Non vorrei che si formalizzasse del male esempio. Ma non vi è dubbio. È una buona fanciulla; sa distinguere quanto me, i casi e le convenienze. E poi so come l'ho educata, e sotto la mia vigilanza non vi è pericolo che mi accadano di tai disastri.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Monsieur Filiberto e Marianna.

Mar. Signor padrone, scusate s'io torno ad importunarvi.
Fil. Verrai a dirmi qualche nuova bestialità?
Mar. Io spererei che non aveste più a dirmi sciocca.
Fil. Basta che non ritorni a dire delle sciocchezze.
Mar. Io altro non dirò, se non che sono al caso di maritarmi, e mi raccomando alla grazia vostra.
Fil. Hai risoluto di farlo prima della padrona?
Mar. No, signore. S'ella lo fa oggi, io lo farò domani.
Fil. E non vuoi ch'io ti dica sciocca?
Mar. Ancora me lo volete tener nascosto?
Fil. Che cosa?
Mar. Il maritaggio della mia padrona.
Fil. Sciocchissima.
Mar. Orsù per farvi vedere che non sono sciocca, m'accuserò d'una mancanza commessa per curiosità. Sono stata dietro la portiera a udir parlare monsieur de la Cotterie colla mia padrona, ed ho sentito che si è stabilito di far le nozze segretissime, e che voi avete sborsato cinquecento ghinee a conto di dote.
Fil. A conto di dote? (*ridendo.*
Mar. Io credo a conto di dote. Le ghince le ho vedute con questi occhi.
Fil. Sì, sciocca, e poi sciocca, e tre volte sciocca.
Mar. (Mi fa un veleno che lo ammazzerei colle mie proprie mani).
Fil. (Il Tenente per altro si è condotto assai male. Non doveva parlare di ciò con mia figlia, e molto meno con pericolo d'essere sentito).
Mar. Se volete celarmi il fatto, temendo che da me si sappia, fate torto alla mia onestà.
Fil. Bell'onestà! andar di soppiatto ad ascoltar gli altrui fatti, e poi intendere male, e poi dire delle sciocchezze!

Mar. È vero, non doveva ascoltare: ma circa all'intendere, io so che ho inteso la verità.

Fil. Tu vuoi trarmi di bocca, o di mano qualche cosa che ti dispiaccia.

Mar. Oh cospettonaccio! dove è andata poco fa la padrona?

Fil. Dove è andata?

Mar. Non è andata con monsieur de la Cotterie?

Fil. Dove?

Mar. Intesi dire che andavano da madama Geltruda.

Fil. Da mia sorella?

Mar. Per l'appunto.

Fil. Ci sarà andata Giannina, non il Tenente.

Mar. Io so che sono sortiti insieme.

Fil. Il Tenente l'avrà accompagnata. Mia sorella sta poco lungi dal luogo, dove egli doveva andare. Mia figlia avrà piacer di esser più vicina, per saper le nuove. So tutto, va tutto bene, e tu sei una sciocca.

Mar. (Sento proprio che la bile mi affoga).

Fil. Guarda chi c'è in sala. Ho sentito gente.

Mar. (Oh la sarebbe bella che il vecchio rimanesse gabbato! Ma mi pare ancora impossibile.) (*parte.*

SCENA II

Monsieur Filiberto e poi Guascogna.

Fil. Prego il cielo che la cosa abbia buon fine: non avrà mancato però dalla imprudenza del Tenente il cercar di precipitarsi. La gioventù è soggetta a simili debolezze. Io per grazia del cielo sono stato accorto da giovane, e lo sono molto meglio in vecchiezza.

Guasc. Servitore di monsieur Filiberto.

Fil. Buon giorno amico. Che c'è di nuovo?

Guasc. Il mio padrone gli fa i suoi umilissimi complimenti.

Fil. Dov'è il Tenente? che fa? che dice? come passano gl'interessi suoi?

Guasc. Credo che da questo viglietto potrete essere interamente informato.

Fil. Sentiamo. (*apre il viglietto.*

Guasc. (Se non mi dice d'andarmene, ho volontà di restare).

Fil. Vi è dentro una carta, il cui carattere mi par di mia figlia. Sentiamo prima che cosa dice l'amico.

Guasc. (Marianna ascolta dalla portiera. Ella non è mica curiosa di me).

Fil. *Monsieur. I vostri consigli m'hanno animato ad un passo che io non avrei avuto coraggio d'intraprendere con tutte le sollecitazioni dell'amor mio.* Sì, certo, egli non avea coraggio. *Ho condotto la figlia in luogo onesto e sicuro, vale a dire in casa della di lei zia paterna.* Dice di averla condotta! Avrà incontrata per via madamigella Costanza, e si sarà accompagnato con essa. Ho fatto bene io sollecitarla che andasse. Tutta opera mia. *Le lacrime della fanciulla hanno intenerito la buona vecchia, ed ella ha condisceso alle nostre nozze.* Buono, buono, non poteva andar meglio. *Si è mandato a chiamare un Notaro, ed alla presenza di due testimonj abbiamo celebrati gli sponsali.* Benissimo, si è portato bene. *Non posso per altro esprimervi la mia confusione, e non avendo io coraggio d'impetrar più oltre la grazia vostra, supplirranno i caratteri di vostra figlia, a cui perdonerete forse più facilmente, e vi bacio le mani.* Che cosa mai vuol da me che non ha coraggio di chiedermi, e si vale di mio figliuolo per ottenerlo? Leggiamo l'inclusa. Convien dire ch'egli sia andato subito da mia sorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia figliuola? *Carissimo Genitore.* Scrive assai bene, ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! Il cielo me la benedica. *Permettetemi che col mezzo di questa carta, mi getti a'vostri piedi, e vi domandi perdono.* Oh cieli! che cosa ha fatto? *Assicurata da voi medesimo del consiglio che deste a monsieur de la Cotterie, dal denaro somministratogli per l'effetto, mi sono abbandonata alla mia passione, ed ho sposato il Tenente.* Ah indegna! Ah mentitore! traditori, ribaldi, mi hanno assassinato.

Guasc. Che c'è signore?

SCENA III

Marianna e detti.

Mar. Che cosa è stato signor padrone?

Fil. Ajutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

Mar. Che cosa può far per voi una sciocca?

Fil. Hai ragione. Beffami, vilipendimi, bastonami ancora, io lo merito, e ti dò licenza di farlo.

Mar. No, anzi vi compatisco.

Fil. Non merito di essere compatito.

Guasc. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio padrone è persona onesta, è persona nobile.

Fil. Ha rovinato mia figlia, ha precipitate le mie speranze.

Mar. Voi avete il modo di dargli stato.

Fil. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

Guasc. Perdonatemi, signore, con quelle stesse ragioni, con cui volevate convincere monsieur Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

Fil. Ah maladetto! Tu mi rimproveri con malizia. (*a Guasc.*

Mar. Parla bene Guascogna, e voi non l'avete da rimproverare. (*a Filiberto con caldo.*

Fil. Sì, insultami, disgraziata.

Mar. Vi compatisco, perchè la bile vi accieca.

Guasc. Rimproverate a voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.

Fil. Perchè ingannarmi? Perchè farmi credere che gli amori dell'uffiziale tendessero a madamigella Costanza?

Guasc. Pérchè amore è ingegnoso, e insegna agli amanti celar le fiamme, e procurare la propria felicità.

Fil. E se Riccardo aderiva alle nozze della figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio?

Guasc. Il padrone vi ha mai pregato di farlo?

Fil. No; ma ha acconsentito ch'io lo facessi.

Guasc. Dite piuttosto che voi non l'avete capito.

Fil. In somma mi hanno tradito, mi hanno ingannato. Mia figlia è una perfida. Il Tenente è uno scellerato.

Guasc. Parlate meglio, signore, di un uffiziale.

Mar. Badate bene che i militari sono avezzi a tenere la spada in mano.

Fil. Oh la sarebbe bella, che per giunta mi avesse ancor da ammazzare!

Guasc. Il mio padrone non ha sì barbari sentimenti. Verrà a domandarvi perdono.

Fil. Non lo voglio vedere.

Guasc. Verrà per lui vostra figlia.

Fil. Non me la state più nominare.

Mar. Il vostro sangue, signore.

Fil. Ingrata! Era l'amor mio, la mia unica consolazione.

Guasc. Al fatto non vi è rimedio.

Fil. Lo so, insolente, lo so pur troppo.

Guasc. Non vi riscaldate con me.

Mar. Compatitelo. La passione l'opprime. Povero il mio padrone. Sperava di maritare a piacer suo la figliuola, ed

averla sempre vicina, e veder nascere i nipotini, e consolarsi nell' abbracciarli, e nell' allevarli egli stesso.

Fil. Mie perdute speranze! Mie perdute consolazioni!

Guasc. Credete voi signore che un genero buon Francese e buon militare non vaglia a provvedervi di nipotini?

Mar. Non passa un anno che vi vedrete bamboleggiare d'intorno il più bel ragazzino del mondo.

Fil. L'odio del padre mi farebbe odiare anche il figlio.

Mar. Eh il sangue, signore, fa dimenticare ogni oltraggio.

Guasc. Avete un' unica figliuola al mondo, e avrete cuore di abbandonarla, per non vederla mai più?

Fil. Ho tale angustia di animo che mi sento morire.

Mar. Guascogna. (*si copre la faccia colle mani.*

Guasc. Che dite?

Mar. Mi avete capito? (*gli fa cenno che vada.*

Guasc. Ho inteso.

Mar. Ora è il tempo.

Guasc. Si può provare.

Fil. Che cosa dite?

Mar. Dico a Guascogna che se ne vada, che non v'inquieti d'avantaggio e che non si abusi della vostra bontà.

Fil. Sì, lasciatemi solo.

Guasc. Vi riverisco, signore. Se più non vi rivedessi, scusatemi, se in casa vostra avessi commesso qualche mal termine. Il mio padrone, per quel ch' io vedo, sarà forzato a partire e condurrà seco in Francia la sposa. Non mi dite nulla da dire alla vostra povera figlia?

Fil. Credete voi ch' egli voglia partire sì presto? (*a Guasc.*

Guasc. Mi disse che se non aveva da voi qualche buona risposta, andassi pure a ordinare i cavalli.

Mar. Gran dolor per un padre, il dire: non vedrò mai più la mia figlia!

Fil. Vedete, se il vostro padrone è un barbaro, è un ingrato? Poteva io fare per lui più di quello che ho fatto? Ed egli può usarmi maggiore barbarità? Strapparmi dal cuore la figlia, senza che io la possa nemmen vedere?

Guasc. Io credo ch' ei ve la condurrebbe dinanzi assai volentieri, se non temesse gli sdegni vostri.

Fil. Perfido! Ho da lodarlo per sì bell' azione? Ho da ringraziarlo del suo tradimento? sfuggè i rimproveri di un padre offeso. Gli scotta il sentirsi dir traditore?

Guasc. Ho capito. Con permissione. (*in atto di partire.*

Fil. Non gli diceste mai che ardissero di venir da me. Io non li voglio, io non li desidero.

Guasc. Ho capito benissimo. (La natura non può mentire). (*parte.*

SCENA IV

Monsieur Filiberto e Marianna.

Mar. (La cosa è vicina ad accomodarsi).
Fil. (Mio danno. Mi sta bene. Mio danno).
Mar. Signore, per divertirvi un poco, posso ora parlarvi degli affari miei?
Fil. Non mancherebbe altro per inquietarmi che tu mi parlassi del tuo matrimonio. Odio questo nome fatale, nè vo' sentirne a discorrere fin ch' io vivo.
Mar. Voi vorreste, a quel ch' io sento, che finisse il mondo.
Fil. Per me è finito.
Mar. Povero padrone! A chi anderanno le vostre facoltà, le vostre ricchezze?
Fil. Il diavolo se le pigli.
Mar. Voi morirete ricco, e la vostra figliuola viverà miserabile.
Fil. Povera disgraziata!
Mar. E vorrete campar con quest' odio e morire con questo rimorso?
Fil. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.

SCENA V

Madamigella Costanza e detti.

Cost. Monsieur Filiberto, vi prendete giuoco di me?
Fil. (Ci mancava ora costei).
Cost. Son due ore ch' io aspetto e non si vede a comparire nessuno.
Fil. (Io non so che rispondere).
Cost. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla zia, dicendomi che colà sarebbesi introdotto il signor Tenente?
Mar. Vi dirò io signora come andò la faccenda. Il signor Tenente doveva andar dalla zia, e dalla zia è andato; doveva intendersi con madamigella, e con madamigella si è inteso. Ma il povero galantuomo ha sbagliata la casa. In luogo di portarsi dalla zia Ortensia, si è trovato dalla zia Geltruda, e invece di sposare madamigella Costanza, ha sposato madamigella Giannina.
Cost. Come! sarebbe mai possibile che io fossi beffata a tal segno? Parlate voi, monsieur Filiberto; sinceratemi su

questo fatto, e non mi crediate sì vile per tollerare un' ingiuria.

Fil. Oh cospetto di bacco, se la tollero io l'avete da tollerare anche voi.

Cost. E che cosa dovete voi tollerare?

Fil. Per cagion vostra ho contribuito alla rovina di mia figliuola.

Cost. Per causa mia?

Fil. Sì, per voi, si è alzata una macchina che si è poi diroccata sulle mie spalle

Mar. Fortuna che ha buona schiena il padrone.

Cost. Io di tutto ciò non capisco niente.

Fil. Vi dirò io netta, e chiara com' è la cosa. Sappiate dunque . . .

SCENA VI

Monsieur Riccardo e detti.

Ric. Che fate voi quì? (*a Costanza.*

Fil. (Ecco il resto).

Cost. Signore, voi non mi avete vietato mai di frequentar questa casa.

Ric. Principio ora a vietarvelo. So perchè ci venite. So gli amori vostri col forestiere, e so che qui si tendono insidie al vostro decoro, ed alla mia autorità.

Fil. Voi non sapete nulla, e se sapeste quel che so io, non parlereste così. (*a Riccardo con sdegno.*

Ric. Fondo il discorso mio su quel che mi avete detto, e non è poco, e bastami per obbligare mia figlia a non venire più in questa casa.

Mar. Avete voi paura che ve la maritino a dispetto vostro?

Ric. Posso temere ancor questo.

Mar. Sentite. Se non isposa il padrone, qui non c' è altri.

Ric. Dov' è il Francese? Dov' è l' uffiziale?

Mar. Signore, permettete, ch' io glie lo dica? (*a Fil.*

Fil. Ah! pur troppo si ha da sapere.

Mar. Sappiate dunque che il signor uffiziale ha bravamente sposato la mia padrona.

Ric. Eh! (*con ammirazione.*

Fil. Oh! (*con dispetto.*

Cost. Ecco l' ingiuria, di cui temeva. Ah! signor padre vendicate l' insulto che mi vien fatto. Si sono valsi di me per mascherare gli affetti loro: mi hanno lusingata per

dileggiarmi, e l'affronto che è fatto a me viene ad offendere la nostra casa.

Ric. Sì, vendicherò l'offesa che mi vien fatta. Voi sarete chiusa fra quattro mura, e monsieur Filiberto mi pagherà l'insulto col rossore di se medesimo.

Fil. (Mi sta bene. Merito peggio).

Cost. (Meschina di me! A quale stato mi ha condotto la passione, la debolezza e l'inobbedienza!)

Fil. Caro amico, scusatemi de' miei trasporti. Conosco ora l'ingiustizia ch'io vi faceva, e giustamente il cielo mi punisce delle mie cattive intenzioni. Ah! monsieur Riccardo, ho perduta la mia figliuola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.

Ric. Perduta? se è maritata non è interamente perduta.

Fil. Dubito di non vederla mai più. Chi sa che ora quel cane non me la trasporti lontano? Io medesimo gli ho dato cinquecento ghinee per portarmi via il cuore. La mia figlia, la mia unica figlia, l'amor mio l'unica mia passione. Ah! potessi abbracciarla una volta almeno. Vo' saper se è partita, vo' procurar di vederla. S'ella è sparita mi voglio uccidere colle mie mani.

(*andando via s'incontra colla figliuola.*

SCENA VII

Madamigella Giannina e detti.

Gian. Ah caro padre!

Fil. Ah ingratissima figlia!

Gian. Perdonatemi per carità. (*s'inginocchia.*

Fil. Non meriti ch'io ti perdoni.

Gian. È giustissimo il vostro sdegno.

Fil. (Mi sento morire).

Ric. (Il caso è compassionevole per tutti e due).

Cost. (Sarei vendicata se il padre non le perdonasse).

Fil. Alzati.

Gian. Non mi alzerò senza il vostro perdono.

Fil. E avresti cuore di darmi un sì gran dolore?

Gian. Ah signore, il vostro consiglio . . .

Fil. Taci, non mi tormentar di vantaggio. Non mi parlare mai più della mia ignoranza, della mia debolezza. Alzati a questa condizion ti perdono.

Gian. Oh amorosissimo genitore! (*s'alza.*

Cost. (Le costa poco il suo pentimento).

Gian. Deh, signore, sieno le grazie vostre compite . . .

Fil. Non mi parlare di tuo marito.

Gian. O accettatelo nel cuor vostro, o sarò costretta ad abbandonarvi.

Fil. Perfida! così parli a tuo padre?

Gian. La fede conjugale mi obbliga a quest'eccesso.

Fil. (Oh dura legge di un padre! Ma mi sta bene, merito peggio).

Ric. Amico, la cosa è fatta, non vi è rimedio. Vi consiglio ad accomodarvi, prima che si sparga per la città il curioso accidente che vi è accaduto.

Fil. Mi raccomando a voi, mi raccomando a madamigella che non si sappia, per l'onor mio, per il mio concetto. Avverti tu non parlare. (*a Marianna*). Figlia mia non lo dire a nessuno. (*a Giannina.*

Gian. No, per amor del cielo che non si sappia. Presto accomodiamo tutte le cose, prima che escano da queste mura. Presto, caro sposo, venite innanzi, gettatevi a' piedi del mio caro padre, domandategli perdono, baciategli la mano. Ei vi perdona, vi accetta per genero e per figliuolo. Presto e zitto che nessuno lo sappia. (*fa eseguire con violenza tutte le cose che ha dette.*

Fil. (Sono stordito, non so che mi faccia).

Cost. (Non ho coraggio di resistere alla vista di quell'ingrato). (*parte.*

Cot. Signore mi avete voi perdonato? (*a Filiberto.*

Fil. Pare a voi di meritare ch'io vi perdoni?

Gian. Per amor del cielo non parliamo più oltre. Badate a non far saper a nessuno quel che è accaduto. Preme a mio padre di salvar il decoro della famiglia; e soprattutto vi avverto, non rammemorate mai per vostra giustificazione che egli vi ha consigliato a un tal passo, e che vi ha dato cinquecento ghinee per l'esecuzione.

Fil. Vi ho comandato di non parlarne. (*a Gian. con sdegno.*

Gian. Non ho fatto che partecipare allo sposo il vostro comando.

Ric. E bene, monsieur Filiberto, siete pacificato?

Fil. Che volete ch'io faccia? Sono costretto dalla necessità, dall'amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non so che dire. Siete sposi, siete in casa, stateci che il cielo vi benedica.

Gian. Oh consolazione perfetta!

Cot. Signore, spero che non avrete a pentirvi di avermi compatito, e beneficato.

Mar. Zitto, presto, che nessuno lo sappia.

Fil. Che hai ora?

Mar. Vi è un altra piccola cosa presto, e zitto da terminare, Guascogna ha da esser mio marito. Con licenza di lor signori.

Guasc. Con licenza del mio padrone. (*si danno la mano.*

Mar. Zitto, e presto che nessuno lo sappia.

Gian. Di questo tuo matrimonio non vi è niente che dire. Del mio potrebbesi mormorare, confessando da me medesima aver trascorso i limiti del dovere mancando del dovuto rispetto al padre, ed esponendo al pericolo il decoro mio ed il buon nome della famiglia. Il mondo che ora mi vede contenta e non punita, guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dica piuttosto che il cielo ha voluto mortificare il padre; e non esenta dai rimorsi e dai timori la figlia. Umanissimi spettatori, sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo aggradimento.

Fine della Commedia.

GL' INNAMORATI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA
NELL' AUTUNNO DELL' ANNO MDCCLXI

PERSONAGGI

FABRIZIO vecchio, cittadino.

EUGENIA nipote di FABRIZIO.

FLAMMINIA nipote di FABRIZIO vedova.

FULGENZIO cittadino, amante di EUGENIA.

CLORINDA cognata di FULGENZIO.

ROBERTO gentiluomo.

RIDOLFO amico di FABRIZIO.

LISETTA cameriera in casa di FABRIZIO.

SUCCIANESPOLE vecchio servitore di FABRIZIO.

TOGNINO servitore di FULGENZIO.

La scena si rappresenta in una stanza comune in casa di Fabrizio in Milano.

L'AUTORE

A CHI LEGGE

Poche sono quelle Commedie, nelle quali non entrino innamorati, ed in quasi tutte l'onesto amore è il principale movente della comica azione. Questa Commedia adunque che ha per titolo gl' Innamorati *dee rappresentar un'amore più violento di tutti gli altri. Due persone che si amano fedelmente, perfettamente, dovrebbero esser felici, tanto più ch'io non figuro ostacoli che attraversino le loro brame, ma la pazza gelosia, che nella nostra Italia principalmente è il flagello de' cuori amanti, intorbida il bel sereno, e fa nascere le tempeste anche in mezzo alla calma. Per maggiormente spiegare il carattere de' veri amanti, affascinati dalla passione, convien che sieno leggeri, fantastici e quasi irragionevoli i motivi de' gelosi sospetti, e ciò per rendere vieppiù ridicola una debolezza che inquieta il mondo, ed arriva a far impazzire chi a tempo non sa guardarsene o moderarla. Darsi de' pugni pel capo, stracciarsi le vesti, minacciare la propria vita sono galanterie di questo gentile amore. Non è da romanzo il coltello, con cui si vuol ferire l'amante invasato da quest'amore. Ne ho veduti degli esempj cogli occhi miei, e se non mi vergognassi, direi da chi li ho veduti. Povera gioventù sconsigliata! Volersi tormentar per amore! Voler che il balsamo si converta in veleno? Pazzie, pazzie; specchiatevi, o giovani, in questi innamorati ch'io vi presento; ridete di loro, e non fate che si abbia a rider di voi.*

ATTO PRIMO

SCENA I

Eugenia e Flamminia.

Eug. Che cosa avete, signora sorella, che mi guardate così di mal occhio?

Flam. Eugenia mia, compatitemi; mi fate tanto venir la bile che oramai non vi posso più guardar con amore.

Eug. Bella davvero! che cosa vi ho fatto che non mi potete vedere?

Flam. Non posso soffrire quella maniera aspra, litigosa, indiscreta, con cui solete trattare il signor Fulgenzio. Egli è innamorato di voi perdutamente; si vede, si conosce che spasima, che vi adora, e voi non cercate che d'inquietarlo, e corrispondergli con mala grazia.

Eug. In verità mi fareste ridere. Avete tanta compassione per il signor Fulgenzio?

Flam. Ho per lui quella carità ch' egli merita, e che voi dovreste usargli per giustizia e per gratitudine. È un uomo civile, è un uomo ricco, è di buonissimo cuore. Considerate che voi avete pochissima dote; che nostro zio a forza di spendere in corbellerie ha precipitata la casa, che io mi son maritata come il cielo ha voluto, ed ho penato tre anni in povertà col marito, e quand' è morto ho avuto scarsa occasione di piangere. Così, e peggio potrebbe accadere di voi che non siete in miglior stato del mio. Il signor Fulgenzio che vi ama tanto, e che ha detto di volervi sposare, è l'unico forsi che possa fare la vostra fortuna. Ma voi, sorella cara, lo perderete, lo perderete senz' altro; e ci scommetto che jeri sera si è più del solito disgustato, e starete un pezzo a vederlo.

Eug. Ed io scommetto che non passano due ore che Fulgenzio è qui, e mi prega; e se voglio, mi domanda ancora perdono.

Flam. Voi l' avete ingiuriato, ed egli vi chiederà perdono?

Eug. Eh! non sarebbe la prima volta.
Flam. Vi fidate troppo della sua bontà.
Eug. E anch' egli si può compromettere dell'amor mio.
Flam. L'amate dunque, e lo trattate sì male?
Eug. E che cosa finalmente gli ho fatto?
Flam. Niente! In tutto il tempo che viene qui, è mai passato un giorno o una sera senza che voi lo abbiate fatto inquietare?
Eug. Sono sempre io quella che lo fa inquietare? Parmi ch' egli sia sofistico e puntiglioso assai più di me.
Flam. Non è vero.
Eug. Oh voi sapete assai quello che vi dite.
Flam. Specialmente poi lo tormentate sempre sul proposito di sua cognata.
Eug. Sua cognata io non la posso vedere.
Flam. E che cosa vi ha fatto quella povera donna?
Eug. Non mi ha fatto niente, ma non la posso vedere.
Flam. Quest'odio è cattivo, sorella cara. Il cielo vi castigherà.
Eug. Io non le porto odio; ma non la posso vedere.
Flam. Eppure ella vi ha fatto delle finezze.
Eug. Si tenga le sue finezze; meno ch' io la vedo sto meglio.
Flam. Che cosa vi siete cacciata in testa? Che Fulgenzio sia impazzito per la cognata? Sapete pure ch' egli la serve e l' assiste, perchè gli fu raccomandata da suo fratello.
Eug. Sì, va bene, ma che bisogno c' è ch'egli vada a spasso con lei, e pianti me qui sola come una bestia?
Flam. Orsù, signora sorella, io vi consiglio, per vostro meglio abbandonare ogni cattivo pensiere, e di questa donna vi prego a non ne parlare.
Eug. Oh sì vi prometto di non parlarne mai più.
Flam. Se lo farete, farete bene. Ma torno a dire, io dubito che il signor Fulgenzio per oggi almeno non si lasci vedere.
Eug. Possibile? non è mai stato un giorno senza venire.
Flam. Se non fosse in collera, a quest' ora forse sarebbe venuto.
Eug. Anzi l' aveva detto di venire questa mattina.
Flam. Oh non viene assolutamente.
Eug. Quasi, quasi, gli manderei a dir qualche cosa.
Flam. Vi dispiace, eh, che non venga?
Eug. Sicuro che me ne dispiace. Gli voglio bene davvero.
Flam. E sempre lo disgustate.
Eug. Ho questo temperamento. Per altro lo sa che gli voglio bene.
Flam. Un poco più di umiltà, sorella.

Eug. E voi tenete sempre da lui.
Flam. Io tengo dalla ragione. (Guai se non facessi così; è una vipera). (*da se.*
Eug. Chi viene?
Flam. È il servitore del signor Fulgenzio.
Eug. Non ve l'ho detto? Quanto credete che sia lontano il padrone?
Flam. Aspettate prima. Chi sa che non mandi qualche ambasciata che vi dispiaccia!
Eug. Ha della roba il servitore.
Flam. Povero galantuomo! è di buonissimo cuore.

SCENA II

Tognino e dette.

Tog. Servo di lor signore.
Eug. Addio Tognino. Che fa il padrone?
Tog. Sta bene. La riverisce, e le manda questo viglietto.
Flam. E quì, che ci avete?
Tog. Un po' di frutta.
Flam. Poverin!
Eug. Sentite, come mi scrive. (*a Flamminia.*
Flam. È sdegnato?
Eug. Vorrebbe far lo sdegnato, ma non lo sa fare. Sentite, come principia: *Crudelaccia!*
Flam. Via, via è parola d'amore.
Eug. *Mi prendo la libertà di mandarvi due frutta, perchè possiate raddolcirvi la bocca che avete per solito amareggiata di fele.*
Flam. È amore, è amore.
Eug. *Sarei venuto in persona, se non avessi temuto di accrescere i vostri sdegni.*
Flam. Sentite? (*ad Eugenia.*
Eug. Ma ci verrà. (*a Flamminia*). *Vi amo teneramente, e appunto per questo, stando da voi lontano, intendo unicamente di compiacervi.*
Flam. Sentite? (*con più forza.*
Eug. Ma ci verrà. *Bramerei due righe di vostra mano per assicurarmi, se vi è rimasta nel cuore qualche scintilla d'amore per me.*
Flam. Via; rispondetegli e usategli un poco di carità.
Eug. Siete molto compassionevole.
Flam. Oh io non posso vedere a penar nessuno.
Eug. Con questi uomini non bisogna poi essere tanto cor-

rive; e non è sempre ben fatto far loro conoscere che si amano tanto.

Flam. Io non l'ho mai usata questa politica, e non la saprei usare.

Eug. Scrivetegli voi per me.

Flam. Volete che lo faccia davvero?

Eug. Sì; fatelo che mi farete piacere. Io ci metto assai tempo a scrivere; voi scriverete meglio e più presto.

Flam. Avvertite, ch'io voglio scrivere a modo mio.

Eug. Sì, scrivete come vi pare.

Flam. Voglio scrivere per placarlo e non per irritarlo di più.

Eug. Credete ch'io abbia piacere di disgustarlo? Signora no. Fate anzi una bella lettera che lo consoli il mio caro coruccio bello.

Flam. In nome vostro.

Eug. In nome mio; ci s'intende.

Flam. Aspettate, quel giovane, che or ora vengo colla risposta. (*a Tognino.*

Tog. Dove vuole ch'io posi questo canestro?

Flam. Date qui, date qui. Guardate Eugenia che belle frutta! Sa che vi piacciono e ve le manda. In vece di star sulle sue vi manda le frutta. Un uomo come questo non lo trovate più. Io so che se avessi un amante simile lo vorrei propriamente adorare. (*parte coi frutti.*

SCENA III

Eugenia e Tognino.

Eug. A che ora è venuto a casa jeri sera il vostro padrone?

Tog. È venuto prima del solito. Non erano ancor sonate le due.

Eug. Che ha detto sua cognata, quando l'ha veduto venir così presto?

Tog. Ha mostrato d'aver piacere.

Eug. Aveva compagnia la signora Clorinda?

Tog. Oh da lei non ci vien mai nessuno. Ella è di natural melanconico. Suo marito è anche qualche poco geloso; è andato a Genova per affari, l'ha raccomandata al fratello, ed ella non tratta con nessun altro.

Eug. Le fa buona compagnia il signor Fulgenzio?

Tog. Quand'è in casa, procura di divertirla.

Eug. La diverte bene? (*con un poco di sdegno.*

Tog. (Se parlo non vorrei far male) La diverte, m'intendo così, mangiano insieme.

Eug. Ridono a tavola? (*placidamente.*
Tog. Qualche volta.
Eug. È grazioso veramente il vostro padrone. Mi ha detto che giuoca qualche volta con sua cognata; è egli vero?
Tog. Sì signora, giuocano qualche volta.
Eug. E vanno a spasso la sera.
Tog. Io non lo so veramente.
Eug. Perchè me lo volete negare? Persone mi hanno detto per certo che gli hanno veduti a spasso anche jeri sera.
Tog. Può essere.
Eug. Mi fareste venir la rabbia. Può essere? dite che è di sicuro.
Tog. Lo sa di certo?
Eug. Fate conto ch' io l' abbia veduto.
Tog. Bene; quando lo sa perchè me lo domanda?
Eug. (Come ci casca bene il baggiano). E a che ora sono tornati a casa?
Tog. A tre ore in circa.
Eug. Hanno cenato subito?
Tog. Subito.
Eug. E poi avranno giuocato una partitina.
Tog. Hanno giuocato una partitina.
Eug. (Venga da me che sta fresco).

SCENA IV

Flamminia e dette.

Flam. Ecco qui la lettera bell' è fatta. La volete sentire?
Eug. Date qui non preme.
Flam. Signora no, ve la voglio far sentire. *Mio bene....*
Eug. Ma bene bene.... (*con caricatura.*
Flam. Cosa vorreste significare?
Eug. Niente, dico che dite bene.
Flam. Sentite. *Mi hanno tanto consolato le vostre righe, che non ho termini sufficienti per ispiegarvi il giubbilo del mio cuore.*
Eug. E che giubilo! (*con ironia.*
Flam. No forse?
Eug. Sì. (*con ironia caricata.*
Flam. Siete pur sguajata. *Mi pare un secolo ch' io non vi vedo. Caro il mio bene....*
Eug. Ma bene.
Flam. Io non vi capisco.
Eug. Mi capisco da me.

Flam. (Pazza). *Venite a consolare la vostra cara giojetta.*
Eug. Con quella bella grazietta! (*con ironia.*
Flam. Che modo è questo?
Eug. Ci fo la rima.
Flam. Mi fareste dire delle brutte rime. Finiamola. *Vedrete ch'io non sono la crudelaccia, ma la vostra fedele, sincera amante. Eugenia Pandolfi.* Vi pare che non abbia scritto a dovere?
Eug. Ottimamente. Date qui che la voglio sigillar io.
Flam. Eh la so sigillare da me.
Eug. La voglio consegnar io a Tognino, acciò possa dire che l'ha ricevuta da me.
Flam. Fin qui non avete il torto. Eccola. (*dà la lettera*
(*ad Eugenia.*
Eug. Venite qui, Tognino.
Tog. Eccomi.
Eug. Dite al vostro padrone che mia sorella Flamminia in nome mio gli ha scritto una bella lettera e che io medesima colle mie mani l'ho lacerata. (*straccia la lettera.*
Flam. Che siete impazzita davvero? Mi fate di queste scene?
Eug. E ditegli che venga da me che gli darò la risposta in voce. (*a Tognino.*
Tog. Come comanda.
Flam. Non glie lo dite che ha stracciata la lettera.
Eug. Anzi glie lo deve dire. Tognino, se glielo dite vi dò un testone di mancia.
Tog. Sarà per sua grazia. Non mancherò di servirla.
Flam. Dico che non gli dite niente. (*a Tognino.*
Tog. Perdoni. La sua signora sorella ha delle maniere obbliganti. Un testone vale a Milano quarantacinque soldi di buona moneta. (*parte.*

SCENA V

Flamminia ed Eugenia.

Flam. E perchè avete fatto questa baggianata?
Eug. L'avete mai letto il libro del perchè? Leggetelo e lo saprete.
Flam. Sguaiaterie, vi dico; e ne sono stucca e ristucca.
Eug. Gran premura aveva jeri sera il signor Fulgenzio d'andare a casa!
Flam. È andato via per la rabbia.
Eug. Eh pensate! è andato via, perchè aveva un impegno.
Flam. E con chi?

Eug. Col diavolo che se lo porti.
Flam. Eugenia voi vi volete precipitare.
Eug. Quando si tratta di quelle maladette bugie non le posso soffrire.
Flam. Vi ha detto qualche cosa il servitore?
Eug. Niente.
Flam. Non istate a credere sì facilmente ....
Eug. Oh io già non credo a nessuno.
Flam. A Fulgenzio potete credere.
Eug. Peggio.
Flam. E a me?
Eug. Peggio.
Flam. Già chi non dice a vostro modo, ha il torto presso di voi. Ecco qui il nostro zio.
Eug. Chi diavolo c'è con lui?
Flam. Un forestiere mi pare.
Eug. Ha sempre seco delle seccature.
Flam. Sì, chi sentirà lui sarà qualche gran personaggio. Sarà di costa di Re. Egli magnifica tutte le cose, e si fa burlare da tutti.

SCENA VI

Fabrizio, Roberto e dette.

Fab. Signore nipoti, ecco qui un cavaliere che vi vuol conoscere, e favorire. Il conte d' Otricoli, una delle prime famiglie d' Italia, di una ricchezza immensa.
Rob. Mi fa troppo onore il signor Fabrizio. Io non merito nessuno di questi elogj.
Fab. E non serve dire e non dire; quest'è il primo cavaliere del mondo. In materia di cavalieria non c'è altrettanto in tutta l' Europa. Fate il vostro dovere col signor conte. (*alle donne con qualche rispetto.*
Flam. Signore, attribuisco a mia singolare fortuna l' onor di conoscere un cavaliere di tanta stima. (*a Roberto.*
Rob. Posso io consolarmi ....
Fab. Vede, signor cavaliere? Questa è Flamminia mia nipote. È vedova. Ha avuto per marito il primo mercante di Milano.
Flam. (È morto miserabile il povero disgraziato).
Fab. È una donna che per una casa non si dà la compagna. Non c'è in tutto Milano, non c'è in tutta l'Italia una donna come Flamminia.
Rob. Mi rallegro infinitamente colla signora.

Flam. Mio zio si diverte; non ho questi meriti.

Fab. Via signora Eugenia, ditegli qualche cosa; fate conoscere il vostro spirito, la vostra vivacità. Non c'è, veda, non c'è in tutto il mondo una giovane come lei. Balla in una maniera che i primi ballerini sono rimasti storditi. Canta poi di un gusto che chi la sente muore. Parla che non c'è stata mai, da che mondo è mondo, una parlatrice compagna.

Rob. È ammirabile la signora per la virtù, e per il merito della bellezza.

Eug. Vi prego non secondare mio zio nel piacer di mortificarmi.

Rob. È ancor zitella la signora Eugenia? (*a Fabrizio.*

Fab. Sì signore. M'è stata richiesta dalla prima nobiltà di Milano: ma io non l'ho voluta dare a nessuno. Ho delle idee grandiose sopra di lei.

Rob. In fatti ella merita una fortuna corrispondente alle sue rare prerogative.

Fab. Al giorno d'oggi vi è poco da compromettersi. Ci sono più debiti che ricchezze. Dei conti d'Otricoli non ce n'è che un solo al mondo.

Rob. Io vaglio molto meno degli altri. Le mie fortune sono assai limitate. Quello di che mi pregio si è la sincerità e l'onore.

Fab. Nipoti mie, quest'è l'esempio dei cavalieri onorati; è il libro aperto che insegna agli uomini la sincerità.

Flam. Lo conoscerete ch'è un pezzo questo signore? (*a Fab.*

Fab. Quest'è la prima volta che ho l'onore di vederlo.

Flam. (E pare che sieno trent'anni che lo conosce).

Fab. È stato diretto a me da un amico mio di Bologna, ch'è il fiore de' galantuomini, ed il più bravo pittore che sia stato al mondo dopo Zeusi ed Apelle. Signor conte, ella si dilletterà di pitture?

Rob. Certamente, me ne diletto assaissimo.

Fab. Eh gli uomini grandi, gli uomini di talento sublime, come quello del signor conte, non possono fare a meno di non intendersi d'ogni cosa. Vedrà nella mia miserabile casa, nel povero mio tugurio, nella mia capannuccia, dei tesori in materia di quadri delle cose stupende. Cose che non le ha il Re di Francia. Originali dei primi maestri dell'arte. Signore nipoti, conducete questo cavaliere a vedere la mia miserabile Galleria. Fategli vedere quel quadro maraviglioso, quell'opera insigne del pittor de' pittori. Vedrà, signor cavaliere, un quadro spa-

ventosissimo del Tiziano di cui mi hanno offerto due mila doppie, ed io l'ho avuto per cento zecchini! Che dice eh? Per cento zecchini un quadro che vale due mila doppie; cosa vuol dire intendersi delle cose. Oh io poi per conoscere non la cedo ai primi conoscitori del mondo.

Eug. (Poveri danari gettati! Ha tutte copie, e glie le fanno pagar per originali).

Rob. Si vede che siete assai di buon gusto; avrò occasion d'ammirare.

Fab. Eh picciole cose. Compatirà la miseria. Ehi fategli vedere quei quattro pezzi stupendi del Wandich, quelle due cene singolarissime insigni del Veronese, quella meraviglia del Guercino, quell'aurora inimitabile di Michel Angelo Buonarotti, quella notte inestimabile del Correggio. Tesori, signor conte, tesori.

Rob. Voi a quel che sento, avete una galleria da monarca.

Fab. Picciole cosarelle da pover uomo. Si serva, favorisca di andare colle mie nipoti.

Flam. Ma noi non ce n'intendiamo di quadri, e non li sapremo distinguere come voi.... (*a Fabrizio.*

Fab. Che serve? Se non ve n'intendete voi, se ne intende il signor cavaliere. Ho un affare per ora che mi trattiene. Servitelo intanto che poi verrò io pure e gli farò vedere di quelle cose che non avrà mai vedute.

Rob. Mi sarà carissima la vostra compagnia (ma più quella delle sue nipoti).

Flam. (Anderò io, sorella, non v'è bisogno che voi venghiate). (*ad Eugenia.*

Eug. (Anzi ci voglio venire).

Flam. (Se arriva il signor Fulgenzio....)

Eug. (Che importa a me che mi trovi col forastiere?) O questa è bella! va egli a spasso con sua cognata? Voglio ancor io trattare con chi mi aggrada. (*da se e parte.*

Flam. (Gran testa originale è costei). (*parte.*

Fab. Vada signor cavaliere, s'accomodi.

Rob. Mi prevalerò delle vostre grazie. (*in atto di partire.*

Fab. Eh favorisca.

Rob. Che mi comandate?

Fab. Oggi avrà la bontà di restare a mangiar una cattiva zuppa con noi.

Rob. Oh questo poi....

Fab. Oh non c'è risposta.

Rob. No certo.

Fab. Per sicurissimo.
Rob. Ne parleremo.
Fab. Mi dà parola?
Rob. Contentatevi ....
Fab. Mi dà parola?
Rob. Non so che dire.
Fab. Compatirà la miseria, ma sentirà un pajo di piatti che simili non li avrà la tavola dell' Imperadore, e saranno fatti dalle mie mani.
Rob. Non posso ricusare le vostre grazie. (Egli ingrandisce tutte le cose, ma credo che non si dia un pazzo più grande di lui). (*parte.*

SCENA VII

Fabrizio, poi Succianespole.

Fab. Sono in impegno di farmi onore. Voglio che tutti possano dir bene di me; se vado anch' io per il mondo, mi verranno incontro colle carrozze, coi tiri a sei, colle trombette. Mi dispiace che non ci ho altri che un servitore solo, vecchio, stordito. Ma farò io. I buoni piatti li farò io. Ehi, Succianespole.
Suc. Signore.
Fab. Come stiamo in cucina?
Suc. Bene.
Fab. È acceso il fuoco?
Suc. Gnor no. (*)
Fab. Perchè non è acceso il fuoco?
Suc. Perchè non c' è legna.
Fab. Non mi star a fare lo scimunito, che oggi ho da dar da pranzo a un' Eccellenza.
Suc. Ci ho gusto.
Fab. Succianespole, che cosa daremo da pranzo a Sua Eccellenza. (*ridente con confidenza.*
Suc. Tutto quello che comanda vostra Eccellenza.
Fab. Qualche volta mi faresti arrabbiare con questa tua flemmaccia maladetta.
Suc. Io son lesto.
Fab. Lo sai fare il pasticcio di maccheroni?
Suc. Gnor sì.
Fab. Un fricandò alla francese?
Suc. Gnor sì.

(*) Gnore *in vece di* signore *si dice in vari luoghi fra lo Stato Romano ed il Regno di Napoli.*

Fab. Una zuppa coll' erbuccie?
Suc. Gnor sì.
Fab. Colle polpettine?
Suc. Gnor sì.
Fab. E coi fegatelli arrostiti?
Suc. Gnor sì
Fab. Hai denari per ispendere?
Suc. Gnor no.
Fab. Ti ho pur dato un zecchino.
Suc. Quanti giorni sono?
Fab. L' hai speso?
Suc. Gnor sì.
Fab. E il tuo salario che ti ho dato, l' hai speso?
Suc. Gnor sì.
Fab. E non hai più un quattrino?
Suc. Gnor no.
Fab. Maladetto sia il gnor sì, e il gnor no. Si sente altro da te che gnor sì, e gnor nò?
Suc. Insegnatemi che cosa ho da dire.
Fab. Bisogna pensare a trovar denari.
Suc. Gnor sì.
Fab. Quante posate ci sono?
Suc. Sei mi pare.
Fab Sì, erano dodici. Sei le ho impegnate, restano sei. Siamo in quattro, impegniamone due.
Suc. Gnor sì.
Fab. Va al monte, e spicciati.
Suc. Gnor sì.
Fab. E non mi fare aspettare due ore.
Suc. Gnor no.
Fab. Anderemo a spendere quando torni.
Suc. Gnor sì.
Fab. C' è vino?
Suc. Gnor no.
Fab. C' è pane?
Suc. Gnor no.
Fab. Che tu sia maladetto, gnor sì, che tu sia bastonato.
Suc. Gnor no. (*parte con una riverenza, poi torna.*
Fab. Io non so, come vada. In casa mia non vi è mai il bisogno, ed ora mai ho dato fine a tutto. Ma non importa. Io ho da avere delle fortunaccie. I gran soggettoni ch' io tratto; i principi, i cavalieri ch' io servo, mi faranno cavalcar colle staffe d' oro. Semino per raccogliere: e il grano della mia testa mi ha da rendere il cento per

uno. Che si impegni e che si spenda: e poi? In carrozza, in carrozza.

Suc. In carretta. (*spuntando dalla scena e subito parte.*

Fab. Il diavolo che ti porti. (*gli corre dietro e parte.*

SCENA VIII

Lisetta e Ridolfo.

Lis. Che mi comanda il signor Ridolfo?

Rid. Ho necessità di parlare con una delle vostre padrone.

Lis. Dica pure a quale di esse ho da far l'ambasciata.

Rid. Veramente l'affare appartiene alla signora Eugenia, ma io parlerei più volentieri alla signora Flamminia.

Lis. Perdoni la curiosità; so che V. S. è amico molto del signor Fulgenzio, ci sarebbe forse qualche novità fra lui, e la padroncina?

Rid. Per l'appunto vi è una novità non indifferente.

Lis. La prima l'ho indovinata; vo' un po' vedere, se indovino ancor la seconda. Viene forse per trattare il come e il quando per concludere queste nozze?

Rid. Tutto al contrario. Vi dirò quello ch'io son per fare, poichè Fulgenzio m'ha detto di dirlo pubblicamente. L'amico per mezzo mio si licenzia dalla signora Eugenia. Desidera farlo con civiltà; ma qui non lo vedrete mai più (Se costei glie lo dicesse prima di me, mi farebbe piacere).

Lis Ma perchè questa risoluzione così repentina?

Rid. Questo poi non l'abbiamo a cercare nè voi, nè io. Fulgenzio, e la signora Eugenia sapranno eglino la cagione.

Lis Oh è facile indovinare il perchè. Avranno gridato insieme.

Rid Può essere.

Lis E se hanno gridato faranno la pace.

Rid. Mi par difficile.

Lis. L'hanno fatta tante altre volte.

Rid. Questa volta l'amico è risolutissimo. Per quanto gli abbia io suggerito di pensarvi, di star a vedere, di non precipitare una risoluzione di questa natura, ha battuto sodo, mi ha risposto, come un cane arrabbiato, e fino colle lagrime agli occhi mi ha pregato per carità che io venissi a disimpegnarlo.

Lis. Non ci credo, e non ci crederò mai. Ne ho vedute tante di queste scene, e non ci credo.

Rid. Orsù in ogni modo io mi vo' disimpegnare dalla mia commissione, parlare con una di esse, spiegar l' intenzione dell' amico Fulgenzio, e nasca quel che sa nascere, io non vo' strolicar d'avvantaggio.

Lis. Se voi parlate di ciò alla signora Eugenia la fate cascar morta: almeno usatele carità Non le date il colpo tutto ad un tratto.

Rid. Credetemi, io lo faccio mal volentieri. Ho pregato l'amico di dispensarmi: gli ho anche detto che mi lagnerei, se dopo di aver fatto io questo passo lo riconoscessi pentito. Tant' è, è costantissimo, vuol ch' io lo faccia. Chiamatemi la signora Flamminia.

Lis. È di là ora con un forastiere che per ordine di suo zio gli fa veder certi quadri.

Rid. E la signora Eugenia dov' è?

Lis. Ella pure si è messa della partita... Oh aspettate. Che il signor Fulgenzio abbia saputo del forestiere, e che sia sdegnato per questo?

Rid. Oibò; mi ha detto di certa lettera; ma non l'ho capito. Orsù fatemi un poco parlare o coll' una, o con l' altra.

Lis. Povera padrona! Andrò, signore... Oh chi è qui?

Rid. Per bacco! È qui Fulgenzio.

Lis. Non ve l' ho detto?

Rid. Verrà a cercare di me.

Lis. Eh, sì, verra a cercare di voi!

SCENA IX

Fulgenzio e detti.

Ful. (Una parola). (*a Ridolfo chiamandolo a parte con ansietà.*

Rid. (Non l' ho ancora potuta vedere). (*piano a Ful.*

Ful. (Non le avete parlato?)

Rid. (No, vi dico).

Ful. (Non sa niente la signora Eugenia di quello che vi avevo raccomandato?)

Rid. (Ma se non ho veduto nè lei, nè la sorella).

Ful. (Lisetta è informata di nulla?)

Rid. (Sì, qualche cosa le ho detto).

Ful. Caro amico, compatitemi per carità. Dopo che da me partiste, mi son sentito gelare il sangue; sarei caduto per terra, se il servitore non mi sosteneva. Ah quell' indegno del servitore è stato causa di tutto. La povera

Eugenia è gelosa, e l' eccesso della sua gelosia è partorito da un eccesso d' amore. Buon per me che non avete parlato. Lisetta, per amor del cielo non dite niente alla vostra padrona. Tenete queste poche monete, godetele per amor mio. E voi Ridolfo amatissimo, perdonate le mie debolezze, e ricevete le mie scuse in questo tenero sincero abbraccio.

Lis. (Mi pareva impossibile che non avesse ad esser così).

Rid. Amico, vi compatisco, ma non mi mettete più in tali impegni.

Ful. Avete ragione. Ringraziamo il cielo che è andata bene. Lisetta, dov' è la signora Eugenia?

Lis. È di là che si veste. (Non gli dico niente del forestiere).

Ful. Se volesse favorire di venire.

Lis. Glie lo dirò, signore. (*in atto di partire.*

Ful. Ehi; è in collera?

Lis. Non mi pare.

Ful. Via chiamatela.

Lis. (Oh questi si amano daddovero!) (*parte.*

SCENA X

Fulgenzio e Ridolfo.

Rid. Amico, a rivederci.

Ful. Andate via?

Rid. Volete ch' io resti?

Ful. No, no, se vi preme, andate pure.

Rid. Sì, vado. Conosco benissimo che il restar solo non vi dispiace. Vi compatisco, ma permettetemi che qualche cosa vi dica per amicizia. Se conoscete che la persona che amate, meriti l' amor vostro, disponete l' animo a soffrir qualche cosa. Tutti in questo mondo ci dobbiamo compatire l' un l' altro, e specialmente la donna merita di essere un poco più compatita. Se poi vi sembra aver giusto motivo di dolervi di lei, pensateci prima di risolvere, ma quando avete pensato, ma quando avete risolto, non fate che la ragion vi abbandoni, e che l' affetto vi acciechi, vi trasporti e vi avvilisca a tal segno. (*parte.*

SCENA XI

Fulgenzio, poi Eugenia.

Ful. Dice bene l'amico, dice benissimo. Dalle donne qualche cosa convien soffrire, quando si sa specialmente che una donna vuol bene, non serve il sofisticare, non conviene pesar le parole colla bilancia dell'oro, e guardare i moscherini col microscopio per ingrandirli. Son troppo caldo, lo conosco da me; ma in avvenire voglio assolutamente correggermi, vo' moderarmi. Già so che mi vuol bene. Se vuol dire, lasciarla dire. Eccola. Voglia il cielo ch'ella sia di buon umore. Mi pare ilare in volto. Ma qualche volta sa fingere. Non vorrei che dissimulasse. Orsù non principiamo a sofisticare.

Eug. Serva umilissima, signor Fulgenzio. (*affettando allegria.*

Ful. Quest'umilissima si poteva lasciar nella penna.

Eug. Mi scappò non volendo La riverisco. Che fa? Sta bene?

Ful. Eh sto bene io. Ed ella come sta?
(*intorbidandosi un poco.*

Eug. Benissimo. Ottimamente.

Ful. Me ne consolo. È molto allegra questa mattina.

Eug. Quando sono in grazia sua, sono sempre allegrissima.

Ful. (C'è del torbido: non mi vorrei inquietare; ma ho paura non potermi tenere).

Eug. Che dice ella di queste belle giornate?

Ful. Con questo ella, con questo ella mi ha un pochino sturbato, signora mia.

Eug. Questa mattina sono stata in complimenti, e mi è restato il lei in fra le labbra.

Ful. In complimenti con chi?

Eug. Con certe amiche che sono venute a favorirmi. Anzi mi hanno detto che vogliono venir questa sera, per condurmi a spasso con loro.

Ful. E che cosa avete risposto?

Eug. Che ci anderò volentieri.

Ful. Senza di me?

Eug. Sicuro.

Ful. Mi piace. S'accomodi.

Eug. Oh bella! mi avete mai condotta voi una sera a spasso?

Ful. Non vi ho condotta, perchè non mi avete comandato di farlo.

Eug. Eh dite perchè avete degli altri impegni.

Ful. Io? Che impegni?

Eug. Eh via che serve? Se avete in casa qualche mazzo di carte che vi avanzi, favorite portarmelo, che mi divertirò un poco dopo cena a giuocare una partita con mia sorella.

Ful. Che novità è questa? Che discorso è questo? Cosa c'è sotto a questo vostro ragionamento?

Eug. Niente, signore. Faccio per non andare a letto sì presto. Voi avete fretta di partire la sera, e vi compatisco, perchè avete i vostri interessi, avete degli affari importanti, ed io starò a divertirmi con mia sorella, o anderò a spasso colle mie antiche.

Ful. Eh signora Eugenia, ci conosciamo.

Eug. Prenderete anche ciò in mala parte?

Ful. Ci conosciamo, vi dico, ci conosciamo.

Eug. Sì, ci conosciamo, e ci conosciamo.

Ful. Ma il mio servitore in casa vostra non ci verrà più.

Eug. Che importa a me che ci venga nè il servitor nè il padrone?

Ful. E già; queste sono le solite sue buone grazie.

Eug. Ha tabacco?

Ful. Se sono andato a far due passi con mia cognata...

Eug. Che cosa c'entra vostra cognata? Che importa a me di vostra cognata?

Ful. So quel che dico; e non avrete più il divertimento di tirar giù quel balordo del mio servitore.

Eug. Mi maraviglio di voi che parlate così. Vi torno a dire, non m' importa nè di lui, nè di voi.

Ful. Nè di me? Non v'importa di me? Nè di lui, nè di me? Non ve n'importa? (*passeggiando in giro con isdegno.*

Eug. Fermatevi che mi fate girar il capo.

Ful. Nè di lui nè di me? (*si dà un pugno nella testa.*

Eug. Facciamo scene?

Ful. Nè di lui, nè di me? (*si batte il capo a due mani.*

Eug. Animo finiamo queste sguajaterie.
(*fra lo sdegno e l'amore.*

Ful. Non posso più. (*si abbandona sopra la sedia.*

Eug. Avvertite che siete pazzo davvero.

Ful. Son pazzo, son pazzo? (*seguita a battersi.*

Eug. Non la volete finire? (*con un poco di tenerezza.*

Ful. Cagna! crudele!

Eug. Bell'amore! ad ogni menoma cosa subito si sdegna; va in bestia, non può soffrir niente il signor delicato. Finalmente chi vuol bene ha da compatire; e ad una donna le si deve donar qualche cosa. Bella maniera da farsi amare!

Ful. Sì, avete ragione. (*placato.*
Eug. Ogni giorno siamo alle medesime.
Ful. Compatitemi; non farò più.
Eug. Non mi fate di queste ragazzate che non ne voglio.
Ful. Andrete a spasso questa sera? (*ridente amoroso.*
Eug. Se mi parerà. (*scherzando con amore.*
Ful. Con chi anderete?
Eug. Eh! (*come sopra.*
Ful. Con me anderete?
Eug. Sicuro! (*ironico.*
Ful. Non volete venir con me. (*un poco sdegnato.*
Eug. Se ci veniste volentieri.
Ful. Ma cara Eugenia, possibile che ancora non siate certa dell'amor mio? In un anno in circa che ho la consolazione della vostra cara amicizia vi ho dato scarse prove d'amore? Ancora mi volete fare il torto di dubitarne? So che vi sta sul cuore quella povera mia cognata. Ma sapete il debito che mi corre. Mio fratello che l'ama teneramente, me l'ha con calore raccomandata. Sono un galant'uomo, sono un uomo d'onore. Non posso abbandonarla, non posso trattarla con inciviltà; se siete una donna ragionevole appagatevi dell'onesto, compatite le mie circostanze, e per l'amor del cielo, Eugenia mia, non mi tormentate.
Eug. Via, avete ragione. Non vi tormenterò più. Compatitemi; conosco che ho fatto male...
Ful. Basta così che mi si spezza il cuore per la tenerezza.
Eug. Mi vorrete sempre bene?
Ful. Credetemi che domandandomi questa cosa voi mi offendete.
Eug. Ve lo domando, perchè vorrei sentirmelo replicare ogni ora, ogni momento.
Ful. Sì, cara, ve ne vorrò in eterno; e se il cielo vuole, non passerà gran tempo che sarete mia.
Eug. E che cosa aspettate?
Ful. Il ritorno di mio fratello.
Eug. Non potete maritarvi senza di lui?
Ful. La convenienza vuol ch'io l'aspetti.
Eug. Io lo so perchè differite.
Ful. E perchè?
Eug. Perchè avete paura di disgustare vostra cognata.
Ful. Maladetta sia mia cognata; maladetto sia quando parlo.
Eug. Eccolo qui, non si può parlare.
Ful. Ma se sempre mi provocate.

Eug. Mi voglio mettere a non dir più una parola.
Ful. Non potete parlare senza dire delle sciocchezze?
Eug. Le sciocchezze le dite voi, signor insolente.
Ful. Or ora vi faccio vedere un qualche spettacolo.
Eug. Ehi chi è di là?
Ful. Non chiamate. (*arrabbiato.*
Eug. Pazzo.
Ful. Anderò via.
Eug. Andate.
Ful. Non ci tornerò più.
Eug. Non m'importa.
Ful. Diavolo, portami. Portami diavolo. (*parte correndo.*
Eug. Che vita è questa? Che amor maladetto! non posso resistere, non posso più. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Flamminia e Ridolfo.

Flam. Scusate, signor Ridolfo, la libertà che mi sono presa. Perdonatemi, se vi ho incomodato.

Rid. Anzi è onor mio il potervi obbedire.

Flam. Quant'è che non avete veduto il signor Fulgenzio?

Rid. L'ho veduto qui, non sono ancora due ore. Mi figuro che si saranno pacificati colla signora Eugenia.

Flam. Oh caro signor Ridolfo, sono cose da non credere, e da non dire. Si erano pacificati e tutto ad un tratto sono andati giù di bel nuovo, ed il signor Fulgenzio è partito gridando, chiamando il diavolo che pareva un'anima disperata.

Rid. Possibile che abbiano sempre a far questa vita? Si amano, o non si amano?

Flam. Sono innamoratissimi, ma sono tutti e due puntigliosi. Mia sorella è sofistica. Fulgenzio è caldo, intollerante, subitaneo. In somma si potrebbe fare sopra di loro la più bella Commedia di questo mondo.

Rid. E che cosa posso far io, per servire la signora Flamminia?

Flam. Vi dirò, signore. Io sono naturalmente di buon cuore, portata a far del bene a tutti se posso. Specialmente per mia sorella che l'amo, come mio sangue, e che fuori di certe picciole debolezze prodotte da questo suo amore, è la più buona ragazza di questo mondo. Mi dispiace vederla afflitta. Dopo che è partito il signor Fulgenzio con quella manieraccia, come vi ho detto, è andata nella sua camera, si è messa a piangere dirottamente, e non vi è stato caso di poterla quietare. Supplico pertanto il signor Ridolfo, volersi prender l'incomodo di ricercar Fulgenzio, e con bel modo persuaderlo di

tornar qui, per consolare questa povera figlia; e gli dica pure che piange, che si dispera, e lo persuada ad essere un poco più umano, un poco più tollerante, e sopra tutto, vi supplico per amore del cielo, insinuargli di ommettere ogni riguardo, di superare ogni difficoltà, e di concludere queste nozze; e vi prego dirgli altresì che mia sorella ha promesso a me che sarà più cauta per l'avvenire, che non gli darà più disgusti, che non parlerà più di quella tal persona che egli sa; anzi fatemi il piacer di dirgli...

Rid. Adagio, signora mia, che di tante cose non me ne ricorderò più nessuna.

Flam. Torniamo da capo.

Rid. Non basterebbe ch'io gli dicessi che venga qui?

Flam. Sì; ma vorrei che fosse da voi prevenuto...

SCENA II

Fabrizio, Succianespole colla sporta e detti.

Fab. Flamminia, preparatemi una camiscia che son tutto sudato. (*Ridolfo lo saluta.*

Flam. Ditelo a Lisetta, signore. Ella è appunto nella vostra camera.

Fab. Riverisco il signor Ridolfo.

Rid. Ho fatto già il mio dovere.

Fab. Compatitemi. Ho tanto camminato, ho tanto faticato che mi gira la testa. Ma ho fatto poi una spesa che nè anche il Governatore... Succianespole, è vero?

Suc. Gnor sì.

Flam. Andate a mutarvi. (*a Fabrizio.*

Suc. Ch'io vada? (*a Fabrizio.*

Fab. Aspetta.

Suc. Con questo peso... (*a Fabrizio.*

Fab. Aspetta. Lasciami veder quel cappone. Osservate. Si è mai veduto da che mondo è mondo un cappone compagno? Lasciami vedere quella vitella! Ah che dite? È da dipingere? È cosa rara? Eh la vitella che ho io in questo paese non l'ha nessuno. Signor Ridolfo questa vitella è un butirro, è un balsamo. Resti a mangiare un pezzetto con noi.

Rid. Vi ringrazio, signore...

Fab. No, no, assolutamente. Guardate queste animelle; che roba! che piatto! che squisitezza! ne avete da mangiar una anche voi.

Rid. Vi supplico dispensarmi...

Fab. Non mi fate andar in collera. Io poi... io poi... Ah? Che piccioni! avete mai veduti piccioni simili? Signor no, e signor no. Questi sono piccioni che li salvano solamente per me. E sentirete che salsa ch' io ci farò. Io, io, colle mie mani. E il signor Ridolfo resterà a favorire con noi.

Rid. Siete tanto obbligante che non si può dire di no.

Suc. Una parola. (*a Fabrizio.*

Fab. Cosa vuoi? (*accostandosi.*

Suc. (E le posate?) (*piano a Fabrizio.*

Fab. (È vero. Non importa, darai a me una posata di stagno, e mettila bene sotto la salvietta che non si veda).

Suc. Gnor sì.

Fab. Presto va in cucina, va a lavorare.

Suc. Gnor sì. (*s' incammina adagio.*

Fab. Fa presto.

Suc. Gnor sì. (*come sopra.*

Fab. Ma spicciati.

Suc. Gnor sì. (*come sopra, e parte.*

Flam. Signor zio, a quel ch' io vedo vogliamo andare a tavola molto tardi.

Fab. Eh non dubitate di niente. Se vado io in cucina in tre quarti d' ora fo da mangiare per cinquecento persone.

Flam. Ih! che sparata!

Fab Per modo di dire, per modo di dire.

Flam. E non andate a mutarvi?

Fab. Sì, c' è tempo. Dov' è Eugenia?

Flam. Nella sua camera.

Fab. Ed il signor conte dov' è?

Flam. A guardare i quadri.

Fab. Lo compatisco; non si può saziare. Andatelo a chiamare il signor conte che favorisca di venir qui.

Flam. E perchè ha da venir qui? Non istà bene, deve egli sta?

Fab. Ditegli che venga qui. Gli voglio far conoscere questo degno galantuomo del signor Ridolfo. Vedrete un gran cavaliere, signor Ridolfo; un pezzo grosso, uno di quelli che fanno tremare. Ma via chiamatelo. (*a Flam.*

Flam. Senza che m' incomodi, eccolo ch' egli viene da se.

Fab. È un' arca di scienze, è un mostro di virtù. Resterete maravigliato. (*a Ridolfo.*

SCENA III

Roberto e detti, poi Lisetta.

Rob. Queste signore si sono annojate di me; le compatisco, hanno pensato meglio lasciarmi solo.

Fab. Dov'è Eugenia? Presto chiamatela. (*a Flamminia.*

Flam. Voglio far altro io che chiamarla.

Fab. Uh! siete pure svenevole. Lisetta. (*chiama.*

Lis. Che comanda?

Fab. Di' subito ad Eugenia che venga qui.

Lis. Se mi domanda il perchè?

Fab. Dille che venga qui che una persona la vuol vedere, e le vuol parlare.

Lis. (Può essere che il signor Ridolfo le abbia a dir qualche cosa per parte del signor Fulgenzio. Con questa speranza la farò venire). (*parte.*

Flam. (Andate, signor Ridolfo, a ritrovare il signor Fulgenzio, e fatelo venir qui, e ditegli tutto quel che vi ho detto).

Rid. (Sì, se me ne ricorderò). Con sua licenza, signor Fabrizio.

Fab. Come? andate via? non mi avete dato parola di restar con noi?

Rid. Tornerò verso l'ora del pranzo.

Fab. Vi aspetto. Non si dà in tavola senza di voi. Signor conte, questi è il primo causidico di Milano, il primo curiale del mondo, il più bravo legale di tutto il regno della Giurisprudenza.

Rob. Me ne rallegro infinitamente.

Rid. L'amicizia che ha per me, il signor Fabrizio, lo fa trascendere in soverchie lodi.

Fab. Ha qualche causa in Milano il signor conte?

Rob. Ne avevo una, per dirla, ma siamo per convenire cogli avversarj e terminarla amichevolmente.

Fab. No, non la termini amichevolmente. Si lasci servire dal signor Ridolfo, dal principe dei Curiali; glie la farà guadagnare senz'altro.

Rob. Ma se già ho i miei legali.

Fab. Che legali? che legali? Sono tutti ignoranti. Questi è il legale, e non ve n'è altri fuori di lui. Faccia a mio modo, si metta nelle di lui mani. Signor Ridolfo, vada a casa del signor conte, si faccia informare e si faccia consegnar le scritture.

Rid. Ma se sta per accomodarsi... (*a Fabrizio.*

Fab. Non vi ha da essere accomodamento. Il signor conte vuol essere servito da lei, e con chi crede vossignoria aver che fare? Col primo cavaliere dello Stato Romano; che ha feudi con padronanza assoluta, ch'è conosciuto da tutta l'Europa, e stimato, e venerato da Principi e da' Potentati.

Rob. Basta, basta, signor Fabrizio. Non mi mettete in ridicolo.

Fab. Parlo con ogni rispetto. So quel che dico, e la verità s'ha da dire.

Flam (Andate che si fa tardi). (*a Ridolfo.*

Rid. Con vostra permissione. Vado per ritornare tra poco. (*a Fabrizio e parte.*

SCENA IV

Flamminia, Fabrizio e Roberto, poi Succianespole.

Fab. Grand'uomo! grand'uomo! Si chiamerà contento di lui (*a Roberto.*

Rob. (Dica, quello che vuole, io non voglio far una lite per dargli gusto).

Flam. È così, signor zio, non vi siete mutato?

Fab. Mi muterò. Voglio andare in cucina a lavorar per il mio padrone il signor conte d'Otricoli. Dica, gli piace la salsa verde?

Rob. Sì signore, mi piace.

Fab. Bene si farà la salsa verde per il mio padrone. Dica: gli piace lo stufato?

Rob. Anzi moltissimo.

Fab. Si farà lo stufato per il mio padrone. Succianespole.

Suc. Signore.

Fab. Lo stufato, e la salsa verde per il mio padrone.

Suc. Gnor sì. (*parte.*

Fab. Succianespole poi è un uomo di garbo, non fo per dire, ma un servitore come lui non si trova. Fidato, attento, sollecito, puntuale, bravo cuoco, buono spenditore, è l'oracolo dei servitori.

SCENA V

Eugenia e detti.

Eug. Che mi comanda il signor zio? (*melanconica.*

Fab. State qui, state a far compagnia a questo cavaliere.

Eug. Non c'è il signor Ridolfo? (Se lo sapeva non ci veniva).

Rob. La mia compagnia non piace alla signorina.

Fab. Eh cosa dice mai? Lo riceve per grazia, per onore, per gloria. Si accomodino. Una sedia al padrone (*porta una sedia a Roberto*). Ecco due sedie per le mie signore nipoti. (*porta le sedie*). Stiano in allegria, si divertano, ch' io anderò a lavorare; anderò a far il cuoco. Chi sono io? Sono il cuoco del mio padrone.

(*parte.*

SCENA VI

Flamminia, Eugenia tutti a sedere.

Rob. È sempre così gioviale il signor Fabrizio?

Flam. Lodo la vostra modestia; dovevate dire così caricato.

Eug. È di buon cuore, ma anche il buon cuore, quando eccede, è soverchio. (*sempre in aria melanconica.*

Rob. Che ha la signora Eugenia che mi par melanconica?

(*a Flamminia.*

Flam. Non saprei, avrà i suoi motivi.

Eug. Diteglielo liberamente, se ha piacer di saperlo. Io non mi vergogno di manifestare una verità che non mi fa disonore. Sono innamorata, signore, di uno che dovrebbe essere mio consorte; so di avergli dato un disgusto, me ne dispiace, e non son contenta, se non lo vedo pacificato. (Così non mi seccherà più costui colle sue sguajataggini).

Flam. Sentite che bel carattere è quello di mia sorella? La sincerità non vi è oro che la paghi.

Rob. Mi piace tanto la verità in bocca di una fanciulla, e sono sì poco avvezzo a sperimentarla che sempre più la signora Eugenia mi obbliga a riverirla, e ad amarla.

Eug. Sono tenuta alla vostra bontà, e mi rincresce che inutilmente impiegate il vostro amore, e la vostra stima.

(*con serietà.*

Rob. Non per questo cesserò di sperare.

Eug. E in che volete sperare?

Rob. Nelle vicende della fortuna, nei casi che possono impensatamente accadere; in qualche esempio di mutazioni accadute. Chi sa? Anche i grandi amori sono soggetti alle loro peripezie. Anzi quando le cose sono giunte all' eccesso, per lo più sono forzate a retrocedere, a diminuire. Caso mai che il vostro amante non fosse fido, quanto voi siete, avrò sempre anticipata la mia onesta dichiarazione.

Flam. Non dice male il signor conte. Il suo amore non pregiudica nè voi, nè il signor Fulgenzio, e non si possono prevedere i casi. (Io non vorrei veder nessuno scontento).

Eug. Per me non vi hanno da essere altri casi. O di Fulgenzio, o di nessun altro.

Rob. Così dovete dire, e mi compiaccio che lo diciate; ma dei casi ne potriano succedere.

Eug. Non vorrei che foste l'augello del mal augurio.

Rob. No signora non mi prendete in cattiva parte.

Flam. È un cavalier di garbo, il signor conte. (*ad Eugenia*). Convien compatirla. Parla così, perch'è innamorata. (*a Roberto.*

Rob. Siatelo che il cielo vi benedica. Ma state allegra. Io non vi darò molestia su questo punto. Divertiamoci; parliamo di cose liete. (*ad Eugenia.*

Eug. È impossibile, signore; ho il cuore troppo angustiato.

SCENA VII

Lisetta e detti.

Lis. (Signora ho veduto venire il signor Fulgenzio. (*ad Eugenia.*

Eug. (Come l'hai veduto?)

Lis. (Dalla finestra).

Eug. (Era solo?)

Lis. (Parlava col signor Ridolfo).

Eug. (Parveti che fosse sdegnato?)

Lis. (Anzi mi parve allegro, e l'ho veduto venire saltellando verso la casa).

Eug. (Sia ringraziato il cielo. Ridolfo lo avrà placato). Ha fatto bene mia sorella a servirsi di lui. (*da se.*

Rob. (Ha degli interessi la signora Eugenia). (*piano a Flamminia.*

Flam. (Credo sia venuto l'amico). (*piano a Roberto.*

Eug. (Flamminia). (*con bocca ridente.*

Flam. È venuto? (*ad Eugenia.*

Eug. Sì. (*come sopra.*

Rob. Lode al cielo, vi vedo pure colla bocca ridente. (*ad Eugenia.*

Flam. Chi sa, se ha veduto il signor Ridolfo? (*ad Eugenia.*

Eug. Sì l'ha veduto. È allegro. Non è egli vero, Lisetta?

Lis. Verissimo.

Eug. Eccolo, eccolo. (*ridente.*
Rob. (Fa invidia un sì bell' amore).

SCENA VIII

Fulgenzio, e detti.

Ful. (*Entra, e vedendo Roberto resta un poco sospeso*). (Chi è costui?) (*da se.*
Flam. Venga, venga, signor Fulgenzio. Questo cavalier forastiere è venuto qui in questo momento. È vero? (*a Roberto*). È un'amico di nostro zio, e parte presto di Milano. È vero? (*a Roberto.*
Rob. Sì signora, come comanda.
Ful. Son servitor umilissimo a quel signor forastiere, e a lor signore ancora. (*con serietà.*
Eug. Si fa sempre desiderare il signor Fulgenzio. (*allegra.*
Ful. Troppe grazie, signora. Io non merito di essere desiderato. (*affettando indifferenza.*
Flam. Accomodatevi. (*a Fulgenzio.*
Ful. Ben volentieri. (*prende una sedia, e la porta presso a* (*Flamminia.*
Eug. Poni quì una sedia Lisetta. Favorisca presso di me. (*a Fulgenzio.*
Ful. Grazie. Sto bene, dove sono.
Eug. Venite qui, con licenza di questo signore, vi ho da dir una cosa. (*con allegria a Fulgenzio.*
Ful. Non mancherà tempo. (*fingendo allegria.*
Eug. Chi ha tempo non aspetti tempo. (*con allegria.*
Ful. È molto allegra la signora Eugenia. (Questa è la pena che si prende, quando parto da lei sdegnato (*da se.*
Rob. La sua allegrezza è frutto della vostra venuta, signore.
Ful. Della mia venuta? (*con serietà.*
Rob. Sì, mi consolo con voi che avete la sorte di possedere il più bel cuore del mondo.
Ful. Il signor forestiere venuto in questo momento, è stato di già informato dalla signora Eugenia?
Eug. Vi dispiace che si sappia che noi ci vogliamo bene?
Ful. Non signora, non mi dispiacerebbe, se si dicesse la verità.
Eug. Per parte mia non vi è dubbio: se voi poi non vi sentite in istato di confermarlo . . .

SCÈNA IX

Fabrizio col grembiale da cucina, e detti.

Fab. Flamminia.
Flam. Signore. Bella figura!
Fab. Sapete voi, dove sia lo zucchero?
Flam. Sì signore; e sull'armadio nella mia camera.
Fab. Voglio fare un dolce e brusco per il mio padrone. Oh compatisca, signor Fulgenzio, l'avevo preso per il signor Ridolfo. Bravo; è venuto a favorirci, ho piacere, vuol restare a pranzo con noi?
Ful. Vi ringrazio, signore . . .
Fab. Signor conte, si contenta che si inviti a pranzo con noi questo nobile cittadino? è una perla, veda, è oro colato.
Rob. Signore, non siete padrone voi in casa vostra?
Fab. No fin tanto che il signor conte sta in Milano, egli è padrone di casa mia.
Ful. Ci starà molto il signor conte in Milano? (*a Fab.*
Fab. Oh ci sta un pezzo. Ha una lite, e glie la dirige quell'uomo grande, quell'uomo celebre del signor Ridolfo.
Ful. (E queste signore mi hanno dato ad intendere che parte presto. Le bugie non si dicono a caso).
Fab. Signor conte, io ho degli affari; non potrò essere continuamente a servirla Ecco chi la servirà. Il primo letterato d'Europa. Uno che vanta il sangue puro, purissimo della più cospicua cittadinanza fino al tempo dei Longobardi. Intendente di tutto specialmente di quadri. Ha veduto la mia picciola galleria?
Rob. Sì signore, l'ho veduta, ed ammirata.
Fab. Ma in due ore non si può veder tutto.
Ful. Sono due ore che è qui il signor conte? (*a Fab.*
Fab. Sì certo, è venuto a favorirmi per tempo.
Ful. E mi dissero ch'era venuto in quel punto! (Questo non si chiama sottilizzare. Sono bugie patenti).
Fab. Oggi, signor Fulgenzio, avrete l'onor di pranzare col primo lume della nobiltà, colla prima stella d'Italia, col più ricco cavaliere privato dei nostri giorni.
Rob. (E tira innanzi così).
Ful. Ma io, signore, non posso profittar delle vostre grazie.
Fab. Che serve?
Ful. No certo.
Fab. Via, dico.
Ful. Non posso.

Fab. Ed io voglio. Comando io in questa casa . . . No, non comando io, comanda il padrone, ed il padrone lo pregherà di restare.

Rob. Signore, s'egli non può, o non vuole, perchè lo vogliamo obbligare? (*a Fabrizio.*

Ful. (Costui non vorrebbe che ci restassi; converrà, ch'io ci stia per discoprire il disegno).

Eug. (Stupisco che non abbia piacere di restar a pranzo con me. Ci pensa póco, al vedere). (*da se.*

Fab. Via via, signor Fulgenzio, faccia un'azione eroica.

Ful. (Mi fa specie che Eugenia non mi dice niente, ch'io resti. Segno che non le preme). (*da se.*

Flam. Mi maraviglio di voi, signor Fulgenzio che vi fate tanto pregare.

Ful. Mi farei pregar meno, se non temessi di recar disturbo alla compagnia.

Eug. Che ragioni fiacche! dite che non volete restare, perchè vi preme di andare a casa, per non lasciar sola la signora Clorinda vostra cognata. Ecco il perchè. Ha ragione signor zio. Non l'obbligate a dar un dispiacere a quella povera signorina.

Ful. (Sì: vuol rimproverar me, perch'io non abbia occasione di riuproverar lei). (*da se.*

Eug. (Ora mangia il veleno. Lo conosco. Ci ho gusto).

Fla. (Se fosse mia figlia, le darei degli schiaffi).

Fab. Via, signor Fulgenzio, mi lasci andare in cucina, mi consoli con un bel sì.

Ful. Per far vedere che qualcheduno s'inganna, resterò a godere le vostre grazie.

Fab. Oh bravo!

Eug. (Ora son contenta). (*da se.*

Flam. E viva il signor Fulgenzio.

Fab. Ma facciamo le cose ben fatte. Signor Fulgenzio, Eugenia mia nipote vi supplica di una grazia.

Eug. (Che diavolo vorrà dire?)

Ful. Io non son degno dei comandi della signora Eugenia.

Fab. Via che occorre? Ci conosciamo. Eugenia mia nipote vi prega, vi supplica che subito andiate a casa, che prendiate la signora Clorinda vostra cognata, e che la conduciate qui a pranzo con noi.

Ful. La signora Eugenia mi prega di questo?

Eug. Io non mi sono mai sognata questa bestialità.

Fab. Bestialità la chiamate?

Eug. Sì, vi par cosa propria incommodar una signora a quest'ora?

Fab. È ora incommoda questa? Vi mancano due ore a mezzo giorno. Ha tempo, quanto vuole, a vestirsi, a conciarsi, ed a venire a bell' agio.
Flam. (Pare che c' entri il diavolo a bella posta).
Eug. Basta io lascio fare al signor Fulgenzio.
Fab. Pregatelo. (*ad Eugenia.*
Eug. Oh questo poi no.
Fab. Lo prego io dunque. (*a Fulgenzio.*
Ful. Dispensatemi. Son certo che mia cognata non ci verrà.
Eug. (È certo che non verrà; perchè sa che colei non mi può vedere).
Fab. Proviamo, andate a dirglielo in nome mio.
Ful. No certo, signore. Scusatemi, non ci vado.
Fab. E volete che stia a mangiar sola? Non è dovere.
Ful. Piuttosto non ci resterò nemmen io.
Eug. Sì, piuttosto anderà con lei a servirle di compagnia; lasciatelo andare.
Ful. (Se non crepo è un prodigio).
Flam. (Ma giusto cielo! Che testa è quella?)
Fab. Orsù non occor altro. (So io quel che farò. Anderò io a invitarla). Succianespole.

SCENA X

Succianespole e detti.

Suc. Signore. (*con una stoviglia in mano.*
Fab. (Tieni questo grembiale che or ora vengo, e senti: cresci qualche cosa per due persone di più).
Suc. (E le posate?)
Fab. (Oh diavolo! come faremo?)
Suc. Come faremo?
Fab. (Ingegnati).
Suc. (Vi sono quelle di legno).
Fab. (Sciocco! la riputazione. Zitto, l'ho trovata. Farò così; me ne farò prestar due dalla signora Clorinda. È una donna di garbo, non dirà niente a nessuno. Farò bene?)
Suc. (Gnor sì).
Fab. (Va a lavorare).
Suc. (Gnor sì). (*parte.*
Fab. Con licenza di lor signori.
Flam. Dove va, signor zio?
Fab. Succianespole si è scordato di comprare una cosa. Vado io e torno subito. (Eh per ripieghi non c'è un par mio.

Starei bene a una Corte. Maggiordomo, primo Ministro. Non son morto. Chi sa?) (*parte.*

SCENA XI

Flamminia, Eugenia, Fulgenzio e Roberto.

Rob. (In questa casa vi è il più bel divertimento del mondo).
Eug. Mi dispiace del sagrifizio che oggi deve fare il signor Fulgenzio.
Ful. E a me dispiace che ogni sagrifizio è male accettato.
Rob. Signori miei, amore non si pasce di sdegno, ma di dolcezze. (*a Fulgenzio e ad Eugenia.*
Flam. Bravo, dite lor qualche cosa; che non istiano sempre ingrugnati. (*a Roberto.*
Ful. Sarei più fortunato se avessi il merito del signor conte.
Rob. Io non ho merito alcuno; ma vi accerto bensì che se avessi un' amante come questa gentil signora, mi chiamerei fortunato.
Ful. E chi v' impedisce una sì gran fortuna?
Rob. Io non faccio mal opera con nessuno.
Ful. Se parlate per me....
Eug. Se parlate per lui, mi rinunzia solennemente. (*a Rob.*
Ful. Ella interpreta i miei sentimenti a misura delle sue inclinazioni.
Flam. Il signor conte non è capace d' interrompere il corso dei vostri amori.
Ful. Sì: è arrivato in questo momento, e parte prestissimo di Milano.
Flam. Io ho parlato così...
Eug. Eh lasciatelo dire. Non sapete com' è fatto? Ha voglia di taroccare.
Ful. E voi avete voglia di vedermi fare delle pazzie. Ma questo gusto non ve lo darò più. Ho fissato di non volermi più scaldare il sangue per voi. Signor conte da dove viene ora, se è lecito?
Rob. Da Roma, signore.
Ful. Che dice di quella gran città?
Rob. Bella, magnifica, piena di meraviglie.
Flam. A noi non importa di Roma.
Eug. Lasciatelo dire; lasciate che si diverta.
Ful. Mi dicono che a Roma ci sono delle belle donne, è egli vero?
Rob. Sì, certo, ed hanno una galanteria sorprendente.
Ful. Sono così ostinate come le milanesi?

Flam. Questa poi compatitemi.... (*a Fulgenzio.*
Eug. A Roma, signore, degli uomini incivili ve ne sono? (*a Roberto.*
Rob. Via, via non vi lasciate trasportar dalla collera.
Ful. Anderei a Roma pur volentieri.
Eug. Andate che sarete la consolazione di Pasquino.
Ful. Fa caldo oggi mi pare. (*si alza affettando indifferenza,* (*ma si vede che freme.*
Flam. (Signor conte, vorrei pregarvi di una finezza).
Rob. (Comandatemi).
Flam. (Fate mostra di aver da fare qualche cosa. Andate di là per un poco).
Rob. (Sì, è giusto, lasciamoli in libertà). (*a Flamminia*). Signora Eugenia, si ricordi dei casi che ponno nascere. Con licenza di lor signori. (*parte.*

SCENA XII

Flamminia, Eugenia e Fulgenzio.

Ful. E di quai casi intende di dire?
Flam. Chi lo sa? Gli badate voi? Noi non ci pensiamo nè meno. Eugenia non lo può vedere.
Ful. Così credo ancor io.
Flam. Caro signor Fulgenzio, siete assai sospettoso.
Eug. Non parlate, sorella, che or ora lo farete dar nelle furie.
Ful. Oh non vi è dubbio. Non vi è pericolo che mi vediate infuriare. Ho preso un altro sistema; son diventato pacifico. Non mi riscaldo più.
Flam. Via dunque, siate buono. Mia sorella, poverina, credetelo, vi ama di vero cuore. Io l'ho veduta piangere....
Eug. Non è vero. Non le credete. Lo dice a posta. (*a Ful.*
Flam. A che servono ora codeste scene? Io non le voglio assolutamente. Vado di là, perchè il signor conte non dica. (Sorella abbiate giudizio,) (*piano ad Eugenia*). (abbiate carità, signor Fulgenzio). (*piano a Fulgenzio*). Ah poveri innamorati! (*a tutti due, e parte.*

SCENA XIII

Fulgenzio ed Eugenia.

Ful. (Per me ho finito d'essere innamorato). (*passeggia.*
Eug. (Voglio piuttosto mettermi un sasso al collo e andarmi a gettar nel naviglio). (*da se.*
Ful. (Si vede chiaro che è annojata di me). (*come sopra.*

Eug. (Ha il cuore con tanto di pelo). (*da se.*
Ful. (Ci scommetterei la testa che il conte le piace). (*come sopra.*
Eug. (Finto! doppio come le cipolle!) (*da se.*
Ful. (Son pur pazzo io a perdere il mio tempo, ed a perdere la salute ed il riposo per lei). (*come sopra.*
Eug. (Lo vedrebbe un cieco che ha più premura per la cognata che per me). (*da se.*
Ful. (Penerò un poco, ma lo supererò questo indegnissimo amore). (*come sopra.*
Eug. (Se ora mi tratta così, guai a me se fosse mio sposo). (*da se.*
Ful. (Farò un viaggio, me ne scorderò). (*come sopra.*
Eug (Ha una faccia che pare il vero demonio). (*da se.*
Ful. (E stimo che non mi dice niente). (*come sopra.*
Eug. (Che ho da fare io con questo girandolone? È meglio che me ne vada). (*in atto di partire.*
Ful. Buon viaggio. (*forte.*
Eug. Felice ritorno. (*si volta.*
Ful. Vada, vada, che il signor conte l'aspetta.
Eug. Perchè non va a dire alla signora cognata che resta a pranzo fuori di casa?
Ful. (Maladetta!) (*si va sdegnando a poco a poco.*
Eug. Perchè non le va a chieder licenza di restar qui?
Ful. (Le si possano seccar le labbra). (*come sopra.*
Eug. Ma ora che ci penso; non vorrà che lo sappia la sua signora cognata che resta qui, avrà paura, avrà soggezione.
Ful. (Possa parlare per l'ultima volta). (*come sopra.*
Eug. Mi spiacerebbe che avesse da disgustare la sua signora cognata.
Ful. Lasciate stare mia cognata. (*acceso di collera.*
Eug. Oh oh quel bravo signore che non va più in bestia!
Ful. (Non posso resistere). (*da se e tira fuori il fazzoletto.*
Eug. Non dubiti che avrà finito di arrabbiarsi per me.
Ful. straccia il fazzoletto coi denti).
Eug. Mi duole del tempo che ha gettato con una pazza.
Ful. segue a stracciare il fazzoletto).
Eug. Ma si consoli che dormirà i suoi sonni.
Ful. tira fuori nascostamente il coltello.
Eug. (Povera me!) Eh, dico, signor Fulgenzio. (*timorosa vedendo il coltello.*
Ful. Che vuol da me?
Eug. Cos' avete in mano?
Ful. Niente.

Eug. Voglio vedere.
Ful. Non ho niente vi dico.
Eug. Non facciam ragazzate.
Ful. All'onore di riverirla. (*in atto di partire.*
Eug. Fermatevi.
Ful. Ha qualche cosa da comandarmi?
Eug. Che c'è in quella mano?
Ful. Niente. (*mostra la mano vuota.*
Eug. In quell'altra.
Ful. Niente.
Eug. Non facciamo scene vi dico.
Ful. Che scene, che scene? Le fa ella le scene. Io non faccio scene.
Eug. Mettete giù quel coltello.
Ful. Che cosa vi sognate voi di coltello?
Eug. Che serve? Non mi fate arrabbiar d'avvantaggio, datelo qui. (*si accosta per averlo.*
Ful. Che cosa credete voi ch'io voglia fare di questo coltello?
Eug. Che lo so io?
Ful. Voglio mondare una mela.
Eug. Fulgenzio. (*intenerindosi.*
Ful. Lasciatemi stare. (*con più caldo.*
Eug. Fulgenzio. (*come sopra.*
Ful. Lasciatemi stare. (*crescendo il caldo.*
Eug. Per carità.
Ful. Per me non c'è carità, nè amore, nè compassione. (*come sopra.*
Eug. Ascoltate una parola almeno.
Ful. Cosa volete dirmi? (*con isdegno.*
Eug. Una parola sola.
Ful. Via, ditela. (*come sopra.*
Eug. Placatevi, se volete ch'io parli.
Ful. Ah! (*sospira con isdegno.*
Eug. Datemi quel coltello.
Ful. Signora no.
Eug. Ve lo domando, se non per l'amore che mi portate, per quello almeno, che mi avete portato.
Ful. Ah! (*si lascia cadere il coltello di mano.*
Eug. (Maladetto coltello!) (*lo prende velocemente e lo getta via.*
Ful. (Mi sento morire). (*da se.*
Eug. Vi sono io così odiosa che volete morire piuttosto che volermi bene?
Ful. Sì, voglio morire piuttosto che vedervi in braccio ad un'altro.

Eug. Ma come è possibile mai che vi passino per mente pensieri così indegni di voi e di me? Io amar altri che il mio Fulgenzio? Io darmi ad altri fuorchè al mio bene, all'anima mia, al mio tesoro? Non sarà mai, non sarà mai. Morirei prima di farlo.

Ful. Lo posso credere?

Eug. Se non lo dico di core il cielo mi fulmini.

Ful. Ma perchè addomesticarvi col signor conte? Perchè trattarlo subito con confidenza? e palesargli l'impegno che avete meco? e perchè darmi ad intendere vostra sorella ch'ei parte presto, ch'era venuto poc'anzi? perchè dirmi delle bugie? perchè darmi occasione di sospettare?

Eug. Ah Fulgenzio, non sono io che vi dà occasione di sospettare, ma la poca fede che avete di me fa inquietar voi ed insulta la mia onoratezza; quali domestichezze ho io praticate col conte, oltre l'onesta convenienza di sedere in conversazione, unicamente per compiacere a mio zio? M'imputate a delitto l'avergli palesato l'amor che ho per voi? Lodatemi anzi d'averlo fatto. Segno che vi amo davvero e che la mia sincera dichiarazione tende a disingannare chi per avventura si lusingasse di me. La povera mia sorella conosce il vostro temperamento. Le sarà parso vedervi entrare burbero e sospettoso. Amore l'indusse al desio d'acchetarvi, e la debolezza le diè il cattivo consiglio. Tutto ciò non sarebbe niente, se voi non foste mal prevenuto. E qual motivo avete di sospettare di me? V'ho date io scarse prove dell'amor mio? Vi pare che sia di voi poco accesa? Non vi bastano le mie lagrime, i miei sospiri? Sono inquieta è vero; ma le mie inquietudini sono partorite da amore. Vi tormento, sì, qualche volta, ma chi ama davvero soffre un leggier travaglio, in grazia di quell'oggetto che piace. Fulgenzio mio, non vi tormenterò più. Voi mi abbandonerete, ed io vi amerò in eterno. Troverete un'amante di me più amabile, più ricca, più meritevole, ma non più tenera, nè più fedele. Se vi dà pena il vedermi, privatemi della vostra vista, ma conservatemi i giorni vostri, vivete, o caro, se non per me, almeno per voi medesimo. Ancor che mio non siate, sì, ve lo giuro, io sarò sempre vostra, e lo sarò fin che viva, e lo sarò colla maggior tenerezza del cuore.

Ful. Anima mia dolcissima, cuor mio caro, vi domando perdono, compatitemi per carità. (*s'inginocchia a' piedi di Eugenia, e restano tutti e due senza parlare.*

SCENA XIV

Fabrizio, Clorinda e detti.

Fab. Oh ecco qui la signora Clorinda.

Ful. Oimè! che dirà il signor Fabrizio, se mi ha veduto in quest' atto?

(*Fabrizio, e Clorinda restano un poco indietro ammirati*).

Eug. (Ah trema della cognata. Gli duole che lo abbia veduto ai miei piedi).

Clo. (Povero signor Fulgenzio! mi dispiace che rimasto sia sconcertato. Compatisco l'amore, e mi sovviene che il mio caro sposo faceva meco lo stesso).

Fab. Eugenia che cos'è stato? è venuto male al signor Fulgenzio?

Eug. Mi par di sì, domandatelo a lui.

Fab. Vi è venuto qualche male, signore? (*a Fulgenzio.*

Ful. Sì, certo mi è venuto un giramento di capo; non avete osservato ch'io era caduto in terra? (Non sappia ch'io mi gettava ai piedi della nipote.)

Eug. (Si scusa per cagione della cognata).

Fab. Ora, come vi sentite?

Ful. Un poco meglio.

Fab. Aspettate che vi voglio guarir del tutto. Vado a prendere un maraviglioso, stupendo arcano del famosissimo, magnificentissimo Cosmopolita. (*parte.*

SCENA XV

Eugenia, Clorinda e Fulgenzio.

Clo. Scusate, signora Eugenia, se son venuta a recarvi incomodo. Il signor Fabrizio a forza di buone grazie, mi ha, posso dir, violentata.

Eug. In fatti, senza una violenza non si potevano sperar queste grazie.

Ful. (Oh cieli! Prevedo qualche nuovo disastro).

Clo. Voi mi mortificate, signora. Sapete che ho per voi quella stima, e quel rispetto che meritate, ma da che partì mio marito, non sono uscita di casa.

Eug. Nè anche la sera?

Clo. Ah sì, una sera con mio cognato, ve l'ha egli detto?

Eug. Oh non mi ha detto niente. Egli non mi usa simili confidenze.

Clo. Male, signor cognato, quando si ama, si dice tutto.

Eug. Che ha il signor Fulgenzio che è ammutolito?

Ful. Niente signora: (Cielo ajutami).

Eug. Fa così in casa, signora Clorinda?

Clo. No, per dirla; è piuttosto gioviale.

Eug. Sì, non è accigliato, se non quando viene da me. Qui è dove gli si promove la malinconia.

Ful. Signora, non potete dire che sia stato sempre così.

Eug. È vero, è da poco tempo; da che vi sono diventata nojosa.

Clo. Eppure mi parla sempre di voi con amore grandissimo. (*ad Eugenia.*

Eug. Giuoca in cosa il signor Fulgenzio? (*a Clorinda.*

Clo. Sì, qualche volta.

Eug. E da me grida, bestemmia; tira fuori i coltelli. (Dove è andato quel maladetto coltello che glielo voglio rendere or ora). (*mostra di cercare il coltello.*

Clo. (Perchè le fate di queste scene?) *piano a Fulgenzio.*

Ful. Perchè, perchè . . . Ora non posso parlare. (*guardandosi da Eugenia.*

Eug. Che cosa sono questi segreti? Se avete dei segreti non avete tempo di comunicarveli in casa? Anche qui venite a fare ci ci. Questo è un volere provocare la mia sofferenza. (*parte.*

Clo. Che vuol dire questo discorso? (*a Fulgenzio.*

Ful. Eh sia maledetto, quando siete venuta qui. (*corre dietro ad Eugenia.*

Clo. Che modo è questo? Mio cognato mi perde il rispetto? Che Eugenia sia gelosa di me? Sarebbe un insulto troppo grave al decoro mio. Fortuna che non è lontano l'arrivo di mio consorte. Che fo? Resto, o men vado? La prudenza insegna dissimulare. Saprò farlo col padrone di questa casa, ma non con quell'incivile di mio cognato. (*parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Lisetta, e Tognino.

Lis. Ma che desinare arrabbiato è stato quello di questa mattina!

Tog. Io non ne saprei indovinare il perchè.

Lis. Qualche briga vi è stata fra la signora Clorinda, ed il signor Fulgenzio.

Tog. La mia padrona è di temperamento quieto, e pacifico. Non vi è mai stato che dire con suo marito; e con suo cognato si amavano come fratelli.

Lis. E quest'amore innocente, e questa loro buona corrispondenza è quella che fa delirar la signora Eugenia.

Tog. Me ne sono avveduto questa mattina, quando ella mi ha tirato giù per saper quel che fanno, e quel che non fanno. Io ho parlato alla buona, non credendo mai che fosse gelosa di una cognata.

Lis. Non è vero che sia gelosa.

Tog. E che cos'è dunque?

Lis. È puntigliosa. Non le dispiacciono le attenzioni, che usa il signor Fulgenzio alla signora Clorinda, perchè li dubiti innamorati, ma perchè vorrebbe essere ella sola servita, corteggiata, distinta, e non soffre che l'amante usi una menoma attenzione a qual si sia persona di questo mondo. Lo vorrebbe sempre qui, lo vorrebbe sempre con lei. Crede che la premura per la cognata distragga il signor Fulgenzio dall'assiduità di servirla; s'immagina che gli possano insinuare delle massime poco a lei favorevoli. Sa di aver poca dote. Ha sdegno che la signora Clorinda abbia portato in casa sei mila scudi. Dubita che il signor Fulgenzio la stimi, e la veneri anche per questo, e che concepisca dell'avversione

alla di lei povertà. Noi donne, se nol sapete, siamo per solito ambiziosette. Abbiamo a sdegno quelle che sono, o quelle che possono più di noi. Ogni una vorrebbe essere la sola stimata, la sola riverita ed amata da colui specialmente, che si è dichiarato per lei, ed ogni cosa le fa ombra; e chi più, e chi meno, dubita, sospetta, s'inquieta. Ed ecco le fonti d'onde derivano le smanie della padrona. Amore, timore, vanità, e sospetto.

Tog. E quale di queste passioni nel cuore della signora Eugenia è la dominante?

Lis. Oh l'amore, l'amore. Se non amasse tanto, non sarebbe nè sospettosa, nè sofistica a questo segno. La vanità di esser la distinta provien dall'amore: che importerebbe a lei che il signor Fulgenzio facesse la corte alla cognata, se non avesse per lui della tenerezza, e se non credesse di essere amata?

Tog. Ma quando termineranno questi loro delirj?

Lis. Subito che il signor Fulgenzio l'avrà sposata.

Tog. E perchè non la sposa?

Lis. Intesi dire che non lo fa, se non torna il di lui fratello.

Tog. Io credo che debba essere qui a momenti. Una lettera venuta questa mattina mi pare lo faccia poco lontano.

Lis. Voglia il cielo che finiscano di penare. Vi assicuro che delle stravaganze della signora Eugenia ne risento anch'io la mia parte.

Tog. Parmi sentir del rumore di là dove mangiano.

Lis. Sono alle bottiglie. Avranno gli spiriti in moto.

Tog. Ho curiosità di sentire. Sempre mi trema il cuore per il mio padrone.

Lis. Aspettate senza che andiamo di là, da questa porta si può rilevar qualche cosa. (*va alla porta e guarda per il buco della chiave.*

Tog. (È un po' troppo caldo il padrone).

Lis. Oh diancine! non sono in allegria no. Ho sentito delle parole di sdegno. (*a Tognino scostandosi dalla porta.*

Tog. Lasciate che senta. (*si accosta alla porta.*

Lis. Guardate per il buco della chiave. (*a Tonino*). Dubito che non voglia finir in bene.

Tog. Vi sono dei guai. La mia padrona piange. (*scostandosi.*

Lis. Piange la signora Clorinda? (*corre a vedere alla porta.*

Tog. (Quella buona signora non merita queste afflizioni).

Lis. Il signor Fabrizio è in collera; ha gettato via la salvietta, e si è partito di tavola. (*stando presso la porta.*

Tog. Ed il mio padrone che cosa fa?
Lis. Aspettate. (*guarda.*
Tog. (Dubito di qualche gran precipizio).
Lis. È sdrajato sopra la tavola colla testa cacciata fra le braccia. Ho veduto che il signor Ridolfo gli parla, ma egli non gli risponde.
Tog. Lasciatemi un po' vedere. (*si accosta alla porta.*
Lis. Sì, soddisfatevi. (*si ritira dalla porta.*
Tog. (Non vorrei nè meno conoscerlo, non che essere al suo servizio. Mi fa compassione). (*guarda.*
Lis. (Certo, se durano a far questa vita, io non ci sto).
Tog. La signora Eugenia è balzata in piedi. (*a Lisetta.*
Lis. Lasciate vedere. (*corre alla porta e guarda.*
Tog. Che cosa fa? (*con ansietà.*
Lis. Se ne va via. (*osserva.*
Tog. E la mia padrona?
Lis. Si asciuga gli occhi. (*osserva.*
Tog. Ed il padrone?
Lis. Non si move. (*ossesva.*
Tog. E la signora Flamminia?
Lis. Par che pianga ella pure. (*osserva.*
Tog. E quel forastiere?
Lis. Prende tabacco, e non parla. (*osserva.*

SCENA II

Eugenia e detti.

Eug. Che fate lì a quella porta?
Lis. Niente signora. (*Lisetta, e Tognino si spaventano.*
Eug. Andate via.
Lis. Perdoni. (*ad Eugenia.*
Tog. Compatisca. (*ad Eugenia.*
Eug. Levatevi di quì, vi dico.
Lis. (Oh le fuma il capo davvero). (*parte.*
Tog. (Povero padrone! Voglio vedere, se ha bisogno di nulla). (*parte.*

SCENA III

Eugenia sola.

Eug. (*Ponendosi a sedere con isdegno.*) No, non voglio più far questa vita. Se tirerò innanzi così, diverrò tisica,

morirò disperata. Veggo da me medesima che di giorno in giorno mi vo' dimagrando, e per chi? Per un ingrato. Non serve dire; Fulgenzio è un ingrato. Ha sempre finto volermi bene, ma non me ne ha mai voluto. Nelle occasioni si conosce chi ama. Se avesse per me quella premura che dovrebbe avere, cosa gl' importerebbe disgustar per me la cognata? Oh! glie l'ha raccomandate il fratello. Il fratello è fratello, e l'amante è amante; e se ho d'amare, voglio essere amata, e chi mi ama ha da scordarsi d'ogni altro affetto. Ma è impossibile, mi dirà taluno, trovar un uomo, come tu lo vorresti. Bene, se non ci è non m'importa. Andrò in un ritiro; andrò lontana dal mondo. Già il signor Fulgenzio è annojato di me, ed ha ragione di esserlo, perchè sono assai delicata. Si è pacificato più volte; si è umiliato; mi ha domandato perdono, non vorrà più farlo, ed io non voglio esser la prima. È meglio così, ho risolto; voglio andarmi a chiudere in un ritiro. Sarà contento, non mi vedrà più. Avrà finito di essere tormentato. Servirà la cognata; troverà un' altra amante; si mariterà.

(*a poco a poco si dispone a piangere.*

SCENA IV

Flamminia, e la suddetta.

Flam. Che fate qui da voi sola?
Eug. Niente. (*nascondendo le lagrime.*
Flam. Eh via finiamola.
Eug. Lasciatemi stare. (*come sopra.*
Flam. Pare lo facciate apposta, perchè il signor Fulgenzio si stanchi, e vi perda l'amore.
Eug. Che importa a me del suo amore?
Flam. Eh via. Si sa che vi preme.
Eug. No davvero, non ci penso più.
Flam. È quella maledetta bile che vi fa parlare così.
Eug. Aspettate domani, e vedrete se è bile, o cos'è.
Flam. E che cosa volete fare domani?
Eug. Voglio ritirarmi dal mondo.
Flam. Sì, sì, dormiteci sopra, e non sarà altro.
Eug. Sorella, voi ancora non mi conoscete.
Flam. Vi conosco pur troppo. (*un poco alterata.*
Eug. Sono irragionevole, è vero? (*sdegnata.*

Flam. Avete delle ore buone, ma altresì delle ore molto cattive.

Eug. Ora sono nelle ore pessime. Lasciatemi stare. (*come sopra.*

Flam. Nostro zio è fuori di se.

Eug. Che gli ho fatto io?

Flam. Che cosa avete fatto alla signora Clorinda?

Eug. Già tutti proteggono quella gran dama. Io sono il cane del macellajo: ossa, e busse.

Flam. Dovevate portar rispetto al padrone di casa che l'ha invitata.

Eug. Ma che cosa le ho fatto?

Flam. Che lo so io? È venuta a tavola colle lagrime agli occhi.

Eug. Oh! sapete, perchè è venuta colle lagrime agli occhi? Perchè ha trovato qui suo cognato.

Flam. Io so che si è doluta molto di lui, e dice che le ha perduto il rispetto.

Eug. Sì, ha ragione; pretende che non si parta da lei; che stia seco a pranzo, a farle fiasco su la minestra se scotta, e se non lo fa, dice che le perde il rispetto.

Flam. Questa finalmente è una cosa che dee durar poco.

Eug. Come poco?

Flam. Se vien suo consorte, il signor Fulgenzio ha finito.

Eug. E quando verrà questo suo consorte?

Flam. Ho inteso dire che l'aspettano oggi.

Eug. Oggi? (*un poco placata.*

Flam. Così dice la signora Clorinda.

Eug. Eh sì! se tornerà suo marito, non seguiteranno a convivere insieme? (*alterata.*

Flam. Può esser di no. Se il signor Fulgenzio vi sposa, non sarà cosa illecita che lo preghiate di metter casa da se.

Eug. La metterebbe poi? (*placata.*

Flam. Son persuasa di sì. Sapete che non vi sa negar cosa alcuna.

Eug. Guardate la bella premura che ha di me. Si move, per venirmi a vedere? Sa staccarsi un momento dalla cognata?

Flam. Eccolo, eccolo ch'egli viene.

Eug. Non gli dite niente ch'io aveva risolto d'abbandonarlo.

Flam. Io non fo di queste pazzie.

Eug. Vien molto adagio. Sarà sdegnato.

Flam. Parlategli con umiltà.

Eug. Ho da pregarlo? Oh questo poi no.

Flam. L' ha fatto egli tante volte con voi.

Eug. Basta. Se sperassi che le cose andassero come dite voi e se veramente mi volesse bene . . .

Flam. Se non vi amasse, non verrebbe qui . . .

Eug. Zitto, zitto. Sentiamo che cosa dice.

SCENA V

Fulgenzio e dette.

Ful. Signora Eugenia, mi permetterete ch'io vi dica una cosa, da voi forse non preveduta. Ho piacere che vi si trovi la signora Flamminia.

Flam. (Oh vi è del male. Non l'ho mai più veduto così burbero, come ora).

Eug. (Che sì che vuol fare il bravo).

Ful. Voi sapete ch'io vi amo, ma sapete altresì ch'io sono un uomo d'onore. (*ad Eugenia.*

Eug. Io non so nessuna di queste cose.

Ful. Come? Mettereste in dubbio la mia onoratezza?

Flam. Non le badate, signor Fulgenzio. Io la conosco questa mozzina lo dice apposta per farvi arrabbiare.

Ful. La signora Eugenia può dir quel che vuole: può burlarsi di me, può deridermi, può insultarmi, ma non mi può intaccar nell'onore.

Eug. Se fossi un uomo, mi sfiderebbe alla spada.

Ful. Felice voi che potete scherzare. Nello stato, in cui mi ritrovo, non fo poco, se ho tanto fiato da poter parlare. L'amor che ho per voi è arrivato all'eccesso, è arrivato a farmi perdere la ragione, son divenuto brutale, nemico degli uomini e di me stesso. Ma tutto questo sarebbe poco, se non mi facesse essere indiscreto, incivile, e quel ch'è peggio, ingrato al mio sangue, e sprezzatore del decoro della famiglia. Che dirà di me mio fratello? Che dirà egli, quando saprà che per cagion vostra ho perduto il rispetto alla di lui moglie?

Eug. Oh oh, ecco qui, ecco qui d'onde derivano le smanie del signor Fulgenzio. Ecco lo sfòrzo della delicatezza d'onore. Ha detto una parola torta alla dilettissima sua cognata. Ha commesso un error grandissimo. Si sente morire d'averlo fatto. Bisogna rendere soddisfazione a questa illustre signora. Volete che vada io a domandarle scusa per voi?

Flam. Che manieraccia è questa? Lo voglio dire al signor

zio (*ad Eugenia*). Per l'amor del cielo, signor Fulgenzio, non le badate.

Ful. Non mettete in ridicolo una cosa seria. (*ad Eugenia.*

Eug. Io voglio ridere, quanto mi pare.

Ful. Ridete pure a vostro talento. La vostra ilarità in un caso simile dipende o da poco amore, o, compatitemi, da poca ragione.

Eug. Sì, sono una pazza. Non lo sapete?

Ful. No, signora; sapete esser saggia, quando volete.

Eug. Ma questa volta son pazza. Ditelo liberamente.

Flam. Se non lo dice egli, lo dirò io.

Eug. Voi non c'entrate, signora. (*a Flamminia.*

Flam. Meritereste che tutti vi abbandonassero.

Eug. Basta che non mi abbandoni il cielo.

Flam. Il cielo non assiste a chi ha massime, come le vostre.

Eug. Che? Sono una bestia io? Non merito l'assistenza del cielo?

Flam. L'ingratitudine è odiosa agli uomini, ed ai numi. Voi trattate male con chi vi ama; cercate di affliggere le persone innocenti; odiate chi vi consiglia al bene; tradite voi stessa, calpestate i doni del cielo; e non arrossite di voi medesima?

Ful. Via, signora Flamminia, non l'affliggete d'avvantaggio. Io non ho cuore di vederla mortificata. Eugenia è assai ragionevole per conoscere da se stessa i trasporti della passione. Sono stato io più debole, e più mentecatto di lei, doveva conoscere il peso delle sue parole, compatirla, e dissimulare. La collera mi ha trasportato. Ella non mi ha sforzato ad insultar mia cognata; sono stato io l'incauto, il mal accorto, il furente. Eugenia mi ama, ed è per amore gelosa.

Eug. Io non sono gelosa di vostra cognata.

Ful. Lo so; è un sdegno da voi concepito per timore di non essere preferita; ma cara Eugenia, disingannatevi: vi amo, e vi stimo sopra tutte le cose di questo mondo.

Flam. (Parla in una maniera che farebbe intenerire i sassi. Possibile ch'ella voglia essere così caparbia?)

Eug. Se conoscete dunque il motivo delle mie inquietudini, perchè non cercate la via di rendermi consolata? (*a Ful.*

Ful. Sì, cara, vi chiedo scusa della poca attenzione che avessi avuta per voi; cercherò in avvenire di meglio meritarmi l'affetto vostro; e spero vicino il tempo di potervi dare la più vera testimonianza dell'amor mio.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Milord Bonfil con una chiave in mano, poi Isacco.

Bon. La povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma oh cielo! Che farò di Pamela? Pamela è l'anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto e parmi possibile l'abbandonarla, ma quando poi la rivedo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? sposarla? Pamela, sì, tu lo meriti, ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate. *(va per aprire.*

Isac. Signore.

Bon. Cosa vuoi?

Isac. Milord Artur.

Bon. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà de' sinceri consigli. Soffrano ancor per poco Pamela e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

Milord Artur e detto.

Art. Amico, troppo presto vi rinnovo l'incomodo di mia persona.

Bon. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Art. Vi contentate che io parli con libertà?

Bon. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Art. Son informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bon. Caro amico, non sapete voi compatirmi?

Art. Sì, vi compatisco, ma vi compiango.

Bon. Trovate voi che il mio caso meriti d'esser compianto?

Art. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù, il sacrificio del suo cuore e della sua ragione?

Bon. Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m'imputate aver io operato senza ragione, milord, credetemi, voi v'ingannate.

Art. Qual argomento avete voi per sostenere che il vostro amore sia ragionevole?

Bon. Amico, avete veduta Pamela?

Art. Sì, l'ho veduta, ma non con i vostri occhi.

Bon. Negherete voi ch'ella sia bella, ch' ella sia amabile?

Art. È bella, è amabile: io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace che andate perdendo.

Bon. Ah Milord, Pamela ha un gran pregio che non vedono nè i vostri occhi nè i miei.

Art. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bon. In una estraordinaria virtù, in una illibata onestà; in un'ammirabile delicatezza d'onore.

Art. Pregi grandi, grandissimi pregi, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell'onor suo, voi non lo dovete essere meno nel vostro.

Bon. Vi ho pur convinto stamane, che l'uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l'onestà, nè la legge.

Art. Ed io vi ho convinto ch'egli tradisce i proprj figliuoli.

Bon. Questi figli non son sicuri.

Art. Bramereste voi morir senza prole?

Bon. (*Pensa un poco*). No certamente. Muore per metà chi lascia un'immagine di se stesso ne' figli.

Art. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello che ragionevolmente desiderate.

Bon. Ah che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Art. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

Bon. Non è il sangue, ma la virtù della madre che opera mirabilmente ne' figli.

Art. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

Bon. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

100099

Rid. Siete sdegnata meco?
Eug. Andate signor protettore. (*come sopra.*
Rid. Protettore di chi?
Eug. Della parentela.
Rid. Vi compatisco, perchè siete una donna. (*parte.*

SCENA VIII

Eugenia sola.

Eug Sia ringraziato il cielo, sarà finita. È meglio così. Già se Fulgenzio fosse mio sposo, non avrei un' ora di bene; e s'ei lo facesse, lo farebbe per forza. Si vede chiaro che non mi ama. Ed io sarei stolida, se volessi amarlo. Quest' angustia di cuore che ora mi sento, non è amore, è sdegno. Sdegno non già, perchè il perfido mi abbandoni, ma ira contro me stessa per avergli creduto. E sarò così sciocca di andarmi a chiudere in un ritiro per la perdita di un ingrato? Darò a lui questa soddisfazione, acciò se ne vanti, e vada raccontando agli amici la mia disperazione, come un trionfo della sua perfidia? Non fia vero; vada egli, ed ammiri la mia costanza. Ma quale costanza, se mi sento morire?

SCENA IX

Fabrizio, Roberto e detta.

Fab. Cospetto di bacco! Chi sono io in questa casa? Sono il padrone, o sono qualche stivale?
Eug. Con chi l'avete signor zio?
Fab. L'ho con voi, sciocca.
Eug. Con me?
Fab. Sì con voi; io sono il padrone; e non ci sono in questa casa altri padroni che io, e una nipote che dipende da me, non dee far all'amore, senza che io lo sappia; e molto meno parlare di maritarsi; insolente.
Eug. (Or ora mi sento con queste sue baggianate).
Rob. Signore, non la mortificate così. (*a Fabrizio.*
Fab. La vede, signor conte? Questa è la più stolida ragazza di questo mondo. Non sa che si faccia, non sa che si dica; non è buona da nulla; e parla di maritarsi.
Eug. (Non vorrei che mi tirasse a cimento).

Rob. Ma voi, signore, me l'avete pure lodata, avete pur detto che non c'è in tutto il mondo una giovane come lei.

Fab. Mi disdico di quel che ho detto. È una sciocca, è una frasca, è una impertinente.

Eug. Signor conte, siccome non avrete dato fede all'elogio, spero non crederete al biasimo con cui vorrebbe discreditarmi.

Rob. Tant'è vero ch'io non lo credo, che se mai per avventura accadesser di que' casi da me previsti, non avrei alcuna difficoltà ad offerirvi la mano.

Fab. Come? Il signor conte si degnerebbe di sposar mia nipote?

Rob. Sì, certo, e mi chiamerei felice, se avessi la sorte di conseguirla.

Fab. Ah nipote, questa sarebbe per voi una gran fortuna, e per me una gloria immortale. Il signor conte d'Otricoli, cavaliere sublime, illibato, celebre, dovizioso, rampollo illustre di eccelsi progenitori, il fiore della nobiltà, l'esempio della onoratezza, il prototipo della vera cavalleria. Felice voi, felice me, felice la nostra casa. Dice davvero? (*al conte.*

Rob. Io non ho tutti i pregi, dei quali mi caricate; ma vanto quello della sincerità; e ve lo dico di cuore.

Fab. Senta, signore, la collera fa dire delle pazzie; per altro Eugenia è un portento; fa invidia a tutte le donne, è una gioja, è un incanto. Sa di tutto, sa far di tutto, ha una mente chiarissima, ha un cuor bellissimo: saggia, morigerata, obbediente; ha tutte le buone parti immaginabili della bontà.

Rob. Credo tutto, ma ella ha il cuor prevenuto per altro amante.

Fab. Siete voi impazzita per il signor Fulgenzio? Per quello stolido? Per quell'ignorante? Uomo vile, indegno della mia casa, spiantato, vagabondo, plebeo?

Eug. Signore, non vi ricordate voi d'averlo lodato?

Fab. Che lodare! che lodare! io non fo conto di quella sorta di gente: in casa mia non ci verrà più. E se voi ardirete di amarlo....

Eug. Acchetatevi che già è finita. Fulgenzio è da me licenziato.

Fab. Oh brava! sente, signor conte? Queste si chiamano donne. Questo è pensar giusto, pensar con prudenza.

Rob. Signora Eugenia, sarebbe per avventura venuto il caso?

Eug. (Ah una vendetta sarebbe pure opportuna).

Fab. Via risolvete. In un momento potete diventare una gran dama, una gran signora, una principessa.

Rob. Non tanto, signora. Ma uno stato comodo non vi mancherà. (*ad Eugenia.*

Eug. (Quand'è fatta, è fatta. Può essere che quell'ingrato frema e si disperi, e si penta quando mi avrà perduta).

Fab. Via. Cuor mio, risolvete. (*ad Eugenia.*

Eug. Signore, disponete di me. (*a Fabrizio.*

Fab. Oh bocca d'oro! l'avete sentita? (*al conte.*

Rob. Tocca a voi a terminare di consolarmi. (*a Fabrizio.*

Fab. Per me ve l'accordo subito in questo momento.

Rob. Signore, vostra nipote vale un tesoro; ma le convenienze della mia casa esigono qualche dote. (*piano a Fab.*

Fab. (Dote!) (*a Roberto con meraviglia.*

Rob. La volete maritar senza dote?

Fab. (Ho sempre che fare con degli spiantati).

Eug. Signore la mia dote ci deve essere. Me l'ha lasciata mio padre, e lo zio non la può negare.

Fab. Bisogna vedere se il signor conte la può assicurare.

Eug. Un cavaliere così ricco? (*a Fabrizio.*

Fab. Ricco! ricco! che so io se sia ricco?

Rob. Fareste meglio, signore, a esaltar meno le persone non conosciute, ed a risparmiare gl'insulti ai cavalieri onorati. Voi mi avete promesso vostra nipote; ella v'ha acconsentito. Penserò io a farmi render giustizia. (*parte.*

SCENA X

Fabrizio ed Eugenia.

Fab. Orsù io non voglio impegni. Ho data la parola, converrà mantenerla. (*ad Eugenia.*

Eug. Ma signore . . . .

Fab. Non c'è altro, signora, converrà ch'io trovi la dote, e voi lo dovete sposare. (*parte.*

SCENA XI

Eugenia sola.

Eug. Povera me! cosa ho fatto? Ma ho fatto bene. Fulgenzio mi veda sposa e crepi di gelosia. So che vivrò poco, che già a quest'ora mi principia a rodere il verme

di una patetica disperazione; ma prima di morire avrò la consolazione di vederlo fremere e delirare. Fremere e delirare? Perchè? Se non ha per me quell'amore ch'io mi credeva, di che ha da fremere e delirare? Stolta ch'io sono, riderà piuttosto se crederà ch'io mi sia legata altrui per isdegno. Farò forza a me stessa, cercherò che il conte mi piaccia; imiterò l'indifferenza di quel perfido, di quel disumano ... Oh cieli! eccolo. A che viene a tormentarmi l'indegno? Non posso reggere a quella vista. Sarà meglio ch'io mi allontani.

(*in atto di partire.*

SCENA XII

Fulgenzio e detta.

Ful. Fermatevi, signora Eugenia.
Eug. Che pretendete da me? (*con isdegno.*
Ful. Ascoltatemi per carità.
Eug. L'avete servita la signora Clorinda? (*con ironia.*
Ful. No, non è ancora partita.
Eug. E che fa in casa mia? Perchè non l'accompagnate? (*con isdegno.*
Ful. Finito ho l'obbligo di servirla, terminato ho l'incarico d'accompagnarla.
Eug. E perchè? (*sostenuta.*
Ful. Perchè è giunto in Milano il di lei consorte.
Eug. È arrivato il signor Anselmo? (*meno sostenuta.*
Ful. Sì, è arrivato poc'anzi. Non ritrovò in casa la sposa. Seppe dov'era; è venuto egli stesso a vederla, ad abbracciarla. Fa ora i convenevoli col signor Fabrizio e colla signora Flamminia. Chiese di voi, le fu risposto che siete in camera ritirata, e parte a momenti accompagnata dal caro sposo.
Eug. E voi? (*patetica.*
Ful. Resterò qui, se mel concedete.
Eug. Non volete essere col fratello a discorrere degli affari vostri?
Ful. In due parole ho seco lui trattato e concluso il maggior affare che mi premesse.
Eug. Cioè gli avrete reso conto della custodia, in cui gli teneste la sposa.
Ful. No, ingrata. Gli palesai l'amor mio; gli spiegai la brama di avervi in moglie; il mio caro fratello me l'ac-

corda placidamente; mi esibisce poter condurre la moglie in casa. È pronto dividere, s'io lo voglio l'abitazione e le facoltà. Mi ama tanto che nulla seppe negarmi, e permettetemi ch'io lo dica, se il zio non vi può dar dote, brama che io sia contento, e non averà per voi meno stima e meno rispetto.

Eug. (Ah incauta! ah ingrata! perchè impegnarmi col conte?) (*smaniosa e piangente.*

Ful. Oh stelle! così accogliete una nuova, che mi lusingai dovesse rendervi consolata? Ardireste voi paventare ch'io frequentassi con passione mia cognata? Non fate a lei, non fate a me un sì gran torto. Pure se l'impressione nell'animo vostro non può per ora scancellarsi, vi prometto, vi giuro di non trattarla, di non vederla mai più.

Eug. Povera me! son morta. (*si abbandona sopra una sedia.*

Ful. Eugenia, che cosa è questa?

Eug. Ah sì, Fulgenzio, maltrattatemi, disprezzatemi che avete giusta ragion di farlo.

Ful. No, cara, voglio amarvi teneramente.

Eug. Non merito l'amor vostro.

Ful. Voi sarete la mia cara sposa.

Eug. No, non deggio esserlo; abbandonatemi.

Ful. Non dovete esserlo? Anima mia, perchè mai?

Eug. Perchè ad altri ho data la mia parola.

Ful. E a chi? (*tremante.*

Eug. Al conte Roberto.

Ful. Quando?

Eug. Poc'anzi.

Ful. E perchè?

Eug. Per vendetta.

Ful. Contro di chi vendetta?

Eug. Contro di me medesima, contro il mio cuore, contro la mia colpevole debolezza. Oimè! mi sento morire. (*si copre col fazzoletto e resta così.*

Ful. Ah perfida! ah disleale! quest'è l'amore? Questa è la fedeltà? No che non aveste amore per me. Furono sempre finti i vostri sospiri. Mendaci sono ora le vostre smanie. Me ne sono avveduto della vostra inclinazione pel mio rivale. Erano pretesti per iscancarmi le gelosie mal fondate, i sospetti ingiuriosi, le invettive e gl'insulti. Godi, o barbara, della mia disperazione, trionfa della mia buona fede, deridi un misero che per te more, ma trema della giustizia del cielo. Ti lascio in preda del tuo rossore; parlino per me i tuoi rimorsi; e per ulti-

mo dono di chi tu sprezzi, assicurati di non vedermi mai più. (*in atto di partire.*

Eug. svenuta cade sopra una sedia vicina).

Ful. sentendo strepito si volta). Oimè; che è questo? Eugenia, Eugenia, ajuto, soccorso.

SCENA XIII

Flamminia, Lisetta e detti.

Flam. Che cos' è?

Lis. Cos' è stato?

Ful. Soccorretela.

Flam. Sorella.

Lis. Signora padrona. (*l'alzano e la rimettono sulla sedia.*

Ful. (Ah! se mi amasse... Ma oh cieli! potrebbe fingere? E perchè fingere, se non mi amasse?)

Lis. Via, via è rinvenuta.

Flam. Ah, sorella mia, ve l' ho detto. Siete nemica di voi medesima.

Eug. Deh lasciate ch' io mora.

Ful. Ah no, vivete; il cielo mi vuol infelice. Pazienza. Vi amerò da lontano, benchè mia non sarete.

Flam. E perchè non ha da esser vostra? (*a Fulgenzio.*

Ful. Perchè ad altri si abbandonò per vendetta.

Flam. Volete dire, perchè ha dato parola al conte Roberto? (*a Fulgenzio.*

Ful. Ah sì, fortunatissimo conte.

Flam. Fortunato voi vi potete chiamare che aveste me in ajuto; fortunata Eugenia che ha una sorella che l' ama, il conte fu da me illuminato. Seppe che lo faceva per astio, per capriccio, per disperazione. Non è sì pazzo a volersi nutrire una serpe nel seno; e lascia in libertà la fanciulla.

Eug. Oimè dite il vero? (*alzandosi con tenerezza a Flam.*

Flam. Così è, sorella, Fulgenzio è vostro.

Eug. No che non sarà mio.

Ful. Perchè no, crudele?

Eug. Perchè non lo merito.

Ful. Lo conoscete il torto che mi faceste?

Flam. Via non parlate altro. (*a Fulgenzio.*

Eug. Lasciatelo dir che ha ragione. (*a Flamminia con tenerezza.*

Ful. Abbandonarmi per così poco! (*ad Eugenia.*

Flam. Ma via dico. (*a Fulgenzio.*

Eug. Sì, insultatemi che mi si conviene. Conosco l'amor grande che per me avete; so di non meritarlo. Usatemi carità, se vi aggrada; siatemi rigoroso, se il vostro cuor lo comporta; in ogni guisa mi duole d'avervi offeso e vi domando perdono.

Ful. Ah non più, idolo mio.

Eug. Sì, perdonatemi.

Flam. O che sian benedetti.

Lis. Mi fanno piangere.

SCENA XIV

Fabrizio e detti.

Fab. Cosa fa qui questo temerario?

Flam. Abbiate pazienza, signore. Questi ha da essere lo sposo di mia sorella.

Fab. Non è degno d'imparentarsi con me.

Flam. Sentite. La sposerà senza dote.

Fab. Senza dote? (*a Flamminia.*

Flam. Sì, signore.

Fab. La prendete voi senza dote? (*a Fulgenzio.*

Ful. Non ci ho veruna difficoltà.

Fab. Caro nipote, il cielo vi benedica. (*l'abbraccia.*

SCENA ULTIMA

Roberto, Ridolfo e detti.

Rid. Ecco qui il signor conte, il quale persuaso dalle mie ragioni, si contenterà che il signor Fabrizio gli faccia una semplice scusa.

Fab. Scusatemi, signor conte. Il cielo ha voluto così. Mia nipote merita molto, e la fortuna le ha concesso in isposo il re de' galantuomini, il più bravo giovane di questo mondo, il più saggio, il più dotto, il più nobile cittadino di Milano.

Rob. Scuso in voi la più sonora, la più ridicola caricatura del mondo.

Fab. Viva mille anni il conte dei conti, il cavaliere dei cavalieri.

Ful. Deh concedetemi che io le porga la destra. (*a Fabrizio.*

Fab. Sì, generoso nipote; eroe del Ticino, gloria del nostro secolo.

Eug. Caro sposo, finalmente siete mio, vostra sono. Oh quante stravaganze prodotte furono dal nostro amore! vicendevoli sono state le nostre gelosie, i nostri affanni, le nostre pene. Chi potrà dire che non fummo noi, e che non siamo tuttavia innamorati? Oh quanti si saranno specchiati in noi! deh quelli almeno che si trovassero nel caso nostro, alzin le mani ed applaudiscono alle nostre consolazioni.

Fine della Commedia.

,,

L' IMPRESARIO DELLE SMIRNE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA
NEL CARNOVALE DELL'ANNO MDCCLXI

PERSONAGGI

ALI' Turco, ricco negoziante delle Smirne.

CARLUCCIO, detto Cruscarello, musico soprano.

LUCREZIA cantatrice fiorentina, detta l'Acquacedrataja.

TOGNINA cantatrice veneziana, detta la Zuccchina.

ANNINA cantarice bolognese, detta la Mistochina.

PASQUALINO tenore, amico di Tognina.

IL CONTE LASCA, amico di virtuosi e di virtuose.

MACARIO cattivo e povero poeta drammatico.

NIBIO sensale di opere in musica.

FABRIZIO pittor di teatro.

BELTRAME locandiere.

SERVITORE di un'altra locanda.

PERSONE CHE NON PARLANO.

Una vecchia madre di Annina.

Un giovane fratello di Annina.

Un servitore di Annina.

Un servitore di Lucrezia.

Pittori. Lavoranti. Comparse. Portinari. Due paggi da teatro. Un suggeritore. Dispensatori de' Biglietti. Spadaciui, ed altre persone nominate nella scena XI dell'Atto terzo.

La Scena si rappresenta in Venezia.

L'AUTORE

A CHI LEGGE

Io ho conosciuto in Italia molti e molti Impresarj di Opera in musica; ho molto scritto per loro in serio, ed in buffo, e posso parlarne con fondamento. Alcuni fanno gli Impresarj per una specie di necessità, e sono quelli che possedendo qualche Teatro, per profittare della rendita considerabile di un tal fondo, fanno andare l' Impresa per loro conto, e sovente vi rimettono, oltre il profitto de' Palchetti, qualch' altra parte del patrimonio. Altri lo fanno per un'inclinazion generosa di divertir se stessi, ed il Pubblico, e questi ci rimettono più degli altri. Vi sono di quelli che si lasciano indurre a farlo dalle lusinghe di un'amabile Virtuosa, la quale, non trovando chi voglia darle il posto di prima Donna, induce l' amico, ed il protettore a prendere sopra di se l' impresa d' un Opera, e lo sacrifica alla sua vanità, ed al suo interesse. Molti lo fanno, sedotti dalla lusinga dell' utile, alla persuasione di quelli che fanno i sensali di tal genere di mercanzia, e danno loro ad intendere che non vi è danaro meglio investito, in tempo che non vi è danaro più sicuramente perduto. Altri finalmente lo fanno per disperazione, non avendo niente da perdere, e colla speranza di guadagnare, e se le cose van male s' impossessano della cassetta, piantano l' impresa, e lasciano i Musici nell' imbarazzo. Tutte queste differenti qualità d' Impresarj convengono in una cosa sola; grandi, e piccioli, ricchi e poveri, generosi o venali, tutti accordano, e provano, e si lamentano che un' impresa d' Opera in musica è il più grande, il più fastidioso ed il più pericoloso degl' imbarazzi. Da che procedono questi fastidj, queste noje, questi pericoli? Dal carattere degli Attori, dai loro puntigli, dalle loro pretensioni, dalla loro indiscretezza quasi universale. Dico quasi, poichè fra il vasto numero de' Virtuosi e delle Virtuose di musica, vi sono delle one-

ste e discrete persone come in ogni altro corpo di arte, di mestiere, o di professione, con questa differenza che nel ceto armonico i cattivi sono moltissimi, e volendo far Opera non si può fare, senza di loro. Le compagnie sono composte di sei o sette, o al più di otto persone. È una fortuna, se se ne trovano fra queste una o due che uniscano al merito del talento e della bravura quella della docilità e della discretezza, e per uno o due soggetti lodevoli, ne avete cinque o sei che vi fanno girare il capo, e sono ordinariamente i meno abili ed i men necessarj. Nella presente Commedia ho dipinto questo genere di persone, tali e quali le ho conosciute, ed anche esperimentate. Non ch' io abbia voluto mai imbarazzarmi in alcuna impresa, ma coll' occasione di scrivere pel Teatro, ho provato quanto vagliano, e quanto pesano i loro caratteri e le loro maniere. Non credo che i virtuosi e le virtuose di merito si offenderanno di una critica che non li riguarda, nè vorranno prender partito per una truppa indegna della loro pregevole società, ma eglino stessi mi sapranno buon grado di avere un poco sferzato coloro che osano innalzarsi al loro grado, senza le qualità necessarie per arrivarvi; e quelli di qualunque rango si sieno che fossero malcontenti de' miei ritratti, per essere forse un poco troppo fe delli, mi compatiranno più facilmente, veggendo ch' io non l' ho perdonata nemmeno ai Poeti; osservino però i miei Confratelli che il mio Maccario *è di quel genere di Poeti che conviene ai Musici di cui parlo. Circa al sensale di Opera in musica rappresentato da* Nibio, *non ho grandi scuse a fare sopra di ciò; quest'è un mestiere. Ciascuno cerca di mettere in credito la mercanzia che vuol far vendere e comperare, e quando non convengono colle parti, per ingannare, non vi è niente che dire, e non possono offendersi di quel ch' io ne dico.*

Per rendere utile e piacevole questa Commedia, avrebbe bastato ch' io mi fossi servito d' un Impresario italiano; di uno di quelli che lo fanno, come dissi a principio, o per necessità, o per vanità, o per impegno, ma per renderla più giocosa, ho immaginato un Impresario Turco, al quale arrivano affatto nuove tutte le circostanze che rendono l' Impresa laboriosa e pericolosa. Il più difficile in questa Commedia era lo scioglimento. Spero d' averne trovato un assai conveniente; ed il carattere del Conte Lasca *mi pare non solo originale e giocoso, ma utile, instruttivo e degno di essere considerato ed imitato.*

Osserverà il Leggitor finalmente che questa è una di quelle Commedie ch' io aveva scritte in versi, per secondare il fanatismo che allora correva in favore de' Martelliani. *Ho promesso ridurre in Prosa tutte quelle ch' io credo dover meglio riuscire nel famigliare discorso, e che non hanno bisogno dell' incantesimo del metro e della rima. Questa è una di quelle. Ho anche cambiato in buon italiano corrente i tre differenti linguaggi delle tre Cantatrici, per migliore intelligenza di quelli che non intendono il veneziano, ed il bolognese, e non gustano i* riboboli *fiorentini.*

ATTO PRIMO

SCENA I

Sala comune della locanda di Beltrame.

Beltrame aggiustando i mobili della sala, poi il Conte Lasca.

Las. Buon giorno messer Beltrame.
Bel. Servitor umilissimo del signor conte. Che cosa ha da comandarmi?
Las. Mi è stato detto che al vostro albergo sono arrivati jeri de' virtuosi, è egli vero?
Bel. Sì, signore. Un soprano, ed una donna.
Las. Il soprano chi è?
Bel. Un certo Carluccio . . .
Las. Detto Cruscarello?
Bel. Credo di sì.
Las. Lo conosco, è un giovane che ha qualche abilità, ma impertinente all'eccesso. Io lo proteggo, perchè se vuole può divenir qualche cosa di buono. Ma per renderlo un po' ragionevole, non vi è altro rimedio che quello di trattarlo grossamente, e umiliarlo. L'ho mandato a Genova il carnovale passato e credo che quegl' impresarj, attese le sue impertinenze, abbiano avuto poco motivo di ringraziarmi. E la donna chi è?
Bel. La donna è la signora Lucrezia Giuggioli fiorentina, detta l'Acquacedrataja.
Las. Acquacedrataja? Che diavolo vuol dir acquacedrataja?
Bel. Non sa ella che in Firenze i caffettieri si chiamano acquacedrataj? Sarà probabilmente figlia di uno di tal professione.
Las. Sarà così; è brava?
Bel. Non lo so, signore. Non l'ho sentita.
Las. È bella almeno?

Bel. Non c'è male.

Las. È stata più in Venezia?

Bel. Credo di no.

Las. Si potrebbe farle una visita?

Bel. Ella sta lì in quella camera, ma è troppo di buon'ora.

Las. Dorme ancora?

Bel. Ho sentito che è desta, ma vi vorran due ore innanzi che sia in istato di ricever visite.

Las. Vorrà lisciarsi.

Bel. Senza dubbio. Può essere che s'ella la vedesse ora, da qui a due o tre ore non la riconoscerebbe più.

Las. Bene. Verrò più al tardi. Fatele intanto l'imbasciata, ditele che un cavaliere desidera riverirla.

Bel. Venga pure liberamente. Le dirò in confidenza. Mi ha fatto l'onore di dirmi ch'io procurassi di farle fare la conoscenza di qualche signore. Ella può venire ad offerirle la sua protezione.

Las. Della protezione ne avrà da me quanta ne vuole. Ma se credesse di pilucearmi s'inganna. Pratico le virtuose, le assisto, procuro i loro vantaggi, ma del mio non ne mangiano.

Bel. Bravo. Fa benissimo a stare all'erta. Senta un caso che è arrivato in questa mia locanda tre giorni sono ad un signor bolognese che aveva speso quanto poteva, e più che non poteva per una giovane virtuosa. Essendo ella chiamata per una recita in un'altro paese, giunse qui dal medesimo servita, ed accompagnata. Desinarono insieme, e dopo aver desinato, la giovane domandò dell'acqua per lavarsi le mani. Si lava, si accosta alla finestra, getta l'acqua in canale, e volgendosi all'amante afflitto, lo guarda, e ride, e gli fa questo bel complimento. Non sono più in Bologna, sono ora a Venezia, mi lavo le mani, e getto in canale la memoria di tutti i bolognesi. Il povero galantuomo resta qualche tempo immobile senza parlare: poi ingrata, dice, merito peggio. Non mi vedrete mai più; ciò detto se ne va come un disperato, ed ella lo accompagna con una solenne risata.

Las. Pover'uomo! il caso è doloroso, ma ben è caso nuovo.

Bel. Mi chiamano, con sua buona licenza. (*parte.*

SCENA II

Il Conte Lasca solo.

Io non condanno la donna per essersi disfatta del bolognese, ma la maniera aspra con cui l'ha fatto. Per altro si sa che queste donne avvezze a cambiar paese, sono pronte a cambiare una passione alla settimana, e non è poca fortuna, se uno può dire la tale mi fu costante finchè fu a me vicina.

SCENA III

Carluccio, ed il suddetto.

Car. Servo del signor conte.

Las. Oh, signor Carluccio, vi riverisco. Ben tornato da Genova. Come è andata la vostra recita? Siete voi contento di quel paese?

Car. Mai più a Genova, nemmeno se mi ci tirano colle catene.

Las. Perchè?

Car. Quell' Impresario ha trattato meco sì male, che se più ci torno mi contento di essere bastonato. Io solo ho sostenuto l'impres... Tutti erano incantati della mia voce, e l'Impresario avaraccio ed ingrato voleva obbligarmi a cantare tutte le sere. Io che era innamorato morto della prima donna, quand'era disgustato di lei non poteva cantare, ed egli che lo sapeva, in luogo di compatirmi, mi voleva per dispetto obbligare a sfiatarmi. Sentite che cosa ha fatto quel cane. Si è dichiarato, e mi ha imposto per legge che ogni aria ch'io avessi lasciata mi avrebbe levato due zecchini del mio onorario; onde per non ridurmi a recitare per nulla, sono stato sforzato a cantare continuamente.

Las. Bravo Impresario, Benedetto Impresario. Se tutti voi altri musici foste così trattati dagl' Impresarj, oh quanto sareste meno svegliati, e meno raffreddati! Un galantuomo va a spendere il suo denaro credendo di godere la bella voce del signor canarino, o del signor rosignuolo, ed ei, perchè la bella non l'ha guardato, si sente male, non può cantare, corbella l'uditorio, l'udienza si scema, e l'Impresario lo paga. Bella giu-

stizia. Benedetto sia un' altra volta l' Impresario di Genova.

Car. Questa ragion non serve con un virtuoso della mia sfera. I pari miei non si trattano in questa guisa. Canto quando ne hò voglia, ed una volta ch' io canti, ha da valere per cento.

Las. Se farete così, signor Carluccio amatissimo, credetemi, voi sarete poche volte impiegato.

Car. Io non cerco nessuno, sostengo il mio grado, e gl' Impresarj han più bisogno di me ch' io di loro.

Las. Per quel ch' io sento voi siete carico di ricchezze. Avete fatto in poco tempo de' gran progressi.

Car. Sono ancora nel fiore. Non ho ammassato gran cose, ma coll' andar del tempo ne ammasserò.

Las. Ora per esempio, come state a danari?

Car. Ora . . . ora . . . ora non ho un quattrino, ed ho lasciato il mio baule al corriere . . . Ma che serve? Non mi mancheranno fortune.

Las. Bella davvero! siete ancora spiantato, e cominciate di già a strapazzare l' imprese? Acquistatevi prima dei fondi e dei danari, e poi fate anche voi quel che fanno gli altri. Allora potrete dire, voglio mille zecchini, e vo' cantar quando voglio.

Car. Favorisca, signor conte, avrebbe ella l' occasione di procurarmi una recita?

Las. Volete andare a Mantova?

Car. A Mantova? Perchè no? Ma per primo soprano.

Las. E per secondo?

Car. Oh questo poi no.

Las. Il primo è già provveduto, e so che è uno di prima sfera.

Car. Io non la cedo a nessuno.

Las. Mi fate ridere, e attesa la vostra albagia dovrei lasciarvi lì, e non impacciarmi con voi; ma mi fate compassione, e voglio farvi del bene, benchè non lo meritiate. Considerate che il tempo è avanzato, e che se non accettate questa recita, può essere che per quest' anno restiate senza.

Car. Quanto danno d' onorario?

Las. So che l' anno passato hanno dato al secondo soprano cento zecchini; ma quest' anno . . .

Car. E bene che me ne diano trecento, ed accetterò la recita, e la prenderò per una villeggiatura.

Las. Quest' anno voleva dirvi, hanno delle spese moltissime, e non possono passare i cinquanta.

Car. Che vadano per questo prezzo a contrattar de' somari. I pari miei non cantano per cinquanta zecchini.

Las. Bravissimo. E se restate senza far niente?

Car. Mi spiacerebbe per cagione dell' esercizio.

Las. Li volete i cinquanta?

Car. Tutto quello che posso fare, è contentarmi di due cento.

Las. Non vi è rimedio, l'assegnamento è fissato.

Car. Orsù, per questa volta voglio cantar per niente, che me ne diano cento.

Las. È inutile il parlarne.

Car. Ma! che me ne diano ottanta.

Las. Volete che ve la dica? Mi avete un poco seccato.

Car. Signor conte, le preme veramente quest' Impresario?

Las. Si, è mio amico, vorrei servirlo, ma lo faccio più per voi . . .

Car. Non occor' altro. Quando si tratta di far piacere al signor conte accetterò i cinquanta zecchini, ma voglio per onore una scrittura simulata di cinquecento; e la mallevadoria di un banchiere.

Las. Bene la scrittura, per contentare la vostra albagia, si farà come volete; e per la paga rispondo io.

Car. Non si potrebbe avere qualche danaro a conto?

Las. Scriverò all' Impresario.

Car. Non potrebbe ella favorirmi? . . .

Las. Non son io quel che paga.

Car. Mi presti almeno sei zecchini . . .

Las. Deggio andare in un luogo . . . ne parleremo.

Car. Se mi fa questa grazia . . .

Las. Si, si, ci rivedremo. (*parte.*

SCENA IV

Carluccio solo.

Che caro signor conte! Ricusa di darmi sei zecchini in prestito? Teme, ch' io non glieli renda, come se sei zecchini fossero una gran somma. Quando io ne ho li spendo in una marenda. È vero che ho de' debiti, ma li pagherò, o non li pagherò; anch'io, come dice il proverbio, col tempo e colla paglia maturerò. Se vado in Portogallo, se vado in Russia, porterò via de' tesori, e tornerò richissimo, e farò fabbricar de' palazzi, e non saranno castelli in aria, ma palazzi in terra, grandi e

magnifichi, con possessioni stupende, qualche contea, qualche marchesato, ricchezze immense, e che venga allora il signor conte Lasca ad offerirmi una recita di cinquanta zecchini.

SCENA V

Beltrame, e detto.

Bel. (Non so se la signora Lugrezia sia ancora in istato...)
Car. Oh, signor oste...
Bel. Locandiere per servirla.
Car. Mandate alla posta di Bologna a prendere il mio baule.
Bel. Sarà servita; ma lo daranno liberamente?
Car. Lo daranno. Fate dare al corriere due zecchini ch' io gli devo per il viaggio.
Bel. Ella favorisca...
Car. E fate dare otto lire di mancia agli uomini della barca corriera.
Bel. Favorisca diceva...
Car. Fate presto, signor oste.
Bel. Locandiere per servirla. Diceva che mi favorisce il danaro.
Car. Fate voi. Vi pagherò tutto insieme.
Bel. Ma io, mi perdoni...
Car. Mi conoscete voi, signor oste?...
Bel. Non sono oste, ma locandiere, e non ho l'onor di conoscerla. (Lo conosco pur troppo). (*da se.*
Car. Oste, o locandiere che siete, voi siete uno sciocco se non conoscete gli uomini della mia sfera.
Bel. Credo benissimo ch' ella sia un virtuoso di merito, di stima, e ricchissimo, ma io non ho danari da prestare a nessuno.
Car. Sciocco! Io non vi domando danari in prestito.
Bel. Mi dia dunque le cinquantasei lire...
Car. Non mi seccate. Mandate a prendere il mio baule.
Bel. Non manderò a prender niente.
Car. Meritereste ch' io andassi via dalla vostra osteria.
Bel. La mia locanda non ha bisogno di nessuno.
Car. Corpo di bacco! mandate a prendere il mio baule.
Bel. Mi maraviglio di lei...
Car. Mi maraviglio di te...
Bel. Cosa è questo te...

Car. Te, e tu, ti tratto come tu meriti.
Bel. Parli bene.

SCENA VI

Lucrezia, e detti.

Luc. Che cosa è questo strepito? Che cosa avete, signor Carluccio?
Car. Oh, la mia cara Lucrezia! La mia dea, la mia regina, come state? Come avete riposato la notte?
Luc. Poco bene. La mia camera è sopra il canale, e l'odor di canale mi offende.
Car. Signor oste, bisogna cambiar la camera a madama Lucrezia.
Bel. Io non ho altre camere a darle, e chi non è contento è padrone d'andarsene; ed ella specialmente, signore che prende la mia locanda per un'osteria.
Car. Via, via, siate buono. Mi preme che questa virtuosa sia contenta. Se vuole le cederò la mia camera, ed io passerò nella sua. Vedrete signora che sarete contenta della mia camera. Fate subito trasportar le robe. Animo signor oste . . . . . ah no, signor locandiere. Chiamate gente, fate portar le robbe della signora nella mia camera, e le mie . . . mandate a prendere il mio baule.
Bel. Io le dico liberamente...
Car. Mia bella, se vi contentate, faremo ordinario insieme.
Luc. Son contentissima. Star sola non mi piace, e la vostra compagnia mi diverte.
Car. Amico, trattateci bene. Buon pranzo, buona cena, del buono e del meglio che dà il paese, sopra tutto buon vino e buoni liquori. Noi siamo avvezzi a vivere con magnificenza. Trattateci e non temete niente. (Pagherò io). (*piano a Beltrame.*
Bel. Ma io, signore...
Car. Voglio che siamo allegri quel poco tempo che restiamo qui, aspettando l'occasione di una buona recita. (*a Lucrezia.*
Luc. Ma io, per dirvi la verità, non sono ora in caso di far grandi spese.
Car. Non ci pensate. Lasciate fare a me. Voi siete la mia principessa. Amico, mi avete capito. (*a Beltrame.*
Bel. Parliamo chiaro, signore...

Car. Fatevi onore. Fate onore alla vostra locanda. Locanda celebre, famosa, rinomata. Voi siete il primo locandiere d'Europa, e noi siamo due virtuosi che vi possono far del bene.

Bel. Tutto questo, mi scusi, non fa niente. Io sono un galantuomo che faccio col mio, e non voglio...

Car. Animo, animo, meno ciarle e più rispetto. Mia cara Lucrezia, volete che andiamo a divertirci?

Luc. Come vi piace.

Car. Volete gondola? Presto, mandate a prendere una gondola a due remi. (*a Beltrame.*

Bel. Mandi ella signore.

Car. Che impertinenza è questa? Voglio esser servito. Pago, e pago bene, e voglio esser servito.

Bel. Se paga... (oh, ecco il conte). (*osservando fra le scene.*

Car. E non mi fate andar in collera, perchè quando mi monta...

Bel. Signora, un cavaliere desidera riverirla.

Luc. E chi è quel cavaliere?

Bel. Il conte Lasca, amico e gran protettore de' virtuosi.

Car. (Il conte Lasca!) madama all'onore di riverirvi. (*parte.*

SCENA VII

Lucrezia e Beltrame.

Luc. Addio, signor Carluccio. Com'è partito tutto in un tratto. (*a Beltrame.*

Bel. (So io perchè è partito. Il conte, a quel che mi ha detto, gli fa paura). Lo vuole ricevere il signor conte?

Luc. Mi farà grazia.

Bel. Vuol passare nella sua camera?

Luc. Il letto non è rifatto. Lo riceverò qui.

Bel. Come comanda. La sala è propria. Vado a dirgli che entri.

Luc. Eh, dite. È ricco?

Bel. È persona comoda.

Luc. È generoso?

Bel. In questo poi non so che dirle. Lascio a lei la cura di sperimentarlo. (*parte.*

SCENA VIII

Lucrezia, poi il Conte.

Luc. In un paese nuovo avrei bisogno di poter far capitale di qualchedano. Per conto di Carluccio so chi è, vi è poco da sperare. Molto fumo e pochissimo arrosto.

Las. Servitor umilissimo della signora.

Luc. Serva sua riverente.

Las. Scusi se mi ho preso l'ardire . . .

Luc. Anzi mi ha fatto grazia il signor cavaliere.... si accomodi. (*siedono.*

Las. Ella è fiorentina a quel che mi dicono.

Luc. Per servirla.

Las. Il suo nome è Lucrezia.

Luc. Sì, signor, Crezzina per ubbidirla.

Las. È molto tempo ch' ella fa questa professione?

Luc. Scusi, non può essere molto tempo. A poco presso ella può vedere dalla mia età... Non ho cantato che a Pisa. Volevano subito fermarmi per Livorno, ma io ho voluto escire dal mio paese, e desidero di farmi sentire a Venezia.

Las. Se volete una buona recita, spero non mi tarderà l'occasione di potervela procurare o in Venezia, o in Lombardia, o in qualch' altra parte, dove possiate farvi onore. Conosco tutti gl'impresarj più rinomati d' Italia, tutti questi mezzani di virtuosi e di virtuose; e mi adopero con tutto lo spirito per favorire chi merita.

Luc. Spero ch' ella non sarà malcontenta della mia abilità, e che gli amici suoi forse forse la ringrazieranno.

Las. Ne son sicurissimo. Siete voi soprana o contr' alta?

Luc. Oh, signore, che cosa dice? Mi vergognerei di cantare il contr'alto. Sono soprana, sopranissima, e delle mie voci se ne trovan poche.

Las. Me ne consolo infinitamente. A Pisa avete recitato da prima o da seconda donna.

Luc. Le dirò. Era la prima volta ch' io escia dalla buccia, e quel babbeo d' impresario mi diede una picciola parte; quando mi sentirono m' ebbero in tanta e tale stima che io cacciai la prima sotto le tavole. Quando gli altri cantavano si sentiva un baccano, ma quando cantava io tutti facevano silenzio, e poi battean le mani da disperati. Se la ricordano ancora quell'aria maravigliosa:

» Spiegando i suoi lamenti
» Sen va la tortorella.

Las. Vorrebbe ella aver la bontà di farmi sentir questa bell'arietta?

Luc. La servirei volentieri; ma il cembalo che ha fatto portare il locandiere nella mia camera è scordatissimo.

Las. Che cosa importa? La sentirò senza il cembalo.

Luc. Scusi, signore: io non canto senza strumento. Non credo ch'ella mi prenda per una canterina da dozzina.

Las. Scusatemi, non andate in collera. Cantate, o non cantate, son vostro buon servitore; ma deggio dirvi per vostra regola ch'io fo stima delle virtuose che sono compiacenti e che non si fanno pregare.

Luc. Oh, io non sono di quelle. Anzi mi picco di essere compiacentissima.

Las. Via dunque, se così è, fatemi il piacer di cantar qualche cosarella, niente per altro che per sentir la vostra voce.

Luc. Scusi, non posso, sono fresca dal viaggio, e son moltissimo raffreddata.

Las. Bravissima. Anche questa me l'aspettava. Il raffreddore è la solita scusa.

Luc. No, davvero. S'ella mi farà l'onore di venire da me, vedrà, ch'io sono sincera e compiacente, ed il mio debole è qualche volta di esserlo anche troppo: quando una persona ha della bontà per me, mi creda, signore, so essere riconoscente. (*con qualche affettazione di tenerezza.*)

Las. (Ho capito. È giovane, ma sa il mestiere). Ed io vi assicuro, signora, che di me potrete fare tutto quel che vorrete. Son buon amico, e quando m'impegno non manco.

Luc. Favorisca. Avrebbe ella per le mani un buon parucchiere per assettarmi il capo?

Lasc. Oh di questi non ne conosco nessuno. Io mi faccio assettar dal mio cameriere.

Luc. E non mi potrebbe favorir del suo cameriere?

Las. Non è buono per assettar le donne.

Luc. Signore, ed un calzolajo?...

Las. Oh per il calzolajo potrete dirlo al locandiere che so che ne ha uno che serve la sua locanda, ed è buonissimo, ma non so dove stia, nè come si chiami.

Luc. (A quel che vedo ci ho dato dentro).

Las. (Con me non c'è niente da fare).

SCENA IX

Nibio e detti.

Nib. Riverente m' inchino alla signora Lucrezia. Servo del signor conte.

Luc. Quest' uomo chi è? come mi conosce? (*al conte.*

Las. Questi è il signor Nibio, galantuomo provato e sperimentato, gran conoscitor di teatri, sensale famoso di virtuosi e di virtuose.

Nib. Tutta bontà del signor conte.

Las. Amico, se voi avete qualche occasione d' impiegare una virtuosa, vi assicuro che questa signora ha un merito infinito. Ha una voce portentosa, chiara e netta come un campanello d'argento. Sa la musica perfettamente; e quello ch' è più da stimarsi non è mai raffreddata.

Nib. Questo è un buon capitale.

Luc. (Il signor conte, a quel ch' io vedo, mi corbella un poco).

Nib. Se il signor conte l' ha sentita, io son sicuro della sua abilità e non cerco altro.

Las. È un portento, ve l'assicuro. E un'altra qualità ammirabile; non è di quelle che cerchino ad incomodar gli amici. Le ho offerto il parucchiere ed il calzolajo, ed ella per delicatezza gli ha ricusati.

Luc. (Ti venga la rovella, è un chiacchierone di primo rango).

Las. Che sì, che il signor Nibio, sapendo ch' io ho della stima per questa virtuosa, è venuto ad offrirle qualche buona occasione?

Nib. Potrebbe anche darsi.

Luc. Signore, badate a me che sono una che quando parlo, parlo di cuore; se farete qualche cosa per me non sarò sconoscente. (*a Nibio.*

Las. Oh sì, vi assicuro è generosa qualche volta, a quel ch' ella dice, anche troppo.

Luc. Ma non con tutti, signore, non con tutti. (*al conte.*

Las. Ho capito; ed io son lo stesso con tutte. Su via, signor Nibio, diteci quel che avete da dirci.

Nib. Per verità jeri mi è capitato un' incontro estraordinario, stupendo, e che può dirsi una vera fortuna. Ma non voglio che nessuno lo penetri. Lo confiderò solamente a lei, ed a questa signora. Ma silenzio, per amor del cielo, silenzio.

Las. Oh io non parlo.

Luc. Son donna, son giovane, ma per la segretezza posso promettervi ed assicurarvi.

Las. Se ve lo dico, è una donna d'incanto.

Nib. Sappiate dunque che un turco, negoziante famosissimo delle Smirne, è venuto in Venezia con una sua nave per ispacciare le sue mercanzie. Alcuni amici suoi, non so se per ozio, o per qualche interesse, gli hanno fitto nel capo che sarebbe un buonissimo affare, se conducesse alle Smirne una Compagnia di virtuosi e di virtuose per fare un' Opera in musica in quel paese. Gli hanno fatto osservare che in quel porto vasto e mercantile vi è una quantità prodigiosa di francesi, d' inglesi, d' italiani e spagnuoli, che là non vi è alcun pubblico divertimento, e che questa novità farebbe del merito ad un uomo di spirito come lui, e potrebbe far la fortuna di qualche suo dipendente, se egli non si degnasse di appropriarsi l' utile immenso che produrebbe una tale impresa. Il turco, che è galantuomo, che non è avaro, e che è un po' capriccioso, aderì al consiglio, e si è messo nell' intrapresa; ma egli non ha alcuna conoscenza di questi affari. Gli amici suoi hanno promesso di assisterlo, ed io ho avuto l' incombenza di provvedere i musici e le virtuose. Credo certamente che i primi che anderanno in que' paesi porteranno via de' bauli pieni di zecchini, ed io, per il rispetto che ho per il signor conte, vengo a far la prima proposizione a questa signora, per la quale ci professa della parzialità e della stima.

Luc. (Ah questo sarebbe per me il miglior negozio del mondo).

Las. Caro signor Nibio, vi ringrazio infinitamente. Vedete, signora, se vale qualche cosa la mia amicizia?

Luc. Avrò a voi tutta l' obbligazione. (Oh sì, di parole mi par generoso).

Las. Sollecitate, signor Nibio; il tempo è pericoloso. Se avete l'autorità di far la scrittura accordiamo il prezzo, e fatela immediatamente.

Nib. È vero che l' impresario, in grazia degli amici suoi, si fida di me; ma voglio ch' egli la senta prima ch' io la fermi, acciò non dica un giorno ch' io l' ho gabbato. Non ha conoscenza di musica, ma voglio che sia contento.

Las. Bravo; così mi piace. Conducetelo qui. La signora Lucrezia canterà senza alcuna difficoltà, e stupirà il turco sentendo quella bellissima aria:

» Spiegando i suoi lamenti
» Sen va la tortorella.

Luc. (Or ora mi fa venire il moscherino davvero davvero).

Nib. Vado a veder se lo trovo, e subito quì lo conduco.

Luc. Se verrà sarà ben ricevuto; ma mi dispiace che il cembalo è scordato. Signor conte, favorisca almeno mandarmi un cembalaro ad accordare il mio cembalo.

Las. Sì, sì, lo manderà il signor Nibio. Queste cose appartengono a lui. Egli è pratico; egli conosce .... mandate un cembalaro a madama. (*a Nibio.*

Luc. (Spilorcio cacastecchi!)

Nib. Lo manderò immediatamente. Vado a cercare del turco, e vado subito, perchè la cosa è gelosa, e questo dovrebbe essere un buon negozio anche per me; speró imbarcarmi anch' io per direttore dell' opera, e fra l' onorario e gl' incerti, se le cose van bene spero ritornar ricco in Italia, e di poter far l' impresario. Chi ha preso il gusto del teatro una volta, non sa staccarsene finchè vive, ed io, se al fin dei conti resterò senza niente, pazienza, non potrò finire che come avrò principiato. (*parte.*

SCENA X

Il conte Lasca e Lucrezia.

Las. Mi consolo, signora, d' avervi procacciata una buona occasione.

Luc. Gli sono obbligatissima, ma il favore, per dir la verità, non gli ha costato una gran fatica.

Las. Ecco voi cominciate di già ad essere riconoscente alla vostra foggia. Vi pare che io abbia fatto poco ad essere stato cagione che una persona che mi conosce vi preferisca. Ma di ciò non me ne ho punto a male. Conosco perfettamente il vostro sesso ed il vostro mestiere. Scusatemi se vi parlo con libertà; io son uomo sincero. Non desidero niente da voi, nè dalla vostra liberalissima compiacenza. Faccio del bene generalmente. Me ne compiaccio, mi diverto nel medesimo tempo. Stimo chi merita, sono amico di tutti, e particolarmente della brava, eccellente e compiacente signora Lucrezia. (*salutandola con un risetto parte.*

SCENA XI

Lucrezia sola.

Oh che ti venga il fistolo. Che protettore sguajato! Per quanto si tenti sta forte allo scongiuro; se vado alle Smirne troverò là di quelli, che si fanno un merito ad essere liberali. È vero che nella musica non sono ancora molto valente, ma in altro genere non la cedo a nessuno; so obbligare con grazia, so unire l' onestà alla compiacenza, e so pelare la quaglia senza farla gridare.

(*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa della signora Tognina.

Tognina e Pasqualino.

Tog. Caro signor Pasqualino, da qualche tempo in qua fate una gran carestia della vostra persona. Altro che dire: Tognina è la mia virtuosa, l'amo, la stimo, non anderò a cantare senza di lei, chi vuol me per tenore deve prenderla per prima donna, e cent'altre cose tenere ed amorose. Due giorni senza venirmi a vedere? Dove siete stato questi due giorni?

Pas. Sono stato...

Tog. Non vi credo niente.

Pas. Ma lasciatemi dire.

Tog. Tacete. Credete che io non lo sappia che andate gironi qua e là dappertuto, fiutando tutte le virtuose del mondo? Ditemi, siete stato ancora a veder quella fiorentina che è capitata qui jeri sera?

Pas. No; non ci sono stato.

Tog. Ma sapete che è arrivata.

Pas. Lo so.

Tog. Ci scommetto che le avete fatto una visita.

Pas. No davvero. (*sorridendo.*

Tog. Ridete?

Pas. Rido perchè voi supponete che tutte le ragazze mi corrano dietro.

Tog. Oh non dico che tutte sieno di voi incantate. Non vi crediate di essere l'idolo di Citerea. Dico che voi andate qua e là facendo lo spasimato ed il leccardino.

Pas. Credetemi, Tognina...

Tog. Tacete. So tutti i vostri raggiri.

Pas. Ma voi mi mortificate....

Tog. Guardate! Povero innocentino! Non lo mortificate, il poverino. Dite, monelaccio del diancine, quanto è che non siete stato dalla bolognese?

Pas. Io? (*sorridendo.*

Tog. Non ridere, galeotto, che da quella ch'io sono, se tu mi ridi in faccia, ti do un ceffone.

Pas. Oh cospetto di bacco, baccone! Volete ch'io ve la dica? Sono stucco e ristucco. Pare ch'io sia appo di voi un servitore pagato. Ho per voi della stima, della considerazione, dell'amore anche, se voi volete, ma poi alla fin fine il troppo volere annoja.

Tog. Via, via, la non si riscaldi il polmone; la non dia in frenesia. Se dico, lo dico . . . . Lo so io perchè dico. Maledetto sia quando si prende a voler bene a questi ominacci.

Pas. (Eh lo so, con queste donne non conviene lasciarsi prendere la mano).

Tog. Favorisca signore. (*con serietà.*

Pas. Comandi. (*sorridendo.*

Tog. Anche ora ridete?

Pas. Rido, perchè voi sapete quanto bene vi voglio, e fingete di dubitarne.

Tog. Sguajataccio!

Pas. Ma poi . . . .

Tog. Via via meno ciarle.

Pas. Io non posso soffrire . . .

Tog. Tacete vi dico. Ho da parlarvi.

Pas. Dite pure; vi ascolto.

Tog. Meritereste che io facessi di voi quel caso che voi fate di me, e che in un'occasione simile mi vendicassi della vostra poca attenzione.

Pas. Di che potete dolervi di me? Se io...

Tog. Finiamola. Siete ancora impegnato? Avete fatto scrittura con qualche teatro?

Pas. Questo è un torto che voi mi fate. Prima che io mi impegnassi, voi lo sapreste.

Tog. Posso credervi?

Pas. Voi mi fareste dare al diavolo.

Tog. Sentite. Voglio farvi una confidenza. Ho promesso di non parlare; ma al mio Pasqualino non posso niente tener nascosto; promettetemi però e giuratemi di non dir niente a nessuno.

Pas. Ve lo prometto, e potete esser sicura della mia parola.

Tog. Il conte Lasca è venuto a farmi una visita, e mi

ha detto in confidenza e colla maggior segretezza del mondo che è venuto in capo ad un Turco di formar una compagnia per le Smirne; che è ricco, che ci farà delle condizioni avvantaggiosissime, che io sono la prima a saperlo e che nessun altro l'ha da sapere.

Pas. Fin ora, per quel ch'io sento, siamo in due a saperlo, poichè il signor conte ha fatto a me pure la medesima confidenza.

Tog. Il conte Lasca sa che noi siamo amici, sa che io non voglio recitare senza di voi, per questo vi avrà fatto la medesima proposizione, e colla medesima segretezza.

Pas. Vi ha detto il conte qual'è il posto che vi daranno?

Tog. Oh non c'è dubbio. Son la prima a saperlo. Son padrona di scegliere, nessuna potrà levarmi la parte di prima donna.

Pas. Se vi son due tenori voglio essere il primo.

Tog. Caro Pasqualino, voi siete giovane; avete un buon falsetto e de' buoni acuti, non potreste far voi la parte del primo soprano?

Pas. Per qual ragione?

Tog. Perchè, caro il mio bene, mi preme che anche quando recitiamo facciamo all'amore insieme, si canta con più piacere l'aria tenera quando si applica secondo l'intenzione. Se vi è un'aria che dica: *Caro per te sospiro*, propriamente le si dà della forza quando si dice di cuore, ed il popolo conosce e giubila e dice: bravi.

SCENA II

Macario, Annina e detti.

Mac. Si può venire? (*di dentro.*

Pas. Chi è questi?

Tog. Non lo conoscete? Il signor Macario, il poeta.

Pas. E la donna?

Tog. Siete cieco, o fingete di esserlo? Non conoscete Annina bolognese, detta la Micchierina? Venghino, venghino; sono padroni. (*verso la scena*). Fingete di non conoscerla per darmi ad intendere che non ci andate.

(*a Pasqualino con un poco di sdegno.*

Pas. Ritorniamo da capo? (*con isdegno.*

Tog. Prudenza quando c'è gente, e soprattutto non dite nulla del Turco.

Mac. Servo di lor signori.

Bon. Jevre. preparate l'appartamento per la mia Sposa.
Jev. Per quando, signore?
Bon. Per questa sera.
Pam. (Ora intendo perchè ei sollecita la mia partenza. (*piano a Jevre.*
Jev. Un matrimonio fatto sì presto?
Bon. Sì, fate che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le gioje, che sono in casa: e per domani fate che vengano de' mercanti e de' sarti, per dar loro delle commissioni.
Pam. (Io mi sento morire). (*da se.*
Jev. Signore, perdonate l'ardire. Posso io sapere chi sia la sposa?
Bon. Sì, ve lo dirò È la contessa d'Auspingh, figlia di un Cavaliere Scozzese.
Pam. (Fortunatissima Dama!) (*da se sospirando.*
Bon. Che avete, Pamela, che piangete?
Pam. Piango per l'allegrezza di vedervi contento.
Bon. Ah Jevre, quant'è mai bella la mia contessa!
Jev. Prego il cielo che sia altrettanto buona.
Bon. Ella è la stessa bontà.
Jev. (Povera Pamela! Or ora mi muore qui).
Bon. Sapete voi com'ella ha nome?
Jev. Certamente io non lo so.
Bon. Non è ancor tempo che lo sappiate. Partite. (*a Jevre.*
Jev. Signore....
Bon. Partite vi dico.
Pam. Madama, aspettatemi.
Bon. Ella parta e voi restate.
Pam. Perchè, signore?....
Bon. Non più, obbeditemi. (*a Jevre.*
Jev. (Pamela mia, il cielo te la mandi buona). (*da se e parte.*

SCENA X.

Milord Bonfil e Pamela.

Pam. (Oh Dio!)
Bon. Volete voi sapere il nome della mia sposa?
Pam. Per obbedirvi l'ascolterò.
Bon. Ella ha nome.... Pamela.
Pam. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.
Bon. Porgetemi la vostra mano.... (*a Pamela.*
Pam. Mi maraviglio di voi.

Bon. Voi siete la mia cara Sposa....
Pam. V'ingannate se vi lusingate sedurmi.
Bon. Voi siete la contessa Auspingh....
Pam. Ah troppo lungo è lo scherno. (*va per uscir di camera.*

SCENA XI.

Andreuve e detti.

And. Figlia, dove ten vai?
Pam. Ah padre andiamo subito per carità.
And. Dove?
Pam. Lungi da questa casa.
And. Per qual cagione?
Pam. Il padrone m'insidia.
And. Milord?
Pam. Sì, egli stesso.
And. Sai tu chi sia milord?
Pam. Sì, lo so, è il mio padrone. Ma ora mai....
And. No, milord è il tuo sposo.
Pam. Oh Dio! padre; che dite mai?
And. Sì, figlia, ecco l'arcano che svelar ti dovea. Io sono il conte d'Auspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue che a te diede la vita.
Pam. Oimè! Lo posso credere?
And. Credilo all'età mia cadente, credilo a queste lagrime di tenerezza che m'inondano il petto.
Bon. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.
Pam. Oh Dio! Che è mai questo nuovo tremore che mi assale le membra! Ahi che vuol dir questo gelo che mi circonda le vene! Oimè come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento ardere, io mi sento morire.
Bon. Via cara, accomodate l'animo vostro ad una fortuna che per tanti titoli meritate.
Pam. Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt'ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.
Bon. Sì, bell'idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.
Pam. Padre, non mi abbandonate. (*parte.*
And. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore permettetemi....

canta all'improvviso non si dice una principiante. Ho fatto fin ora da seconda per esercitarmi, per imparar l'azione, ma d'ora innanzi non voglio far che da prima.

Pas. Ecco qui per queste preminenze, per queste pretensioni vi è sempre il diavolo nelle compagnie. Signore mie carissime, pensate ad aver delle recite, ed a guadagnar del denaro. Non siete ancora sicure di andare alle Smirne, e ciascheduna di voi pretende il posto di prima donna.

Tog. Veramente il signor Pasqualino ha una gran premura per me. Mi consiglia egli che per un vil guadagno vada a fare una trista figura?

Pas. Io ho parlato a tutti due con eguale onestà e rispetto. Ma la signora Annina, che si vanta di essere giovinetta, e lo è in effetto, quando verremo al caso, spero vi renderà giustizia, e vi cederà il primo posto.

Ann. Oh io non lo cedo a nessuno.

Tog. Molto meno cederò io.

Mac. Aggiusterò io questa facenda. Que' poeti, che scrivono de' drammi per musica o non sanno, o non vogliono prendersi un poco di pena. Io non faccio così. In casi simili so che si possono fare due parti eguali, e che le donne siano perfettamente contente. Quando anderemo alle Smirne farò io un libro apposta, nel quale le due donne avranno tanti versi, tante arie, e tanti movimenti eguali per ciascheduna, e se vi sarà la difficoltà, chi debba uscire la prima, le farò sortire tutte due in una volta.

SCENA III

Carluccio, e detti

Car. Schiavo di lor signori. Riverisco la bravissima signora Zucchina, la bellissima signora Mistocchina.

Ann. Annina è il mio nome.

Tog. Ed io mi chiamo Toginina.

Car. Eh tutti noi abbiamo per solito un soprannome. Anch'io so che mi chiamano Cruscarello, quasi che io fossi la crusca di Farinello; ma farò vedere al mondo ch'io sono fior di farina della più scelta, e della più pura. Ma parliamo d'un'altra cosa. Donne mie, amico Pasqualino, avete recite? Siete impiegati, avete trattati, scritture, chiamate? O siete qui in ozio, senza utile, e senza speranze?

Tog. Oh io, per grazia del cielo non istò lungo tempo disimpegnata.

Ann. S' io voglio delle recite, non me ne mancano.

Pas. Sono assai conosciuto, e son sicuro di non restar così lungamente.

Car. Chiacchere, discorsi vani, speranze in aria. E voi, signor Macario, avete da lavorare? Come impiegate il vostro tempo, il vostro stupendo maraviglioso talento?

(*con ironia.*

Mac. La non burli perchè il mio talento è conosciuto, e non mi manca il modo di metterlo in pratica.

Car. In verità, figliuoli miei, mi fate tutti compassione. Scommetto che non avete niente alla mano per impiegarvi.

Tog. Ho un trattato che se riesce vuol far sospirar qualchedduno.

Car. Se riesce! Mi fate ridere. Se riesce!

Ann. La signora Tognina dice se riesce, ma io dico che riescirà.

Car. Siete sicura? Avete sottoscritto? Buon posto? Buona paga? Buone condizioni?

Ann. Le condizioni sono buonissime, e presto si sottoscriverà.

Car. Si sottoscriverà! ah ah ah. (*ridendo*) si sottoscriverà!

Pas. Sì, signore. Le cose sono sì bene incamminate che si può contare la cosa come fatta.

Car. Oh quante volte le cose quasi fatte si riducono al nulla. Poveri diavoli. Voi non avete niente di certo e le vostre speranze o sono mal fondate, o saranno di poco valore. Venite qui, son buon amico. Io io vi voglio impiegare, vi voglio far del bene; ma che bene! una fortuna; fortuna certa, stabile, estraordinaria. Che dite? Co' vostri impegni, colle vostre speranze, siete in caso di accettare le proposizioni di un buon amico, di un galantuomo, di un professore della mia sorte?

Tog. Sentiamo, se la cosa ci conviene...

Car Se vi conviene? Che? Non mi conoscete? Credete voi che io venga a proporvi una recita di cento, due cento, o tre cento doppie? Zecchini a migliaja, e son chi sono, e quando intendo di far del bene; lo faccio come va fatto. Poveri disperati, se non fossi io voi andreste a sagrificarvi

Pas. Eh, la recita che noi abbiamo in veduta...

Car. Corbellerie.

Ann. Se ci riesce, come lo spero, e come son certa...

Car. Corbellerie, vi dico, corbellerie.
Mac. Ma sentiamo le proposisioni del signor Carluccio.
Car. Sì povero il mio Macario, anche per voi ci sarà del pane.
Tog. Ma via diteci.
Pas. Caro amico, parlate.
Ann. Sentiamo. Levatici di pena.
Car. Sappiate, amici che un Turco...
(*tutti fanno una grande risata.*
Car. Come! ridete? Sì signori. Un Turco...
Tog. Delle Smirne...
Ann. Ricco mercante...
Pas. Vuol far compagnia...
Mac. E libro nuovo. (*tutti ridendo.*
Car. Ah! lo sapete anche voi? (*con ammirazione.*
Pas. E questo è il gran progetto, il gran benefizio che vuol fare il signor Carluccio a questi poveri disperati.
Car. Ma come, diancine, avete fatto a penetrare di questo Turco?
Ann. Il conte Lasca...
Tog. Il conte Lasca...

SCENA IV

Il conte Lasca, e detti.

Las. Eccomi. Chi mi domanda?
Car. Signore, mi maraviglio di voi. Venite a farmi una confidenza, venite a propormi una recita con segretezza, e tutto il mondo lo sa.
Las. E voi, se vi faccio una confidenza, perchè andate a propalare il segreto?
Car. Bel segreto! siamo qui in cinque, e tutti cinque lo sanno.
Las. Potrei dirvi d'averlo fatto per divertirmi, e ciò dicendo non farei alcun torto alla vostra prudenza; ma vi dirò che ho inteso, ammettendovi tutti al segreto, di fare a tutti del bene. Vi è posto per tutti voi, e quando vi ho detto di non parlare a nessuno, ho inteso di dire che non lo pubblichiate ad altri, ma come ne avete parlato fra di voi cinque, avrete fatto lo stesso con altri dieci e può essere con altri cento; onde me ne lavo le mani.
Tog. No, signor conte...
Ann. Non vada in collera.

Mac. Non ci abbandoni...

Pas. Per me l'assicuro che non ho parlato con chicchesia.

Las. Sentite. Io son buono per natura; mi fate compassione, e voglio anche perdonare una debolezza. Mi spiacerebbe che perdeste quest'occasione, e specialmente il povero Carluccio...

Car. Io non dico che io non andassi volentieri alle Smirne per vedere que' paesi nuovi, que' turbanti e que' mostacci, ma finalmente se vogliono un buon soprano non saprei dove potessero cercarne un altro.

Las. È possibile che non vogliate moderare questa vostra presunzione?

Car. L'umiltà è bella e buona, ma qualche volta bisogna che rendiamo giustizia a noi medesimi.

Las. E quando lo fate da voi medesimo impedite agli altri di farlo.

Ann. Non ci perdiamo in queste dispute inutili, poichè il signor Carluccio quando principia non la finisce mai.

Tog. Sì, parliamo di quello che preme. Il Turco verrà egli da me?

Las. Se lo prego spero non mi dirà di no.

Ann. E da me lo farà venire?

Las. Se la signora Tognina il consente, voi potete aspettarlo qui.

Ann. Oh signor no, davvero. Io non ho niente che far con lei. Se il turco vuol sentirmi, ha da venire da me. Ho anch'io, per grazia del cielo, una casa assai propria che un principe vi potrebbe venire. Ho un buon clavicembalo. Vi è la mamma, vi è mio fratello, e non voglio farmi sentire fuori di casa.

Tog. (Che maladetta superbia! non la posso soffrire).

Ann. Ha capito, signor conte?

Las. Ho capito.

Ann. E che cosa dice?

Las. Dico che fate tutto quel che volete che poco o nulla m'importa.

Ann. Bella risposta!

Car. Brava, signora Annina. Sostenete il vostro decoro. Così va fatto. Il Turco se vuol sentirmi deve venire anche da me.

Las. E anche da voi, signor Pasqualino? (*ridendo.*

Pas. Io non sono meno degli altri.

Las. E anche da voi, signor Macario?

Mac. Oh io poi non sono così difficile. Andrò da lui tre,

quattro, sei volte; quanto gli parerà, e piacerà, e mi raccomando alla di lei protezione.

Las. Sì, caro il mio poeta, mi piace la vostra umiltà, m' impiegherò di buon cuore per voi.

SCENA V.

Nibio, e detti.

Nib. Padroni miei riveriti.

Tog. Venite innanzi, signor Nibio.

Ann. Riverisco il signor Nibio.

Nib. Sono servo a tutti questi signori.

Car. Come sta di salute il signor sensale de' musici abbandonati?

Nib. Benissimo. Pronto per tutti, ed anche per il signor Carluccio, se ha bisogno di me.

Car. Oh sì, voi siete quel grand' uomo che ha avuto l'onore di mettere sulla scena per la prima volta la mia persona e credo di aver fatta io la vostra riputazione.

Nib. Avrei fatta io la sua, s' ella si fosse condotta con un poco più di prudenza.

Car. Caro Nibio, tu sei pazzo, e ti voglio bene, e se io vado alle Smirne, ti vo' condurre con me.

Nib. Alle Smirne? (*con marariglia.*

Las. Caro signor Nibio, voi vedete come il segreto è ben custodito.

Nib. Chi è stato la besita che ha parlato.

Tog. Il signor conte.

Las. Che impertinenza! . . . (*a Tognina con caldo.*

Tog. Scusi, non ho detto per lei.

Nib. Via, quel che è fatto, è fatto. Cerchiamo di rimediarvi. Or che la cosa è sparsa, dobbiamo sollecitar d' avvantaggio. Farò per tutti quel che potrò. Ma io non ho l' autorità di formar le scritture. Il Turco mi ha dato la facoltà di trattare, e si è riserbato l' autorità di concludere.

Tog. L' impresario deve venir da me.

Ann. E anche da me.

Car. Può esser che prima venga da me.

Las. O da me.

Nib. Signori miei, per non far torto a nessuno, mi ha detto il Turco liberamente che non vuole andare a casa di chicchessia. Chi vuole andar da lui è padrone; chi non

vuole resti; ed a chi va non posso far altro che inseguarli la strada.

Tog. Ma che cosa mi ha egli detto, signor conte?

Las. Io credeva di poterlo far qui venire; ma vedo che il Turco ha ragione, e vi consiglio di andare da lui.

Tog. Quest'è una cosa terribile. Una donna della mia sorte andare in casa di un Impresario? Non l'ho mai fatto, e non lo farò.

Las. E voi, signora Annina?

Ann. Per me... Non so... Ma se ci anderò ci anderò colla mamma, e con mio fratello.

Tog. (Costei vorrebbe soverchiarmi). Basta, signor conte, trattandosi di un Turco che non sa le usanze, può essere che io ci vada. S'ella volesse favorire di venir con me.

Las. Scusatemi vi servirei volentieri, ma ho un affar di premura... andate, vi raggiungerò. Può essere che ci ritroviamo insieme dal Turco. (Non voglio farmi vedere per la città al fianco di una virtuosa di musica). (*parte.*

Tog. (Ci scommetterei ch'ei lo fa per non pagar la gondola). Pasqualino, mi farete voi il piacere di accompagnarmi?

Pas. Vi accompagnerò volentieri.

Ann. (Non vorrei ch'ella ci andasse prima di me). Signor Nibio, vuol ella favorire di accompagnarmi?

Nib. Quando vuol'ella andarvi?

Ann. Subito se volete.

Nib. Andiamo. Son con lei.

Tog. Come, signora Annina? Vuol ella andar a farsi sentire dal Turco senza la mamma, e senza il fratello?

Ann. Cospetto! ella sempre mi stuzzica. In casa sua non le voglio rispondere, ma se canteremo insieme, le farò mangiar l'aglio. (*parte con Nibio.*

Car. Io rido di quei che si affollano, come se loro mancasse da vivere. Io sto sul mio decoro, non vo' a cercare nessuno, e chi mi vuole ha da venire da me. (Ho buona gamba, e spero di arrivare prima degli altri). (*parte.*

Tog. Si sentono cose che fanno innorridire! Che dite di quella prosontuosa di Annina? Mi tratta come s'io fossi una virtuosa da dozzina. Non sa ella che ho cantato a Rimini, a Sinigaglia, a Chiozza, ed alla fiera di Rovigo? Povera sciocca! Non è degna di far meco l'ultima parte. La prima sera la vo'far morire disperata. Se mi sentono alle Smirne, farò la mia fortuna, e quella dell'Impre-

sario. Fatemi una bella parte, signor Macario, e non dubitate. Son donna riconoscente, e vi esibisco l'alloggio, la tavola, e qualche incerto a misura delle mie avventure. (*parte con Pasqualino.*

Mac. Tutto è buono. Ad un povero autore, come son io, non faranno male allo stomaco anche gl'incerti delle virtuose. (*parte.*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Camera nell' albergo d' Alì con un gran sofà nel mezzo, e varie sedie.

Alì con lunga pipa fumando, poi un servitore della Locanda.

Alì. (*Si pone a sedere sul sofà, e fuma*).
Ser. Signore, una persona brama di riverirla.
Alì. Star signor? O star canaglia?
Ser. All' aspetto pare una persona civile.
Alì Far venir.
Ser. (*parte.*

SCENA II

Alì, poi Carluccio.

Alì. (*Segue a fumare, ed entrando Carluccio, s' alza dal canapè.*
Car. Servitor suo. Mi hanno parlato di lei, e per il piacer di conoscerla son venuto a riverirla.
Alì. Star omo, o star donna? (*a Carluccio.*
Car. Star uomo, padrone mio. (*con un poco di caldo.*
Alì. (*Si rimette a sedere sul canapè con qualche sprezzatura.*)
Car. (S' egli siede, voglio sedere ancor io). (*vuol mettersi a sedere sullo stesso canapè.*
Alì. Chi aver detto che tu seder? (*gl' impedisce il sedersi.*
Car Ho dunque da stare in piedi? (Manco mal che non c' è nessuno). Vedo, signore che voi non mi conoscete. Io sono un virtuoso di musica, e posso vantarmi di es-

sere uno de' più famosi, e forse il più famoso de' nostri giorni. E vengo ad esibirmi per la vostra impresa, non per necessità o per interesse, ma per curiosità di vedere le Smirne.

Alì. Smirne non aver bisogno di tua persona. Se voler andar Turchia, io ti mandar Costantinopoli, serraglio de Gran Signore.

Car. A che far nel serraglio?

Alì. Custodir donne de gran Sultan.

Car. Chi credete ch' io sia?

Alì. Non star eunuco?

Car. Mi maraviglio di voi; non sono di questa razza villana. Sono un virtuoso di musica.

Alì. Star musico? (*con meraviglia.*

Car. Star musico. (*con caricatura.*

Alì. Chi poder pensar che Italia voler omo come tu per cantar per donna? Turchia voler donna per donna.

Car. Io sono un soprano. La mia voce è argentina, ma recito, e canto nelle parti da uomo.

Alì. Non star voce de omo. Io non star così bestia a voler musico che cantar come gatto.

Car. I musici miei pari si stimano, si onorano dappertutto, e sono rari al mondo. Domandatelo a Nibio. Egli ch' è mezzano della vostra impresa, vi dirà s' io sono un virtuoso celebre ed eccellente. Ho fatto i primi teatri. Per tutto dove ho cantato gl' Impresarj hanno fatto dei guadagni immensi. Uno de' miei passaggi, un mio trillo, una mia cadenza, una semplice mia volatina basta a fermare l' udienza. Non si è ancora sentito una voce come la mia, chiara, forte, sonora, unita, e senza difetti. Ho ventisette corde, e tutte eguali. So tutti gli artificj musicali, posseggo la comica, e recito da demonio, vesto di un ottimo gusto, correggo, ed ammaestro quei che non sanno, e faccio, se occorre da poeta e da maestro di musica.

Alì. De tutte tue bravure non m' importar.

SCENA III

Servitore e detti.

Ser. Ho veduto una signora ascender le scale. (*ad Alì.*

Alì. Star musica? (*al servitore.*

Ser. Così credo.

Alì. Come star? (*toccandosi il viso sorridendo, volendo accennar s' è bella.*

Ser. Non vi è male.

Alì. Star sola?

Ser. Parmi aver veduto che ci sia con lei un certo Nibio.

Alì. Sì, sì, Nibio star bravo. (*sorridendo.*

Ser. Eccola che viene. (*parte.*

Car. Signore, se voi volete...

Alì. Star giovine. Star bellina. (*si alza osservando fra le scene.*

Car. Volete ascoltarmi signore?...

Alì. Andar diavolo. (*a Carluccio.*

SCENA IV

Nibio, Annina ed i suddetti.

Ann. Serva sua divotissima. (*ad Alì con una riverenza.*

Nib. Ecco, signor Alì, una brava virtuosa di musica.

Alì. Musica. (*ad Annina vezzosamente.*

Ann. Sì, signor, per servirla.

Alì. Seder presso di me. (*siede primo sul canapè.*

Ann. Con sua buona licenza. (*siede vicino ad Alì.*

Car. (Ella seduta ed io in piedi? Non soffrirò quest' impertinenza). (*si prende una sedia, e si mette a seder con orgoglio.*

Alì. Dir tuo nome. (*ad Annina.*

Ann. Annina ai suoi comandi.

Alì. Tuo paese.

Ann. Bologna

Alì. Piacer tanto tua grazia bolognese.

Ann. È tutta sua bontà.

Alì. Star brava, come star bella?. (*ad Annina.*

Ann. Non istà a me a dirlo. Ma il signor Nibio mi conosce, e sa s' io ho dell' abilità.

Nib. È una brava giovane, ve l' assicuro.

Alì. Se star brava, e star bella, far tutti innamorar.

Car. Sì, la signora Annina ha del merito, e quando lo dico io . . .

Alì. Cosa intrar ti parlar? (*sdegnato a Carluccio.*

Car. (Or ora mi vien voglia di prenderlo per i mostacci).

Alì. Quanto mi piacer tua maniera.

Ann. Effetto della sua gentilezza.

Alì. Quanto voler per tua paga?

Ann. (Se gli piaccio davvero voglio farmi pagar bene). Io

sono una giovane discreta, ma se si tratta d' andar in paese lontano, e quel che è peggio per mare, non ci verrò per meno di cinquecento zecchini.

Car. Oh, oh, cinquecento zecchini? Credete aver domandato molto? Io non ci vado per mille.

Alì. A tua persona io non dar trenta soldi. (*a Carluccio*). Bella bolognese, tutto quel che voler. (*ad Annina.*

Car. (Nibio, mi raccomando a voi. Questo Turco ignorante non conosce il merito. Ditegli voi chi sono; fate ch'egli mi prenda, fatemi dare una buona paga, e vi prometto di darvi il dodici per cento). (*piano a Nibio*

Nib. Signore (*ad Alì*), se voi volete formare una compagnia ad uso d' Italia che piaccia agli europei che sono alle Smirne, è necessario che prendiate un musico soprano, e vi parlo sinceramente, un soprano migliore di questo è difficile a ritrovare.

Alì. Se musico bisognar, tu trovar musico, trovr soprano che non cantar come donna.

Nib. Scusatemi, quei musici che cantano con voce virile, si chiamano tenori, e sono quelli che fanno le parti da padri, da re, da tiranni; ma per la prima parte vi vuole un soprano che faccia il primo amoroso, e che canti bene, principalmente le arie patetiche.

Alì. Io non voler patetico.

Nib. Ma questo è necessario.

Alì. Voler musica allegra.

Nib. Il soprano è indispensabile.

Alì. Maladetto soprano, maladetto tu ancora.

Nib. Che lo fermi, o che non lo fermi?

Alì. Sì, fermar tuo diavolo, tuo malanno (*a Nibio con sdegno*). Bella cantarina, perdonar (*ad Annina*). Tenor, sopran, più non mi romper testa. (*a Nibio.*

Ann. La prego, la non vada in collera, la non si riscaldi; mi preme la di lei salute. (*ad Alì.*

Alì. Star buona, star buona, bolognesina, star buona.

Nib. Dunque possiamo trattare. (*a Carluccio.*

Car. Quanto vorrebbe dare ad un musico della mia sorte? (*ad Alì.*

Alì. Andar via. (*a Carluccio.*

Nib. Non voglio che spendiate mille zecchini, ma ottocento almeno. (*ad Alì.*

Alì. Andar via. (*a Nibio.*

Car. Ottocento zecchini non servono (*a Nibio*) voglio mille zecchini, ed il quartiere. (*ad Alì.*

Alì. Andar via. (*con impazienza.*

Nib. Orsù accomoderò io la differenza. Cento più, cento meno . . .

Alì. Andar via maladetto. (*a Nibio con sdegno.*

Nib. Tornerò con più comodo. (*parte.*

Car. E voglio un' appartamento comodo, e la carrozza, e il picciolo vestiario, e voglio quel libro che più mi piace, e voglio . . .

Alì. Se più voler, se più seccar, romper pipa. (*lo minaccia di dargli la pipa a traverso della faccia.*

Car. Signor Impresario la riverisco umilmente. (*parte.*

SCENA V

Alì, ed Annina

Alì. Aver fatto in vita mia tanti negozj, non intender, non poter capir negozio per teatro. Se musici star tutti come musico che andar via, io non aver testa per poter star saldo. (*siede*). Ma se omo star insolente, femina star bona. Mi aver tanto piacer de mia cara Annina.

Ann. Mi fa troppa finezza. Dica, signore; la mi perdoni, se ho l'onor di venir con lei, farò io la prima donna?

Alì. Prima donna? Sì, in mio cuor star prima se ti voler.

Ann. Ma farò io la prima parte?

Alì. Cosa star prima parte?

Ann. Se nell' opera vi sono due donne, vi ha da essere la prima, e la seconda, ed io le domando se farò la prima.

Alì. Prima star miglior de seconda?

Ann. Sicuramente.

Alì. Far tutto quello che ti voler.

Ann. Obbligatissima. alle sue grazie. (Ho fatto bene a venir la prima, l'ho preso in impegno, e son sicura del primo posto).

Alì. Mia carina, mia bellina che star tanto bonina, dar a me tua bianca manina.

Ann. Oh, in questo poi, mi perdoni... (*ritira la mano.*

Alì. Perche non voler dar tua manina? Tutto mondo aver mi dito che virtuose star buone.

Ann. Le dirò, signore, vi sono di quelle che prima che l'opera vada in scena fanno le graziose, e sono facili coll' Impresario per obbligarlo o a dar loro miglior paga, o a far loro un bell' abito, e poi quando cominciano

a recitare danno un calcio all' Impresario, e si attaccano al musico od al ballarino. Io sono sempre stata modesta, ho sempre preferito l' Impresario modestamente, e sarò sempre sua buona amica, salva l'onestà e la modestia.

Alì. Star Turco, e non intender troppo ste to parole.

Ann. Voglio dire . . .

Alì. Dar manina, e dir tutto quel che voler.

SCENA VI

Il Servitore, e detti.

Ser. Signor . . .

Alì Cosa tu voler? (*con sdegno.*

Ser. Un musico tenore . . .

Alì. Mandar via.

Ser. Vi è una donna con lui.

Alì, Donna . . . donna . . . vegnir.

Ser. (Oh quando è in collera la donna lo cangia subito). (*parte.*

Ann. (Ci giuoco, ch' è la Tognina).

Alì. Tua man non voler dar. (*ad Annina.*

Ann. Basta non voglio nemmeno, ch' ella abbia a disgustarsi di me. (*allunga la mano, ed Alì vedendo venir Tognina non le bada.* (*gnina non le bada.*

SCENA VII

Tognina, Pasqualino, e detti.

Alì. (Star pezzo da sessanta). (*osservando Tognina.*

Tog. (Eccola qui, l'ho detto; è venuta prima di noi). (*piano a Pasqualino*). Padrone mio riverito. (*ad Alì*

Alì. Tu chi star?

Tog. Tognina, virtuosa di musica per ubbidirla.

Pas, Ed io signore...

Alì. De ti non domandar. (*a Pasqualino*). Tognina virtuosa sentar qui presso di me. (*fa luogo a Tognina sul canapè, ed ella siede alla dritta, ed Alì resta in mezzo fra le due donne*).

Tog. Grazie alla sua gentilezza. (*siede.*

Ann. (Mi dispiace che a Tognina abbia toccato la mano dritta, ma se recitaremo insieme mi vendicherò).

Tog. Signor Pasqualino, con licenza di questo signore, rendete una sedia e sedetevi ancora voi.

Alì. Cosa voler tu qui. (*a Pasqualino.*

Pas. Son venuto con lei...

Alì. Cosa intrar con tua persona? (*a Tognina.*

Tog. Per non venir qui sola, mi ho fatto accompagnare da lui. Egli è un tenore bravissimo che canta a perfezione: e che fa onor alla musica.

Alì. Sua figura non star cattiva. Se saper ben cantar, perchè tenor non poter far per soprano?

Tog. E chi ha detto che non lo può fare?

Alì. Star Nibio che per forza voler io prender maladetto sopran.

Tog. Nibio non sa quel che si dica. Le giuro e le protesto che un tenore di questa sorte è meglio di tutti i sopraui del mondo.

Alì. (Nibio star furbo, star farabutto, voler me per suo interesse ingannar).

Ann. (L'amica vuol produrre il suo favorito).

Alì. Dir, tu quanto voler? (*a Pasqualino.*

Pas. Signore io non sono difficile. Verrò se vi contentate per quattrocento zecchini.

Alì. (Musico voler mille, tenor quattrocento, al diavolo, mandar soprano). E tu quanto mi domandar? (*a Tognina.*

Tog. Tutto quel ch'ella vuole. So che vossignoria è un galantuomo. Mi piace la sua bella fisonomia, e per lei canterei, come si suol dire per niente.

Alì. Tognina star generosa; tuo discorso tanto obbligar, che de Alì tu non aver lamentar. (*a Tognina.*

Ann. Se io ho domandato, signore, l'ho fatto per ubbidirla, ma di me pure ella può far tutto quello che vuole. (*ad Alì.*

Alì. Star furba bolognesa. Cognoscer adesso, che Tognina aver fatto meglio non domandar.

Tog. Per me ho parlato di cuore. È la prima volta che ho l'onor di vederlo, ma proprio ci ho della simpatia.
(*lo prende per la mano.*

Ann. Anch'io propriamente, subito che l'ho veduto mi è piaciuto. (*lo prende per l'altra mano.*

Alì. Star furba bolognesa. Star tutte due belline, tutte due graziosine. Prometter tutte due voler per mie virtuose.

Tog. Io non sarò malcontenta di avere la signora Annina in mia compagnia, ma intendiamoci bene: io da prima, ed ella da seconda.

Ann. Signora mia, siete venuta un po' tardi. La parte di prima il signor Alì l'ha promessa a me.

Tog. L'ha promessa a lei? (*ad Alì.*

Alì. Non saver cosa aver promesso.
Ann. Non si ricorda più, o finge non ricordarselo che mi ha promesso ch'io farò la parte di prima donna?
Alì. Star prima, o star seconda, non star l'istesso?
(*a Tognina alzandosi.*
Tog. Signor no. O la prima parte, o niente.
Pas. (Maladetto puntiglio! si vuol precipitare, e vuol precipitare anche me).
Alì Se paga star l'istessa, cosa star vostra pretension?
Ann. Non m'importa della paga, m'importa dell'onore.
(*alzandosi.*
Alì. Dell'onor? Dir tu; seconda parte star parte da briccona?
(*a Pasqualino.*
Pas. No, signore, anzi qualche volte la seconda parte è miglior della prima.
Alì Dunque star prima, o star seconda, star indifferente.
(*alle donne.*
Ann. O la prima, o niente.
Tog. O prima, o la ringrazio.
Alì. Via, se ben mi voler... (*a Tognina.*
Tog. La mia riputazione.
Alì. Se aver stima per me. (*ad Annina.*
Ann. Sono quella ch'io sono.
Tog. Nemmeno per mille doppie.
Ann. Nè anche se mi facessero regina.
Tog. Non lo farò mai certamente.
Alì. No? No? Ed io al diavolo tutte due mandar.

SCENA VIII

Servitore ed i suddetti.

Ser. Un' altra visita.
Alì. Star stufo.
Ser. Un' altra donna.
Alì. Non voler più donne.
Ser. Dirò dunque che se ne vada.
Alì. Fermar . . . sentir . . . chi star?
Ser. Credo sia un' altra virtuosa di musica.
Alì. Star sazio di musica Donne più non soffrir.... ascoltar... star bella?
Ser. È graziosissima.
Alì. Ah!... far... far venir.
Ser. (*parte.*

Pas. (Pensateci bene. Se un' altra si presenta non vi tornerà il conto). (*piano a Tognina.*

Tog. (Lasciatemi fare. So il mio merito e non ho paura). (*piano a Pasqualino.*

SCENA IX

Lucrezia e detti.

Luc. Serva umilissima del signor Alì. Perdoni l' ardire. Il signor conte Lasca mi ha detto che ella è un signore così garbato, che ho preso animo di venirla a riverire. Il signor Nibio mi ha anch' egli detto che hanno parlato di me e che ella volea venirmi a favorire in mia casa. Non avrei mai permesso ch'ella si prendesse quest' incomodo, e sono venuta io stessa a riverirla e conoscerla, e ringraziarla insieme dell' onore ch' ella vuol fare alla nostra musica, volendola portare di là dal mare. Amo la mia professione e venero e stimo quelle persone che possono e che cercano d' illustrarla.

Tog. (Parla come un libro stampato). (*ironicamente a Pas.*

Ann. (Che signora compita!) (*da se ironicamente.*

Pas. (Osservate come il Turco la guarda attentamente). (*piano a Tognina.*

Alì. (Bella fisonomia! bel discorso!) Favorir di seder. (*a Lucrezia accennando il canapè.*

Luc. Se comanda così. (*siede nel mezzo.*

Tog. Anch' io vo' seder. (*siede presso Lucrezia alla dritta, dove volea seder Alì.*

Alì. passa dall' altra parte e vuol sedere, ma Annina gli prende il posto.

Ann. Io non vo' star in piedi. (*siede.*

Alì. Donne! donne! Aver rispetto per donne.

Pas. Sedete qui signore. (*gli offre la sua sedia.*

Alì. No, no, star avezzo Turchia sentar sofà, o cuscini. Star in piedi e sopportar volentieri graziosa inciviltà di bellezza.

Luc. Non è dovere, se il padrone sta in piedi che facciasi con lui la conversazione sedendo. Queste signore, ch' io non ho l' onor di conoscere, saranno dame o cittadine di rango, onde per fare il mio dovere m'alzerò io la primiera. (Credo che siano dame come son io, ma conosco Turchi, e voglio vincerlo di cortesia).

Tog. (Fa da vomitare con queste sue affettazioni).

Ann. (Dica pur quel che vuole, io sto ben dove sono).
Alì. Vostro nome? (*a Lucrezia.*
Luc. Lucrezia per ubbidirla.
Alì. Star musica?
Luc. Sì, signor, per servirla.
Alì. Star professìon medesima tutte queste persone.
Luc. Umilissima serva di queste signore. (*a Tognina e ad Annina*). Riverente m' inchino. (*a Pasqualino*). Come! par che ognuno mi sdegni? Han ragione, signore; senza merito alcuno, sconosciuta e povera di virtù come sono, non merito da persone di rango un trattamento migliore.
Alì. (Questa par non aver catarro de voler far prima donna).
Luc. Credo, signore, che a quest' ora il di lei ingegno felice avrà scelto i virtuosi più degni per la sua impresa. Io che sono in materia di musica del popolo inferiore, non potea meritarmi di essere preferita. È vero che ho sortita dalla natura una voce, di cui non vi è la compagna, che sul teatro la mia statura e la mia presenza mi danno dell' avvantaggio; è vero che più maestri e più dilettanti hanno deciso in favore della maniera mia di cantare, che intendo il contrappunto, che canto all' improvviso, e per tutto dove ho recitato, dirò modestamente, mi han compatito; ma non posso mettermi in competenza con persone di sì alto merito, e sarebbe una fortuna per me, se per imparare il canto, fossi degna di recitare con esse loro.
Tog. (Sentite ci corbella). (*piano ad Annina.*
Ann. (Che cosa importa? Non le diamo il gusto di accorgerci della sua ironia). (*piano a Tognina.*
Pas. (Veramente le fiorentine per accortezza non la cedono a verun' altra nazione).
Alì. (Molto mi piacer sua modestia). Smirne voler venir? (*a Lucrezia.*
Luc. Perchè no? Se io ne fossi degna ci verrei volentieri.
Alì. Quanto voler per paga?
Luc. Di questo parleremo poi. Favorisca dirmi prima in qual grado dovrei venire.
Alì. Per musica venir.
Luc. Per musica, capisco. Ma vi domando perdono; se avete fermata qualch' altra virtuosa prima di me, bramo sapere qual parte mi sarà destinata.
Alì. Tu meritar la prima; ma donne non trovar che voler far seconda. Tu, che parlar con mi tanto modesta, so ro che seconda parte vorrà far tua persona.

Luc. Caro signore Alì, ella mi onora in ogni maniera, e son contenta ch'ella abbia concepito di me una sì buona opinione. Per me non ho pretensioni e non sono soggetta all' orgoglio; tutte le parti per me sono buone e le stimo tutte egualmente. Spiacemi solo per il mio maestro. Ci va della sua stima, se si sa che io non recito da prima donna. Che direbbe la mia patria? Che direbbero i miei parenti, i miei amici ed i miei protettori? Tutti sarebbero sconcertati, offesi, incolleriti per questa mia compiacenza. La professione istessa che pretende essere sostenuta, si dolerebbe di me. Queste signore medesime che mi stanno ascoltando e sorridono fra di loro, cosa direbbero di me s' io condiscendessi ad una tale viltà? Gradisco la vostra offerta, ma vi parlo schietto: se avrò l' onore di servirvi, o prima donna o niente. (*fa una gran riverenza e parte.*

Tog. Avete inteso il sermone? Avete ammirato la sua gran modestia? Eh signore impresario, siamo tutte compagne. Ella ha inteso i miei sentimenti, all' onore di riverirla. (*parte.*

Pas. Riverisco il signor Alì. Se ha bisogno di me...

Alì. Andar, lasciar, maladetto, non mi seccar.

Pas. (*parte.*

Ann. (È restato incantato, stupido come una statua; non ardisco parlargli). Là... là... (*verso Alì.*

Alì. Uh! (*con esclamazione di collera.*

Ann. (Mi fa paura. Vado via senza dirgli niente). (*parte.*

SCENA X

Alì, poi Nibio e Macario.

Alì. passeggia arrabbiato senza parlare.

Nib. Signore, son qui venuto...

Alì. Andar diavolo tu ancor, maladetto.

Nib. Che cosa avete con me?

Alì. Tu aver messo mia testa far opera Smirne. Aver scritto, aver ordinato per teatro; amici aspettar opera Smirne; Alì galantomo, star impegno, voler far, voler spender, voler tutto far ben, e non trovar donna che voler far seconda. (*con sdegno.*

Nib. Non è altro che questo? Non ci pensate; non vi mettete in pena. Non c' è altra abbondanza al mondo che di donne di teatro, ne troveremo da seconda, da terza, e da ultima parte.

Mac. Favorisca, signore, senta il consiglio di un uomo come son io: se trova delle difficoltà per le donne, faccia fare un libretto con una donna sola.

Alì. Chi star tu? (*a Macario.*

Mac. Star poeta, signor.

Alì. Poeta che voler? (*a Nibio.*

Nib. Si lasci servire. Ho provveduto un poeta, perchè in un Impresa è necessario. Farà de' libri nuovi sul gusto del paese se ce ne sarà di bisogno, ed accomoderà i libri vecchi. Se il maestro di cappella vuol mettere in un'opera nuova un'aria vecchia, il signor Macario ha il talento di mettere le parole sotto la musica, in modo che persona non se n'accorga.

Mac. Ditegli ancora ch'io insegno le azioni ai musici ch'io dirigo la scena, ch'io corro per i palchetti ad avvisar le donne, che assisto alle comparse, e che avviso col fischio quando si devon mutar le scene.

Alì. Che imbroglio star questo? Niente capir.

SCENA XI

Fabrizio e detti, poi tutte quelle persone che da Nibio vengono nominate.

Fab. Mio signore. (*ad Alì.*

Alì. E' quest'altro chi star?

Nib. Questi è un bravo pittore da teatro, il quale farà le scene, e condurrà con lui tutti i suoi scolari, e tutti i suoi operaj. Venite innanzi, signori. (*verso la scena.*

Alì. Quanta gente venir?

Nib. Ecco i pittori ed i lavoranti. Questi è il capo dell'illuminazione. Ecco qui il capo delle comparse con trentadue compagni, bella gente e pratica del teatro. Questi sono i tre portinari. Questi sono i due paggi da sostener la coda alle donne. Ecco un bravo suggeritore, capace di suggerire le parole e la musica. Ecco due uomini per dispensare i biglietti. Ecco quei che devono assistere ai palchetti per dare e ricuperare le chiavi. Questi sa far da orso. Quest'altro sa far da leone. E quest'altro forte e robusto come vedete, è destinato per batter le mani.

Alì. Condur Smirne tutta questa canaglia?

Nib. Tutte persone necessarie.

Alì. Mangiar impresa e impresario. Sensal maladetto. Tu voler Alì precipitar. Ma se mal riuscir, omo d'onor fa far impalar. (*p*

Nib. Questa ci mancherebbe.

Mac. Non temete di nulla. Vi farò un libro che incanterà la gente. E se mai succedesse quel caso orribile che il signor Alì vi ha predetto, voi morirete glorioso, ed io vi farò l'epitaffio in versi. (*parte.*

Nib. Non bado alle sue sciocchezze; penso al pericolo a cui mi espongo. Ma non voglio per questo tralasciar di tentare la mia fortuna. Questo è il mio mestiere; lo faccio come so e come posso. Faccio come fan gli altri, ed in caso di disgrazia, farò quello che fanno gli altri, procurerò di stare alla cassetta, ed al primo buon vento m'imbarcherò per Italia.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Notte.

Camera di Lucrezia con lumi.

Lucrezia, ed il conte Lasca.

Las. Spiacemi non avermi potuto trovare dal Turco; ma ho saputo tutto quello che colà è succeduto. So la ridicola pretensione delle altre due donne, e vi do ragione di aver voluto sostenere il vostro punto.

Luc. Ed io so che presentemente mi corbellate.

Las. E perchè?

Luc. Perchè ora voi mi date ragione, e quando sarete coll' altre farete seco loro lo stesso.

Las. Voi non mi conoscete, e pensate male di me. Protesto che per voi ho il primo, ed il più forte impegno.

Luc. Lasciamo le fanfaluche da parte, e favelliamo sul sodo. Sarò io la prima donna?

Las. Sì, ve lo prometto.

Luc. E con qual fondamento?

Las. Dopo che voi partiste dal Turco sono andato da lui. L'ho trovato in un' agitazione grandissima. Nibio, con imprudenza, gli aveva fatto scaldar la testa, guidandogli un' esercito di mangiapani. Studiai di rasserenarlo, m' impegnai d' interessarmi per lui, e nello stato in cui si trova, gli pare d' aver trovato in me un' ajuto del cielo. Si fida di me, mi si raccomanda, ed aderendo a' miei consigli, ed alle mie premure, mi ha dato parola che verrà qui da voi questa sera.

Luc. Verrà da me il Turco? *(con più fuoco.*

Las. Me l' ha promesso, e l' aspetto.

Luc. Almeno avrò il piacere di parlargli io sola, senza la presenza incommoda di quelle due impertinenti.

Las. Ma deggio dirvi che anche la signora Annina, e la signora Tognina verranno qui istessamente.

Luc. Come! verranno in casa mia? (*con isdegno.*

Las. No, cara signora Lucrezia, non dite in casa vostra. Noi siamo in una locanda. Qui tutti possono liberamente venire. Se poi non volete che vengano nelle vostra camera, Beltrame le ne darà un' altra, e voi allora : . .

Luc. No, no, vengano pure se vogliono; mi basta che voi ci siate, e che non ardiscano in camera mia di fare le saccenti.

Las. Vi assicuro che staranno in cervello. Mi conoscono, e sanno che dove sono io non si fa il bell' umore. Ho già loro parlato, e quando verranno le vedrete trattarvi con tutta la possibile civiltà.

Luc. Con chi tratta bene meco, so corrispondere con egual pulitezza; anzi penso che, se vengono nella mia camera, sarà necessario far loro un picciolo trattamento.

Las. Eh questo non preme.

Luc. Non dico di far gran cose, ma un poco di caffè, un poco di cioccolata, si usa al mio paese.

Las. Tutto ciò credetemi, è superfluo.

Luc. Eh non importa! Farò preparar io.

Las. Se ciò si dovesse fare, toccherebbe a me a farlo.

Luc. Fatelo se volete, io non mi oppongo.

Las. Lo farei se fosse necessario; ma non vengono qui da voi per far la conversazione; vengono per affari, e sarebbe un' affettazione . . . Oh, ecco la signora Tognina. Fatele buona ciera. Questo val meglio di tutti i rinfreschi del mondo.

SCENA II

Tognina e detti.

Tog. Padrona mia riverita.

Luc. Serva sua divotissima.

Tog. Sta bene?

Luc. Per ubbidirla.

Las. Brave, signore mie, avrò piacere che siate buone amiche, e buone compagne.

Tog. Sarebbe per me una fortuna s' io avessi il bell' onore d' essere in compagnia di questa signora che è tanto buona, e di buon cuore. (*con ironia.*

Luc. Anzi potrei chiamarmi io fortunata di vivere con una persona sì amabile, e sì gentile. (*con ironia.*

Tog. Questo è un' effetto della di lei bontà che accresce il merito alla sua virtù.

Luc. S' inganna signora mia, io non merito niente.

Tog. Ma che maniera che incanta!

Luc. Quanto mi piace questa signora! (*forte al conte.*

Las. (Queste troppe finezze son certo che non vengon dal cuore).

Luc. Se anderemo alle Smirne ce la goderemo, saremo amiche e vivremo insieme.

Tog. E in nave? Nella nave voglio che passiamo bene il nostro tempo; porterò la mia spinetta, le passerò io la parte. Compagno qualche cosetta. Ed ella?

Luc. Qualche poco.

Tog. Oh ella sarà perfetta. È ella soprana?

Luc. Per servirla.

Tog. Brava: arriverà m' immagino fino al *gesoreut.*

Luc. Oh anche un poco più in là.

Tog. Capperi! Me ne consolo infinitamente. Tanto più mi pregio di aver una compagna di tanto merito. Io non sono delle più brave, ma sentirà. Ho tre ottave nettissime.

Luc. Oh quanto mi consolo della di lei bravura!

Las. (Io le ascolto e le godo col maggior piacere de mondo).

Tog. Dica, ha ella osservato questa mattina dal Turco quella virtuosa?

Luc. E chi è? Come si chiama?

Tog. La Mistocchina.

Luc. Che vuol dir Mistocchina?

Tog. Come quella giovane è bolognese, e che a Bologna chiamano *mistocchine* certe schiacciate fatte di farina di castagne, le hanno dato un soprannome che conviene alla sua patria, ed alla sua abilità. Non sa, poverina, quel che si dica. Sono più di dodici anni che impara la musica, e non sa nemmen solfeggiare; non unisce la voce, non intuona una nota, va fuori di tempo, strilla, mangia le parole, ed ha cent' altri difetti.

Las. (Ora principia il buono della conversazione).

Luc. E voleva mettersi a recitare con lei? Questa è una specie di temerità. Ella, signora mia, oltre il merito del canto, e del sapere, si vede che ha dell' azione, del movimento. Credo che per recitare non ci sia un' eguale. Se si scalda qui nella conversazione che non sarà ella in teatro? Ammiro soprattutto in lei quel gesto [illegible] na-

turale, quel movere delle braccia, quell'accompagnare le sue parole coi movimenti del capo, delle mani, e fin delle spalle. È una cosa che mi piace, e m'incanta.

Las. (Che tu sia maladetta, può corbellarla di più?)

Tog. Qualche volta mi muovo un poco troppo, per dirla; ma è l'effetto della vivezza e dell'età.

Luc. Certo. Ella è giovinissima.

Tog. Oh sono oramai vecchia. (*sorridendo con vezzo.*

Luc. Quanto avrà? Diciott'anni?

Tog. Oh, sono ormai venti.

Luc. (Con dieci appresso).

Tog. Ed ella non gli avrà ancora venti.

Luc. Eppure sono suonati.

Tog. (Lo credo anch'io).

Luc. E la bolognese?

Tog. Chi sente lei, non ne ha diciassette.

Luc. Oh io glie ne do ventiquattro.

Tog. E colla corda.

Luc. E il signor conte non dice niente?

Tog. Sta lì, come una statua.

Las. Io ascolto, ed ammiro.

Tog. Noi parliamo degli anni. I suoi quanti saranno?

Las. I miei? . . . Ventitre non finiti.

Tog. Oh carino! ventitre?

Luc. Metteteglì il dito in bocca, vedete se ha fatto i denti.

Las. Ma! giustizia per tutti. Se calano per voi, hanno da calare ancora per me.

Tog. (Che galeotto!)

Luc. Mi pare di sentir gente.

Las. Ecco la bolognese.

Luc. Voglio andarle incontro.

Tog. Eh resti qui. Non si prenda soggezione di questa sorta di gente.

Luc. Scusi. Vo' fare il mio dovere. È vero che questa mattina tutte due lor signore sono state sedute, mentre io stava in piedi parlando. Può essere, se lo fanno, che qui sia ben fatto, ma al mio paese si usa la civiltà.

(*va ad incontrare Annina.*

Las. Ve l'ha appoggiata a tempo. (*a Tognina.*

Tog. È una superba, un'impertinente ch'io non posso soffrire.

SCENA III

Annina accompagnata da Lucrezia, e detti.

Tog. Brava, signora Annina, eravamo impazienti di vedervi.
Ann. Davvero?
Tog. Fin' ora abbiamo parlato di voi.
Ann. Che cosa possono aver detto di me?
Tog. Quello che meritate. (*ad Annina.*
Luc. Quello che le conviene. (*ad Annina.*
Las. Ed io ne son testimonio. (*ad Annina.*
Ann. Io non merito queste finezze. Elleno son virtuose, ed io non sono che un' ignorante.
Tog. Via, via, troppa modestia.
Ann. Dica, signor conte, l'amico non si è ancora veduto?
Las. Non è ancora comparso.
Tog. Il Turco? Parla del Turco? L'aspettiamo anche noi.
Luc. Mi fa l' onor di venire da me.
Tog. Signora Annina, ha ella deciso? Va ella sicuramente alle Smirne?
Ann. Se piace al cielo.
Tog. (Signor conte, che cosa vuol far di tre donne?) (*piano al conte.*
Las. (Io non voglio far niente di nessuna). (*piano a Tog.*
Tog. Ma come . . .
Las. Zitto. Ecco il signor Alì. Ei viene per causa mia, e vo lo protesto, signore, se fra di noi nascono dei nuovi puntigli, lo faccio andar via, e non se ne parla più. Chi di voi ha bisogno s' accheti a quel ch' io dico, e se la condizion non vi comoda, sappiate che per me poco, o nulla m' importa. Vi sono cento donne che pregano, e la massima è già fissata; la prima di voi che parla, e si lamenta, e fa strepito, sarà esclusa da quest' impresa.
Luc. (S' egli non è bugiardo, io deggio essere la prima donna).
Ann. (Converrà tacere, e rassegnarsi).
Tog. (Mi preme in ogni modo di andare alle Smirne).

SCENA IV.

Alì e detti.

Las. Venite, signor Alì.
Alì. Star fatto? (*al conte.*
Las. Fatto niente. Ho piacer che siate anche voi presente al contratto. Ecco qui, queste tre signore desiderano tutte tre venir con voi, e ciascuna ha il suo merito.
Alì. Star tre donne? . . .
Las. Star zitto. Vi dirò il perchè. Senza accrescer la spesa, vi può esser luogo per tutte tre.
Alì. Se far tanto diavolo per prima, e per seconda, cosa far per terza?
Las. Non ci pensate. La terza può impiegarsi per una terza donna, se il libretto lo chiede; e quando non ne abbisognin che due, l'altra in abito da uomo farà l'ultima parte.
Ann. Io no certo.
Tog. Nemmen io, sicuro.
Las. Zitto. (*alle tre donne.*
Luc. Per me io non parlo.
Alì. Conte, star tu padron.
Las. Ed io terminerò quest'affare. Signore, noi vogliamo per prima donna quella che ci pare, e piace. Chi non si contenta può andarsene, e chi si rassegna non avrà da pentirsene.
Alì. Bravo, conte. Star bravo. Per me non parlar.
Las. Che la signora Tognina, e la signora Annina abbiano dunque per questa volta pazienza. Noi abbiamo destinato il posto di prima donna alla signora Lucrezia.
Tog. Ed io ho da soffrir questo torto? (*mortificata.*
Ann. Ed io ho da tacer, senza lamentarmi?
Las. O tacere, o partire.
Tog. Parli ella, signor Alì.
Ann. Mi renda ella giustizia. (*ad Alì.*
Alì. Non parlar con me. Conte star impresario, conte star padron. Benedetto star conte.
Las. Io sono uno che accomoda le cose facilmente. Via signora Lucrezia, faccia al signor Alì il suo complimento.
Luc. Ringrazio il signor Impresario, ed il signor mediatore. Mi favorisca in grazia, qual sarà il mio onorario?
(*ad Alì.*

Alì. Conte, conte parlar. (*a Lucrezia.*
Las. Quanto pretenderebbe la signora Lugrezia?
Luc. Vede bene . . .
Las. No, parlate liberamente.
Luc. A una prima donna, a una donna della mia sorte trattandosi di andare alle Smirne . . .
Las. Alle corte.
Luc. Vuol darmi meno di seicento zecchini?
Las. Il signor impresario non ne vuol dare che quattrocento.
Luc. Scusi, signore, questa paga . . .
Las. Basta così. La signora Tognina quanto domanderebbe se dovesse fare da prima donna?
Tog. Per me non sono interessata, e mi contenterei . . .
Luc. Oh, se si tratta di usar generosità, son capace anch'io, ed accetto i quattrocento zecchini. (*al conte.*
Las. Questa è fatta.
Alì. Bravo, conte, star bravo.
Las. E la signora Tognina quanto domanda per il posto di di seconda donna?
Ann. Ed io signore?
Las. Ora non parlo con voi. Verrà la vostra volta.
Ann. Mi destina dunque . . .
Las. O tacere, o partire. Quanto domanda la signora Tognina?
Tog. Direi . . . almeno, almeno . . .
Las. Vi comodano due cento e cinquanta zecchini?
Tog. Non posso. Non è possibile.
Las. E voi signora Annina?
Tog. Aspetti, aspetti . . . Viaggi pagati, e quartiere?
Las. Ci s'intende. Questo è per tutti. Gli accettate?
Tog. Gli accetto. (*mortificata.*
Alì. Bravo conte, star bravo.
Las. A voi, signora Annina.
Ann. Per terza donna?
Las. E per ultima parte se occorre.
Ann. Una virtuosa della mia sorte?
Las. Ne ho dieci che mi pregano.
Ann. E quanto mi vuol dare? (*mortificata.*
Las. Cento zecchini.
Ann. A una donna del mio merito?
Las. O dentro, o fuori.
Ann. Pazienza! gli accetterò.
Las. Tutto è fatto, tutto è finito. *Alì*
Alì. Bravo conte, tu meritar far Bassà, far Visir.

Las. Ehi della locanda (*viene un servitore*). Portate subito penna, carta e calamajo (*Servitor parte*). Faremo subito le scritture.

Luc. E quando sarà la nostra partenza? (*al Conte.*

Las. Dite voi, signor Alì, quando credete di dover partire?

Alì. Nave star alla vela. Domattina voler partir. Tutta compagnia venir casa mia, domattina buon'ora. Portar tutta roba per imbarcar peota, e andar bordo aspettar buon vento.

Las. Voi avete capito (*alle donne*). Egli vi aspetta domani di buon mattino. Oh, ecco il servitore. Favorisca signora prima donna, venga ella a sottoscriver la prima. (*Il conte, e Lucrezia vanno ad un tavolino che è in fondo alla scena, ed il Servitore porta l'occorrente per scrivere, poi parte.*

Tog. Povero signor Alì! mi dispiace infinitamente per lei. Parlo sinceramente, senz' invidia e senz' interesse, ma parlo per la verità. Ella ha una prima donna che vuol far la rovina della sua impresa. Che cosa ne dite, signora Annina? Sentirà che cancaro. Se quella donna incontra, voglio perder un' occhio. (*ad Alì.*

Alì. Non star brava?

Tog. Che brava? È un' ignorantaccia che non sa nè la musica, nè l' azione.

Ann. Sentirà, sentirà; scommetto che sarà obbligato a mandarla via dopo quattro giorni.

Alì. Ma, conte non saver?

Tog. Eh, il signor conte la protegge, la mette in grazia, e corbella il signor Impresario, perchè è di lei innamorato.

Ann. Si vede apertamente, e per causa di questa passione ha fatto a noi un' ingiustizia.

Alì. (Star possibile che voler conte tradir?)

Las. Questa è fatta. Venite, signore, se volete, á sottoscrivere anche voi. (*forte alle donne stando al tavolino.*

Tog. Io, se facessi da prima donna, io potrei fare la sua fortuna. (*ad Alì e va al tavolino.*

Ann. Ella farebbe de' gran quattrini se si fidasse di me. (*ad Alì, e va al tavolino.*

Alì. (*Pensa, passeggia, smania, si liscia i mostacchi, batte i piedi, e mostra la sua inquietudine*).

Luc. Che cosa ha, signor Alì, che mi parè turbato?

Alì. Non saper, aver dubbio; non conoscer ben malizia italiana, ma dubitar, e quasi pentir d' aver fatto quel che avere fatto.

Luc. Perchè?

Alì. Perchè pagar per aver gente bona, e dubitar, che musica Smirne deventar cattiva.

Luc. Se parla per quelle due cantarine, lo compatisco. In materia di musica non sanno quello che si facciano, mancano di fondamenti; sono così cattive che non trovano recite, nemmeno in tempo di carnovale.

Alì. Star compagne di te.

Luc. Le domando perdono, sentirà alle Smirne il mio sapere, e la mia bravura.

Alì. Mi non aver più testa.

Las. Ecco qui le scritture, formate e sottoscritte.
(*vuol dare le scritture ad Alì.*

Alì. Non saper cosa far, non voler scritture.

Las. Bene; le terrò, le unirò colle altre, e ve le porterò domattina.

Tog. Serva del signor Alì. Domattina per tempo sarò da lei col equipaggio. Stia bene, dormi bene, e per domattina si ricordi di farci preparare la cioccolata. (*parte.*

Ann. Cioccolata io non ne prendo. Ella avrà del buon vino di Cipro; me ne prepari una bottiglietta con de' biscotti. (*parte.*

Luc. Con loro permissione. Io vado nel mio camerino a spogliarmi, perchè l'ora vien tarda. Se vogliono restare sono padroni, li lascio in libertà. Serva signor Alì. Domani di buon mattino sarò da lei. Signor conte, serva umilissima. (*parte.*

SCENA V

Il Conte Lasca, Alì, poi Nibio.

Las. Signor Alì, sia detto a gloria mia, la vostra compagnia non istà male in donne, e le avete ad un prezzo . . .

Alì. Conte io aver paura che tu per bella donna me voler trapolar.

Las. Mi maraviglio di voi. Che maniera è la vostra? È questo il ringraziamento di quel che ho fatto per voi?

Alì. Conte mio compatir. Non saper... Non aver più testa.

Nib Signori, una buona nuova. Ho fermato il primo musico per sei cento zecchini, ed un secondo per due cento.

Las. Chi avete fermato per secondo?

Nib. Un certo Sganarello . . .

Las. Quello sguajato? Signore, non lo prendete che è una caricatura capace di metter l'opera in ridicolo. (*ad Alì.*

Nib. Scusi, è forse migliore di Carluccio ch' ella protegge.
(*al Conte.*
Alì. Musici non voler. (*a Nibio.*
Nib. La scrittura è firmata: Non vi è più rimedio, ed ho fermato, e scritturato due tenori.
Alì. Senza ch' io saper?
Nib. Ma se domani si parte, non si potea differire.
Las. In questo non ha tutto il torto.
Nib. Ed ho fermato tutti quegli operarj ch' ella ha veduto nella sua camera.
Alì. In tutti quanti star?
Nib. Ho fatto il conto che saremo in tutti settanta persone.
Alì. *Sciglamanacabala!* (*esclamazione alla turca.*
Nib. E tutti, pria di partire, domandano quattrini a conto.
Alì. Quanto voler?
Nib. Almeno, in tutti cinquecento zecchini.
Alì. Dar cinquecento diavoli che portar tua malora. (*parte.*
Nib. (Dica quello che vuole, il danaro è necessario. Cento zecchini per me, e gli altri spartiti fra questa povera gente). (*parte*
Las. Che imbroglio, che impiccio che malorato impegno è quello di un' Impresario! Io pratico i teatri, conosco e frequento i virtuosi, e le virtuose, ma non mi è mai venuto voglia di mettermi alla testa di un' impresa. Poveri Impresarj! fanno fatiche immense, e poi cosa succede? l' opera in terra, e l' Impresario fallito.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I

Camera nell' Albergo d' Alì.

Carluccio in abito di viaggio con pelliccia, stivali, una scuriata, berretta da viaggio, poi servitore.

Car. O di casa! O di casa? (*facendo strepito, e battendo la scuriata*). Dormono ancora? Che baronata è questa? Si parte, o non si parte?

Ser. Che diavolo di rumore? (*a Carluccio.*

Car. Chiamo, chiamo e nessuno mi risponde.

Ser. Dica piano, signore. Lasci dormire i forestieri che dormono.

Car. Il Turco è risvegliato?

Ser. È risvegliato, ed è uscito fuori di casa.

Car. Portami il cioccolato con del pane arrostito.

Ser. E dove vuol che lo prenda?

Car. Che? Non vi è cioccolato? L' Impresario non ce l' ha preparato? Prendilo alla bottega.

Ser. E chi pagherà?

Car. Pagherà l' Impresario.

Ser. Scusi non mi ha dato questi ordini.

Car. Pagherò io.

Ser. È ancor di buon' ora, la bottega non è aperta, quando si aprirà farò venire il garzone.

Car. Ma io non posso aspettare. Son di stomaco delicato, ho tralasciato di far colazione per venire di buon ora da quest' asino d' impresario . . . Guarda se c' è qualche cosa nell' osteria.

Ser. Signore, questa non è osteria, ma è locanda.

Car. Maladette siano le locande, ed i locandieri! Fanno gli osti, e non vogliono che si dica osteria. Portami da mangiare.

Ser. Io non so cosa darle, e non le porterò niente.
Car. Ti do un calcio. Ti do la scuriata a traverso la faccia.
Ser. Mi fa ridere! Cosa vuol fare in nave della scuriata e degli stivali?
Car. Animale! i pari miei non viaggiano senza stivali, e colla scuriata terrò i marinari svegliati.
Ser. Badi bene che se farà il pazzo in nave, la getteranno in mare.
Car. Asino.
Ser. Non istrapazzi che cospetto della luna, a bastonar lei mi parerebbe di bastonar un sacco. (*con forza.*
Car. Ma, caro amico, non posso più; ho bisogno di reficiarmi, portatemi qualche cosa per cortesia.
Ser. Oh se parlerà così è differente. Vado subito a servirla.
Car. E che cosa mi porterete?
Ser. Un bicchier d'acqua tepida.
Car. Dell'acqua ad un par mio?
Ser. Non ho altro da darle. Se la vuole la prenda, se non la vuole la lasci. (*parte*

SCENA II

Carluccio, poi Macario.

Car. Dove si sarà cacciato quell'animale di Nibio? Scommetto ch'egli è a far la corte a qualche virtuosa. In vece di venire da me . . . in vece di portarmi il primo quartale anticipato, come mi aveva promesso; corpo di bacco! Ho dovuto sortir di casa avanti giorno per evitare la folla de' creditori.
Mac. (*Macario da viaggio con un cattivo pastrano*). (Che cosa vuol dire questa stravaganza? Non si vede ancora nessuno? Son suonate le quindici, e non si vede . . . oh ecco qui il soprano).
Car. Schiavo, signor Macario.
Mac. Avete veduto l'Impresario?
Car. È fuor di casa quell'animale.
Mac. E Nibio?
Car. Non è ancora comparso.
Mac. Mi pare che avrebbe dovuto trovarsi qui prima degli altri.
Car. Il quartale ve l'ha dato?
Mac. Non mi ha dato un quattrino. M'alzai di buona ora, andiedi da lui, e mi hanno detto che è uscito prima

del giorno, ed io prima di partire ho bisogno di qualche denaro.

Car. Avete qualche debito, non è vero, povero uomo?

Mac. Sì, signore. Chi non ha debiti, non ha credito. I debiti non guastano il galantuomo.

Car. (Così dico ancor io).

Mac. E prima di partire ho da comprar qualche libro, di cui posso aver bisogno.

Car. E di quai libri volete voi provvedervi?

Mac. D' un Metastasio, d' un Apostolo Zeno, delle opere del Pariati, e d' una raccolta di drammi vecchj, e soprattutto d' un buon rimario. Alle Smirne voglio lavorar di buon cuore. Farò de' libri stupendi.

Car. De' libri impasticciati.

Mac. Caro signor Carluccio, voi sapete chi sono. Con i miei pasticci, voi sapete ch' io servo al vostro bisogno. Voi non avete che due arie cantate, e ricantate, e le mettete in tutte le opere, nelle quali voi recitate, e sapete quante volte mi avete fatto cambiar le parole a queste due arie eterne. Mi ricordo ancora di quell' aria che mi faceste cambiare per Genova. Non mi deste tempo a pensare, e per rimare *cielo*, con *ruscello*, mi faceste lasciare un *elle* nella penna.

Car. Oh, oh, di questi arbitrj voi altri poeti ve ne prendete quanti volete.

Mac. È vero che le licenze poetiche sono permesse.

Car. Ecco la bolognese. Che diavolo è quella gente che viene con lei?

Mac. La mamma, suo fratello, ed il servitore con i cani.

SCENA III^a^

Annina da viaggio, una vecchia, ed un giovane mal vestito ed un servitore con livrea con due cani legati con un nastro, e detti.

La vecchia va a sedere in fondo della scena.

Ann. A quel ch' io vedo, io sono la prima. Se sapeva così, sarei stata in letto ancora un' oretta.

Car. Quando ci sono io che sono il primo soprano, ci potete essere anche voi.

Ann. Cosa fanno che non vengono queste due sgualdrine? Si metteranno in bellezze. Io sono una bestia. Per non fare aspettare non ho fatta nemmeno la mia tavoletta.

Car. Chi ha da venire? Chi sono quelle che si fanno aspettare?

Mac. L'acquacedrataja, e la zuecchina.

Car. È egli vero che voi fate l'ultima parte?
(*ad Annina ridendo.*

Ann. Andiamo a sbarcare alle Smirne, e là la discorreremo. Per ora ho dovuto ingojar questa pillola amara; ma quando saremo di là del mare vedranno chi è l'Annina bolognese.

Car. Avete ragione. Voi non siete per fare l'ultima parte. Io vi sosterrò contro l'Impresario, e contro tutto il mondo, e se vorranno opporsi a quel che io dico, ed a quel che io voglio, giuro da quel che io sono, manderò l'opera a terra.

SCENA IV

Tognina da viaggio con un cane in braccio, ed uno legato con una cordicella, Pasqualino con varie scatole, e fagotti, e detti.

Tog. Eccomi. Dov'è l'illustrissima signora prima donna? Sono stata ben pazza io a venir prima di lei. Questa gran signora vuol farsi aspettare. Dov'è l'Impresario? Dov'è Nibio? Dove sono i quattrini?

Mac. L'Impresario non c'è, e Nibio non si vede.

Tog. Che impertinenza! Non mi hanno nemmeno mandato la gondola. Per la gran paga che mi danno! Per venir qui ho dovuto spendere trenta soldi del mio.

Pas. Via, per trenta soldi non vi fate scorgere.

Tog. Tacete voi, e badate alle mie scatole.

Car. Che cosa vuol dir questo, signora, voi non fate da prima donna? (*a Tognina.*

Tog. Che dite eh? Il bel conto che si fa in oggi del merito. Quest'Impresario selvatico, quel caro signor conte Lasca mi hanno fatto questo torto per causa di quella sguajata.

Car. Per la fiorentina?

Tog. Signor sì. Per quella gioja. Mi vien voglia di stracciar la scrittura.

Car. Non temete niente. Troverò io la maniera di umiliarla e di esiliarla. Dirò che io non voglio cantar con lei.

Tog. Se vi è qualche duetto, sapete quel ch'io so fare. Se lo cantiamo insieme faremo innamorar tutto il mondo.

Ann. Se abbisognano dei duetti, io ne ho cinque o sei di superbi.

Tog. Scusatemi, signora, voi non c' entrate. Voi siete l' ultima parte.

Ann. O l' ultima, o la prima, ci parleremo.

Tog. (Guardate, non ha rossore a mettersi con noi). (*piano a Carluccio.*

Car. Io sono il primo soprano, e voglio la prima donna a modo mio.

Pas. Caro amico, vi consiglio per ora non far rumori.

Car. Come c' entrate voi nelle mie pretensioni? Siete forse geloso? Oh quest' è bella! Voi fate all' amore in casa, ed io lo vo' far sulla scena.

Tog. Signor sì; vogliamo fare quel che vogliamo. (*a Pas.*

Pas. Io sono stanco di tener questi impicci alle mani. (*getta in terra tutte le scatole.*

Tog. Guardate che animalaccio! Prendete su quelle scatole. (*a Pasqualino.*

Pas. Eh sono stanco. (*con isprezzatura.*

Tog. Prendete voi, signor Macario, (*con imperiosità.*

Mac. Io? (*con maraviglia.*

Tog. Guardate che maraviglie! Potreste bene incomodarvi. Siete venuto tante volte a desinare con me.

Mac. (Andiamo alle Smirne. Voglio servirla come va. Parte, arie, tutto cattivo. Tutto farò per dispetto).

Tog. (Povero, e superbo). Quel giovane, fatemi il piacere di raccogliere quelle scatole. (*al servitor di Annina.*

Ann. Si faccia servire dal suo servitore. (*a Tognina e prende per il braccio il servitore e lo tira lontano*).

Tog. (Indegni quanti siete! Quando saremo alle Smirne...) (*ramassa ella le scatole.*

Car. Oh, ecco la fiorentina.

Ann. È ora, è ora davvero! Si è ella bene stuccata? Si è ben bellettata?

SCENA V

Lucrezia da viaggio con un cane, un servitore con un papagallo, ed un gatto, e detti.

Luc. Serva di lor signori. Perdonino di grazia. Mi hanno forse aspettato?

Car. Niente, la mia cara giòja, la mia dea, la mia principessa. Voi siete la prima donna, e potete farvi aspettare

Ann. (Credo ch' ei la burli).
Tog. (Sì, sì, la prima donna! Quando saremo alle Smirne).
Ann. (Oh maladetta! Il papagallo!)
Tog. (La gatta!)
Luc. L' Impresario dov' è?
Mac. È sortito, è non è ancora tornato.
Luc. Perchè farmi venir qui ad aspettarlo? Prima d' andare in mare voglio saper un poco quale abbia da essere nella nave il mio posto.
Tog. Oh, prenderà per lei un bastimento apposta, una nave da guerra.
Luc. Non ho parlato con voi, signora, e non vi rispondo.
Car. Per me voglio la camera del capitano, e mi contento di dividerla con voi. (*a Lucrezia.*
Luc. Sarà bene che stiamo vicini.
Car. Senza dubbio. Siete la mia prima donna, siete la mia regina; noi dobbiamo stare lontani dalla turba volgare.
Tog (Dite davvero?) (*piano a Carluccio.*
Car. (Non dubitate). (*a Tognina.*
Ann. (Parlate voi sul sodo?) (*piano a Carluccio.*
Car. (Non temete, sono per voi). (*ad Annina*). (Ah tutte queste virtuose sono incantate del mio gran merito, e della mia bellezza). (*da se.*

SCENA VI

Nibio con una quantità di persone inservienti al Teatro, e detti.

Nib. Eccoci qui tutti uniti.
Ma. Signor Nibio, quattrini.
Car. Il mio quartale? (*a Nibio.*
Tog. Danari padron mio. (*a Nibio.*
Ann. I danari che mi avete promessi. (*a Nibio.*
Luc. Vi ho aspettato in vano. Dove sono i quattrini? (*a Nibio.*
Pas. Se si ha da partire ci vogliono de' quattrini (*a Nibio.*
Nib. Ma via non mi mangiate. Quattrini, se non me ne danno, non ne posso dare. Aspettate l' Impresario, e darà a tutti quel che ha promesso.
Car. Dov' è andato, costui?
Nib. Lo sono informato, mi hanno detto ch' è stato veduto col conte Lasca, e poco possono star a ritornare.
Luc. Ma che diancine faranno? Dove diancine saranno andati?

Nib. Io penso che siano andati dal banchiere a pigliare il danaro.

Tog. E aspettano a quest' ora?

Car. Questa è un' impertinenza.

SCENA ULTIMA

Il conte Lasca e detti.

Las. Schiavo di lor signori.

Nib. Dov' è l' Impresario?

Car. Dov' è questa bestia d' Alì?

Tog. Viene, o non viene?

Ann. Si parte, o non si parte?

Las. Mi rallegro di vedere questa bella compagnia pronta, unita e raccolta. Il signor Impresario saluta tutti, fa il suo complimento a tutti, e mi ha dato questa borsa con due mila ducati, perchè io ne faccia il comparto, ed a tutti ne dia a proporzione. Spero che ogn' uno sarà contento. (*ciascheduno allunga le mani*). Ma piano; prima ch' io distribuisca il danaro deggio informarvi di un' altra cosa. Il signor Impresario, stordito, affaticato dai musici, dal sensale, dal poeta, e dagli operarj, la notte scorsa non ha potuto dormire. Vegliando, e ripensando, ha presa la risoluzione di sagrificare le spese che ha fatto fare alle Smirne; manda questi due mila ducati in regalo alla compagnia, ha profittato del vento favorevole, ed è partito per le Smirne.

Tog. Oh maladetto Impresario!

Ann. Oh cosa mi tocca a sentire!

Luc. Piantare così una donna della mia sorte?

Nib. Presto, signor conte, principiate a dividere i due mila ducati.

Car. Cinquecento per me.

Mac. Ricordatevi, che tutti ci abbiamo a bagnar la bocca.
(*al Conte.*

Las. Figliuoli miei, di questo danaro se è diviso in tanti, poco a ciascheduno può toccare. Sentite una mia idea, una mia proposizione. Lo tengo io in deposito; ci servirà di fondo; voi farete una società, si farà un' opera di quelle che diconsi *a carato*. Ciascheduno sta a al bene ed al male. Se anderà bene dividerete il guadagno, se anderà male spero non ci rimetterete del vostro.

Car. Io ci sono, e basto io solo per la fortuna di quest' impresa.

Luc. Io sono la prima donna.

Tog. Se siamo *a carato*, io sono anziana, e la prima voglio esser io.

Ann. Ora non siamo alle Smirne, e la cosa non deve andare così.

Las. A monte tutte le gare, e le differenze. Che la compagnia resti come è, e come era già stabilita. Se così non si accorda, intendo che la società sia disfatta, e come io ebbi dal Turco l'arbitrio, e la facoltà di disporre a modo mio di questo danaro, ne farò quell'uso che mi parerà, in favore di chi sarà più docile, e punirò i prosontuosi.

Luc. Per me mi rimetto al signor conte.

Tog. Io non guasto; non voglio che dicano ch'io son difficile.

Ann. Ci riportiamo alla cognizione, ed alla bontà del signor conte.

Pas. Voi mi conoscete, e mi raccomando alla vostra protezione. (*al Conte.*

Mac. Anch'io mi raccomando a voi, sono galantuomo, e mi contento di tutto.

Nib. Farò io da direttore se vi contentate.

Tog. La signora Lucrezia è mia buona amica.

Ann. Non vi sarà che dire fra noi.

Luc. Sì, vivremo in pace. Ecco un bacio.

Ann. Ecco un bacio. (*tutte tre si baciano.*

Tog. Un bacio.

Las. Così mi piace. Così va bene. Spero che starete in pace, e che tutti contribuirete per il comune interesse. Ecco la differenza che passa fra un teatro a *carato*, e quello d'un Impresario. Sotto di un'uomo che paga, tutti sono superbi, arditi, pretendenti. Quando l'impresa è dei musici, tutti sono rassegnati, e faticano volentieri. L'Impresario delle Smirne è una buona lezione per quelli che vogliono intraprendere di tali imprese, difficili, laboriose, e per le più rovinose.

Fine della Commedia.

IL MATRIMONIO PER CONCORSO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

ANSELMO mercante italiano.

DORALICE figlia di Anselmo.

PANDOLFO mercante italiano.

LISETTA figliuola di PANDOLFO.

ALBERTO ALBICINI mercante italiano.

FILIPPO locandiere italiano.

MONSIEUR la ROSE.
MADAME FONTENE.
MADAME PLUME. } Francesi.
MADAMOISELLE LOLOTTE.
MONSIEUR TRAVERSEN

Un Giovane di un Stampatore.

Un Servitor di locanda.

Un Garzon di caffè.

Uomini e donne vestiti civilmente, e che non parlano.

La Scena si rappresenta a Parigi, quasi tutta nella locanda dell' Aquila, in una sala comune, a riserva di alcune Scene dell'Atto secondo che si rappresentano nel Giardino del Palazzo reale di Parigi.

ATTO PRIMO

SCENA I

Sala comune a più appartamenti nella Locanda di Filippo.

Lisetta e Filippo, poi un Servitore.

Fil. Non temete di niente, vostro padre è fuori di casa, s'egli verrà, noi saremo avvertiti, e possiamo parlare con libertà.

Lis. Caro Filippo non ho altro di bene che quei pochi momenti ch'io posso parlar con voi. Mio padre è un uomo stravagante come sapete. Siamo a Parigi, siamo in una città dove vi è molto da divertirsi, ed io sono condannata a stare in casa, o a sortir con mio padre. Buona fortuna per me che siamo venuti ad alloggiare nella vostra locanda, dove la vostra persona mi tiene luogo del più amabile, del più prezioso trattenimento.

Fil. Cara Lisetta, dal primo giorno che ho avuto il piacere di vedervi, ho concepito per voi quella stima che meritate. In un mese che ho la sorte di avervi nella mia locanda ho avuto campo di meglio conoscere la vostra bontà; la prima è diventata passione, e già sapete che vi amo teneramente.

Lis. Siate certo che ne siete ben corrisposto.

Fil. Chi sa? Mi lusingo ancora che il nostro amore possa essere consolato. Vostro padre, per quello che voi mi dite, è un uomo che col commercio ha fatto qualche fortuna, ma io pure, grazie al cielo, mi trovo assai bene ne' miei affari, e circa alla nascita, la mia, per quel ch'io sento, non può niente fare ingiuria alla vostra.

Lis. S è vero, i principj di mio padre sono stati al disotto della condizione, in cui vi trovate: quando sono venuta al mondo, egli non era che un semplice servitore di un

mercante. Con un poco di attenzione agli affari si è acquistato del merito, ed il suo padrone lo ha impiegato nel suo negozio. Ha fatto qualche fortuna, non so come, e se lo so non ardisco di dirlo. So che siamo passati sovente ad abitar da un paese all' altro, e che ultimamente abbiamo lasciato Londra in una maniera che non mi ha dato molto piacere. Siamo ora a Parigi, mio padre vuol maritarmi, ma si è fitta nel capo la melanconia di volere un genero di qualità.

Fil. Sarà difficile ch' ei lo trovi; non per il vostro merito, ma per la sua condizione.

Lis. Eh caro amico i danari qualche volta acciecano anche le persone di qualche rango, ed io ho paura di essere sagrificata.

Fil. Sapete voi quanto egli vi destini di dote?

Lis. Non saprei dirlo precisamente, ma credo non avrà difficoltà di arrivare a dieci o dodici mila scudi.

Fil. A Parigi una simile dote non è gran cosa, ed io locandiere qual sono, se mi avessi a maritare senza passione non lo farei per minore dote di questa.

Lis. Ecco un' altro timore che m' inquieta. Dubito, s' ei qui non trova da maritarmi a suo genio, ch' ei non risolva di condurmi in Italia, e sarebbe per me il maggior dispiacere del mondo.

Fil. Non vedreste volontieri la patria di vostro padre? Sono italiano ancor' io, e vi assicuro che il nostro paese non ha niente ad invidiare a qualunque altra parte del mondo.

Lis. Sì è vero, vedrei volontieri l' Italia ma . . .

Fil. Che volete dire? Spiegatevi.

Lis. Non la vedrei volontieri senza di voi.

Fil. Questa vostra dichiarazione mi obbliga, m'incanta, m'intenerisce.

Ser. Signor padrone, in questo punto è entrato il signor Pandolfo. (*parte.*

Lis. Ah che mio padre non mi sorprenda. Mi ritiro nella mia camera.

Fil. Sì, penseremo al modo . . .

Lis. Addio, addio, amatemi, che io vi amo.

(*entra nella sua camera.*

SCENA II

Filippo, poi Pandolfo.

Fil. Lisetta è la più amabile figliuola del mondo. Peccato ch' ella abbia un padre sì stravagante.
Pan. È venuto nessuno a domandare di me? (*grossamente.*
Fil. Non signore, ch' io sappia, non è venuto nessuno.
Pan. Diamine! doveva pur essere capitato. (*inquietandosi.*
Fil. Signore, avete voi qualche cosa che v' inquieta, che vi disturba?
Pan. Bella domanda! Chi ha una figlia da maritare, non manca d' inquietudini, d' imbarazzi.
Fil. (Meschino me!) Attendete voi qualcheduno per rapporto a vostra figliuola?
Pan. Signor sì.
Fil. La volete voi maritare? (*con premura.*
Pan. Signor sì.
Fil. Avete ritrovato il partito? (*come sopra.*
Pan. Lo ritroverò.
Fil. Signore, se vi contentate ch' io vi faccia una proposizione . . .
Pan. Non ho bisogno delle vostre proposizioni. Maritando mia figlia, scusatemi, non voglio passare per le mani d' un locandiere.
Fil. Signore, convien distinguere locandiere da locandiere . . .
Pan. Tant' è. Ho trovato io la maniera di procurare a mia figlia il miglior partito, sicuro di non ingannarmi, sicuro di non perdere il mio danaro, e sicuro di aver un genero di mia piena soddisfazione.
Fil. Posso sapere il come?
Pan. Il come il come voi lo saprete. (*grossamente.*
Fil. (La sua maniera villana non mi dà campo per ora di dichiararmi; ma non perdo la speranza per tutto questo).

SCENA III

Il Garzone dello Stampatore, e detti.

Gar. Signori, fatemi la grazia di dirmi qual' è la camera del signor Pandolfo.
Pan. Eccomi qui, non mi vedete?

Gar. Scusatemi. Io non avea l'onor di conoscervi. Mi manda da voi monsieur de la Griffe ...

Pan. Lo Stampatore?

Gar. Sì signore, lo stampatore.

Pan. Buono! questi è il giovane ch'io aspettava. (*a Fil.*

Fil. (Qual rapporto può egli avere con sua figliuola?)

Gar. Voi siete stato servito. Eccovi una copia de' piccioli affissi, in cui troverete l'articolo che gli avete ordinato. (*gli dà un foglio stampato.*

Pan. Ma no, il vostro padrone è una bestia, non mi ha capito, gli ho detto ch'io voleva l'articolo della gazzetta.

Fil. Signore, non v'inquietate, poichè quel foglio che in Italia si chiama la gazzetta, qui passa sotto il nome de' piccioli affissi.

Pan. Ho capito. Vediamo se va bene o se vi son degli errori.

Fil. Avete voi perduto qualche cosa? Volete vendere? Volete comprare?

Pan. No, no, si tratta di maritare mia figlia.

Fil. Ma come?

Pan. Sentite. *Avviso al pubblico.* » È arrivato in questa città un forestiere di nazione italiano, di professione mercante, di una fortuna mediocre, di un talento bizzarro. Egli ha una figlia da maritare, di età giovane, di bellezza passabile, e di grazia ammirabile. Statura ordinaria, capello castagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo. Il padre le darà la dote a misura del partito che si offrirà di suo genio e di quello della figliuola. Sono tutti due alloggiati alla locanda dell'Aquila. Colà potranno addrizzarsi quei che la volessero in isposa, e saranno ammessi al concorso.

Ah! Cosa ne dite? L'ho trovata io la maniera?

Fil. Signore, scusatemi, voi volete mettere in ridicolo la vostra figliuola.

Pan. Eh cosa sapete voi? Non sapete niente. A Londra dove sono stato, e da dove ora vengo, si mette tutto quello che si vuole su questi fogli, ed a Parigi si fa lo stesso.

Fil. A Parigi si mette tutto sui piccioli affissi, e sono fogli molto utili per la città, ma non si mettono le figliuole da maritare.

Pan. Ed a Londra anche le figliuole da maritare.

Fil. Vi assicuro che questa cosa . . ?

Pan. Vi assicuro che così va bene, che così mi piace, e non voglio altri consigli (*a Filippo*). Dite al vostro padrone che son contento, e lo pagherò. (*al Garzone.*

Gar. Mi comanda altro?

Pan. Non altro.

Gar. Mi favorisce qualche cosa per bevere?

Pan. Oibò, vergogna domandar per bevere! È una villania.

Gar. O per bevere, o per mangiare.

Pan. Tenete. (*gli dà due soldi,*

Gar. (Due soldi!) Viene da Londra vossignoria?

Pan. Sì, vengo da Londra.

Gar. Ed ha imparato a regalare due soldi?

Pan. E voi dove avete imparato a mettere il prezzo alla cortesia?

Gar. Signore, quel che voi dite non s'impara e non si usa in veruna parte, ma una mancia di due soldi avvilisce chi la fa e mortifica chi la riceve.

(*getta i due soldi per terra, e parte.*

SCENA IV

Pandolfo, e Filippo.

Pan. Oh l'impertinente!

Fil. Eh signore la gioventù di questo paese ha dello spirito, e del sentimento.

Pan. Tanto meglio per loro, non me n'importa un fico. Voglio andar a leggere a mia figlia il capitolo della gazzetta, e prevenirla perchè stia preparata.

Fil. Voi le darete una mortificazione grandissima.

Pan. Che mortificazione! ella non amerà meglio che di vedersi in istato di scegliere fra cento concorrenti che le verranno d'intorno. Ringrazierà suo padre che pensa a lei, che pensa al suo bene, alla sua fortuna. So quel che faccio, so quel che penso. Ho viaggiato il mondo, ho del talento, ho delle cognizioni bastanti, e voi non sapete far altro che dei cattivi ragù col lardo, e mettere delle droghe nel vino. (*entra in camera.*

SCENA V

Filippo, poi il Servitore.

Fil. È veramente un villano, la maniera incivile con cui mi tratta non mi dà coraggio di domandarle sua figlia, son sicuro che mi direbbe di no, e mi obbligherebbe forse a qualche risentimento Ciò non ostante non voglio abbandonare l'idea, gli farò parlare da qualcheduno che forse lo metterà alla ragione.

Ser. Signore, sono arrivati due forestieri, un uomo avanzato, ed una donna giovine, e domandano due stanze unite.

Fil. Bene, daremo loro quel picciolo appartamento, (*lo accenna*) fategli venire (*servitore parte*). In ogni caso di resistenza, Lisetta mi ama, ed il padre non potrà obbligarla a maritarsi contro la di lei volontà.

SCENA VI

Anselmo, e Doralice da viaggio. Il Servitore della locanda, un facchino col baule, e Filippo. Il Servitore ed il facchino col baule passano a dirittura nell' appartamento accennato.

Fil. Servitore umilissimo di lor signori. Restino serviti, favoriscano vedere se quell' appartamento conviene al loro gusto, ed al loro bisogno.

Ans. Siete voi il padrone dell' albergo?

Fil. Per obbedirla.

Ans. Questa giovane è mia figlia, onde vorrei due camere l'una dentro dell' altra.

Fil. Quell' appartamento è a proposito. Si dia l'incomodo di vederlo.

Ans. Andiamo, figliuola, ho piacere che siate anche voi soddisfatta.

Dor. Se è un' appartamento di libertà sarò contentissima.

(*Anselmo, e Doralice entrano nell' appartamento.*

SCENA VII

Filippo, poi il Servitore ed il Facchino.

Fil. È vero che in Francia non si può maritare la figlia senza il consenso del padre, e se si maritassimo senza di lui il matrimonio sarebbe nullo, ma non arriva l'autorità del padre ad obbligare la figlia a maritarsi per forza.
(*esce il facchino dalla camera e parte.*
Ser. Mi pare che l'appartamento non gli dispiaccia.
(*a Filippo.*
Fil. Tanto meglio. Hanno detto come vogliono esser serviti?
Ser. Parleranno con voi.
Fil. Benissimo. Ecco il padre. (*il servitore parte.*

SCENA VIII

Filippo ed Anselmo.

Fil. Ebbene signore, siete voi contento?
Ans. Contentissimo, quanto vi dovrò contribuire per l'appartamento?
Fil. Contate di trattenervi qui molto tempo?
Ans. Non lo so ancora precisamente. Ho degli affari da consumare. Può essere ch'io resti poco, e ch'io resti molto.
Fil. Non s'inquieti per questo. Ella ha da fare con un galantuomo Sono buon italiano. Mi pare dal linguaggio che anche vossignoria sia della stessa nazione.
Ans. Sì, è verissimo. Sono italiano ancor'io.
Fil. Viene d'Italia presentemente?
Ans. No, vengo di Spagna, vorrei sapere a press'a poco quanto dovrò pagar per l'alloggio.
Fil. Se si tratta a mese, non posso far a meno per le due camere di quattro luigi il mese.
Ans. Che sono all'incirca otto zecchini di nostra moneta.
Fil. Così è per l'appunto. Oh benedetti siano i nostri zecchini: è vero che non arrivano alla metà del luigi, ma qui si spende un luigi, come da noi si spende un zecchino.
Ans. Credo tutto ciò, ma quattro luigi al mese mi pare troppo.
Fil. Signore, nelle locande non si può spender meno. Se va in casa particolare, spenderà la metà; ma poi non sarà servita. Converrà si provveda il mangiare altrove, o che

se lo faccia da se, e vi vorrà un servitore, ed i servitori a Parigi costano assai, e non fanno niente. Io sono locandiere e trattore, e la servirò ad un prezzo assai conveniente.

Ans. Che vuol dire, a qual prezzo mi darete voi da mangiare?

Fil. Vuol pranzo, e cena?

Ans. No no, per il pranzo solo.

Fil. Quanti piatti?

Ans. Una cosa onesta.

Fil. Una buona zuppa...

Ans. Zuppa, zuppa, sempre zuppa, non si potrebbe mangiare quattro risi alla veneziana?

Fil. La servirò di riso, s'ella comanda, ma qui poco si usa, e quando si dà, si fa cuocere quanto il bue. Però so il costume d'Italia, e sarà servita. Le darò un buon bollito, un'*antremè*, un'arrosto.

Ans. Cosa significa un'*antremè*?

Fil. Un piatto di mezzo. Le darò le frutta, il formaggio, la fornirò di pane, di vino, e non mi darà che sei lire al giorno per due persone.

Ans. Sei lire di Francia, che sono dodici di Venezia.

Fil. Sì signore, questo è il meno che qui possa spendere.

Ans. (Ho capito, ci resterò per poco, le mie disgrazie non mi permettono di soffrir questa spesa).

Fil. È contento signore?

Ans. Bene bene, sopra di ciò parleremo; avrei bisogno di andare subito in qualche parte della città per ritrovare alcuni miei amici e corrispondenti.

Fil. Perdoni vossignoria è negoziante?

Ans. Sì negoziante (ma sfortunato). Vorrei qualchedano che m'insegnasse le strade.

Fil. Parigi è grande, s'ella ha da girare in più d'un quartiere, la consiglio di prendere una carrozza.

Ans. E quanto si paga di una carrozza?

Fil. Se vuole una carrozza, che chiamasi di rimessa, si prende a giórnata, e costa dodici franchi il giorno.

Ans. Ventiquattro lire di Venezia!

Fil. Se vuole un fiacher, ch'è una carrozza un poco male montata, ma di cui tutt'i galantuomini se ne possono onestamente servire, questa si paga a ragione d'un tanto l'ora. Ventiquattro soldi di Francia la prima ora, e venti soldi per ogni ora che seguita.

Ans. Benedetta la gondola di Venezia! co quaranta soldi

di Francia mi serve dalla mattina alla sera. Fatemi il piacere di ritrovarmi un fiacher.

Fil. Vado a servirla immediatamente. Ah signore chi dice male della nostra Italia è indegno di vivere a questo mondo. (*parte.*

SCENA IX

Anselmo, poi Pandolfo.

Ans. Oh Italia, Italia! quando avrò il piacere di rivederti?

Pan. (*Sortendo dalla camera viene parlando verso la porta da dove esce*). Sciocca! stolida! imprudente! non meriti l'attenzione, la bontà che ha per te tuo padre. Ma la farò fare a mio modo.

Ans. Vien gente, sarà bene ch'io mi ritiri in camera ad aspettar la carrozza. (*s'incammina verso l'appartamento.*

Pan. Non si poteva immaginare un espediente più bello per maritarla, ed ella si chiama offesa. Balorda, ignorante.

Ans. (Cosa vedo? Pandolfo? È egli sicuramente).

Pan. Finalmente comando io.

Ans. Pandolfo.

Pan. Oh, signor Anselmo.

Ans. Voi qui?

Pan. Voi a Parigi? Oh che piacere ch'io provo nel rivedervi! Lasciate che vi dia un abbraccio.

(*vuol abbracciarlo.*

Ans. Oh oh Pandolfo! gradisco il vostro buon cuore, ma voi non mi avete mai abbracciato con simile confidenza.

Pan. È vero, ma ora non sono più quel ch'io ero una volta.

Ans. E che cosa siete voi diventato?

Pan. Con vostra buona grazia mercante.

(*con un poco d'orgoglio.*

Ans. Bravo, mi consolo infinitamente con voi. Siete ricco?

Pan. Non sono ricchissimo, ma ho una figlia da maritare, alla quale potrò dare senza incommodarmi, dodici milla scudi di dote.

Ans. E come avete fatto ad ammassare tutto questo denaro? I vostri principj sono stati meschini.

Pan. Vi dirò; io ho avuto l'onore di essere impiegato nel vostro negozio...

Ans. E prima nella mia cucina.

Pan. Non prendiamo le cose sì da lontano; quando mi sono

licenziato da voi a Barcellona, io aveva messo da parte qualche danaro...

Ans. Danaro tutto bene acquistato? Avete voi alcun rimorso d'avermi un poco rubato?

Pan. Non m'interrompete. Lasciatemi continuare il filo del mio discorso. In sei anni ch'io sono stato al vostro servizio ho appreso qualche cosa a negoziare, ho approfittato delle vostre lezioni...

Ans. E del mio danaro, non è egli vero?

Pan. Ma non m'interrompete, vi dico (*con un poco di collera*). Sono andato a Cadice, poi sono passato a Lisbona, e di là mi sono trasportato in Inghilterra. Per dirvi la verità in confidenza, per tutto ho avuto delle disgrazie, ed a forza di disgrazie sono arrivato ad esser padrone di qualche cosa.

Ans. Amico, io non invidio niente la vostra fortuna. Anzi vi dirò che di me è avvenuto tutto al contrario, la guerra ha interrotto il commercio, gli affari miei sono andati male. I creditori mi hanno pressato, ho pagato tutti, e per non fallire sono restato, posso dir senza niente.

Pan. Signor Anselmo, permettetemi ch'io vi dica una cosa con tutta quella sincerità, e quel rispetto che ancora vi devo.

Ans. Parlate, che cosa mi vorreste voi dire?

Pan. Voi non avete mai saputo fare il negoziante.

Ans. E come potete voi dir di me questa cosa?

Pan. Scusatemi, siete troppo galantuomo.

Ans. Sì signore, lo sono e mi pregio di esserlo. Amo meglio di aver rinunziato i miei beni, ed avermi conservato il buon nome. Ho dei crediti in Francia, procurerò di ricavarne quel che potrò, cercherò di dare stato alla mia figliuola, ed io mi ritirerò in Italia a vivere onoratamente, senza macchie, senza rimproveri e senza rimorsi.

Pan. Passiamo ad un altro discorso. Avete qui con voi la vostra figliuola?

Ans. Sì signore, ella è qui con me, e siamo alloggiati in quell'appartamento.

Pan. Ed io in questo; tanto meglio, siamo vicini. Voglio andare a far il mio debito colla signora...

Ans. No, no, vi ringrazio. Non mancherà tempo. Ella è stanca dal viaggio, ed ha bisogno di riposare.

Pan. Volete voi venire a veder mia figlia?

Ans. La vedrò con più comodo, attendo una carrozza, per

andare a girare per la città; mi preme di veder subito qualcheduno.

Pan. Mia figlia, e vostra figlia si tratteranno; stranno insieme, saranno amiche.

Ans. Sì sì, amiche come vi piace.

Pan. Ci avreste qualche difficoltà? Sono ancor io mercante.

Ans. Sì un poco fallito, ma non vi è male.

Pan. Eh se tutti quelli che hanno falito ...

SCENA X

Il Servitore di locanda, e detti.

Ser. Signore, il fiacher è alla porta che sta aspettando.

Ans. Vengo subito. (*s' incammina verso l' appartamento,* (*servitore parte.*

Pan Avete bisogno di qualche cosa?

Ans. Niente; obbligato. Vado a prendere certe carte. Vado ad avvisare mia figlia, e parto subito.

(*entra in camera.*

SCENA XI

Pandolfo, poi Anselmo.

Pan. Il signor Anselmo conserva sopra di me quella superiorità, con cui mi trattava una volta. Ma adesso io ho più denari di lui, e chi ha danari è signore, e chi n'ha di più, è più signore, e chi non ne ha non è più signore.

Ans. Presto presto che l' ora passa, e vi vogliono ventiquattro soldi di Francia per la prima ora.

(*incamminandosi.*

Pan. Una parola signor Anselmo.

Ans. Spicciatevi.

Pan. Voglio maritare mia figlia.

Ans. Ebbene?

Pan. Ci saranno moltissimi pretendenti.

Ans. L' ho a caro. (*come sopra.*

Pan. E saranno ammessi al concorso.

Ans. E così?

Pan. Se volete concorrere ancora voi ...

Ans. Eh ho altro in testa che le vostre pazzie. (*parte.*

Pan. Pazzo io? Pazzo lui che ha danari molto meno di me,

nè mia figlia si contenterebbe di un vecchio, nè io forse mi degnerei. Eh andiamo un poco a vedere se gli affissi corrono; se la gazzetta fa capo, se i pretendenti si movono. Mi aspetto di vedere Lisetta (a suo dispetto che non lo merita): mi aspetto di vederla maritata a qualche cosa di grande; ed in che è fondata la mia speranza? In tre cose, una meglio dell'altra. Nel merito della figlia; in dodici milla scudi di dote, ed in un avviso al pubblico lavorato da questa testa. (*parte.*

SCENA XIII

Filippo, e Lisetta.

Fil. (*Esce dalla porta del suo appartamento, guardando dietro a Pandolfo che parte*). Se ne va l'amico. Parte; se ne va; se n'è andato. Sia ringraziato il cielo, veggiamo di parlare a Lisetta. (*s'incammina.*

Lis. È partito mio padre? (*sulla porta.*

Fil. Sì è partito, ed ora io veniva da voi.

Lis. Che dite eh! della maniera indegna con cui mi tratta? Sono io da far mettere sulla gazzetta?

Fil. Io ci patisco niente meno di voi, e vi assicuro che comprerei questi fogli a costo di sagrificar tutto il mio. Ma il male è fatto, ed è inutile per questa parte il rimedio. A quest'ora ne sarà pieno tutto Parigi. Gli uomini deputati alla distribuzione di questi fogli corrono per tutti i quartieri. I curiosi gli aspettano con impazienza, e se un articolo nuovo interessa, non si parla di altro in tutta quella giornata. So come sono a Parigi, aspettate di essere visitata da più d'uno.

Lis. Venga chi vuole, io non mi lascierò veder da persona. Una giovane onorata non deve essere esposta e messa in ridicolo in tal maniera.

Fil. Figuratevi qual pena avrei io medesimo, veggendovi in un tale imbarazzo. Vi è nota la mia passione. Sapete qual interesse io abbia nel vostro decoro, e nella vostra tranquillità.

Lis. Liberatemi per carità da un sì duro impegno. Provate almeno, fatemi domandare a mio padre.

Fil. Lisetta carissima, io veniva appunto per dirvi che il passo è fatto. Ho pregato una persona di autorità, e di credito, perchè ne parli al signor Pandolfo, mi ha promesso di farlo subito, e può essere, che lo farà; ma voi qu-

cora dal canto vostro non mancate di appoggiare colle vostre preghiere la mia domanda.

Lis. Sì lo farò con tutto l'animo, con tutto il calore. Pregherò, piangerò, griderò, se occorre. So piangere, e so gridare quando bisogna.

SCENA XIII

Roberto, e detti.

Rob. Monsieur Filippo, vi riverisco.

Fil. Servitor umilissimo, signor Roberto.

Lis. (Chi è questi?) (*piano a Filippo.*

Fil. (Un'italiano; non abbiate soggezione) *a Lisetta piano*) Ha qualche cosa da comandarmi? (*a Roberto.*

Rob. Vi dirò, caro amico, ho veduto nei piccioli affissi una certa novità che mi ha fatto ridere. Si dice che nella vostra locanda vi è una giovane da maritare, e ch'ella è esposta al concorso. La curiosità mi ha spronato, mi son trovato per i miei affari da queste parti, e sono venuto a vederla.

Lis. Povera me! non so come abbia da regolarmi). (*da se*

Fil. (Gl'italiani non sono meno curiosi dei Parigini).

Rob. E bene, monsieur Filippo si può avere la grazia di vedere questa giovane?

Fil. Signore, io non so chi ella sia, io non so di chi voi parlate, la mia locanda è piena di forestieri, e non conosco la persona che voi cercate.

Rob. È impossibile che non lo sappiate... Ma alla descrizione della persona, ai segni rimarcati nel foglio, mi pare quella senz'altro. (*osservando Lisetta, e passa nel mezzo, e si accosta a lei*). Scusatemi signora mia dell'ardire; sareste voi per avventura la bella e graziosa giovane, di cui ho letto con mio piacere l'avviso al pubblico?

Fil. (Che tu sia maladetto!)

Lis. Signore, io non sono nè bella, nè graziosa, per conseguenza non sono quella che voi cercate.

Fil. Non signore non è quella altrimenti. Voi domandate di una giovane da marito, e quella è di già maritata. (*fa cenno a Lisetta.*

Lis. Così è padron mio, sono maritata. (Bravo Filippo, capisco il gergo).

Rob. Nuovamente vi chiedo scusa, se ho fatto di voi un giu-

dizio che non vi conviene. In fatti non si può sentire cosa più ridicola al mondo. Pare impossibile che si trovi un padre sì sciocco che voglia esporre in cotal guisa una figlia.

Fil. Non può essere che un zotico, un ignorante, una bestia.

Rob. Ma non carichiamo il padre soltanto, convien dire che anche la figlia, poichè lo soffre, non abbia miglior talento, e miglior riputazione.

Lis. Oh in quanto a questo, signore, voi pensate male e parlate peggio. Il padre può essere capriccioso, può aver fatto ciò senza il consenso della figliuola, ella può essere savia, ragionevole ed onesta, e non si giudica male delle persone che non si conoscono. (*con sdegno.*

Rob. Signora, voi vi riscaldate sì fortemente che mi fate credere che la conosciate. Fatemi il piacere di dirmi chi ella sia.

Lis. Io non la conosco altrimenti, e se parlo, parlo per onore del sesso.

Fil. (Bravissima, non si porta male).

Rob. Lodo infinitamente il vostro zelo ed il vostro talento; posso esser degno di sapere almeno chi siete voi?

Lis. Io? Sono maritata, e non vi può niente interessare la mia persona.

Rob. Via signora, non siate meco sì austera, e chi è il vostro signor marito?

Lis. Che cosa importa a voi di conoscere mio marito?

Fil. Oh via il signor Roberto è mio padrone, è mio buon amico. Bisogna soddisfarlo, bisogna dirgli la verità. Quella è mia moglie?

Rob. Vostra moglie?

Lis. Sì signore, sua moglie.

Rob. Me ne consolo infinitamente. È lungo tempo ch' è vostra moglie.

Fil. Un' anno incirca; non è egli vero Eleonora?

Lis. Sì un anno, e qualche mese; comanda altro signore?

Rob. Vi supplico appagare la mia curiosità. Vorrei poter dire di essere stato io il primo a vederla.

Lis. Chi?

Rob. La giovane degli affissi.

Lis. Ella? Ditemi in grazia, signore; sareste voi in grado di sposare una giovane esposta in una maniera da voi medesimo condannata?

Rob. Il cielo mi liberi da un tal pensiere. Son un uomo d' onore, sono un negoziante assai conosciuto da

monsieur Filippo, son qui venuto per bizzarria, per capriccio, per divertirmi, per burlarmi di un padre sciocco, e di una figlia ridicola.

Lis. Mi maraviglio di voi che abbiate tai sentimenti. Gli uomini d'onore non si devono burlare delle figlie onorate. La vostra è un'azione pessima, e un'intenzione maligna. S'io fossi quella tale che voi cercate, saprei trattarvi a misura del vostro merito, e vorrei farvi imparare, se nol sapete, che le donne si trattano con pulizia, con civiltà, e con rispetto.

(*parte ed entra nella sua camera.*

SCENA XIV

Roberto, e Filippo.

Rob. È un diavolo questa vostra moglie.

Fil. Dello spirito non glie ne manca.

Rob. Ma dalla maniera sua di parlare capisco ch'ella assolutamente conosce la giovane di cui si tratta, e voi la conoscerete al pari di lei, e quando un galantuomo vi prega, mi pare che non dovreste fare il prezioso.

Fil. Gli replico ch'io non ne so niente, e ciò le dovrebbe bastare.

Rob. No non mi basta.

Fil. Se non le basta, non so che farle. Perdoni, ho i miei affari, non posso più trattenermi. (Per questa volta è passata bene). (*entra nel suo appartamento.*

SCENA XV

Roberto, poi Doralice.

Rob. Possibile che gli affissi mentiscano? Sarebbe una cosa strana. Potrebbe anche darsi che la giovane fosse qui, e Filippo e sua moglie non lo sapessero. Ma anche questo pare impossibile. Vi sarà sotto qualche mistero, avranno impegno per qualcheduno... Ma io perchè mi scaldo la fantasia per sì poco? Cosa perdo se non la vedo. Perdo un semplice divertimento, una cosa da niente. Ma tant'è sono in impegno. Pagherei dieci luigi per appagare la mia curiosità.

Dor. (*Sulla porta della sua camera che viene da lei aperta*). Ehi della locanda? Camerieri vi è nessuno?

Rob. (Oh ecco un' altra donna, sarebbe questa per avventura la giovane degli affissi?)

Dor. (Questa è una miseria. Non si può avere un servigio. Pregherò mio padre che non mi lasci più sola).

Rob. (Parmi di riconoscere ancora in questa dei contrassegni indicati).

Dor. Ehi dell' albergo? (*chiama forte.*

Rob. Signora, comandate voi qualche cosa? Posso io aver l' onor di servirvi?

Dor. Scusatemi, signore, avrei bisogno di un servitore.

Rob. Andrò io a chiamarlo, se comandate.

Dor. Oh no vi supplico, non v' incommodate per me.

Rob. Lo farò col maggior piacere del mondo. Ditemi che cosa vi occorre, darò io i vostri ordini, se vi contentate.

Dor. Vi ringrazio signore.

Rob. Vi supplico istantemente.

Dor. Per dirvi la verità, vorrei che un servitore mi portasse un bicchiere d' acqua.

Rob. Sarete servita immediatamente. (Se è quella, mi pare che abbia del merito. Mi piace infinitamente).

(*parte per la porta di Filippo.*

SCENA XVI

Doralice, poi Roberto e poi il servitore della locanda.

Dor. Mi rincresce infinitamente dover incommodare una persona ch' io non conosco, ma la necessità mi obbliga a prevalermi della sua gentilezza.

Rob. Signora, voi sarete tosto servita

Dor. Sono molto tenuta alle grazie vostre (*s' inchina e vuol* (*partire.*

Rob. Vi supplico di trattenervi un momento.

Dor. Avete qualche cosa da comandarmi?

Rob. Vorrei aver io l' onore di presentarvi quel bicchiere di acqua che avete chiesto.

Dor. Scusatemi, signore, non vi è mio padre, e s' egli mi ritrovasse fuori della mia camera...

Rob. Avete il vostro signor padre con voi? (*con premura.*

Dor. Sì signore, ma ora è fuori di casa.

Rob. (Scommetterei ch' è questa sicuramente).

Dor. Con vostra permissione. (*in atto di partire.*

Rob. Un momento. Ecco l' acqua, accordatemi quest' onore.

Ser. (*Entra con un bicchiere di acqua sopra una sottocoppa*).

Dor. (È sì gentile ch' io non posso ricusare le sue finezze).

Rob. (Convien dire s' è dessa che la locandiera ha ragione. Ella è la più saggia figlia del maggior pazzo di questo mondo). (*prende l' acqua, e la presenta a Dorat.*

Dor. Sono mortificata per l' incomodo che vi prendete.
(*beve l' acqua.*

Rob. Niente affatto, godo anzi del piacer di servirvi.

Dor. Tenete. (*vuol rendere il bicchiere al servitore.*

Rob. Favorite. (*prende egli il bicchiere, e lo dà al serv.*

Dor. (È di una cortesia impareggiabile!)

Rob. (Vorrei pur iscoprire la verità). Perdonate l' ardire, il vostro signor padre è italiano?

Dor. Sì signore, è italiano.

Rob. Di professione negoziante?

Dor. Per l' appunto è un negoziante.

Rob. (Queste sono due circostanze che si confrontano perfettamente). Scusatemi, siete voi maritata, o da maritare?

Dor. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?

Rob. Per non ingannarmi, signora. Per sapere s' io posso parlarvi liberamente.

Dor. Su qual proposito mi volete voi ragionare?

Rob. Compiacetevi di rispondere a ciò ch' io ho l' onore di domandarvi, e mi spiegherò senza alcun mistero.

Dor. (Mi mette in curiosità).

Rob. Siete voi da marito?

Dor. Così è, sono ancor da maritare.

Rob. Vostro padre ha egli intenzione di maritarvi a Parigi?

Dor. Sì certo, so ch' egli lo desidera colla maggior premura del mondo, ed ha avuto la bontà di dirmi che mi ha condotto in questa città unicamente per questo.

Rob. (Sì è ella sicuramente). Vostro padre, signora, è un uomo molto bizzarro.

Dor. Lo conoscete, signore?

Rob. Non lo conosco, ma permettetemi ch' io vi dica con estremo mio dispiacere che la sua condotta mi pare assai stravagante. Voi meritate d'essere trattata con maggior decenza, e non vi possono mancar de' buoni partiti, senza ch' egli ve li procuri per una strada sì irregolare che fa gran torto alla vostra condizione ed al vostro merito.

Dor. Signore, vi domando perdono. Mio padre è un uomo saggio e prudente, e non è capace...

Rob. Voi potete difendere vostro padre quanto volete, ma non sarà mai compatibile che un padre faccia pubblicar cogli affissi che ha una figlia da maritare, e che i pretendenti saranno ammessi al concorso.

Dor. Come signore? Mio padre ha fatto questo?

Rob. Così è: non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Non lo so, non lo credo, e potrebbe essere che v'ingannaste.

Rob. Tutti i segni si confrontano, e voi ci siete dipinta perfettamente, giovane, vaga, gentile, di statura ordinaria, capelli castagni, bei colori, occhio nero, bocca ridente, figlia di un negoziante italiano che vuol maritare la sua figliuola a Parigi, che alloggia in questa locanda. Siete voi quella sicuramente.

Dor. Non so che dire. Potrebbe darsi che mio padre lo avesse fatto. Se la cosa è così, avrà egli delle buone ragioni per giustificar la sua condotta.

Rob. Lodo infinitamente il rispetto che avete per vostro padre. Riconosco in voi sempre più la giovane di buon cuore nei fogli descritta. Permettetemi ch'io ripeta che il modo di esporvi non è decente, ma che voi meritate tutta la stima, e tutte le attenzioni di chi ha l'onor di trattarvi.

Dor. Ah signore, sono una povera sfortunata. Mio padre ha avuto delle disgrazie. Ha qualche effetto a Parigi, l'amor suo è pronto a sagrificarlo per me, e potrei lusingarmi di un mediocre partito; ma s'egli mi ha posta in ridicolo, come voi dite, arrossisco di me medesima, non ho più coraggio di sperar niente, mi abbandono alla più dolente disperazione. Oh dio! convien dir che mio padre afflitto dalle continue disavventure abbia perduto la mente, oscurata la fantasia, ed io sono una miserabile, schernita, sagrificata.

Rob. Acchetatevi, signora mia; credetemi, il vostro caso mi fa pietà, il vostro dolore mi penetra, il vostro merito m'incatena. La curiosità mi ha spronato, l'accidente ha fatto ch'io vi conosca, e la stima che ho di voi concepita mi consiglia, e mi anima a procurare di rendervi più fortunata.

Dor. Oh dio! la vostra pietà mi consola.

Rob. Sarò io degno della vostra grazia, e della vostra corrispondenza?

Dor. Voi mi mortificate, voi vi prendete spasso di me.

Rob. Ah no, non fate quest'ingiustizia alla tenerezza di un

cuore che è penetrato dal vostro merito, e dalle vostre disavventure.

Dor. Il cielo benedica il vostro bel cuore.

Rob. Parlerò a vostro padre.

Dor. Compatite la debolezza di un uomo perseguitato dalla fortuna.

Rob. Sareste voi disposta ad amarmi?

Dor. Suppongo che il vostro amore non potrà essere che virtuoso.

Rob. Degno di voi, e degno di un' uomo d' onore, qual mi professo di essere. Roberto io sono degli Albicini negoziante in Parigi.

Dor. Vien gente. Permettetemi ch' io mi ritiri.

Rob. Non potrei accompagnarvi all' appartamento? Attendere con voi il ritorno di vostro padre?

Dor. No, se avete di me qualche stima, lasciatemi sola presentemente, ed aspettatelo, o ritornate, qual più vi aggrada; amo il mio decoro più della vita istessa. Signor Roberto, all' onore di rivedervi. (*s' inchina, e vuol partire verso la sua camera.*

Rob. Assicuratevi che ho concepito per voi della tenerezza, che vorrei potervela far rilevare ... (*seguitandola.*

Dor. Non vi affaticate per or d'avvantaggio. La vostra bontà mi ha penetrato bastantemente. (*con tenerezza; parte, ed entra.*

SCENA XVII

Roberto poi Pandolfo.

Rob. Oh cieli! qual incanto è mai questo? Sono qui venuto per ischerzo, e mi trovo impegnato davvero. Il suo volto mi piace, la sua maniera m' incanta. Parmi ch' ella sia fatta per formare la felicità d' uno sposo.

Pan. (Chi è questi? Sarebbe egli per avventura alcuno dei concorrenti?)

Rob. (S' io m' inducessi a sposarla che direbbe il mondo di me? Eh l' onestà della giovane giustificherebbe la mia condotta).

Pan. Signore la riverisco.

Rob. Servitore umilissimo.

Pan. Domanda ella di qualcheduno?

Rob. Sì signore, aspetto qui una persona, se non le incommodo ...

Pan. Scusi, compatisca. È venuto forse vossignoria per vedere la giovane, di cui parlano i piccioli affissi?

Rob. Lo sapete anche voi, signore, che questa giovane si trova qui?

Pan. Lo so certo, e lo deggio sapere più di nessuno.

Rob. Non nascondo la verità. Sono qui per questa sola ragione, ed attendo il padre della fanciulla.

Pan. Signore, se volete conoscere il padre della fanciulla, eccolo qui a vostri comandi.

Rob. Voi?

Pan. Io.

Rob. (Veggendo ora la figura dell' uomo, non mi maraviglio più delle sue stravaganze).

Pan. Ci avete qualche difficoltà? Non avete che a domandare a Filippo, al locandiere.

Rob. Lo credo a voi, poichè me lo dite.

Pan. Avete veduta mia figlia?

Rob. Per dirvi la verità, l'ho veduta.

Pan. Ebbene che vi pare di lei? Siete persuaso?

Rob. Signore vi assicuro che mi ha piaciuto infinitamente, ed oltre al merito suo personale, riconosco in vostra figliuola un fondo di virtù, e di bontà che innamora.

Pan. Ah che ne dite? Gli affissi sono sinceri?

Rob. Circa alla sincerità dell' esposto non vi è niente che dire; ma caro signor... come vi chiamate in grazia?

Pan. Pandolfo per obbedirvi.

Rob. Caro signor Pandolfo, esporre una giovane in tal maniera alla pubblica derisione, è un avvilirla, un discreditarla, un sagrificarla.

Pan. Eh scusatemi, non sapete in ciò quello che vi diciate. Ho fatto, ed ho fatto bene per più ragioni. In primo luogo in Inghilterra si usa, in secondo luogo quest' uso si dovrebbbe praticare per tutto, mentre se vi è qualche buona giovane da maritare, sono sì poche al mondo, ch' è bene che il Pubblico le conosca; ed in terzo luogo, se tutti i matrimonj si facessero per concorso, non si vedrebbero tante mogli e tanti mariti pentiti al terzo giorno, e disperati per tutta la loro vita.

Rob. Io non sono persuaso delle vostre ragioni. Se ciò qualche volta si è fatto in Londra, sarà perchè in Inghilterra sono quasi tutti filosofi, e fra mille filosofi ragionati, ve n' è sempre qualcheduno di stravagante. Oltre a ciò bisogna vedere...

Pan. Signore, questi sono ragionamenti inutili. Vi piace, o

non vi piace la mia figliuola?

Rob. Per dir vero mi piace infinitamente.

Pan. Bisognerà vedere, se voi avete la fortuna di piacere a lei.

Rob. Mi pare, mi lusingo dalla bontà, ch' ella ha avuto per me che la mia persona non le dispiaccia.

Pan. Tanto meglio. La cosa sarà fattibile. Mi parete un uomo proprio e civile, a riserva di certi scrupoli un po' stiracchiati. Non sono malcontento di voi. Vi posso dare delle buone speranze.

Rob. Volete voi che parliamo insieme alla giovane?

Pan. Non l'avete veduta? Non le avete parlato? Per ora basta così; il vostro nome, il vostro cognome, lo stato vostro, la condizione?

Rob. Io mi chiamo Roberto Albicciui: sono italiano, negoziante in Parigi, e godo di una fortuna forse più che mediocre.

Pan. Benissimo. Le condizioni non mi dispiacciono. Favorite di ritrovarvi qui innanzi sera.

Rob. Ma perchè non possiamo presentemente....

Pan. Non signore. Sono un galantuomo, non voglio mancare alla mia parola. Ho proposto il concorso, e non voglio deludere i concorrenti.

Rob. Ma voi volete ancora persistere...

Pan. Tant' è, o rassegnatevi a quanto vi dico, o vi escluderò dal concorso.

Rob. Non occorr' altro, ho capito. (Che bestia d' uomo! che stravaganza! che stolidezza! Un padre di tal carattere dovrebbe farmi perdere qualunque idea sulla figlia; ma no, il merito della povera sfortunata m' impegna sempre più a procurare di liberarla dalle mani di un genitore villano). (*parte.*

SCENA XVIII

Pandolfo, poi Lisetta.

Pan. Ah ah, l' amico si è innamorato subito a prima vista. Sì signore, se non verrà di meglio, Lisetta sarà per voi.

Lis. E bene, signor padre, quando pensate voi a liberarmi da questa pena, da quest' affanno che mi tormenta?

Pan. Di qual pena, di qual' affanno parlate?

Lis. Di vedermi esposta sulla gazzetta.

Pan. Via via, se ciò vi dispiace, consolatevi che sarete presto servita.

Lis. Che vale a dire?

Pan. Vale a dire che sarete presto maritata.

Lis. E con chi, signore?

Pan. Probabilmente con uno che conoscete, e che so di certo che non vi dispiace.

Lis. (Oh cieli; questi non può essere che Filippo, gli averà fatto parlare, mio padre ne sarà persuaso).

Pan. Stiamo a vedere, se capita qualch' altro.

Lis. Ah no, signor padre, vi supplico, vi scongiuro, se questo partito non vi dispiace, sollecitatelo, concludetelo, non mi fate più disperare.

Pan. Ne siete veramente innamorata?

Lis. Ve lo confesso innamoratissima.

Pan. Così presto?

Lis. È un mese, signore, ch' io l'amo teneramente, e non ho mai avuto coraggio di dirlo.

Pan. Ah, ah, e io non sapeva niente. Non vi era dunque bisogno dell' avviso al pubblico.

Lis. Oh no certo, non ve n' era bisogno.

Pan. Ed è ora venuto a dirmi... basta basta ho capito.

Lis. Se mi amate, se avete pietà di me, sollecitate, non mi fate penar d' avvantaggio.

Pan. Orsù per farvi vedere, che vi amo, voglio passar sopra alla mia parola, voglio sagrificare ogni più bella speranza, voglio concludere le vostre nozze.

Lis. Oh me felice, o me contenta! caro padre, quanto obbligo, quanta riconoscenza vi devo!

Pan. Aspettatemi qui, l'amico dovrebbe essere poco lontano, anderò a vedere se lo ritrovo.

Lis. È in casa, signore.

Pan. È in casa? Ha finto di andarsene, ed è in casa?

Lis. Il signore è di là che aspetta. Presto subito, ve lo faccio venire. (*parte.*

SCENA XIX

Pandolfo, poi Lisetta, e Filippo.

Pan. Se costei è prevenuta, non vorrà nessuno de' concorrenti. Il concorso è inutile, questo è quello che mi farebbe ridicolo; orsù è meglio ch' io mi spicci, e che la dia al signor Roberto.

Lis. Venite, venite, signor Filippo. Mio padre è contento, non vi è altro da dubitare, e voi sarete il mio caro sposo.

Fil. Sono penetrato dalla più grande allegrezza....

Pan. Come! che novità è questa? Chi? Filippo? Un locandiere? Tuo sposo? Mi maraviglio di lui, mi maraviglio di te; ti ammazzerei piuttosto colle mie mani.

Fil. (Che imbroglio è questo?)

Lis. Ma! non me l'avete voi accordato?

Pan. Io? Pazza sciocca! Chi ti ha detto una simile bestialità?

Lis. Non mi avete voi promesso uno sposo ch'io conosco, e ch'io amo? Io non conosco che Filippo, io non amo altri che il mio caro Filippo.

Pan. Non conosci tu il signor Roberto, non hai parlato con lui, e non gli hai fatto credere che lo ami, che lo stimi?

Lis. Non lo conosco, non so chi egli sia, abborrisco tutti fuor che Filippo.

Pan. Non occorr'altro. Ho scoperto una cosa ch'io non sapeva. Va nella tua camera immediatamente.

Lis. Ma signor....

Pan. Va in camera dico, non mi fare andar in collera maggiormente. Sai chi sono. Sai che cosa son capace di fare.

Lis. (Povera me! sono disperata!) Filippo... (*partendo.*

Pan. In camera. (*pestando il piede.*

Lis. (Oh che uomo! il cielo me lo perdoni; oh che bestia di uomo!) (*parte.*

Pan. E voi se avrete più l'ardire di parlare a mia figlia e di solamente guardarla, l'avrete a fare con me. (*a Fil.*

Fil. Ma finalmente, signore, se ora avete un poco di danaro, ricordatevi quello che siete, e che siete stato.

Pan. Basta così; meno ciarle.

Fil. (Se non mi vendico, dimmi, ch'io sono il più vil della terra. Sì, Lisetta sarà mia a tuo dispetto, a dispetto di tutto il mondo). (*parte.*

Pan. Un locandiere! mia figlia ad un locandiere? E colei vi aderisce: anderò subito a provvedermi di un'altro alloggio; ma non vo' lasciare quella stolida in libertà: la chiuderò in camera, porterò via le chiavi. (*va a chiudere e porta via le chiavi*) Son chi sono, la voglio maritar da par mio; costui mi rimprovera quello che sono stato? Temerario! ignorante! la buona fortuna fa scordare i cattivi principj, e le foglie d'oro fanno cambiare gli alberi delle famiglie. (*parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giardino spazioso più che si può. Da una parte della scena alberi ombrosi. Tavolini di qua e di là; sedie di paglia e banchette d'intorno.

Madama Plume, madamigella Lolotte, tutte due a sedere ad un tavolino bevendo il caffè. Monsieur la Rose ad un'altro tavolino col caffè dinnanzi, ed un libro in mano, mostrando di leggere e di bevere il caffè nel medesimo tempo. Madama la Fontene al medesimo tavolino di monsieur la Rose, bevendo il caffè. Indietro più persone che si può; uomini e donne di ogni qualità, o a sedere, o passeggiando, o leggendo. Tutti questi si troveranno in iscena al cambiamento, e cambiata la scena si procurerà che i tavolini siano portati avanti con buona disposizione, perchè i personaggi siano sentiti.

Fon. Monsieur la Rose che cosa leggete di bello?

Rose. Il mercurio.

Fon. Vi è qualche articolo interessante?

Rose. Sono ora all'articolo de' teatri; l'autore del mercurio dice molto bene di alcune commedie italiane.

Fon. Può dir quel che vuole. Alla commedia italiana io non ci vado e non ci anderò mai.

Rose. E perchè non ci andate?

Fon. Perchè non intendo la lingua.

Rose. Se è questo, vi do ragione. Io l'intendo e ci vado e mi diverto.

Fon. Bene, divertitevi tanto meglio per voi.

Rose. Ma so pure che anche voi, madama, avete studiata la lingua italiana, e che avete tenuto per qualche tempo un maestro.

Fon. Sì, è vero, l'ho tenuto per quattro mesi. Cominciava ad intendere, cominciava a tradurre, ma mi sono annojata e ho lasciato lì.

Rose. Ecco, scusatemi, il difetto di voi altre signore. Vi annojate presto di tutto. Cominciate una cosa e non la finite. Poche donne vi sono a Parigi che non abbiano principiato ad apprendere qualche lingua straniera, e pochissime sono arrivate a capirla. Perchè? Perchè non hanno pazienza, perchè s'annojano, perchè le loro idee succedono violentemente una all'altra.

Fon. Che importa a noi di sapere le lingue straniere? La nostra vale per tutte le altre. I nostri libri ci forniscono di ogni erudizione e di ogni piacere, ed il nostro teatro francese è il primo teatro del mondo.

Rose. Si è vero, ma ogni nazione ha le sue bellezze....

Fon. Eh! che bellezze trovate voi nella commedia italiana?

Rose. Io ci trovo piacere perchè l'intendo. Voi non la potete conoscere, perchè non capite. Ecco perchè un'autore italiano a Parigi non arriverà mai, scrivendo nella sua lingua, a vedere il teatro pieno. Le donne sono quelle che fanno la fortuna degli spettacoli, le donne non lo capiscono, le donne non ci vanno, gli uomini fanno la corte al bel sesso, e non restano per gl'italiani che i pochi amatori della sua lingua; alcuni curiosi per accidente, qualche autore per dirne bene, e qualche critico per dirne male.

Fon. E bene! che cosa volete di più? La popolazione di Parigi è assai grande. Da un millione in circa di anime si può ricavare tanti amatori, tanti curiosi, tanti parziali da fornire passabilmente un teatro.

Rose. Sentite quel che dice il mercurio....

Fon. Scusatemi, io non ne sono interessata, e lascio che vi godete l'elogio tutto per voi.

Rose. Benissimo leggerò io. (Non vi è rimedio, le donne non ne vogliono saper niente). (*legge piano.*

Lol. No, madama, restiamo qui ancora un poco. Io amo questo giardino infinitamente.

Plu. Per me, la mia passione è la Tuilleries.

Lol. Avete ragione, quello è un giardino più grande, più delizioso e più ameno; il dopo pranzo vi è gran concorso e ci vado anch'io volentieri, ma la mattina preferisco il palazzo reale; qui si vede il popolo più raccolto, più unito. Specialmente sul mezzo giorno è una delizia, è un piacere.

Plu. E che cosa dite del Lucemburgh?

Lol. Oh quello è il giardino, dove vanno a passeggiare i filosofi, i malcontenti, i capi di famiglia, i matrimonj all'antica.

Plu. Voi per quel ch'io sento, amate poco il ritiro, la tranquillità.

Lol. Quando voglio restar tranquillo, sto a casa mia, quando esco, esco per divertirmi.

Plu. Vi piacerà dunque il Bubar.

Lol. Oh sì moltissimo, quel gran concorso, quel gran rumore mi piace infinitamente. Mi pare il più bello spettacolo della terra. Vedere una quantità di carrozze nel mezzo; un'infinità di popolo a piedi di qua e di là nei viali arborati e difesi dalle carrozze. Tante magnifiche botteghe di caffè, piene di strumenti e di voci che cantano; tanti saltatori di corda, li bambocci, di animali, di macchine, di giuochi, di divertimenti, chi siede, chi passeggia, chi mangia, chi canta, chi suona, chi fa all'amore. Sino alla mezza notte si gode ed è un passatempo comune che dura sei o sette mesi dell'anno.

SCENA II

Monsieur Traversen e detti.

Trav. Ehi dal caffè.

Gar. Signore. (*si suppone che la bottega da caffè sia dietro gli alberi.*

Trav. Un caffè col latte, ed un picciolo pane. (*siede ad un tavolino.*

Gar. La servo subito.

Trav. Ehi ci sono i piccioli affissi?

Gar. Ho veduto in bottega il giovane dello stampatore che li dispensa.

Trav. Mandatelo qui da me.

Gar. Sarà servita. (*parte.*

Fon. Ecco qui tutti cercano le novità. (*a Rose.*

Rose. Un curioso qui si può soddisfare con poco. È bellissimo il comodo che vi è in questi giardini; con due soldi si possono leggere tutti i fogli che corrono alla giornata.

Fon. Ma non si portano via.

Rose. No, si leggono e si lasciano; vi sono delle persone apposta per questo.

Fon. Per dire la verità, in Parigi i piaceri sono ben regolati.

SCENA III

Il Garzone del caffè, ed il Garzone dello stampatore. Il Garzone del caffè porta il caffè ed il pane. Versa il caffè col latte nella tazza e parte.

Stam. È ella, signore, che domanda i piccioli affissi? (*a Traversen.*

Trav. Sì io, date qui.

Stam. Vuol leggerli solamente?

Trav. Ecco due soldi.

Stam. Ho capito, aspetterò che li legga.

Trav. Vi è qualche cosa di particolare? (*allo stampatore.*

Stam. Vi è un'avviso al pubblico, alla fine del foglio che è singolare.

Trav. Vediamolo.

Stam. Si accommodi. (*va a sedere sopra una banchetta poco lontano.*

Trav. legge piano, e di quando in quando fa delle ammirazioni.

SCENA IV

Pandolfo e detti.

Pan. (Questo è il ridotto delle novità, dei curiosi. Pochi mi conoscono. Voglio un poco sentire se si dice niente del mio concorso. (*siede solo sopra una banca.*

Trav. Oh bella! oh graziosa! oh ammirabile! (*forte.*

Rose. Vi è qualche novità, monsieur Traversen?

Trav. Sentite una novità stupenda maravigliosa. (*Tutti si alzano dal loro posto e si accostano al tavolino di monsieur Traversen, lo stesso fanno i personaggi che non parlano.*

Trav. Avviso al pubblico. (*legge forte.*

Pan. sentendo l'avviso, si alza dal suo posto e si avanza bel bello, restando però lontano dagli altri.

Trav. (*È arrivato in questa città un forestiere...*

Rose. Qualche ciarlatano.

Pan. (Che animalaccio!) (*da se.*

Trav. Non sentite? *Di nazione italiano, di professione mercante, di fortuna mediocre, e di un talento bizzarro..,*

Fon. Sarà qualche impostore.

Pan. (Il diavolo che ti porti). (*da se.*

Trav. Egli ha una figlia da maritare.

Fon. Oh bella!

Lol. Bellissima.

Plu. Sentiamo, sentiamo.

Pan. (Sentirete, sentirete). (*da se.*

Trav. Di età giovane, di bellezza passabile e di grazia ammirabile.

Lol. Oh che pazzo!

Plu. Oh che animale!

Fon. Oh che bestia!

Pan. (Eh mi onorano più che non merito). (*da se.*

Rose. Ma lasciatelo continuare. (*alle donne.*

Trav. Sentite le ammirabili prerogative di questa gioja. *Statura ordinaria, capello castagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo.*

Tutti ridono a coro pieno, Pandolfo resta incantato.

Trav. Dice in ristretto che darà la dote a misura del partito; che abita alla locanda dell' aquila e finisce dicendo: *ed i pretendenti saranno ammessi al concorso.* Io non ho mai sentito una bestialità più grande di questa.

Fon. Quest' uomo merita d' essere legato.

Trav. Legato e bastonato.

Rose. Sarà un uomo capriccioso. Io non ci vedo questo gran male.

Fon. Già, basta che sia un' italiano, voi lo difendete sicuramente. (*a monsieur la Rose.*

Lol. Per me dico che questi è un uomo senza cervello.

Plu. E senza riputazione. (*Pandolfo smania.*

Fon. Per altro io sarei curiosa di veder questa forestiera.

Plu. Oh no, io conoscerei volentieri l'animalaccio del padre.

Lol. Anch' io pagherei a conoscere questo bel carattere originale.

Plu. E un' uomo ridicolo che veramente meriterebbe di essere conosciuto.

Pan. (Manco' mal che non mi conoscono). (*da se.*

Tra. Aspettate. Ehi quel giovane. (*chiama il garzon stampatore.*

Stam. Signore. (*accostandosi.*

Trav. Conoscete voi il forastiere che ha fatto pubblicar questo avviso? (*allo stampatore.*

Stam. Sì signore, eccolo là. (*accennando Pandolfo.*

Pan. (Uh diavolo!)

Fon. Bello!
Plu. Grazioso!
Lol. Maraviglioso!
Rose. (Zitto, zitto, signore mie, rispettate il luogo dove siete: qui non è lecito insultar nessuno. Se si continua, verrà lo svizzero a mandarci fuori). (*piano alle donne.*
Trav. A me, a me. Lo prenderò con disinvoltura. (*alle donne, e s'incammina verso Pandolfo.*
Pan. (Sarà meglio ch'io me ne vada, per non essere obbligato a precipitare). (*in atto di partire.*
Trav. Servo signore. (*a Pandolfo incontrandolo perchè non parta.*
Pan. Padrone mio. (*bruscamente volendo partire.*
Trav. Favorisca. (*Tutti gli altri si ritirano per godere la scena sedendo o in piedi.*
Pan. Cosa mi comanda?
Trav. È forestiere vossignoria?
Pan. Per servirla. (*imbarazzato.*
Trav. Italiano?
Pan. Per obbedirla. (*come sopra.*
Trav. Ha una figlia da maritare?
Pan. Ho una figlia da maritare.
Trav. Bella, gentile, virtuosa?
Pan. Più di quello ch'ella s'immagina, padron mio.
Tutte le donne che sono in qualche distanza si mettono a ridere dirottamente).
Pan. Che cos'è questo ridere? Che cos'è questo burlarsi dei galantuomini? Se mia figlia non fosse tale, non mi sarei impegnato col Pubblico, e non si ride di quello che non si conosce, e chi vuol vedere può vedere; e l'accesso è libero e per gli uomini e per le donne. E gli uomini possono venire per ammirare e le donne per crepare d'invidia. (*con calore e parte.*
(*Le donne replicano la risata, tutti battono le mani. Ma-* (*dame Plume, monsieur Lolotte e tutti quelli che sono* (*indietro seguono Pandolfo e partono*).

SCENA V

Anselmo, Roberto e detti.

Rob. Che c'è di nuovo, signori miei? Che rumore è questo?
Trav. Oh voi che siete italiano, conoscete quell'uomo che parte ora di qui? Che va verso la picciola porta?

Rob. Lo conosco per aver parlato una volta con lui. Ho veduto ancora la sua figliuola. In quanto al padre accordo ancor io che non vi è niente di più ridicolo al mondo, ma rispetto alla giovane, vi assicuro sull'onor mio ch'ella in tutti i generi è singolare. Possede tutto; beltà, grazia, spirito, compitezza, talento, e soprattutto un fondo di virtù e di onestà impareggiabile.

Trav. Anche virtuosa! anche onesta!

Rose. Quando il signor Roberto lo dice, sarà così.

Ans. (Povero signor Roberto; la passione lo accieca, ma io procurerò illuminarlo). (*da se.*

Trav. (Roberto mi mette in grande curiosità. Se fosse veramente un affare buono, ci applicherei anch'io volentieri). (*da se.*

Rob. Signor Anselmo, volete che beviamo il caffè?

Ans. Veramente avrei necessità di spicciarmi.

Rob. Questa è una cosa che si fa in un momento. Ehi caffè per due. (*il garzone porta il caffè; Roberto ed Anselmo siedono.*

Trav. (Chi sa? Se mi piace la donna, se la dote mi accomoda, si può chiudere un'occhio sulla caricatura del padre). (*parte.*

Fon. Monsieur la Rose, volete che andiamo insieme a veder questa meraviglia?

Rose. Ben volentieri.

Fon. Oh si sa; quando si tratta di un'italiana, vi levereste di mezza notte.

Rose. Eppure senza che voi me lo proponeste, io non aveva la curiosità di vederla.

Fon. Andiamo, andiamo a ridere un poco.

Rose. Circa al ridere.... bisogna usare prudenza.

Fon. La locanda dell'aquila sapete dov'è?

Rose. Lo so benissimo.

Fon. Andiamo. (*lo prende sotto il braccio e partono.*

SCENA VI

Anselmo e Roberto.

Rob. Avete veduto quel signore che ora è partito? (*ad Ans.*

Ans. Sì signore, chi è?

Rob. È un certo monsieur la Rose.

Ans. Mi pare che questo nome sia di uno de'miei debitori.

Rob. È verissimo, ed è quello che vi deve più di tutti gli altri.

Ans. E perchè non gli avete detto nulla? Perchè non me lo avete fatto conoscere?

Rob. Perchè era in compagnia, perchè qui non è il luogo da presentarvi, e mi riservo a condurvi alla di lui casa. È ricco, può pagarvi, e vi pagherà; ma è un poco difficile e conviene trattarlo con della destrezza. La guerra ha fatto del male a tutti; egli ne ha risentito del danno grande, ma fidatevi di me, e son certo che farà il suo dovere.

Ans. Caro signor Roberto sono penetrato moltissimo dalla bontà che avete per me. Il vostro signor padre è stato sempre mio buon amico, mi è sempre stata utile la sua corrispondenza, ho pianto la di lui perdita, ed ora mi consolo trovar in voi un amico di cuore ch' è la sola cosa ch' io posso desiderar nelle mie disgrazie.

Rob. Voi potete disporre di me, e della mia casa. So che siete un uomo d' onore, so quanta stima faceva di voi mio padre, e so che non avete alcuna colpa nelle vostre disavventure. A tenor delle vostre lettere ho esaminato bene, come vi dissi, gli interessi vostri a Parigi; trovo che qui i vostri crediti sono considerabili, ed i vostri debitori sono per la maggior parte in istato di soddisfarvi. Consolatevi, che quanto prima vi troverete in grado di riprendere il commercio, se così vi piace, ed io vi esibisco la mia assistenza e tutto quello che vi può giovare.

Ans. Le vostre esibizioni, le vostre beneficenze, sono per me una provvidenza del cielo; ma caro signor Roberto voi siete interessato per me ed io lo sono per voi; vorrei per vostro bene e per mia consolazione poter da voi ottenere una grazia.

Rob. Dite signore, voi non avete che a comandare.

Ans. Vorrei che abbbandonaste l' attaccamento che voi mostrate di avere per la figliuola di Pandolfo.

Rob. Caro signor Anselmo, vi ho raccontato il modo, come mi è accaduto vederla, la trovo amabile, sono intenerito dalla sua miserabile situazione; son di buon cuore e non ho animo di abbandonarla.

Ans. Possibile che in una sola visita, in un solo colloquio abbiate potuto accendervi in tal maniera?

Rob. Ah signore, questi sono i prodigj della simpatìa dell' amore. Sono quegli accidenti che se si trovano scritti, se si vedono sulle scene, si credono inverisimili, immaginati, forzati, eppure io ne provo l' effetto, e cent'altri l' hanno egualmente provato.

Ans. Sì, è vero, so benissimo che si sono fatti de' matrimonj ad un colpo d' occhio, credo però che siano stati contratti più dal capriccio che dall'amore.

Rob. Avete voi veduta la figlia del signor Pandolfo?

Ans. No, non l' ho ancora veduta.

Rob. Vedetela e poi giudicate del di lei merito, e della giustizia ch' io le rendo.

Ans. Voglio accordarvi ch' ella sia bella, ch'ella sia virtuosa, ma sapete voi chi è suo padre?

Rob. È un' uomo stravagante, ridicolo, lo so benissimo.

Ans. Sapete voi ch' egli è stato mio servitore?

Rob. Servitore? Per verità è un poco troppo. Ma.... se lo ha fatto per necessità, per disgrazia....

Ans. Non signore, l' ha fatto, perchè tale è la sua nascita e la sua condizione.

Rob. Presentemente è mercante....

Ans. Sì, è un mercante che ha fallito tre o quattro volte.

Rob. Miserabile condizion di un tal impiego! siamo tutti soggetti alle ingiurie della fortuna.

Ans. Fallir col danaro in mano, non è azione che meriti compatimento.

Rob. Io ho delle corrispondenze per tutto. Non ho sentito a reclamare di lui.

Ans. Perchè i suoi negozj non erano di conseguenza.

Rob. Se è così, non avrà fatto gran torto ai corrispondenti.

Ans. Voi difendete il padre, perchè siete innamorato della figliuola.

Rob. Povera sfortunata! Ella non ha alcuna parte nei disordini di suo padre. Ella merita tutto il bene.

Ans. Sareste voi disposto a sposarla?

Rob. Perchè no? Lo farei col maggior piacere del mondo.

Ans. E soffrireste di avere un suocero sì villano?

Rob. Ella è piena di merito e di gentilezza.

Ans. Uno stolido di tal natura?

Rob. Sua figlia ha il più bel talento del mondo.

Ans. Che cosa direbbero i vostri parenti?

Rob. Io non ho da render conto a nessuno.

Ans. La vostra casa merita che voi non le facciate un così gran torto.

Rob. Il maggior onore ch' io possa fare alla mia famiglia è di procurarmi una moglie onesta, saggia, virtuosa e morigerata.

Ans. Credete voi che non vi siano al mondo altre figlie saggie, oneste e morigerate?

Rob. Conosco questa, credo ch'ella potrebbe formare la mia felicità, e ne sarei contentissimo.

Ans. Per esempio, se non vi avessi trovato affascinato in tal modo, mi avrei preso l'ardire di farvi io una proposizione.

Rob. E qual proposizione mi avreste fatta?

Ans. Ho ancor io una figliuola da maritare.

Rob. Avete una figlia da maritare?

Ans. Sì signore, e se l'amor di padre non m'inganna parmi ch'ella sia degna di qualche attenzione. Posso impegnarmi sicuramente ch'ella è saggia, onesta, virtuosa e morigerata.

Rob. Non ho veruna difficoltà a crederlo, e me ne consolo con voi.

Ans. Veramente non tocca a me a parlarvi di mia figliuola. La cosa è fuori di regola, e non vorrei passare anch'io per un ciarlatano, ma l'amicizia antica delle nostre case e la bontà che voi avete per me, mi obbliga ad esibirvi di venirla a veder se vi contentate.

Rob. No, signor Anselmo, vi ringrazio infinitamente. Sarei venuto assai volentieri a riverirla, a far seco lei il mio dovere, senza un tale preventivo ragionamento. Ora parerebbe ch'io ne dovessi fare un confronto, e vi chiamereste offeso s'io non le rendessi quella giustizia che le conviene.

Ans. Credete dunque a dirittura che la mia figliuola non meriti quanto l'altra?

Rob. Non dico questo, ma il mio cuore è prevenuto, è risoluto, è costante.

Ans. Non occorr'altro. Scusatemi se vi sono stato importuno.

Rob. Vi supplico non formalizzarvi della mia condotta.

Ans. Al contrario ammiro la vostra costanza, e vi lodo nel tempo medesimo ch'io vi compiango. (*parte.*

Rob. Eh non merita di esser compianto chi rende giustizia alla virtù, e sarà sempre degna di lode la compassione. (*parte.*

SCENA VII

Sala nella locanda, come nell'atto primo.

Filippo solo.

Fil. Povero sciocco! ha serrato a chiave la sua figliuola! non sa Pandolfo che noi abbiamo le chiavi doppie! S'io

non fossi onest' uomo, e Lisetta non fosse una fanciulla dabbene, non la ritroverebbe più nella camera dove l'ha lasciata. Mi basta avermi potuto valer della chiave per comunicare a Lisetta la mia intenzione. Son contento ch' ella l'abbia approvata, e spero un buon'esito alla mia invenzione. Con questa sorte di pazzi è necessario giuocar di testa.

SCENA VIII

Monsieur la Rose, madama Fontene ed il suddetto.

Rose. Amico una parola.
Fil. Comandi.
Rose. Si può vedere quest' italiana che alloggia qui da voi?
Fil. Quale italiana signore?
Fon. Quella rarità che si è fatta scrivere sugli affissi.
Fil. (Sono tante stoccate al mio cuore).
Rose. Abbiamo parlato a suo padre. Ci ha detto che ciascheduno la può vedere, non ci dovrebbe essere difficoltà.
Fil. (Mi viene in mente una bizzaria). Signore, io non so niente degli affissi di cui parlate. So bene che in quell' appartamento vi è la figliuola di un mercante italiano. (*accenna la camera di Doralice.*
Rose. Appunto è figliuola di un mercante italiano. Si può vedere? Le si può parlare?
Fil. Presentemente non c'è suo padre. Non so se sarà visibile.
Fon. Con una donna di tal carattere, non vi dovrebbero essere tanti riguardi.
Rose. Ditele che c'è una signora che vuol parlare con lei; sarà più facile che si lasci vedere.
Fon. Mi fate ridere. La credete voi così scrupolosa? (*a monsieur la Rose.*
Fil. Per me le farò l'ambasciata. (Sentiranno che non è dessa, e spero che se ne andranno prima che ritorni Pandolfo). (*entra nell' appartamento.*

SCENA IX

Monsieur la Rose e madama Fontene, poi Filippo.

Fon. Io credo che il locandiere istesso si vergogni d' avere in casa questa sorta di gente e finga di non sapere.
Rose. Oh perchè questo! Non è poi una cosa di tal conseguenza da far perdere la riputazione ad una locanda.

Fon. Eh che cosa si può dare di peggio, oltre una donna che si fa mettere sugli affissi?

Rose E perchè dunque venite voi a vederla?

Fon. Per curiosità.

Fil. Signore, la giovane vi domanda scusa. Ella dice che senza suo padre non riceve nessuno.

Rose Possibile che sia così riservata?

Fil. Io ho fatto il mio dovere. Ho degli affari, con permissione. (Mi preme di sollecitare la mia invenzione).

(*da se e parte.*

SCENA X

Monsieur la Rose e madama Fontene, poi Doralice.

Rose. Signora che dite? Ella non è sì facile, come vi pensate.

Fon. Oh sapete perchè fa la ritrosa? Perchè le avete fatto dire che vi è una donna. Se avesse creduto che foste voi solo, sarebbe immediatamente venuta. Ma io la voglio vedere assolutamente.

Rose. Converrà aspettare suo padre.

Fon. Eh che questa sorta di gente non merita alcun rispetto, andiamo, andiamo, entriamo nella camera liberamente.

(*va per entrare nell' appartamento.*

Dor. (*Sulla porta*). Signora, qual premura vi obbliga a voler entrare nelle mie camere?

Fon. Oh! il piacere di vedervi, madamigella. (*affettando allegria ed ironia.*

Dor. Questo è un onore ch' io non conosco di meritare. Vorrei sapere chi è la persona che mi favorisce.

Fon. (Ci trovate voi queste rarità?) (*piano a monsieur la Rose.*

Rose. (Non si può dire ch' ella non abbia del merito).

(*piano a madama Fontene.*

Fon. (Sì del merito!) (*a monsieur la Rose burlandosi.*

Dor. E bene, signora mia, in che cosa posso servirvi?

Fon. Avete tanta premura d'andarvene? (*la guarda sempre*). (Non vi è male per dirla, ma (*con attenzione*) non ci sono quelle maraviglie che dicono). (*da se.*

Dor. S' io sapessi con chi ho l' onore di parlare, non mancherei di usare quelle attenzioni che si convengono.

Fon. Sapete parlar francese?

Dor. Intendo tutto, ma non lo parlo bene, signora.

Fon. (Oibò, oibò, non val niente, non ha spirito, non ha talento). (*a monsieur la Rose.*

Rose. (Perdonatemi, mi pare che parli bene nella sua lingua e che abbia del sentimento).

Fon. (È un gran cattivo giudice la prevenzione). (*a monsieur la Rose.*

Dor. Signori con loro buona licenza. (*vuol partire.*

Fon. Dove andate madamigella?

Dor. Nelle mie camere, se non avete niente da comandarmi.

Fon. Ci verremo anche noi.

Dor. Perdoni, io non ricevo persone che non conosco.

Rose. Ha ragione. Io sono la Rose, negoziante in Parigi, vostro umilissimo servitore.

Fon. E protettore delle italiane.

Rose. E questa signora è madama . . . . (*vorrebbe dire il nome di madama a Doralice.*

Fon. Là, là, se volete ch'ella sappia il vostro nome, siete padrone di farlo, ma non vi avete da prendere la libertà di dire il mio, senza mia permissione.

Dor. Mi creda, signora, ch'io non ho veruna curiosità di saperlo. (*con caricatura*). Graziosa! veramente graziosa! (*con caricatura.*

Rose. (Io ci patisco infinitamente. Trovo ch'ella non merita di essere maltrattata).

Dor. Sarà meglio ch'io me ne vada. (*vuol partire.*

Fon. Ehi dite.

Dor. Che cosa pretendete da me? (*si volta e si ferma dove si trova.*

Fon. (È una virtuosa feroce).

Rose. (Signora, usatele carità che lo merita). (*a mad. Font.*

Fon. Dite; non volete che veniamo in camera vostra? Ci avete gente?

Dor. Non sono obbligata di rendere conto a voi della mia condotta.

Fon. (Ah che bel talento!) (*a monsieur la Rose.*

Rose. (Ne ha più di voi, madama). (*a mad.*

Fon. Ehi? Come va il concorso? Quanti sono i pretendenti del vostro merito, della vostra bellezza? (*ridendo.*

Dor. Ora capisco, signora mia (*avanzandosi*), qual motivo qui vi conduce, e per qual ragione vi arrogate l'arbitrio di scherzar meco. Mio padre non so per quale disavventura è caduto nella bassezza di espormi al pubblico, di sagrificarmi. Prima però d'insultarmi dovreste esaminare s'io merito il torto che mi vien fatto, se le azioni

mie, ed il mio carattere rispondono alla miserabile mia situazione, e mi trovereste più degna di compassione che di disprezzo.

Rose. (Ah che ne dite?) (*a madama Fontene.*

Fon. (E che sì che v' intenerisce?) (*a monsieur la Rose.*

Rose. (Un poco). (*a madama Fontene.*

Fon. Non siete dunque contenta di essere sugli affissi? (*a Doralice.*

Dor. Pare a voi che una figlia onesta possa soffrir ciò senza sentirsi strappar il cuore? Ah fossi morta prima di soffrire un sì nero oltraggio.

Fon. (Or ora sento intenerirmi ancor io). (*da se.*

Rose. (Gran pazzia d' un padre! Povera fanciulla mi fa pietà). (*da se.*

Dor. (Oh cieli! non ho più veduto il signor Roberto. Ah che sarà forse anch' egli pentito di usarmi quella pietà che mi aveva sì teneramente promessa. Tornasse almeno mio padre). (*da se con passione.*

Rose. Oh via, signora, datevi pace; troverò io vostro padre; le farò conoscere il torto ch'egli vi ha fatto, e cercherò ch' egli vi ponga rimedio.

Fon. Cosa volete voi parlar con suo padre ch'è l'uomo più irragionevole, più bestial della terra? (*a mons. la Rose.*

Dor. Eppure è stato sempre mio padre il più saggio, il più prudente uomo del mondo.

Fon. Oh, oh, ho capito. Se difendete vostro padre, siete d' accordo con lui, e non credo più nè alle vostre smanie, nè alla vostra onestà.

Dor. Malgrado al pregiudizio ch' io ne risento, io non ho cuore di sentirlo a maltrattar in tal guisa.

Fon. Vostro padre è un pazzo. Non è egli vero monsieur la Rose?

Rose. Non so che dire. Il pover' uomo si è regolato assai male.

SCENA XI

Anselmo e detti.

Dor. Eccolo il mio povero padre; vi prego di non mortificarlo soverchiamente.

Fon. Come?

Rose. Chi?

Dor. Non lo vedete il mio genitore?

Rose. Questi?

Fon. Non è egli?....

Ans. Sì signori, io sono il padre di questa giovane. Che difficoltà? Che meraviglie? Cosa vogliono da lei? Cosa vogliono da me?

Fon. (Non capisco niente). (*da se.*

Rose. Favorisca in grazia....

Ans. Vossignoria non è ella monsieur la Rose?

Rose. Sì signore, mi conoscete?

Ans. Vi conosco per detto del signor Roberto Albiccini.

Dor. (Ah il signor Roberto ha parlato a mio padre). (*da se con allegrezza.*

Rose. Ditemi in grazia, prima di ogni altra cosa; questa giovane non è la figlia del signor Pandolfo?

Ans. Come di Pandolfo? Ella è Doralice mia figlia.

Rose. Oh cieli!

Fon. Non è questa la giovine ch' è sugli affissi? (*ad Ansel.*

Ans. Non signora, mi maraviglio, non son io capace d' una simile debolezza.

Dor. Non sono io sugli affissi? (*ad Anselmo con trasporto di giubilo.*

Ans. No, figlia mia, non pensar sì male di tuo padre.

Dor. Ah caro padre, vi domando perdono. Mi hanno fatto credere una falsità. Oh cieli! sono rinata, son fuor di me dalla consolazione. (*si getta in braccio ad Anselmo.*

Rose (Mi pareva impossibile). (*a madama Fontene.*

Fon. (Penava a crederlo anch' io).

Rose. Ma voi, signore, chi siete? (*ad Anselmo.*

Ans. Anselmo Aretusi per obbedirvi.

Rose. Il mio corrispondente di Barcellona?

Ans. Quello appunto son' io.

Rose. Vi son debitore. Faremo i conti. Vi soddisfarò. Avete una figliuola di un merito singolare, vi domando scusa, signora mia, se un equivoco mi ha fatto eccedere in qualche cosa... ma io fortunatamente so di non avervi perso il rispetto. Veramente madama.... (*verso madama Fontene.*

Fon. Sì, madama Fontene si dà ora a conoscere a madamigella Aretusi, pregandola di perdonare...

Dor. Madama, favorite, con licenza del mio genitore, favorite di passare nelle mie camere.

Fon. Accetto con soddisfazione l' invito. (Ah quanto sarebbe necessario qualche volta un po' di prudenza). (*entra nell' appartamento.*

SCENA XII

Anselmo e monsieur la Rose.

Ans. Se vuol restar servita ella pure. (*a monsieur la Rose (invitandolo nel appartamento.*

Rose. No no, restiamo qui. Ho qualche cosa da dirvi.

Ans. Per i nostri conti c'è tempo.

Rose. Sì, i vostri conti saranno pronti quando volete. Il danaro forse non sarà sì pronto, perchè sapete anche voi come vanno ora gli affari....

Ans. Lo so pur troppo, ed ho fatto punto per questo.

Rose. Per altro, se avete premura....

Ans. Ne parleremo, signore, ne parleremo. Io non penso altro presentemente che a dare stato a mia figlia; quando sarò nel caso vi pregherò.

Rose. Signor Anselmo, io trovo vostra figlia di un carattere il più bello del mondo. Savia, onesta, gentile, rispettosa, a suo padre. L'ho veduta afflitta, e la sua afflizione me l'ha fatta parer ancora più bella. Se non avete di lei disposto, vi assicuro che mi chiamerei fortunato, se vi degnaste di accordarmela per isposa.

Ans. Ma signore, così su due piedi....

Rose. Quale difficoltà vi può trattenere? Conoscete voi la mia casa?

Ans. La conosco, e sarebbe una fortuna per mia figliuola.

Rose. Vi dispiace la mia persona?

Ans. Al contrario; mi è noto il vostro carattere, e ne sarei contentissimo.

Rose. Per la dote non ci avrete a pensare. Mi contenterò di quel ch'io vi devo.

Ans. Tanto meglio.

Rose. Qual'altro obbietto vi può dunque essere?

Ans. Non vorrei che una risoluzione così improvvisa fosse poi seguitata dal pentimento.

Rose. Signor Anselmo, io non sono un ragazzo. Ho differito a maritarmi perchè non ho ancora trovata persona che mi andasse a genio. Trovo nella vostra figliuola delle qualità personali che mi piacciono infinitamente. Aggiungete a ciò l'amore, la passione ch'io ho per gl'italiani, aggiungete ancora la nostra amicizia, la nostra corrispondenza.

Ans. Non so che dire, tutto mi obbliga, tutto mi persuade.

Rose. Mi promettete voi vostra figlia?
Ans. Ve la prometto.
Rose. Parola d'onore?
Ans. Parola d'onore. (*si toccano la mano.*
Rose. Son contentissimo (*tira fuori l'orologio*). Mezzo giorno è vicino. Deggio andare alla Borsa. Dopo pranzo ci rivedremo.
Ans. Sono pieno di consolazione...
Rose. Addio signor suocero, addio. (*si baciano e parte.*

SCENA XIII

Anselmo poi Roberto.

Ans. Guardate, quando si dice degli accidenti che accadono; ecco un' altra maraviglia simile a quella del signor Roberto.
Rob. Servitore, signor Anselmo.
Ans. Oh signor Roberto, appunto in questo momento pensava a voi.
Rob. Si è veduto il signor Pandolfo?
Ans. Non l'ho veduto, e credo non sia ancora ritornato.
Rob. Sono impazientissimo di vederlo.
Ans. Sempre costante, è egli vero?
Rob. Costante piucchè mai. Vi prego non mi parlate sopra di ciò.
Ans. No, non dubitate, non vi dirò altro. Vi parlerò di me, vi darò una buona nuova per conto mio.
Rob. La sentirò volentieri.
Ans. Ho maritato mia figlia.
Rob. Me ne consolo infinitamente, e con chi, signore?
Ans. Con monsieur la Rose. È venuto qui, l'ha veduta, gli è piaciuta; detto, fatto, glie l'ho promessa.
Rob. Oh, vedete se si danno i casi improvvisi? E voi vi facevate maraviglia di me.
Ans. È verissimo, è il caso vostro medesimo.
Rob. Ora se mel permettete, verrò a fare una visita alla vostra figliuola
Ans. Sì volentieri, andiamo. (*s'incamminano.*
Rob. Oh scusatemi. Vedo venire il signor Pandolfo. Ho gran volontà di parlargli.
Ans. Servitevi come vi piace. (Povero innamorato). Anderò a consolar Doralice, le darò la nuova ch'è maritata. Spero che anche di questa nuova sarà contenta.
(*entra nell' appartamento.*

SCENA XIV

Roberto, poi Pandolfo.

Rob. Io non so cosa m' abbia. Sono inquieto, non trovo pace. Mi lusingo per un momento, dispero un momento dopo. Voglio uscirne sicuramente.

Pan. Oh signore, ho piacere di avervi trovato. Siete avvertito che dimani non sarò più qui, ma passerò all' albergo del sole.

Rob. E perchè fate voi questo cambiamento?

Pan. Perchè quel birbante di Filippo faceva all'amore colla mia figliuola.

Rob. Filippo il locandiere?

Pan. Egli appunto.

Rob. Fa all'amore con vostra figlia?

Pan. Con lei precisamente.

Rob. Ma come? Filippo non è egli maritato?

Pan. È maritato Filippo?

Rob. Ho parlato io stesso colla di lui moglie.

Pan. Ah scellerato! ah indegno! è maritato, e tenta di sedurre ed ingannare mia figlia? E quella disgraziata lo soffre e gli corrisponde?

Rob. Che? Vostra figlia corrisponde a Filippo?

Pan. Ah sì pur troppo è la verità, e tanto gli corrisponde che avendole io parlato di voi, non cura di un uomo di merito, come voi siete, ed ha avuto la temerità di dirmi ch'ella preferisce Filippo.

Rob. (Oimè! cosa sento? Che colpo è questo per me!)

Pan. Gran disgrazia per un padre che ha qualche merito, avere una figliuola senza cervello.

Rob. Signore, scusatemi, ho qualche difficoltà a persuadermi che vostra figlia sia innamorata del locandiere.

Pan. Se ciò non fosse, non lo direi, e lo dico con mio rossore, perchè io amo di dire la verità; e se non lo credete, aspettate. Sentirete da lei medesima, se ciò sia vero. (*va ad aprire la porta ed entra. Roberto pensieroso non bada dove entri Pandolfo.*

SCENA XV

Roberto, poi Doralice.

Rob. Ah sì, quando il padre lo dice, quando lo sostiene con tanta costanza, sarà pur troppo la verità. Perfida! chi mai l'avrebbe creduto ch'ella sapesse fingere ad un tal segno? Ch'ella sapesse mascherare colla modestia la passione e forse la dissolutezza? Ah non si può sperare di meglio dalla figliuola di un padre vile, ecco l'effetto della pessima educazione. Ha ragione il signor Anselmo. Io sono un pazzo, uno stolido, un insensato. Ma sono a tempo di rimediarvi. Sì ci rimedierò.

Dor. Ah signor Roberto!...

Rob. Ingrata! così corrispondete alla mia pietà, all'amor mio?

Dor. Deh signore, non vi dolete di me; non è mia colpa.

Rob. E di chi dunque sarà la colpa, se non è vostra?

Dor. Mio padre, mi obbliga mio mal grado...

Rob. Vi obbliga vostro padre ad amare un uomo ch'è maritato?

Dor. Come? è maritato?

Rob. Non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Oh cieli! che volete che sappia una povera giovane forastiera che lasciasi condurre dal padre....

Rob. Che dite voi del padre? Egli ha miglior sentimento di voi, ed è vano che facciate pompa di una virtù che non conoscete.

Dor. Voi m'insultate, ed io non sono fatta per tollerare gl'insulti.

Rob. So che con una donna dovrei moderare la collera, so che dovrei abbandonarvi senza parlare. Ma sono accecato dalla passione, da una passione concepita per voi, non so come, e che è maltrattata dalla vostra perfidia...

Dor. Signore, vi sarebbe pericolo che v'ingannaste? Mi prendereste voi per un'altra?

Rob. No no, conosco il vostro carattere; mi è stato dipinto bastantemente; e sono inutili le vostre scuse.

Dor. Ma è necessario che voi sappiate....

Rob. Non vo' saper d'avvantaggio.

Dor. Che non sono quella altrimenti....

SCENA XVI

Lisetta, e detti.

Lis. Ebbene, signore, che cosa dite voi di Filippo?...

Rob. Dico, ch'egli è un'indegno, ch'egli ha innamorato, ch' egli ha sedotto questa signora, (*accennando Doralice*) e che se voi aveste riputazione, non soffrireste un' oltraggio simile sugli occhj vostri. (*parte.*

Lis. (Ah Filippo briccone! ah perfido, scellerato!).

Dor. (Me infelice? posso essere più vilipesa di quel ch' io sono?)

Lis. E voi signora mia, siete venuta da casa del diavolo per tormentarmi?

Dor. Rispettate in me una fanciulla onesta, e civile. La figliuola di Anselmo Aretusi non soffre di essere insultata da chicchessia.

Lis. Se foste onesta, e civile...

Dor. Non vi avanzate più oltre. Se non vi fosse nelle mie camere una francese, a' cui vo' nascondere questa novella offesa dell' onor mio, chiamerei mio padre, e vi farei da esso mortificare qual meritate. Bastavi sapere per ora che al mio genitore sono stata chiesta in isposa, ch' ei mi ha proposto un marito che non conosco, che la persona che mi onora nelle mie camere non mi ha permesso di rispondergli, d' interrogarlo, di formar parola. Se mio padre è ingannato, se un temerario ha avuto l'ardire di burlarsi di lui, s'egli è legato, s'egli v' appartiene, tanto meglio per me. Informerò immediatamente il mio genitore. Saprà egli vendicare l' offesa, sarà giustificata la mia condotta, e si pentirà dell'ardire chiunque ha avuto la temerità d' insultarmi, e di perdermi villanamente il rispetto.

SCENA XVII

Lisetta, poi Pandolfo.

Lis. Si scaldi quanto vuole la signora Aretusi, poco m' importa. Io non esamino se ella sia colpevole od innocente; dico bene che Filippo è un ingrato, un infedele,

ed un ribaldo; convien dire ch'ei s'innamori di tutte le donne che vengono alla sua locanda. Briccone! quante promesse, quante belle espressioni d'amore, di fedeltà, di costanza! ed io, semplice gli ho creduto, ed io ho lasciato ogni buon partito per lui. Perchè mettermi a repentaglio di disgustar affatto mio padre? Perchè arrivare perfino a darmi ad intendere di volersi fingere un colonnello per deludere il fanatismo di mio padre, e carpirmi con artifizio, ed inganno? È ben capace di un'impostura; ma grazie al cielo l'ho conosciuto in tempo, e non mi lascierò più ingannare.

Pan. Ebbene signorina garbata che dite del bell'onore che fate a voi, ed a vostro padre?

Lis. Signore, dico che avete ragione. Vi domando scusa del dispiacere che vi ho dato, e sono pronta a far tutto quel che volete.

Pan. Mi promettete di abbandonare affatto Filippo?

Lis. Sì signore; ve lo prometto.

Pan. Di accettare uno sposo degno di voi, e degno di me?

Lis. Dipenderò intieramente da voi.

Pan. Di esaminare con attenzione il merito de' concorrenti?

Lis. Questo è quello per verità che mi dà maggior pena. Caro signor padre, questo concorso è una cosa insoffribile.

Pan. Sareste voi contenta del signor Roberto?

Lis. Piuttosto.

Pan. Volete ch'io lo trovi che gli faccia le vostre scuse, e che lo conduca qui di bel nuovo?

Lis. Sì, fate tutto quel che volete. (Per vendicarmi di quel perfido di Filippo).

Pan. Brava la mia figliuola. Son contento, mi consolate. (Ah colle giovani ci vuol giudizio, ci vuol buona testa. So bene io la maniera... Oh politica non me ne manca).

SCENA XVIII

Il Servitore di locanda, e detti.

Ser. Signore, è qui un colonnello tedesco che la domanda

Lis. Ah indegno! (sarà Filippo).

Pan. Mi domanda! Viene forse per vedere mia figlia?
(*al servitore*)

Ser. Io credo di sì.

Lis. Mandatelo via, non lo ricevete. (*a Pandolfo.*

Pan. Oh diavolo! un colonnello! mi vorreste mettere in qualche impegno.

Lis. Ma non avete detto di voler terminare questo maladetto concorso?

Pan. Via, via, un colonnello non si può disgustare. Ditegli ch' è padrone. (*al servitore che parte.*

SCENA XIX

Lisetta, Pandolfo, poi Filippo travestito coi baffi.

Lis. Lasciate ch' io me ne vada.

Pan. Nò, dovete anzi restare.

Lis. (Disgraziato! non lo posso vedere).

Fil. Star foi segnor Pantolfe?

Pan. Io per obbedirla.

Fil. Star questa fostra figlicola?

Pan. Sì signor, questa.

Lis. (Briccone).

Fil. Per ferità star molte pella, star molte graziosa; parlate molto pene fostra gazzetta, e ie trovar ancora tanté più bellezze; taute pelle cose, che non afer mi lette gazzetta.

Pan. È tutto effetto di sua bontà, di sua gentilezza.

Lis. (Mi viene volontà di cavargli gli occhi).

Fil. Star molte modesta; non fel mi foltati occhj pelli.

Pan. Via fate una riverenza al signor colonnello.

Lis. (Maladetto). (*da se senza mai guardarlo.*

Fil. Ontertien nigher diener, son fraul. (*passa nel mezzo,* (*e si accosta a Lisetta.*

Lis. (Furbo, impostore). (*si allontana un poco.*

Pan. Scusi signor colonnello è vergognosa.

Fil. Je afer gran piacere de sua modestia. Mi dar licenza signore dir due parole a fostre figlie?

Pan. Oh sì signore; sono qui ancor' io.

Fil. (Lisetta non mi conoscete?) *piano a Lisetta:*

Lis. (Sì birbante ti conosco). (*piano a Filippo.*

Pan. Via rispondetegli. (*a Lisetta.*

Fil. Oh afer mi risposto anche troppo. (Non capisco, non so cosa diavolo abbia). (*da se.*

Pan. Che dice signore? Le pare che mia figliuola sia degna de' suoi riflessi?

Fil. Jo, restar innamoratè de so pellezza, e de so pone grazie.

Pan. (Questo sarebbe il miglior partito del mondo). Se mia figliuola avesse la sorte di piacere al signor colonnello, in quanto a me mi chiamerei fortunato.
(*a Filippo.*

Fil. Je star pon soldate, far tutte mie cose preste: star pronte spossar quande folle.

Pan. E voi che cosa dite, Lisetta?

Lis. Io dico che mi maraviglio di voi signor padre che abbiate sì poca prudenza di credere ad uno che non conoscete che si spaccia per colonnello, e potrebbe essere un impostore.

Fil. (Oh povero me! cos' è questo?) (*da se.*

Pan. (Per una parte ha ragione; ma sono cose da precipitare). (*mostrando il suo timore.*

Fil. (Lisetta dico, non mi conoscete?) (*piano a Lisetta.*

Lis. (Ti conosco briccone). (*piano a Filippo.*

Fil. (Io resto di sasso). (*da se.*

Pan. Signore, scusi la libertà di una donna. Si sa che il signor colonnello è una persona di garbo che darà conto di se, che si darà da conoscere.

Fil. Jo far ie feder quante pisogne per sicurar mie contizione. (Ho tutto preparato per farmi credere tale, ma costei mi precipita). (*da se.*

Pan. E quando il signor colonnello, avrà giustificato il suo carattere e la sua condizione, sarete di lui contenta?
(*a Lisetta.*

Lis. Signor nò, non sarò contenta, e non lo prenderei, se mi facesse regina.

Pan. (Oh diavolo!)

Fil. (Che novità che cambiamento! io non so in che mondo mi sia). (*da se agitato.*

Pan. (Ora ora mi aspetto qualche gran rovina). (*da se*
(*osservando le agitazioni di Filippo.*

Fil. Signor Pantolfe. (*con smania.*

Pan. Scusi, io non ne ho colpa (*a Filippo*). Ma perchè sciocchcrella non sareste di lui contenta? (*a Lisetta.*

Lis. Perchè non gli credo, perchè conosco che mi vuol ingannare, perchè lo dico, lo abborrisco, non lo voglio assolutamente, lo mando al diavolo.
(*parte, ed entra nella sua camera.*

Fil. (Oh disgraziata? volubile, menzoguera). (*da se sma-*
(*niando*

Pan. (*Con timore*) Signore . . . (povero me) io non ne ho colpa . . . colei è una bestia, mi dispiace infinita-

mènte ... (*camminando*) Non vada in collera . . . Le farò dare soddisfazione . . . aspetti un poco.

(*corre in camera e chiude la porta.*

Fil. Non so niente, non capisco, son fuor di me. Oh donne, donne! delirio degli uomini, flagello de' cuori, disperazion degli amanti. (*parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I

Continua la stessa sala.

Doralice, ed Anselmo escono dal loro appartamento.

Dor. Favorite signor padre; frattanto che madama Fontene è occupata a scrivere un viglietto . . .

Ans. Che cosa fa qui tutta la mattina questa signora?

Dor. Mi ha fatto mille esibizioni, mille cortesie, e politezze. Pentita di avermi un poco insultata, come sapete, mi ha domandato scusa più di cento volte; teme sempre ch' io sia di lei malcontenta, e pare che non sappia da me distaccarsi.

Ans. Per verità le francesi sono polite all' estremo. Vi è fra di loro uno spirito di allegria che qualche volta pare un po' caricato, ma in sostanza sono gentili, sociali e molto bene educate. Le avete voi detto niente del partito di matrimonio che vi ho proposto?

Dor. Oh dio! cosa dite mai? Mi guarderei moltissimo di fare penetrare una cosa che mi mortifica, e mi disonora.

Ans. Come? Che cosa dite? Un partito simile vi disonora?

Dor. Siete ingannato, signore, siete tradito. Ecco il motivo per cui, ho desiderato parlarvi da solo a sola. Colui ch' è venuto a parlarvi per me, che vi ha dato ad intendere di volermi in isposa, è di già maritato.

Ans. Monsieur la Rose è maritato? Non lo credo, non è possibile, e non lo crederò mai.

Dor. Tanto è vero quel ch' io dico che sua moglie medesima è qui venuta, e mi ha rimproverata, ed insultata.

Ans. Oh cieli! avrebbe egli cercato di addormentarmi, temendo ch' io lo astringessi a pagarmi subito quel ch' ei mi deve? Sarebbe l' azione la più scellerata del mondo.

Dor. Ah signor padre, degli uomini tristi se ne trovano dappertutto.

Ans. Eppure non posso ancora determinarmi a prestar fede a ciò che mi dite. Un mercante, un mio corrispondente . . . non è possibile, vi sarà qualche equivoco, qualche inganno. Dite un poco, madama Fontene non è qui venuta in compagnia di monsieur la Rose?

Dor. Io non conosco monsieur la Rose.

Ans. È quegli che vi ha dimandata in consorte, quegli che ho trovato qui quando sono arrivato.

Dor. Sì signore, egli è venuto insieme con madama Fontene.

Ans. Ella dunque lo conoscerà; saprà s' è vero ch' egli sia maritato; andiamo a sentir da lei . . .

Dor. Volete ch' ella sia informata di questo novello insulto che riceviamo? Che lo dica a degli altri? Che si pubblichi per Parigi? Ch' io sia nuovamente la favola della città?

Ans. Le parlerò con destrezza, cercherò di ricavare la verità, senza ch' ella rilevi il mistero.

Dor. Parlatele; ma io non ci vorrei essere presente. Dubito di non potermi contenere.

Ans. Eccola qui per l' appunto.

Dor. Mi ritirerò, vi lascierò con lei, se vi contentate.

(*incontra madama Fontene, si fanno qualche*
(*complimento, e Doralice entra.*

SCENA II

Madama Fontene, Anselmo e poi Servitore di locanda.

Fon. Signore, vorrei far recapitare questo viglietto. L' ora è tarda, vorrei levarvi l' incommodo, non ho nessuno che mi accompagni, e scrivo alle mie genti che mi mandino la mia carrozza.

Ans. Vediamo se vi è nessuno. Ehi servitori.

(*prende il viglietto.*

Ser. Son qui che cosa comanda?

Ans. Fate subito recapitar questa lettera.

(*dà la lettera al servitore.*

Ser. La vuol mandare per la picciola posta?

Fon. Cercate un uomo che vada subito, e torni presto, e quando ritorna, lo pagherò. (*al servitore.*

Ser. Sarà servita immediatamente. (*parte colla lettera.*

Ans. Signora scusate la mia curiosità, che cosa è la picciola posta?

Fon. La cosa più bella e più comoda che possa darsi per una città grande, popolata e piena d'affari. Girano a tutte le ore parecchj uomini con un strumento in mano che fa dello strepito. Se si vuol mandare per la città, o nel distretto, lettere, denari, pacchetti e cose simili, si aspetta che passi o si fa cercar nel quartiere uno di questi che si chiaman fattori, e con pochissima spesa si possono far molti affari.

Ans. Perchè dunque non vi siete ora servita della picciola posta?

Fon. Perchè questa ha le sue ore determinate. In sei ore si può scrivere, ed aver la risposta, ma chi la vuol più sollecita dee valersi di un'espresso commissionario.

Ans. Ho capito, l'idea mi piace, e vedo che la città è assai ben regolata. Vi ringrazio della bontà, con cui vi siete compiaciuta instruirmi sopra di ciò.

Fon. Questo si deve fare co' forastieri; ed in Francia si fa assai volentieri. Troverete della cortesia grandissima nei bottegaj per insegnarvi le strade, e che sortiranno dalla loro bottega per addittarvi il cammino.

Ans. Questo si usa in qualche parte d'Italia ancora, non per tutto, ma in qualche parte, e specialmente in Venezia.

Fon. Oh sì lo credo. Ho sentito dir del gran bene di questa vostra città. Si dice che Venezia in Italia sia in molte cose stimabile, come Parigi in Francia.

Ans. Se avessi tempo, vi direi qualche cosa del mio paese che vi farebbe piacere, ma ora sono pressato da un'articolo che m'interessa all'estremo, e per il quale ho gran bisogno di voi.

Fon. Non avete che comandarmi.

Ans. Voi certamente conoscete monsieur la Rose.

Fon. Lo conosco perfettamente.

Ans. Ditemi in grazia, sapete voi ch'egli sia maritato?

Fon. Al contrario signore. So di certo che non ha moglie.

Ans. (Ah lo diceva, non può darsi. Mi pareva impossibile.

Fon. Credetemi che s'ei fosse ammogliato, lo avrei da sapere ancor'io.

Ans. (Sto a vedere ch'egli sia il suo innamorato, od il suo cavaliere servente. Se ciò fosse mi dispiacerebbe per un'altro verso).

Fon. Scusatemi, signore, avete qualche intenzione sopra di

lui? Ho sentito ch'egli è uno de' vostri corrispondenti, si è intavolato qualche affare per la vostra figliuola?

Ans. Vi dirò, si è fatto qualche discorso, ma io non sono in grado di far mal opera a chi che sia. Se questa cosa per esempio vi dispiacesse . . .

Fon. Oh no no; non abbiate nessuna apprensione a riguardo mio. Lo conosco, lo tratto. Egli ha dell'amicizia per me, io ho dell'amicizia per lui, ma con tutta l'indifferenza. Io sono maritata, e non crediate che si usino in Francia i serventi, come in Italia. Le donne francesi trattano molte persone, e tutte nella stessa maniera. Vanno fuori di casa ora con uno, ora con un altro, in carrozza, a piedi come si sia; e quello che ci conduce fuori di casa non è sempre il medesimo che ci riconduce all'albergo. Si va ai passeggi, si trovano delle persone di conoscenza, si fanno delle partite per accidente. Si va a pranzo dove si vuole. Il marito non è geloso. L'amante non incomoda; si gode la più bella libertà, la più bella allegria, la più bella pace del mondo.

Ans. A Parigi dunque non ci sono passioni, non ci sono amoretti.

Fon. Perdonatemi. Tutto il mondo è paese, e l'umanità è la medesima dappertutto; ma si fa studio grande per nascondere le passioni; gli amanti sono discreti, e le donne non sono obbligate alla schiavitù.

Ans. Bel costume! mi piace infinitamente. Sappiate dunque signora mia, che monsieur la Rose mi ha domandato la mia figliuola.

Fon. Mi consolo con voi che non potete desiderar di meglio.

Ans. E mi avevano detto ch'aveva moglie.

Fon. È un uomo d'onore, incapace di un'azione villana. Vi consiglio non far ch'egli penetri questo sospetto ingiurioso. I francesi sono di buon cuore, ma delicati, puntigliosi, e subitanei all'estremo.

Ans. No no, da me certamente non lo saprà. Sono consolatissimo di quanto mi dite. Permettetemi ch'io chiami la mia figliuola, ch'io metta in calma il di lei animo rivoltato. Sarà ella pure contenta, sarà ella pure consolata. Venite Doralice, venite. Ho delle notizie buone da darvi. (*alla porta chiamandola.*

SCENA III

Doralice e detti.

Dor. Sarà possibile che una volta respiri?
Ans. Sì rallegratevi, figliuola mia. Monsieur la Rose è un uomo d'onore, non è maritato, e sarà il vostro sposo.
Dor. (Ah qual funesta consolazione per un cuore ch'è prevenuto!) *(da se.*
Fon. Vi assicuro che con lui vivrete bene, che sarete con lui felice.
Dor. (Roberto solo mi potrebbe rendere fortunata). *(da se.*
Ans. Via rasserenatevi che cos'è questa perpetua malinconia?
Fon. Signora, voi avete qualche cosa che vi disturba.
Dor. Non posso nascondere la mia inquietezza.
Ans. Ma da che cosa produce? Si può sapere?
Dor. Il cuore mi presagisce di dover essere sfortunata.
Fon. Eh signora mia, ho un poco di mondo in testa, sono un poco fisonomista. Con licenza del signor Anselmo, avrei qualche cosa da dirvi fra voi e me.
Ans. Servitevi pure. Vedete un poco, se vi dà l'animo colla vostra bontà di rasserenarla.
Fon. Favorite. Venite con me nella vostra camera. *(a Dor.*
Dor. Volontieri. (Sarà meglio che con lei mi confidi). *(da se.*
Fon. (Scommetto ch'ella è innamorata di un altro, e che non ardisce di dirlo. Oh una francese non avrebbe tante difficoltà). *(da se, entra in camera.*
Dor. (Con lei avrò meno soggezione che con mio padre). *(entra.*

SCENA IV

Anselmo, poi Pandolfo.

Ans. Io non so mai qual possa essere l'inquietezza di Doralice. Mi verrebbe quasi in sospetto ch'ella fosse innamorata di qualcheduno. Chi sa? Potrebbe anche darsi, e potrebbe anche essere ch'ella avesse immaginato di dire che monsieur la Rose è ammogliato, per mettermi in apprensione, ed obbligarmi ad abbandonare il partito. Ma per verità non ho mai conosciuto mia figlia sì imprudente, sì maliziosa, e poi di chi può essere

innamorata? In ispagna non lo era certo, qui siamo appena arrivati. Nessuno è venuto a vederla. Se non ci fosse qualche forestiere nella locanda ch'io non sapessi, non so che mi dire, sono pieno di pensieri, di agitazioni. Sentirò quel che avrà potuto comprendere madama Fontene.

Pan. (*Esce di camera timoroso guardando intorno*). Ho sempre paura di vedermi assalito dal colonnello.

Ans. (Se posso arrivare a collocarla, sarò l'uomo più contento del mondo. Converrà ch'io solleciti mousieur la Rose).

Pan. Signor Anselmo vi riverisco.

Ans. Buon giorno, buon giorno messer Pandolfo (*sostenuto.*

Pan. Avete veduto ancora mia figlia?

Ans. No, non l'ho ancora veduta.

Pan. Volete favorire di venirla a vedere?

Ans. Scusatemi, aspetto qui una persona, non mi posso partire.

Pan. La farò venir qui, se vi contentate.

Ans. Fatela venire, come volete (*con indifferenza, e quasi per forza.*

Pan. Ho piacer che la conosciate. (Manco male che non c'è il colonnello. (*entra in camera.*

SCENA V

Anselmo, poi Pandolfo e Lisetta.

Ans. Ho altro in testa io che secondar questi pazzi. La figliuola sarà del carattere di suo padre.

Pan. Eccola signor Anselmo. Ecco la mia figliuola.

Ans. La riverisco divotamente. (*a Lisetta.*

Lis. Serva sua (*ad Anselmo*). È questi il signor Anselmo? (*con ammirazione.*

Pan. Sì è desso.

Lis. Il signor Anselmo Aretusi? (*con ammirazione.*

Pan. Per l'appunto.

Ans. Perchè fate le maraviglie, signora mia? (*a Lisetta.*

Lis. Perchè ho l'onore di conoscere la vostra signora figliuola.

Ans. L'avete veduta? (*a Lisetta.*

Lis. Sì l'ho veduta, e so ch'è l'innamorata del signor Filippo.

Pan. La figlia del signor Anselmo è innamorata del locandiere?

Ans. Come! mia figlia?

Lis. Sì signore, vostra figliuola fa all' amore a Filippo.

Ans. (Povero me! cosa sento? Ora capisco la tristezza, la melanconia dell' indegna).

Pan. (Ora intendo perchè Lisetta ha abbandonato Filippo).

Ans. (Son fuor di me, non so qual risoluzione mi prenda).

Pan. E di più sappiate che Filippo è di già maritato.
(*ad Anselmo.*

Lis. Non è maritato, ma si mariterà alla figliuola del signor Anselmo.

Ans. Non sarà mai vero, la strozzerei piuttosto colle mie mani.

SCENA VI

Doralice, madama Fontene, e detti.

Fon. Finalmente, signore, l'ho fatta parlare, ed ho penetrato l'arcano.

Ans Ah pur troppo l'ho penetrato anch' io.

Fon. Che una giovane sia innamorata non mi par gran male.

Ans. Sapete voi chi è l'amante di quell' indegna?

Fon. Mi ha detto qualche cosa; ma io veramente non lo conosco.

Dor. (Oh cieli! che sarà mai?)

Fon. È qualche persona vile, qualche persona disonorata?

Ans. No, non dico questo, rispetto tutti, e ciascheduno nel suo mestiere merita di essere rispettato. Ma il suo rango, la sua condizione non è da imparentarsi con me.

Dor. (Possibile che Roberto m' abbia ingannata? Che non sia tale, quale mi ha detto di essere?

Fon. Ditemi chi è, se lo conoscete? (*ad Anselmo.*

Ans. Risparmiatemi il dispiacere di dirlo. Basta a colei di sapere che saprò punirla, s' ella persiste in un tal amore. Monsieur la Rose l' ha dimandata, le fa più onore che ella non merita, e se il galantuomo è costante a volerla, se non viene a penetrare il segreto amor suo, e non l' abbandona per questo, le dovrà dare la mano a dispetto suo.

Dor. Signore . . .

Ans. Acchetatevi, disgraziata; madama vi supplico per amor del cielo, trattenetevi con lei, non l'abbandonate, aspettatemi finch' io torno. Vo a rintracciare monsieur la

Rose. Non vi è altri che lui che possa liberarmi dall'affanno in cui mi ritrovo. Amici per carità non gli dite niente se lo vedete (*a Pandolfo e Lisetta*). Povero padre! figliuola ingrata! morirei di disperazione. (*parte.*

SCENA VII

Doralice, madama Fontene, Pandolfo e Lisetta.

Pan. Sentite signorina? E voi volevate fare lo stesso. (*a Lisetta.*

Lis. (Ho piacere. Filippo non sarà contento).

Fon. Ma cara signora Doralice, chi è mai questo amante, di cui siete invaghita?

Dor. Oh dio! non so più di così. Mi parve il giovane il più saggio, il più onesto del mondo.

Pan. Vi dirò io chi è, s'ella non lo vuol dire. È Filippo, il padrone di questa locanda.

Dor. Come! non è vero niente: quegli ch'io amo, quegli che mi ha promesso di amarmi, è il signor Roberto degli Albiccini.

Pan. Il signor Roberto? Quel giovane mercadante?

Dor. Sì, appunto, si è spacciato meco per mercadante.

Pan. Non può esser vero. Il signor Roberto è innamorato di mia figliuola.

Lis. No, caro signor padre, ora siamo alle strette. Bisogna ch'io sveli la verità. Vi è dell'equivoco, vi è dell'imbroglio. Roberto non mi conosce, mi crede moglie di un'altro. (povera me! Filippo sarà innocente, io l'ho maltrattato da colonnello).

Dor. Ma che incantesimi sono mai questi? Che disordini! Che confusioni!

Fon. Andiamo, andiamo ad aspettar vostro padre. Si verrà in chiaro di tutto, si saprà tutto, vi è rimedio a tutto.

Dor. Ma se viene mio padre con monsieur la Rose? Se mi obbliga a doverlo sposare?

Fon. Se poi vostro padre vi obbliga, non saprei che farvi. Noi siamo nate per obbedire. (*parte ed entra in camera.*

Dor. L'obbedienza è giusta, ma il sagrifizio del cuore è crudele. (*entra in camera.*

SCENA VIII

Pandolfo e Lisetta.

Pan. Io non ho detto niente fin'ora, per non far una scena con quelle signore, ma ora che siamo soli, ditemi un poco, signora sciocca, impertinente, cosa vi sognate di dire che il signor Roberto non vi conosce, non vi ama, non vi pretende?

Lis. Ho detto la verità, e la sostengo, e la toccherete con mano.

Pan. Ma se mi ha pregato, posso dir in ginocchioni, perchè io le concedessi la vostra mano.

Lis. Questo è un abbaglio, questo è un inganno, e lo vedrete.

Pan. Eh so io l'abbaglio, so io l'inganno qual'è. Tu sei innamorata di quel disgraziato di Filippo, lo hai odiato per gelosia, ed ora pretendi di ripigliare la tresca.

Lis. No certo, signor padre, non è così, e per farvi vedere che sono una figliuola rassegnata, obbediente, andate a cercare il signor colonnello, conducetelo qui ed io lo sposo immediatamente.

Pan. Posso crederti? Sarà poi vero?

Lis. Ve lo prometto costantemente.

Pan. Guarda bene, non mi mettere in qualche altro impegno.

Lis. Non vi è dubbio. Fidatevi di me e non temete.

Pan. Ma dove troverò il signor colonnello? In un Parigi come è possibile di trovarlo?

Lis. Cercatelo ai passeggi pubblici, al palazzo reale, alle Tuillerie, lo troverete senz' altro.

Pan. Se avrà della premura ritornerà.

Lis. No, caro signor padre, fatemi questo piacere, cercatelo, procurate di trovarlo, conducetelo qui più presto che voi potete.

Pan. Come ti è venuta ora d'intorno una sì gran premura per il colonnello?

Lis. Per dimostrarvi la rassegnazione ai vostri voleri, per secondare le vostre buone intenzioni, per darvi una testimonianza di obbedienza e rispetto.

Pan. Brava la mia figliuola; son contento, così mi piace. Anderò a cercarlo ora, questa sera, domani, gli farò le vostre scuse, gli parlerò con maniera. Tutto anderà be-

ne. Sarete la sposa, sarete la colonnella. Godrete i frutti della buona condotta di vostro padre. (Gran testa, gran testa ch'è la mia!) (*parte.*

SCENA IX

Lisetta, poi il Servitore.

Lis. Oh la bella corbelleria che ho fatto, ma bisogna vedere di rimediarvi. Sarà difficile che mio padre trovi Filippo da colonnello, si sarà forse disfatto degli abiti, e sarà irritato contro di me. È stato bene però ch'io abbia mandato mio padre fuori di casa. Vo' vedere se ci fosse Filippo. Ehi servitori.

Ser. Signora.

Lis. Il padrone è in casa?

Ser. C'è, e non c'è. (*ridendo.*

Lis. Come c'è, e non c'è? Non vi capisco.

Ser. Vuole il signor Filippo, od il signor colonnello? (*ridendo e parlando piano.*

Lis. Ah siete a parte anche voi del segreto?

Ser. Il padrone per sua bontà mi vuol bene, si fida di me, mi ammette alla sua confidenza.

Lis. Senza burle, c'è in casa?

Ser. Sì signora, è nella sua camera che sospira.

Lis. Andiamolo a ritrovare.

Ser. È troppo in collera, signora mia.

Lis. Andiamo, andiamo che sarà contento. (*parte.*

SCENA X

Il Servitore, poi monsieur Traversen.

Serv. Vada pure che già ci sa andare senza di me; non so che carattere che sia il suo, ora lo ama, ora lo disprezza.

Trav. Quel giovane. (*chiamando il servitore.*

Ser. Mi comandi.

Trav. Ditemi un poco: non vi è qui alloggiata una certa giovane italiana, di cui ho letto qualche cosa nei piccioli affissi?

Ser. Credo di sì, signore, ma io non la conosco precisamente.

Trav. Saprete bene, se in alcune delle vostre camere vi sia un' italiana.

Ser. (Mi valerò dello strattagema del mio padrone). Sì signore, ve n'è una in quell'appartamento. (*accenna quello di Doralice.*

Trav. Si potrebbe vedere? Le si potrebbe parlare?

Serv. V. S. può domandare alla porta.

Trav. Andate voi a far l'ambasciata. Ditele che un galantuomo, un francese....

Ser. La servo subito. (*entra da Doralice.*

SCENA XI

Monsieur Traversen, poi madama Fontene, ed il Servitore.

Trav. Ho tardato un poco troppo a venire. Sarà stata veduta da molti, prima di me. Ma chi è obbligato ad un impiego non ha tutte le ore in sua libertà.

Fon. Chi è che domanda la forestiera? (*esce il servitore e se ne va per l'appartamento di Filippo, poi a suo tempo ritorna.*

Trav. Come, voi qui madama?

Fon. Oh monsieur Traversen, siete venuto anche voi per la curiosità di vedere la giovane degli affissi?

Trav. Ch'io sia venuto per questo, non è da meravigliarsi. Mi fa più specie che ci siate venuta voi.

Fon. Vi dirò. In questi appartamenti vi è una signora italiana, ma non è quella che voi cercate.

Trav. E dov'è dunque la famosa giovane del concorso?

Fon. So ch'era nell'appartamento vicino, ma ora non si sente nessuno, e credo che non ci sia.

Trav. Mi permettete ch'io guardi se c'è?

Fon. Servitevi. Ma fatemi prima un piacere. Conoscete voi il signor Roberto degli Albiccini?

Trav. Sì, lo conosco, l'avete veduto anche voi stamane al palazzo reale.

Fon. È vero, ma sapete voi dove stia?

Trav. Lo so benissimo. Egli abita presso la piazza Vandom, ma a quest'ora, se lo volete, si può trovare alla Borsa.

Fon. Benissimo. Vi rendo grazie.

Trav. Avete altro da comandarmi?

Fon. Andate, vedete se c'è la forestiera, e poi forse vi pregherò.

Trav. La porta è aperta.

Fon. Potete entrare liberamente.

Trav. Vederò se c'è qualcheduno da domandare. (*camminando, ed entra.*

Ser. Signora è venuta la sua carrozza.

Fon. Bene, che aspetti, e date questo al commissionario. (*gli dà qualche moneta, servitore parte*). (La carrozza è venuta a tempo).

Trav. Non c'è nessuno. Ho picchiato a delle porte che ho trovate chiuse, e non mi ha risposto nessuno.

Fon. Mi dispiace. Povero monsieur Traversen!

Trav. Oh non importa, non mancherà tempo.

Fon. Ora che non pregiudico alle vostre premure, ardisco di supplicarvi di una finezza.

Trav. Comandatemi con libertà.

Fon. Fatemi la grazia di montar nella mia carrozza, di andare alla Borsa, e se vi trovate il signor Roberto, conducetelo qui da me. Può essere ch'egli vi abbia delle difficoltà. Ditegli, ch'è una francese che lo domanda, che la cosa è di gran premura; insomma fate il possibile perchè egli venga. Tornate con lui, e può darsi che vediate quella che desiderate vedere.

Trav. Vado subito, e spero che mi riuscirà di condurre Roberto. È tanto mio amico che mi lusingo non mi dirà di no. (*parte.*

SCENA XII

Madama Fontene, poi Lisetta.

Fon. Buona fortuna che mi sono trovata qui io. Altrimenti la povera madamigella Aretusi avrebbe sofferto una novella mortificazione.

Lis. Manco male Filippo è pacificato, e se torna mio padre, non tarderà a venire il signor colonnello.

(*camminando verso la sua camera.*

Fon. Quella giovane avete perduto un buon'incontro.

Lis. Che vuol dire, signora mia?

Fon. Un altro concorrente è venuto per visitarvi.

Lis. Credetemi, signora mia, ch'io non ho bisogno de' concorrenti. Ho stabilito nel mio animo quello che ha da essere mio marito.

Fon. Avete fatto passare dei grandi dispiaceri a quest'altra povera italiana.

Lis. Ne ho passato anch'io per essa una buona parte; credo che possiamo esser del pari.

Fon. Basta, tutti gl'inviluppi hanno d'avere il loro termine. Spero che quanto prima si termineranno anche questi.

(*entra da Doralice.*

SCENA XIII

Lisetta, Pandolfo, poi il Servitore.

Lis. Se Filippo dice davvero, il mio si terminerà quanto prima. È vero, che se mio padre mi sposa a Filippo credendolo un' altro, potrebbe reclamar contro il matrimonio, ma Filippo mi assicura che condurrà bene l'affare, ed io mi fido nell' amor suo, nella sua condotta.

Pan. L' ho cercato per tutto, e non lo ritrovo. (*a Lisetta.*

Lis. Pazienza. Mi dispiace infinitamente.

Pan. Io mi lusingo che tornerà.

Lis. Se non tornasse, sarei disperata.

Pan. Ma perchè l' hai tu disprezzato in una maniera così villana?

Lis. Perchè, perchè.... se potessi dirvi il perchè.

Pan. Di' la verità, perchè tu eri ancora incantata in quell' animale di Filippo?

Lis. Potrebbe darsi che diceste la verità.

Pan. Eh io la so lunga; non fallo mai, capisco, vedo, conosco, ho una penetrazione infinita.

Ser. Signore, è il signor colonnello che la domanda. (*a Pandolfo.*

Pan. Oh buono!

Lis. Oh bravo!

Pan. Venga, venga, non lo fate aspettare. (*Servitore via.*

SCENA XIV

Pandolfo, Lisetta, poi Filippo da colonnello.

Pan Segno che ti stima, che ti vuol bene.

Lis. (Sì sì, il signor colonnello mi ama ne son sicura). (*da se ridendo.*

Pan. Al signor colonnello gli faccio umilissima riverenza. Mia figlia è pentita, gli domanda scusa, ed è tutta disposta ai comandi suoi, non è egli vero Lisetta? Ditegli anche voi qualche cosa.

Lis. Si assicuri signor colonnello che ho per lei tutta la stima, e che l' amerò con tutta la tenerezza.

Pan. (Brava, brava così mi piace). Che ne dice, è contento il signor colonnello?

Fil. Tartaifle, ringraziar to fortuna. Ringraziar pellezza de to. Lisetta che desarmar mia collera, e foler mi far sacrifizio a Cupido de mia fendetta.

Pan. Signore, ella sa benissimo ch'io non le ho fatto veruna offesa.

Fil. Tu affer dupitate de mia condizion, affer comandate foler saper che mi star.

Pan. Scusi, vede bene; si tratta di una figlia; vossignoria non mi ha fatto ancora l' onore di dirmi il suo nome, il suo cognome, gli domando mille perdoni.

Fil. Tartaifle.

Pan. No' no, non vada in collera. Credo tutto.

Fil. Fol ti saper? Foler mi dir, foler mi tutto significar. Star collonella Trichtrach.

Pan. Benissimo.

Fil. Foler feder patente? Te foler sodisfar.

Lis. Non serve, non serve, crediamo tutto.

Fil. Mi foler sodisfar, guardar, stupir, ammirar; alfier per Ghermania, tenente per Prussia; capitan Franza e collonello Inghilterra. (*mostra varie patenti.*

Pan. Bravo. Viva il signor colonnello Trichtrac.

Fil. Afer feduto?

Pan. Ho veduto. Ho ammirato. Vien gente, andiamo in camera, parleremo con libertà.

Fil. Sì andar camera, dofe ti foler.

Pan. Resti servita. Favorisca. (*lo fa passar innanzi.*

Fil. No no foler; star suocero, star padre, safer mio dofer.

Pan. (Che bontà, che civiltà, che cortesia! non poteva trovare un genero migliore al mondo. Eh! io son uomo, ho una testa del diavolo). (*entra in camera.*

Fil. Va bene? (*a Lisetta.*

Lis. Va bene, ma poi se vi scoprirà.

Fil. Lasciate far a me, non temete. (*va in camera.*

Lis. Son contenta, ma ancora tremo. (*va in camera.*

SCENA XV

Anselmo e monsieur la Rose.

Ans. No, signore, se siete contento voi, non sono contento io. La somma che mi dovete non è dote che basti al vostro merito. Son galantuomo, non ho altri che questa figliuola, e nel mio paese ho tanto da vivere che mi basta. Vi farò una cessione de' miei crediti di Parigi,

alla mia morte, mia figlia sarà l'erede di quel poco che mi resterà.

Rose. Io lascio fare a voi tutto quel che volete. Ma credetemi ch'io faccio capitale sopra tutto del buon carattere di vostra figliuola. Non ho mai pensato di maritarmi. Mi è venuto in un subito quest'idea, vi ho dato la mia parola, e sono qui prontissimo a mantenerla.

Ans. (Facciamo presto prima ch'egli si penta). Favorite di venire nelle mie camere. Vi presenterò a Doralice, e presto presto si farà il contratto. (*s'incammina.*

SCENA XVI

Roberto, monsieur Traversen ed i suddetti.

Rob. Signor Anselmo. (*chiamandolo.*

Ans. (Oh ecco un novello imbroglio). Che mi comanda signore? Scusi, ho qualche cosa che mi sollecita.

Rob. Ho due parole a dirvi soltanto.

Trav. Vò' ad avvisare madama che siete qui. (*piano a Roberto.*

Rob. (Sì andate, sono curioso di saper cosa vuole). (*piano a monsieur Traversen.*

Trav. (Sono curioso anch'io per dirla). *s'incammina verso l'appartamento.*

Ans. Ebbene, che cosa avete da dirmi? (*a Roberto.*

Rob. Vi rendo giustizia signore....

Ans. Eh! dove va padron mio? (*a monsieur Traversen.*

Trav. Signore scusatemi. Vi è madama Fontene che mi aspetta.

Ans. Bene, bene, vada pure si accomodi. (Dubitava che andasse da mia figliuola). (*da se.*

Trav. entra nell'appartamento).

Ans. Ebbene, signor Roberto, spicciatevi.

Rob. Io vi diceva che vi rendo giustizia per tutto quello che avete avuto la bontà di dirmi sul proposito dell'amor mio. Confesso che ho avuto torto a resistere alle vostre insinuazioni. Ho conosciuto il carattere della persona, e ne sono amaramente pentito.

Ans. Mi consolo che abbiate finalmente conosciuta la verità, godo che conosciate il vostro carattere onesto e sincero, prego il cielo vi dia quel bene e quella consolazione che meritate.

Rob. Lo stesso bene e la stessa consolazione desidero a voi

ed alla vostra figliuola. Ho piacere ch'ella sia la sposa di monsieur la Rose, il di cui buon carattere non potrà renderla che fortunata.

Rose. Voi mi fate onore, vi sono obbligato della vostra bontà.

Ans. Orsù andiamo, monsieur la Rose, con licenza del signor Roberto (*incamminandosi*). Ma ecco mia figlia in compagnia di madama.

SCENA XVII

Doralice, madama Fontene, monsieur Traversen e detti.

Rob. (Ah monsieur Traversen mi ha ingannato. Vedo la figlia di Pandolfo. Tenterà di nuovamente sedurmi. No, non le riuscirà. Ingrata! non posso ancora mirarla senza passione). (*osservando Doralice che si avanza modestamente.*

Fon. (Via, via, fatevi animo. Sono qui io in vostro ajuto). (*piano a Doralice.*

Ans. Venite avanti, di che cosa temete? (*alle due donne.*

Rob. Ebbene, signore, chi è che mi domanda? (*a monsieur Traversen con sdegno.*

Trav. Ecco lì madama Fontene che vi desiderava. (*a Rob.*

Fon. Scusatemi; sono io signore che desiderando d'illuminarvi . . . .

Ans. Scusino di grazia. Se hanno degli interessi loro particolari, si servino dove vogliono. Vorrei ora terminare i miei. Monsieur la Rose, ecco qui Doralice mia figlia... (*prende per mano Doralice e la presenta a monsieur la Rose.*

Rob. Come, signore! questa è vostra figlia? (*ad Anselmo con ammirazione.*

Ans. Sì, signore, è questa.

Rob. Non è ella la figlia del signor Pandolfo? Non è la giovane degli affissi?

Ans. Che domanda! che novità! siete voi diventato cieco? Dopo gli amori, che avete avuto per Lisetta, mi domandate, se questa è la giovane degli affissi? Questa è mia figliuola, questa è la sposa di monsieur la Rose.

Rob. Oimè, che colpo è questo? Muojo, non posso più.

Dor. Oh dio soccorretelo. (*trasportata.*

Ans. Come! che cos'è questo imbroglio?

Fon. Ecco scoperto ogni cosa, signori miei. Questi è l'amante di Doralice.

Ans. Ma come? Parlate, non siete voi l'innamorato di Lisetta? (*a Roberto.*

Rob. Oh cieli un equivoco mi ha tradito.

Fon. Due donne italiane, figlie di due mercanti italiani, lo stesso albergo, molte circostanze uniformi della persona, quantità di accidenti che pajono favolosi e che sono veri, hanno prodotto la catastrofe dolorosa di questi poveri sfortunati.

Ans. Gran casi! gran stravaganze! che ne dite monsieur la Rose?

Rose. Io dico che ho tirato innanzi sin ora a maritarmi e vedo che il destino non vuole che mi mariti.

Fon. Bravissimo, la risoluzione è da vostro pari.

Ans. E la parola, signore? (*a monsieur la Rose.*

Fon. Eh via, signor Anselmo, monsieur la Rose non è sì pazzo di sposar una giovane che non lo ama, e non lo amerà mai. Il signor Roberto può sollevarlo dall' impegno contratto. Egli non vale nientemeno in condizione, in facoltà, in riputazione, e potete essere ben contento s' egli sposa la vostra figlia.

Ans. Cosa dice il signor Roberto? (*con premura.*

Rob. Ve la domando in grazia, ve ne supplico instantemente.

Ans. Cosa dice monsieur la Rose? (*con premura.*

Rose. Servitevi come vi piace. Vi sarò buon amico in ogni maniera.

Ans. Cosa dice mia figlia? (*con premura.*

Dor. Ah signor padre....

Ans. Ho capito, non occor altro, che si sposino ch' io son contento. (*Roberto e Doralice si danno la mano. Tutti fanno applauso e gridano evviva.*

SCENA ULTIMA

Pandolfo, Lisetta, Filippo e detti.

Pan. Che cos' è questo strepito?

Ans. Ho maritato mia figlia. (*a Pandolfo.*

Pan. Ed io ho maritato la mia. Favorisca signor colonnello. Ecco il marito di mia figliuola, è il signor colonnello Trichtrach. (*escono Filippo e Lisetta.*

Fil. Ed il signor Trichtrach che ha sposato Lisetta, è il vostro servitore Filippo. (*si cava i baffi.*

Pan. Come? Sono tradito, sono assassinato.

Rob. Il matrimonio è da vostro pari.
Ans. Ricordatevi che siete stato mio servitore.
Pan. Sono un mercante.
Ans. Un mercante fallito.
Fil. E se il signor suocero parlerà, si scriverà in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, ed i creditori lo spoglieranno.
Pan. Pazienza! merito peggio; la mia albagia m'ha precipitato.
Lis. Signor padre vi domando perdono.
Pan. Va, va, la colpa è mia, ti perdono.
Ans. Andiamo a stabilire, a concludere, a solennizzare i proprj sponsali. Filippo dateci da mangiare. Signori vi supplico tutti di favorirmi di restar con noi.
Fon. Volentieri, l'occasione lo merita.
Rob. Cara sposa non posso spiegarvi la mia consolazione.
(*a Doralice.*
Dor. Se la misuro dallà mia, non può essere che perfetta. La sorte ci ha condotti per una via tormentosa alla più desiderabile felicità. Voglia il cielo che questa sia coronata dal compatimento gentile di chi ci onora, e giungano alle orecchie dell'autore lontano le liete voci dei suoi amorosi concittadini.

Fine della Commedia.

00100099

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 03 December, 2015